BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
SERIE SECONDA, 10

GIOVANNI MARRO
Senatore del Regno

PRIMATO DELLA RAZZA ITALIANA

CONFRONTI DI MORFOLOGIA BIOLOGIA ANTROPOGEOGRAFIA E DI CIVILTÀ

48 TAVOLE FUORI TESTO

Vecchia e sempre giovane stirpe italica.
MUSSOLINI
(Diario di Guerra, 17 Settembre 1917)



CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MILANO — MESSINA

PRIMATO DELLA RAZZA ITALIANA

GIOVANNI MARRO

Senatore del Regno

PRIMATO DELLA RAZZA ITALIANA

CONFRONTI DI MORFOLOGIA BIOLOGIA ANTROPOGEOGRAFIA E DI CIVILTÀ

48 TAVOLE FUORI TESTO

Vecchia e sempre giovane stirpe italica.
MUSSOLINI
(Diario di Guerra, 17 Settembre 1917)

CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MILANO — MESSINA

Officine Grafiche Principato - Milano - 5-8-1940-XVIII

ALLA MEMORIA

DI

ANTONIO MARRO

MIO PADRE E MIO MAESTRO

CHE LASCIÒ

« ORMA PROFONDA IN OPERE CELEBRI » [1])

QUALE PIONIERE

NELLA EUGENICA RAZZIALE

1) Dall'epigrafe dettata da Giovanni Vidari per il monumento nel paese natio di Limone-Piemonte: AD - ANTONIO MARRO - PSICHIATRA SOCIOLOGO - CHE - NELLA LUCE - DI UNA GRANDE IDEA MORALE - ARTE SCIENZA COMPONENDO - SEGNÒ - ORMA PROFONDA - IN OPERE CELEBRI - AMICI AMMIRATORI BENEFICATI - QUI - NELLA TERRA NATIA - OND'EGLI LA VIA SI APERSE - ALLA META GLORIOSA - D. D. - MDCCCXL-MCMXIII.

INTRODUZIONE

Esistono problemi che si possono considerare come stati sempre immanenti presso tutte le genti civili, in virtù della loro essenza profondamente vitale nonchè della loro stretta connessione col divenire delle stesse genti. Però, a volta a volta, essi si sono imposti e si impongono con maggior prepotenza allo spirito ed al sentimento delle collettività, e precisamente nei periodi in cui il destino di queste soprattutto si elabora e matura.

Tale è il problema razziale, che si risolve nel tendere al maggior potenziamento del patrimonio etnico e di quello culturale, e che l'Italia — quale paese oggidì particolarmente in marcia — deve ora affrontare con tutti i mezzi e con tutte le energie.

Per questa elevata ragione viene attualmente sollecitato, presso di noi, il concorso di tutti coloro il cui lavoro e la cui esperienza viene, in alcun modo, ad interferire nel problema della razza.

Dedito alla Clinica Psichiatrica ed all'Antropologia — che mi portarono alla Direzione dei Regi Istituti Psichiatrici di Torino ed a fondare, fin dal 1925, l'Istituto e Museo di Antropologia e di Etnografia presso la R. Università di Torino — nel corredo della mia varia attività scientifica ho trovato preparato da tempo le fila per tramare ed intessere il presente lavoro.

Anzi, è particolarmente caro al mio cuore di figlio il rilevare che le indagini sulla razza rappresentano un portato pratico della mia cultura scientifica maturata sulle orme di Antonio Marro: — che, nella scienza e nella pratica, fu apostolo innovatore nell'igiene e nella profilassi educativa del corpo e dello spirito; — che, tanto umanamente, seppe riconoscere e dimostrare la grande influenza del fattore morboso fisico nella criminalità e nelle altre forme di aberrazione della psiche, e che perciò indulse a tutte e fermò la grande speranza di un risanamento eugenetico; — che, tanto largamente, e con abnegazione fino al sacrificio, s'adoprò per sanare e lenire ogni sorta di infermità e di sofferenze. Colla maggiore sua opera «La Pubertà» (studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'Antropologia, alla Psichiatria, alla Pedagogia ed alla Sociologia) si fece banditore di un giusto e sano indirizzo di sviluppo somatico nel periodo più fortunoso della vita, fu antesignano nella identificazione, nella profilassi e nella cura delle varie forme di anomalie e di deficienze mentali originarie, e suggerì riforme sociali, in parte odiernamente adottate nel nostro Paese.

In un tempo in cui gli spiriti nostri non erano ancora volti tutti alla stessa meta, Antonio Marro — che si inserisce nel quadro della Scuola positiva italiana — indirizzò particolarmente alle cure per il miglioramento razziale fisico, mirando, a mezzo della bonifica somatica, all'elevazione spirituale dei nostri tempi.

In virtù di tutti questi precedenti, e sulla base della mia preparazione ed affermazione nel campo psichiatrico ed antropologico, ho sempre atteso, come a scopo precipuo, a potenziare ed illustrare quanto nel nostro Paese cadeva sotto la mia osservazione di scienziato.

Nelle indagini sulle manifestazioni dell'arte primitiva in genere ed in ispecie di quella pastorale ed alpestre-rurale, che più di una volta richiamarono la mia attenzione, non

rilevai soltanto aspetti folklorici, ma intravvidi la sorgente di quell'artigianato dal valore altamente psicologico, nel senso che palesa atteggiamenti particolari del sentimento e del pensiero delle genti italiche. E lo studio sulle manifestazioni dell'arte « paranoica » mi portò ad elaborare concezioni personali sul risveglio e sulla primitiva evoluzione del sentimento estetico, allo stesso modo che indagini d'anatomia e di psicologia patologica mi consentirono di portare contributo sopra questioni d'anatomia, di fisiologia e di psicologia normale.

Mi tornò, poi, di grande soddisfazione lo scoprire ed illustrare le incisioni rupestri della Valcamonica, perchè sentivo di contribuire a rivelare nuovi aspetti dell'arte primitiva in Italia, in modo da poter stabilire confronti con altri paesi per i tempi preistorici; e giunsi ad arretrare nel tempo i confini della storia della civiltà delle genti italiche. Il monumento etnologico camuno, tanto più significativo in quanto gettato su un tratto del grande velario alpino che ha separato gli autoctoni della nostra penisola dalle altre genti, mi ha indotto a riesaminare la questione dell'origine degli Etruschi, basandomi anche su indagini toponomastiche della regione; il che ha maturato in me la convinzione che la loro civiltà sia una civiltà nostra, autoctona: schietta fioritura italica che ha preceduto e preparato la civiltà universale di Roma.

La rivelazione dell'antica screziatura etnica del Gargano — che mi è passata davanti alla mente nello studio di prezioso materiale paletnologico della regione — mi ha confermato nell'ipotesi che l'Italia, coi suoi promontori aggettati nel Mediterraneo, è stata già nella remota antichità centro di attrazione e di approdo per nuclei etnici profondamente differenti, così come la documentazione storica attesta per le epoche successive. Fra i quali nuclei etnici gli inferiori si sarebbero spenti localmente o sarebbero stati eliminati nel crogiuolo di selezione incontrato all'inoltrarsi nella Penisola. Nel Gargano mi si è per la prima volta pro-

spettato quanto ho poi riconosciuto come peculiare per tutta l'Italia. Cioè, parrebbe potersi stabilire qui, per i nuclei etnici importati, lo stesso destino che per le forme di civiltà provenute dall'esterno, nei confronti delle quali il nostro paese è stato un ambiente altamente selettore, nel senso che le forme inferiori si sono eliminate, mentre delle superiori è stata assimilata ed originalmente elaborata la parte più elevata, più sintona colle espressioni autoctone.

Ma, alla potenza di attrazione le genti italiche debbono in ogni tempo aver corrisposto, per lo meno, con altrettanta forza di irradiazione operosa; per cui non solo della loro impronta storicamente accertata deve aver risentito profondamente il bacino del Mediterraneo.

Della forza italica irradiatrice e plasmatrice in tutti i tempi, trovai un esempio nella magnifica documentazione nel Corpo Epistolare del Drovetti, che giunge a scolpire l'azione di umili e di alte personalità nostre nel volgere dei primi lustri dell'ottocento. L'edizione completa di questo voluminoso epistolario da me rintracciato a Torino, essendomi stata affidata dal compianto Re Fuad I e confermata dal giovane Re Faruk, mi ha dato la soddisfazione di avere implicito dall'Egitto il riconoscimento ed apprezzamento ufficiale della grandiosa opera nostra di Italiani nella sua rinascita civile-militare-economica, al principio del secolo scorso. Onde con un intento non prettamente storico, ma soprattutto psicologico razziale, mi accinsi a seguire la penetrazione in Africa, lo svolgersi colà delle singole attività ed i nobili risultati ottenuti da quel gruppo di Italiani. Italiani bene individuati e, quel che è più, provenienti da varie regioni della Penisola, accomunati nell'intento di arrecare i vari portati della nostra civiltà nel continente africano, tutti contraddistinti da una comune peculiarità: di tendere alle pratiche realizzazioni senza perdere di mira le più nobili idealità. — L'artigiano italiano si eleva al culto della scienza quando la necessità lo vuole e lo scienziato nostro diventa volonterosamente artigiano quando la vita pratica lo esige.

Come cultore dell'Antropologia e della Psicologia della razza egiziana antica nella collaborazione del compianto senatore prof. Schiaparelli, come conoscitore dell'Egitto moderno anche a mezzo di una serie di viaggi, e studioso della razza egiziana attuale, fui favorito nella originalità delle ricerche anche dall'avere a disposizione un materiale abbondantissimo e di primo ordine, da me stesso prelevato nella diretta partecipazione alle campagne di scavo in quella storica terra. Ebbi così la spinta ad indagare: da una parte, sulla costituzione morfologica, sulla biologia generale e sull'abito psichico dell'elemento etnico attraverso le varie epoche; dall'altra, sull'origine, sugli orientamenti, sulla evoluzione di una civiltà così grande nei tempi antichi, nonchè sulle cause che ne determinarono il crollo. E, primo, ho ricorso al confronto fra le risultanze dello studio di tutti questi elementi per assorgere ad interpretazioni di sintesi.

Nell'Antropogeografia trovai precipui elementi di risposta alle questioni che, a mano a mano, mi si sono prospettate e che, d'altra parte, portarono ad estendere le mie indagini su tutto il bacino del Mediterraneo: il mare che vide sorgere tante civiltà, in parte ancora ignorate, e che favorì, per naturale struttura, la civiltà nostra la quale tutte le altre compendia e su tutte eccelle per la universalità.

Mi trovai così fra i primi a cooperare per la diffusione, anche nel popolo, della conoscenza del problema razziale con una serie di articoli su Quotidiani.

La lettera lusinghiera che il Ministro della Cultura Popolare, l'E. Alfieri, si compiacque indirizzarmi subito dopo la comparsa del mio primo articolo sulla Stampa « Il Primato della Razza Italiana » mi ha spronato a continuare lo studio nel settore razziale — seguendo, d'altronde, le direttive dell'Istituto di Antropologia torinese che dalla fondazione dirigo.

In seguito fui chiamato dal Segretario Federale, P. Gazzotti, ad organizzare « La Sala della Razza » nelle due Ses-

sioni della Rassegna « Torino e l'Autarchia »: Sala della Razza che ebbi l'alto onore di illustrare al Duce il 14 maggio all'inaugurazione della seconda Sessione della Rassegna, il 15 giugno a Sua Maestà il Re ed Imperatore.

Mi è stato facile dimostrare al Federale Gazzotti — mosso dall'intento di dare un primo saggio in Piemonte del nostro potenziamento e perfezionamento autarchico nazionale — che il fulcro di ogni manifestazione autarchica sta nella razza italiana, per la quale il Regime, testè allora, dettava le prime norme provvidenziali. Con entusiasmo misi il mio sapere a sua disposizione ed ebbi da lui concessa libertà e larghezza di mezzi per la realizzazione. Mi torna di grande compiacimento il constatare che la Mostra della Razza, voluta e stabilita dal Duce in Roma per il corrente anno, è informata ai medesimi precisi criteri essenziali, avendo anche per base la concezione di razza che ho emessa e propugnata in ogni mia precedente attività nel settore razziale.

Ebbi inoltre l'incarico di aprire, nello scorcio del 1938, a Torino, ad Alessandria e ad Aosta il ciclo delle Conversazioni dell'Istituto di Cultura Fascista sui temi razziali fissati dall'E. il Ministro Segretario del Partito; e ricevetti l'invito dall'E. De Francisci di scrivere un « Quaderno » sui problemi della razza per l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

Recentemente sono poi stato designato dall'E. Pavolini, Ministro della Cultura Popolare, a far parte del Comitato Ordinatore della suddetta prima Mostra Nazionale della Razza; ed ho avuto l'invito di partecipare al Corso annuale di perfezionamento in Biologia delle Razze Umane, istituito dal Ministro dell'Educazione Nazionale, l'E. Bottai, presso l'Università di Roma nella Facoltà di Scienze, nonchè ai lavori per l'organizzazione della Mostra della Scienza all'E. 42.

Il « Quaderno » — riportando con intento divulgativo le mie idee qui più ampiamente sviluppate — non differisce

naturalmente da questo volume nè per le premesse nè per le conclusioni, ma è semplicemente stato composto per prospettare l'abito fisico e la personalità spirituale degli Italiani.

Nel presente volume intendo per altro prospettare il problema della razza sotto tutti i punti di vista trattati finora nell'attività scientifica mia e dei miei allievi, sperando di riuscire ad un insieme lucido, organico ed il più completo possibile.

Ispirato a schietta originalità di vedute e di concetti sul tema razziale in generale, questo lavoro sconfinerà sovente dal solo studio della razza italiana. Ma non verrà mai perduto di mira lo scopo di portare un modesto contributo all'affermazione della nostra coscienza razziale in vista di un più grande fine, quello di far sì che venga sentito, quale imperativo categorico, l'aspirazione contenuta nella appassionata invocazione che solo un figlio genuino di Roma — Benito Mussolini — poteva rivolgere al suo popolo:

« Noi marceremo con passo sicuro e romano verso le mete infallibili. Nessuna forza ci potrà fermare perchè noi non rappresentiamo un partito o una dottrina o un semplice programma. Noi rappresentiamo ben più di tutto ciò.

« Portiamo nello spirito il sogno che fermenta anche nelle nostre anime: noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri.

« Qualche volta io vedo questa costellata delle sue città meravigliose, la vedo ricinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo che cerca le strade della sua espansione nel mondo.

« Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii. Salutatela voi, uomini della piena virilità. Salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete bene spesa la vostra vita. Salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno. Salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla

vita con occhi e animo puro. Salutiamola insieme e gridiamo insieme: Viva, Viva, Viva l'Italia! ».

Così nella celebrazione perugina della Marcia su Roma, il 30 Ottobre 1923-I.

Questo squarcio di prosa, vigorosamente realista ed elevantesi in volo di commovente e sublime poesia, ci porta suggestivamente a rievocare il cammino percorso dall'avvento del Fascismo al potere. L'invocazione — col ridesto della coscienza razziale, che porta anche al ridesto della coscienza del nostro destino — si risolve in un complesso d'impressionante potere propulsivo: è come un poderoso squillo di tromba che ricerca e scuote tutte le fibre del sentimento, che dà la spinta per la marcia sempre più trionfante di un grande popolo unito.

G. Marro

Torino, gennaio 1940-XVIII.

GENERALITÀ SUL PROBLEMA DELLA RAZZA

I Fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia.

MUSSOLINI
(all'*Augusteo*, 9-11-1921)

I.

Solamente i nuclei etnici molto evoluti possono pervenire all'acquisto di una lucida e precisa coscienza razziale.

A mezzo di essa si giunge a sollevare uno dei veli del mistero racchiuso nella massima γνῶθι σαυτόν « conosci te stesso »; massima che, rinvenuta da Socrate nel tempio di Delfi, fu da lui elevata a simbolo della sua filosofia e valorizzata quale compendio e fondamento della sapienza umana; massima, in realtà, di portata universale, feconda sempre di elevazione intellettuale e morale per tutto il consorzio civile. Carlo Linneo — che colla geniale intuizione giunse tante volte a precorrere i tempi — non pose già tale massima in testa a quella classificazione della specie umana, che però solamente si azzardava di avanzare come proposta?

Riflettere su se medesimo — da « sapiens » nel senso precisamente linneano — significa misurare le proprie capacità, apprezzarne il potere, valutarle nel confronto con quelle degli altri, dal punto di vista etico e sociale, per riceverne spinta ad oprare a profitto prima del proprio nucleo etnico, poi di tutto il consorzio: la più nobile aspirazione umana.

L'Italia di Mussolini è oggidì matura per questa aspirazione.

Il Governo Fascista porta, così, attualmente in primo piano lo studio della razza, mosso non già dall'amore della disquisizione scientifica o dalla speculazione filosofica, bensì — come nella generalità di quanto persegue il Fascismo — da un intento pratico, realista.

Lo stesso vivo e profondo interessamento spirituale e sentimentale che ci deve stimolare nello studio della nostra civiltà dal suo sorgere ed in tutto il suo sviluppo (per rivendicarne le caratteristiche, per conservare il patrimonio delle sue elevate tradizioni, per difenderla soprattutto e, infine, per avviarla a nuovi alti destini) ci deve, altresì, spronare nelle indagini sulla razza nostra. Propriamente per precisarne le origini, per stabilirne i caratteri differenziali da ogni altra, per serbarla gelosamente pura, per giungere ad esaltare gli elementi mercè i quali (come l'esperienza millenaria ha luminosamente dimostrato) essa ha saputo reagire sempre vittoriosamente di fronte ad ogni nociva infiltrazione, repellendo tenacemente quanto non riusciva ad armonizzare con essa. Il fine ultimo da conseguire è quello di additare i provvedimenti atti a fissare la posizione di avanguardia che alla nostra razza spetta nel perfezionamento e nel progresso umano.

Il Cuvier già trovava nella civiltà un elemento profondamente differenziale fra le tre grandi razze umane da lui ammesse nell'opera « Le Règne Animal »: la caucasica, la mongolica e la etiopica; in quanto che, mentre quella etiopica, confinata nel mezzodì dell'Atlante, è sempre rimasta barbara non avendo dato origine ad alcuna civiltà, quella mongolica ha formato grandi imperi sulla base di una civiltà colle caratteristiche della stazionarietà, quella bianca o caucasica ha prodotto, invece, varie civiltà: tutte colla caratteristica della progressività.

Mi piace rilevare, per incidenza, che con tale impostazione razziale il grande naturalista francese giunge ad additare chiaramente, sia pure senza intenzionalità precisa, che nella sintesi dell'elaborazione spirituale di un gruppo etnico, nella civiltà cioè, si possono ricercare e trovare gli elementi per stabilirne la posizione gerarchica nella scala dell'umanità, l'entità razziale vera e propria. E non trovo fuori luogo osservare altresì che, con questa concezione, il Cuvier si approssima al padre della sistema-

tica naturalista, al Linneo, il quale nella classificazione della specie umana distingueva le differenti varietà basandosi anche sul diverso modo di « governo » e che, più significativamente ancora, nella identificazione della specie umana colla nomenclatura binaria, faceva seguire all'« Homo » l'attributo « sapiens » (nel quale egli compendiava la potenza intellettuale non meno che l'elevazione morale dell'uomo).

Ad ogni modo — come la storia di tutto il passato ci insegna — fra tutte le civiltà, derivate dal ceppo della grande razza bianca, indubbiamente detiene il primo posto nella classifica, sotto il riguardo di tale caratteristica della progressività, la civiltà italiana.

E ciò, secondo noi, è una pura, precisa conseguenza della più fondamentale fra le peculiarità della razza italiana, quella anche che la differenzia maggiormente da ogni altra, riassumentesi precisamente nella tendenza al procedere, all'evolvere. Tendenza riposta, per lo meno in gran parte, nel quanto mai intimo connubio, anzi perfetta fusione, fra la sua nobile morfologia somatica, veramente d'ordine superiore, ed il suo elevato abito spirituale, con insita nell'essenza del medesimo l'esaltazione dell'aspirazione al nuovo, al bello, al grande, all'armonia. Onde si realizzano nella razza italiana le migliori condizioni per produrre con originale versatilità, sovente con genialità, sotto la guida e lo stimolo di un mirabile intuito naturale e col presidio dell'ispirazione estetica.

II.

Ma, come e perchè si esplica questa tendenza alla progressività, che riteniamo retaggio dei nuclei etnici privilegiati?

Tutto ciò che compie l'individuo, la razza, il popolo è la risultante di due ordini di fattori: uno di natura eso-

gena, procedente cioè dall'esterno, l'altro di natura endogena, insito cioè nella particolare natura dell'organismo. Orbene, nella generalità dei casi, mentre nella razze inferiori o di secondo ordine si ha la preponderanza dei fattori esogeni, in quelle di ordine superiore il determinismo dell'azione è essenzialmente subordinato ai fattori endogeni.

Rileggevo, giorni or sono, la stupenda e profonda analisi dell'opera e della personalità del grande naturalista G. B. Brocchi — pioniere e martire di scienza in Africa — dettata dalla Stoppani; dove è precisamente affermato che il Brocchi rappresenta « una delle più felici espressioni del genio italiano » e ciò in grazia non solo della profondità e vastità del suo sapere ma anche del suo intuito geniale improntato alla versatilità nonchè del suo insaziabile amore del bello, del nuovo e dell'avventuroso, per cui, come là si conclude, « la vita del Brocchi è tutta movimento ». Morì poco più che cinquantenne nel Sennar dopo aver valorizzato, negli ultimi due anni della vita, tutto il patrimonio mineralogico dell'Egitto e in parte quello della Siria [1]).

Nel Brocchi ecco ben tratteggiato il prototipo della razza italiana: l'Italiano si muove sempre col pensiero e coll'azione, essenzialmente per forza endogena, con l'intento di sempre meglio realizzare se stesso, di più apprendere per vivere più compiutamente e più liberamente in perfezione.

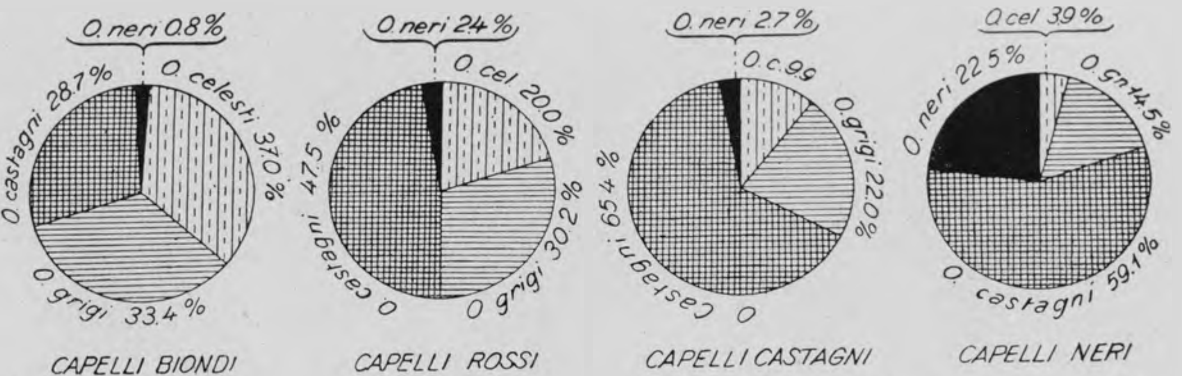
S. E. il Capo del Governo in uno dei suoi discorsi politici (Brescia, novembre XI), così ricchi di alte e scultorie sentenze, impose alla Nazione di « non adagiarsi mai sul fatto compiuto ». Orbene, più che un monito ad avanzare continuamente, qui è racchiuso un energico incitamento a perseverare sempre nell'ascesa, come veramente è insito nella razza italiana.

---

1) Del Brocchi ci siamo noi stessi occupati, portando un contributo — nella illustrazione di alcune sue lettere inedite — allo studio della sua personalità tanto fine quanto elevata. (« Commentari per l'Ateneo di Brescia », per il 1935-XIV).



Distribuzione dell'indice cefalico in Italia.



(dall'opera cit. di R. Livi).

Rapporto fra il colore dell'iride e dei capelli in Italia.

III.

Il Ratzel getta solidamente le basi della essenza della mobilità dei popoli, con lo stabilire che la mobilità è una caratteristica etnografica di primo ordine. Come in ogni altra espressione di vita nel mondo fisico, così la vita dei popoli si manifesta per mezzo del movimento. La diffusione dei popoli è una delle manifestazioni oggettive di questo movimento, il quale, d'altronde, ne costituisce la sola spiegazione. Anzi, la mobilità è una caratteristica essenziale della vita dei popoli ed è propria di ciascuno di essi, anche di quelli che sono in apparenza immobili. Essa non è già rappresentata soltanto dalla capacità che ha ciascun uomo di trasferirsi da luogo a luogo, ma specialmente da tutto quel complesso di attitudini, fisiche ed intellettuali, di cui talune mirabilmente sviluppate e sempre più sviluppantesi, grazie alle quali quella capacità diviene uno dei fatti fondamentali della storia dell'umanità.

Vi sono numerose gradazioni fra i popoli che si muovono moltissimo e quelli che si muovono assai poco. E, rispetto al movimento, essi si distinguono in attivi e passivi: attivi sono quelli che si muovono essenzialmente per forza intrinseca — ed a seconda del grado della evoluzione civile il movimento passa da incosciente a cosciente, da cosciente a intenzionale, da intenzionale a preordinato —, passivi gli altri, che nel loro movimento subiscono soprattutto lo stimolo proveniente dall'esterno, compresa la spinta di altri nuclei umani.

Già nell'antichità, alcuni spiriti geniali avevano intuito l'influenza di primo ordine esercitata dalla mobilità dei popoli; così Tucidide la pone addirittura a capo della storia, là dove tratta dello sviluppo delle popolazioni dell'Attica e del Peloponneso e quindi, per così dire, della base etnologica della grande guerra civile del secolo V a. C.

D'altronde, l'elemento che ha predestinato l'uomo a

diventare padrone della terra si trova precisamente riposto nella tendenza al movimento. Della quale tendenza si possono, invero, ritenere derivati l'adattabilità dell'uomo ad ogni ambiente: adattabilità ambientale le cui colonne principali sono, d'altro canto, l'onnivorità e l'attitudine, egli inerme, a ricercare nell'ambiente naturale stesso quanto gli necessita e per l'offesa e per la difesa.

Nota ancora il Ratzel che gli Europei, spargendosi in tutto il mondo, hanno esercitato notevole influenza, grazie alla loro civiltà superiore; ma vediamo altresì che, già prima, in tutte le scambievoli relazioni fra l'Oriente e l'Occidente, la spinta e l'incitamento al progresso vennero sempre da quest'ultimo, contrariamente a quanto afferma una banale frase ripetuta con inerzia di spirito critico, che invece « ex Oriente » ci sia giunta la « lux ». E sono le popolazioni occidentali, non le orientali, che hanno generalmente preso l'iniziativa dei contatti reciproci. D'altro lato i popoli europei non ci danno alcuno di quegli esempi di geloso isolamento che s'incontrano presso i popoli dell'Asia orientale: isolamento che si riassume sempre in una limitazione, più o meno grave, dell'orizzonte spirituale.

IV.

Il sentimento nazionale di un popolo forte ed evoluto non può limitarsi alla conservazione della propria unità ed indipendenza, ma suole generalmente esplicarsi anche fuori dei confini geografici, con speciali aspirazioni che hanno la loro ragione in antiche tradizioni storiche, o in presenti bisogni (primo fra tutti, quello derivante dall'incremento demografico), o in preoccupazioni dell'avvenire. Ora, noi crediamo che queste aspirazioni siano tanto maggiori e tanto più prepotentemente sentite quanto più il popolo è saldamente unito e progredito e quanto più queste aspirazioni della collettività trovano corrispondenza nei singoli individui.

Tutto il passato ci insegna che i grandi movimenti, così detti storici, sono stati solamente compiuti dalle grandi razze, ed appunto perchè tali. Tipico è l'esempio della conquista della Gallia del I sec. a. C.

Allorchè Cesare compiè tale conquista, potè egli senza dubbio comprendere, coll'intuizione del suo genio audace e lungimirante, che a mezzo di essa « la storia usciva dalla cerchia angusta del Mediterraneo » e che la Gallia sarebbe divenuta « la regione di transito necessario dalle terre dello stagno e dell'ambra ai centri commerciali del Mediterraneo ed una eccellente colonia per i cittadini della già antica Roma », nonchè presentire il complesso delle altre grandiose conseguenze che ne sarebbero derivate. Questo diciamo in opposizione alle idee del Ratzel stesso, che ammette essere giunto Cesare alla conquista della Gallia senza la coscienza delle alte finalità che la storia dell'uomo conseguiva e s'avviava a conseguire a mezzo di essa; parte infatti il Ratzel dal concetto, secondo lui universalmente condiviso, che le maggiori conseguenze dei grandi avvenimenti storici non furono riconosciute dagli uomini se non lungo tempo dopo che quei fatti erano avvenuti. Con la conquista dell'Etiopia, Mussolini può anche non aver avuto precisa conoscenza dei vari e precisi fatti che la predetta conquista potrà successivamente determinare col volgere dei secoli, ma ne ha certamente afferrato tutta la grandiosità per il nostro progresso, e l'ha intuita gravida di alti eventi per l'avvenire.

V.

Il Pittard, all'inizio della sua opera « Les Races et l'Histoire » affaccia il seguente quesito: « È possibile stabilire seriamente, scientificamente, un rapporto di causa e di effetto fra la razza umana — o certe razze umane, considerate specificatamente, come in possesso di caratteri interni particolari, agenti quasi fatalmente — e gli avveni-

menti della storia tali e quali si sono succeduti nel corso dei millenni? ».

Noi crediamo che, di fronte alla storia, le razze si possono distinguere in « attive » e « passive »: le prime, quelle più elevate nella gerarchia — più ricche di forza endogena all'azione — compiono pure l'alta funzione di dirigere, di polarizzare talora, il corso degli eventi storici proprii ed anche quelli delle altre razze, sia pure qualche volta come fatalmente senza manifesta intenzionalità. « La Storia è di coloro che sanno prenderla e piegarla alla propria tenace volontà » (Mussolini, 30 ottobre 1926-V).

Da tutto quanto siamo venuti sin qui esponendo deriverebbe che le razze destinate a mantenersi alla testa del progresso sono appunto quelle dotate di maggiore energia di movimento, quelle che hanno già compiuto i grandi movimenti storici; come per l'appunto quella italiana che ben conserva oggidì, quale abito veramente connaturato, la mobilità antica, ed in cui la grande mobilità etnica è pura sintesi della grande tendenza al movimento dei singoli individui.

Naturalmente la razza italiana non poteva e non può trovarsi più mirabilmente assecondata e favorita nelle sue estrinsecazioni dall'ambiente naturale: ambiente naturale specialissimo, quanto mai variato, ma sempre magnifico, quanto mai consono cioè con la razza stessa.

Le particolari qualità endogene etniche hanno trovato, e trovano tuttora, nei fattori esogeni ambientali, la predestinazione ad una splendida fioritura, alla missione, diciamolo pure e subito, di primato morale e civile nel purissimo senso giobertiano.

VI.

Esistono nuclei umani privi di storia fino a ieri; altri vivono come stanchi sotto il peso di una storia antica, non dimenticata, ma non continuata; altri si sono affacciati assai

tardivamente alla storia e con maggiore o minore rapidità sono progrediti; altri, infine, possono narrare una storia antica che, per fenomeno di rivivescenza, è stata perpetuata, sì da rinnovarsi in tempi diversi con l'antico splendore, fino ai giorni nostri: questi sono gli Italiani.

La civiltà del periodo medioevale fu vissuta unicamente dai popoli civilizzati da Roma, non da quelli rimasti estranei alla vita romana, i quali solo nel Medioevo, più o meno tardi, apersero gli occhi alla luce della cultura; il Medioevo costituisce per questi l'infanzia e la giovinezza civile che raggiunge la maturità, con la pienezza di sviluppo dell'organismo sociale e politico, verso la fine del secolo XV.

Leggiamo il giudizio di Cesare Balbo: « L'Italia è la sola fra le Nazioni d'Europa che abbia una grande storia antica, una grande moderna; la Grecia non ha finora se non la prima, l'altre non hanno in proprio se non la seconda, non hanno della prima se non guari quella parte della nostra che resta loro dall'essere state provincie dell'impero romano. Alcuni affettano trattar di quell'imperio quasi comune culla, di quella civiltà quasi comune merito, de' romani quasi comuni padri a tutte le nazioni occidentali d'Europa. Ma sono fatti storici evidentissimi, che l'imperio fu primamente e lungamente de' romani e degli altri italici; che la civiltà fu primamente, lungamente, esclusivamente tutta italica..... noi siamo di razza, di sangue puro, noi siamo più anticamente potenti e signori più nobili, nobilissimi ».

E Mussolini al popolo di Venezia nel discorso del 4 giugno 1923-I proclamava: « Noi eravamo già grandi quando in molte parti del mondo i popoli non erano ancora nati. Avevamo agitato fiaccole luminose di meravigliosa civiltà quando il mondo conosciuto era immerso nelle tenebre della barbarie »; e più tardi (6 ottobre 1934-XII) a Bari: « Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute

dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto » [1]).

VII.

Affronteremo ora il problema della razza — facendo centro o meta di ogni argomentazione la razza italiana — sotto un punto di vista complesso e, mi si conceda, personale. Precisamente, a mezzo di confronti originali di morfologia, biologia, antropogeografia e psicologia, facendo anche ben sovente ricorso alla storia.

Cultore precipuamente di scienze positive, pongo a base di questo lavoro lo studio sulle collezioni etnologiche e paletnologiche unitamente a quelle dei resti umani, da me stesso adunate nel Museo di Antropologia di Torino — le une e le altre riflettenti, soprattutto, i vari gruppi etnici che hanno abitato nel passato ed abitano presentemente la nostra penisola.

Procureremo, così, di arrecare a mano a mano materiale per quella individuazione di superiorità della razza italiana, che, secondo il nostro parere, è la più prossima al vero.

Da tali indagini potranno anche venire indicate le vie per la difesa e l'ulteriore perfezionamento di questa razza, che — come tutti i complessi molto fini ed elevati — necessita di ogni più gelosa cura per il migliore suo indirizzo ed il maggiore suo rendimento.

---

1) Ma è pur di Mussolini l'alto monito: « Non bisogna essere sempre volti al passato. Dire: Noi siamo grandi perchè fummo grandi. No! Noi saremo grandi quando il passato non sarà che la nostra pedana di combattimento per andare incontro all'avvenire! Quando il passato invece di essere un punto morto della nostra esistenza, sarà invece un impulso, un fermento di vita ». (4 giugno 1924-II, Roma).

Difesa e perfezionamento che si possono ottenere da una parte colla lotta contro i fattori patologici ed in modo particolare contro la degenerazione e l'eredità morbosa, dall'altra coll'adozione di tutte le misure provvidenziali che lo studio scientifico e l'esperienza potranno suggerire per giungere alla più utile omogeneità e compattezza del nucleo etnico.

Soprattutto dobbiamo tendere ad esaltare ed a porre in maggiore efficienza le nostre qualità, diremo così, di elevazione e di potenziamento e ad attutire, invece, quelle giudicate meno utili e meno appropriate per il vantaggio comune ed individuale.

Parte Prima

LA RAZZA ITALIANA
E LA CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE

...Capace di miracolo è stata in ogni tempo questa nostra razza italiana che mi appare ognora, quando io ne faccio oggetto delle mie meditazioni, un prodigio singolare nella storia umana.

Mussolini
(Tripoli, 15-4-1926-IV)

I caratteri fisici degli Italiani

Varietà dei caratteri fisici negli Italiani. — I caratteri umani si sogliono distinguere in fisici e morali. I caratteri fisici o naturali comprendono tutte le particolarità morfologiche messe in rilievo dallo studio anatomico, fisiologico e patologico dell'organismo; i caratteri morali o sociali o spirituali o psichici sono quelli inerenti alla lingua, alle tendenze, ai costumi, alla religione.

Ora, non vi è forse altro paese al mondo, presso a poco altrettanto bene delimitato come il nostro, il quale presenti una così grande multiformità di tipi antropologici, secondo i caratteri fisici desunti dalla craniometria, dalla craniografia, dalla statura, dal colorito della pelle, dal colore e dalla forma dei capelli, dal colorito dell'iride, dalla forma del naso e della faccia, ecc.

Le ricerche del Livi. — Le ricerche fondamentali sul vivente, che confermano e documentano il sopra esteso giudizio, sono quelle raccolte dal Livi nella poderosa opera che parte dalle indagini sopra trecentomila militari di leva di tutte le regioni d'Italia e presentate anche in numerosi cartogrammi, quanto mai dimostrativi, che hanno fatto e fanno tuttora testo.

Ci limitiamo a fermare l'attenzione sopra quei caratteri che appaiono come i principali nella sistematica antropologica.

L'indice cefalico. — Fra i dati craniometrici quello che ancora oggidì viene considerato il più importante è l'indice cefalico perchè ha arrecato, senza dubbio, i maggiori servizi in antropologia; indice dato dal rapporto fra la larghezza massima ed il diametro antero-posteriore massimo del cranio.

Da questo indice procede la distinzione in crani corti e larghi ed in crani lunghi e stretti. — Secondo la nomenclatura binaria: in brachicefali ed in dolicocefali (rispettivamente corrispondenti presso a poco ai due tipi etnici caratterizzati da G. Sergi in brachimorfi e in dolicomorfi, eurasici i primi ed euroafricani i secondi) considerando la quota di 80 quale punto di partenza; il limite inferiore, cioè, della brachicefalia. Secondo la nomenclatura ternaria: in brachicefali, in mesocefali ed in dolicocefali. Secondo la nomenclatura quinaria: in iperbrachicefali, in brachicefali, in mesocefali, in dolicocefali ed in iperdolicocefali.

Nei limiti della normalità l'iperbrachicefalia non giunge mai a 100, cioè il diametro trasverso massimo si mantiene sempre inferiore al diametro antero-posteriore massimo.

Nel passato si dava all'indice cefalico un'importanza maggiore che attualmente; soprattutto quando si ammetteva che l'evoluzione delle razze potesse determinare variazioni nel valore di questo indice. Ad ogni modo, è interessante notare come tale indice, nell'ambito di un'area più o meno ristretta e più o meno bene delimitata, presenti generalmente oscillazioni non molto cospicue, e come la media, tratta da un numero anche limitato di casi, soglia costituire la quota più frequente a riscontrarsi in quell'area.

Ora, nell'Italia sono bene rappresentati i brachicefali anche nella iperbrachicefalia ed i dolicocefali anche nella iperdolicocefalia, nonchè i mesocefali. In tesi generale, nell'Italia settentrionale predomina la brachicefalia, in quella meridionale la dolicocefalia; le regioni dal tipo più brachicefalo sono il Piemonte e la Romagna e quelle dal tipo

più dolicocefalo sono la Calabria e l'estremo della Penisola Salentina. Nei riguardi dell'Italia insulare il tipo dolicocefalo regna in Sardegna ed il tipo molto dolicocefalo nella parte settentrionale della Sicilia (Tav. 1).

In Italia, non sempre, poi, si ha il passaggio graduale da un tipo ad un altro dal punto di vista regionale, dovendosi giungere alla constatazione curiosa dell'esistenza di aree, che a noi pare di poter chiamare « aree di contraddizione », nelle quali il tipo si presenta in grande opposizione con quello dominante nelle regioni circostanti. Così, nella provincia di Lucca il predominio spetta alla dolicocefalia con esemplari fra i più dolicocefali d'Italia, mentre tutto intorno regna la brachicefalia; e fra la dolicocefalia generale dell'Abruzzo contrasta la brachicefalia della provincia di Chieti.

Il colorito della pelle. — Per quanto riguarda la pigmentazione della pelle ed il colorito dei capelli riportiamo dal Livi: « Le popolazioni più bionde sono raggruppate tutte verso il confine settentrionale d'Italia, formando come un tratto di unione con le popolazioni della Savoia, della Svizzera e dall'Austria, notoriamente più bionde assai degli Italiani. L'Emilia è men ricca di biondi dei compartimenti vicini; la Calabria ha maggior quantità di bruni che non la Sicilia; mentre la Sardegna supera sempre e di molto tutte le altre regioni ». Il Livi trova poi conferma che il colore dei capelli subisce, oltre l'influenza della razza, l'influenza dell'ambiente nella constatazione che le popolazioni più bionde si addensano non solo particolarmente in tutta la zona alpina e nei circondari montani dell'Appennino settentrionale, ma anche nelle regioni più elevate dell'Appennino meridionale.

Nei confronti dello studio della colorazione della pelle negli Italiani abbiamo avuto occasione di rispondere ad un quesito del Ministero della Guerra, richiedenteci il parere sulla opportunità della adozione di una scala di sei grada-

zioni: roseo-pallido, roseo-acceso, giallastro chiaro, giallastro-scuro, brunetto, bruno-scuro. Partendo dal principio che ai fini della istituenda inchiesta ministeriale fosse opportuno scegliere termini che raccogliessero tutti un discreto numero di casi, in modo da evitare soverchia sperequazione nelle relative cifre anche a danno di una più precisa specificazione, e tenendo presente, altresì, trattarsi qui di una popolazione eminentemente leucodermica, esprimevamo il parere: 1) che in una scala senaria o quinaria tre termini dovrebbero essere riservati alle gradazioni di colorito roseo: roseo-pallido, roseo, roseo-acceso; 2) che ritenendo sufficiente la nomenclatura quinaria il quarto ed il quinto posto dovrebbero venire assegnati al giallastro ed al bruno; 3) che volendo conservare una nomenclatura senaria s'imponeva mantenere distinto più il brunetto dal bruno che il giallastro-chiaro dal giallastro-scuro.

Il colore dell'iride e dei capelli. — Dal grafico del Livi stesso, che stabilisce la quantità proporzionale di ciascun colore delle iridi (celesti - grigie - castagne - nere) nelle quattro gradazioni del colore dei capelli (biondi - rossi - castagni - neri), deduciamo: 1) che il predominio massimo delle iridi castagne (del 65,4%) si ha fra i tipi dai capelli castagni; 2) che la prevalenza delle iridi celesti fra i tipi dai capelli biondi non è molto spiccata (37%); 3) che le iridi castagne predominano di nuovo fra i tipi dai capelli rossi (47,5%) e fra quelli dai capelli neri (59,1%); 4) che la quota delle iridi nere, bassissima fra i tipi dai capelli biondi (0,8%), cresce di poco nel passaggio al tipo dai capelli rossi (2,4%) ed a quello dei capelli castagni (2,7%), ma presenta un fortissimo rialzo nel passaggio al tipo dai capelli neri (22,5%).

La maggiore associazione delle iridi celesti coi capelli biondi si riscontra fra i biondi nelle regioni dove prevale, per l'appunto, il tipo biondo; cioè, nelle regioni dove molto

si afferma il tipo dai capelli biondi (Piemonte-Lombardia-Veneto - Umbria) è anche maggiore che altrove la proporzione dei « completamente biondi » ossia di quelli che hanno capelli biondi insieme ad occhi celesti. Altrettanto alta, invece, non è la proporzione delle iridi nere fra i tipi dai capelli neri dove questi prevalgono; cioè, dove tende a prevalere il tipo dai capelli neri (Lucania-Calabria-Sicilia Sardegna) il tipo nero non è così puro come il tipo biondo (Tav. 2).

La statura. — Il Livi fornisce, poi, i seguenti dati per la statura: alle stature inferiori a m. 1,60 spetta la quota del 18,2%; alle stature fra m. 1,60 e m. 1,65 quella del 35%; alle stature fra m. 1,65 e m. 1,70 quella del 29,2%; alle stature da m. 1,70 in più quella del 17,6%.

In tesi generale si possono riscontrare gli estremi della statura in una stessa regione e alcuni centri di più alta statura si possono individualizzare nel Veneto, nella Toscana, nell'Emilia e nella Lombardia, mentre le stature più basse si osservano nella Sardegna, nella metà meridionale delle Marche, nella Lucania, nella Calabria e sulle coste meridionali della Sicilia. Esisterebbe anche un rapporto fra il colore dei capelli e la statura nel senso che la quota dei soggetti con i capelli biondi tenderebbe ad innalzarsi col crescere della statura, mentre succederebbe l'inverso per i soggetti con i capelli neri (Tav. 3).

La forma del naso. — Dalle due carte geografiche del Livi, concernenti la distribuzione dei nasi arricciati o schiacciati e dei nasi aquilini, si deduce che le provincie con più forte proporzione dei nasi arricciati e quelle con minore proporzione dei nasi aquilini sono quelle dell'Italia meridionale ed insulare. I nasi aquilini aumenterebbero col crescere della statura ed i nasi arricciati sarebbero più frequenti fra le stature basse.

L'Antropometria Razionale

L'Antropometria Razionale e gli Italiani. — Nel settore da noi dedicato alla morfologia della razza italiana nella « Sala della Razza » presso la Rassegna « Torino e l'Autarchia » — della quale avremo occasione di trattare specificatamente altrove (pag. 74) — ho prospettato in sintesi anche le graduali conquiste dell'Antropometria Razionale: la disciplina biologica che tende a stabilire le leggi dello sviluppo correlativo dei vari segmenti del corpo umano e parte dal principio che il bello — sinonimo qui di buono — vada congiunto colla proporzionalità, anche come armonia e simmetria.

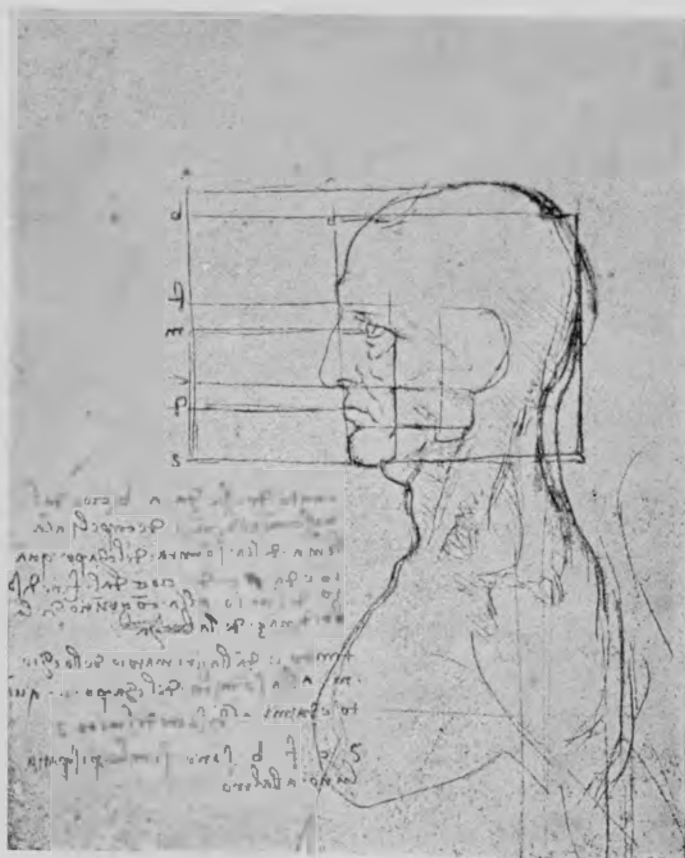
Vi ho dimostrato come nello specifico ramo di scienza abbia primeggiato, nel passato, di gran lunga l'Italia. Le nostre tradizioni nobilissime — fondate su l'armonico sviluppo corporeo della nostra razza, d'ordine veramente superiore — sono legate, per limitarci ai maggiori: all'architetto romano Marco Pollione Vitruvio, del secolo di Giulio Cesare e di Augusto, e ad alcuni grandi del nostro Rinascimento, fra cui il sommo Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, che ebbero precursore, in tali speciali indagini, il celebre architetto Leon Battista Alberti.

Il quadrato di Vitruvio. — Vitruvio si ispirò alla classica bellezza razziale nella concezione del famoso « quadrato degli antichi » (Tav. 10), in virtù del quale venne per la prima volta dimostrato come la tesa, o grande apertura delle braccia, eguagli, in linea di massima, la statura: nella quale definizione riconosciamo il primo fondamento dell'Antropometria Razionale. Più precisamente: nelle razze bianche la definizione di Vitruvio è abbastanza corrispondente all'esattezza per le stature medie e basse, mentre per le stature alte, la tesa raggiunge generalmente una quota alquanto superiore; nelle razze gialle questa tesa

1,66 e più
1,65 a 1,66
1,64 a 1,65
1,63 a 1,64
1,63 e meno

(dall'opera cit. di R. Livi).

Distribuzione della statura in Italia.



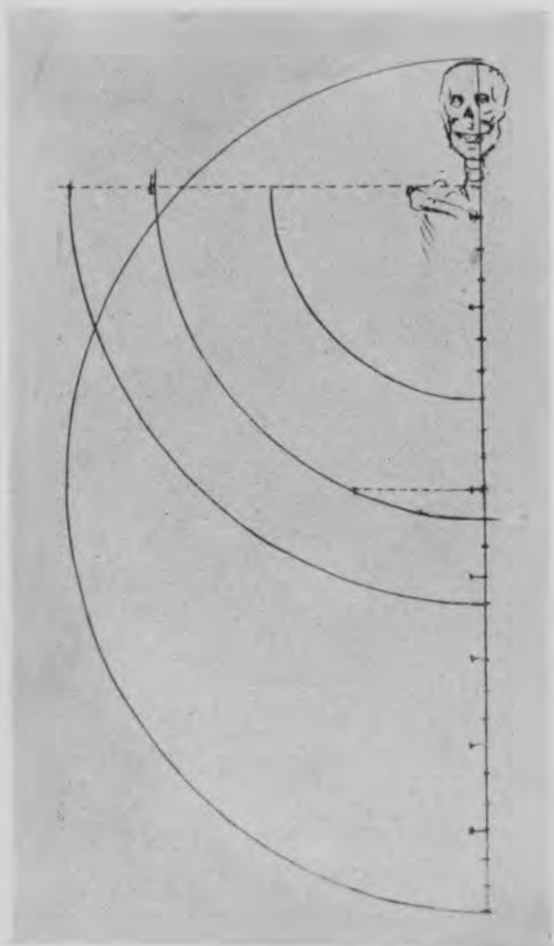
(*dall'opera cit. di A. Gamba*).

Studio delle proporzioni della testa e della faccia in un disegno di Leonardo da Vinci, con spiegazioni nella caratteristica scrittura a specchio.



(dall'opera cit. di A. Gamba).

Il così detto « canone di Michelangelo » - Biblioteca Reale di Torino.



(*dall'opera cit. di A. Gamba*)

Altro saggio antropometrico di Michelangelo.
Biblioteca Reale di Torino.

supera, poi, di regola la statura; nelle razze nere, infine, la differenza in più della tesa rispetto alla statura è maggiormente accentuata ancora.

Le tavole di L. Alberti. — L'Alberti ci diede nel suo « De Statua » due tavole sulle proporzioni del corpo umano — che sono le più antiche conosciute — citando in merito Giotto, Ghiberti, Bramante e Luca Congioso (gli scritti dei quali in proposito non ci sono pervenuti).

Il cerchio di Leonardo. — Leonardo trovò, nel ritorno alla purezza etnica primitiva del Rinascimento, gli elementi per inserire la figura umana, oltrechè nel quadrato, nel circolo avente per centro l'ombelico e quindi anche nell'esagono regolare (Tav. 10); e ci lasciò, nel suo « Trattato della Pittura » le regole da lui osservate nelle proporzioni del corpo umano (Tav. 4).

Il canone di Michelangelo. — Michelangelo — che adoperò largamente la misura ed il compasso nella rappresentazione della figura umana e tanto ne consigliò l'uso ai discepoli — ci tramandò il suo « canone » a mezzo di un prezioso disegno conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (Tav. 5), edito circa due secoli dopo da G. Fabri, il quale reca inoltre, sempre di mano del Buonarroti, il contorno di un teschio ed il profilo osseo della regione cervicale e delle ossa della spalla, con alcuni segmenti di circolo per indicare le proporzioni dell'intera figura (Tav. 6). Disegni d'indole osteologica, con sovrapposta la figura umana, ci sono pervenuti anche da Raffaello (Tav. 7).

Lo studio delle leggi della bellezza morfologica. — Questi nostri artisti sono, inoltre, assorti alla ricerca delle ragioni filosofiche della bellezza morfologica, trasportando, pure in questo campo, l'indagine delle leggi: capacità sintetica caratteristica del nostro abito psichico (la quale presup-

pone lo sviluppo di un alto equilibrio mentale e di una profonda intuizione ed ha le sue radici nello spirito di universalità, uno dei più sicuri distintivi della razza italiana in tutte le epoche). A differenza degli stranieri che, ricalcando le orme di questi nostri grandi in tali studi, non seppero assorgere a paragonabili visioni in merito; compreso il Dürer ed il Camper al quale risale, per altro, il merito di avere introdotto lo studio dell'angolo facciale.

L'aspirazione a cogliere, a rappresentare il bello nonchè a fissarne le leggi, come uno degli atteggiamenti peculiari e fondamentali della nostra personalità, è stato posto in vigoroso rilievo da Benito Mussolini: « L'arte insieme col diritto, ha segnato col suo sigillo l'espansione unificatrice del mondo latino..... l'arte è per noi un bisogno primordiale ed essenziale della vita, è la stessa umanità nostra, lo stesso nostro passato incancellabile..... Fu nell'arte che gli Italiani si sentirono e si ritrovarono fratelli, fu per mezzo dell'arte che la nostra gente dalle molte vite disse la sua parola destinata a rimanere eterna nel mondo dello spirito » (20 maggio 1924 - II).

La concezione architettonica del corpo umano. — È curiosa la circostanza che tanto Vitruvio quanto l'Alberti erano architetti e studiarono la figura umana come un'opera architettonica.

Vitruvio, nel trattato « Architectura », dopo aver parlato delle proporzioni degli edifici, applicò le medesime teorie al corpo umano; paragonò l'uomo alla colonna dorica e la donna alla colonna ionica — più svelta, più armoniosa di curve, qualificata anche più gentile da Barozzo da Vignola — concludendo che, non altrimenti degli edifici, il corpo umano deve essere euritmico, cioè armonico di parti, simmetrico e proporzionale. Nè differente parrebbe essere stato il concetto di Michelangelo, se teniamo presente il suo detto enigmatico, al discepolo Marco da

Siena: « La figura umana deve essere piramidale, svelta e divisa in più volte uno, due tre », dove alcuni credono di vedere l'illustrazione del suo canone.

Anche la critica d'arte, che strettamente si imparenta collo studio delle leggi del bello, ebbe i suoi gloriosi inizi in Italia, precisamente nel Rinascimento colla poderosa opera di Giorgio Vasari.

Il profilometro Marro. — Per quanto riguarda i mezzi odiernamente in uso sono stati presentati nella detta Rassegna « Torino e l'Autarchia »: uno speciale cefalometro o, meglio, profilometro, di nostro modello (Tav. 8) — diretto a stabilire essenzialmente l'architettura della fronte e della faccia — e la nota tavola somatometrica, per lo studio delle proporzioni fra i segmenti corporei.

Lo speciale profilometro — sostenuto da piedestallo mobile con grande facilità in ogni direzione sul piano orizzontale e costituito principalmente da tre indici spostabili sia orizzontalmente sia verticalmente — rappresenta uno strumento di grande efficacia e precisione, ispirato a schietta originalità di concetto, che ha già reso notevoli servizi; perchè rivela l'architettura della regione più espressiva nell'antropometria razziale.

La tavola somatometrica. — Davanti alla tavola somatometrica è stato collocato un adolescente dell'Italia di Mussolini, baldo Avanguardista, in cui la razionale pratica sportiva — tanto gelosamente curata odiernamente dal Regime — ha determinato il migliore sviluppo anatomico e biologico per avviare la personalità mentale al maggiore rendimento (Tav. 9).

In altri tabelloni lo stesso Avanguardista compare in differenti posizioni, e sul medesimo sono applicate le varie misure del canone così detto « scientifico » oggidì maggiormente in uso (Tav. 11).

L'ambiente naturale e l'elemento etnico

L'ambiente naturale e gli eventi storici. — L'ambiente naturale è, senza dubbio, un formidabile foggiatore d'uomini e la sua influenza si esplica sia sull'individuo sia sulla collettività; rappresenta, altresì, un fattore di primissimo ordine nella determinazione e nell'orientamento degli eventi storici.

« In ogni momento della storia dell'umanità — dice lo Schiaparelli — le condizioni del suolo influirono sulle attitudini e sulle vicende dei popoli; per cui spesso di queste non ci si può razionalmente rendere conto senza una particolareggiata cognizione di quelle. Certo l'entità dell'influenza del suolo, preso nel suo significato più ampio e complesso, sulla precocità maggiore o minore, sulla natura e sull'indirizzo delle varie civiltà, differì immensamente secondo i tempi, i luoghi ed i popoli; ma a grandi linee può ritenersi che se essa decrebbe a mano a mano che l'uomo prese sulla natura un relativo dominio, dovette essere, e fu grandissima, sulle civiltà primitive ».

Rapporti fra l'elemento somatico e quello spirituale coll'ambiente. — Nell'uomo, come sappiamo, si distinguono due elementi: uno fisico, l'altro spirituale. L'elemento fisico è il legame fra la nostra specie e quella degli animali in genere; l'elemento spirituale è, invece, quello che colloca la specie umana così lontano e così al disopra delle altre da fare dell'uomo il re del creato.

Ora, l'uomo primitivo viene sempre profondamente dominato in pieno — tanto dal punto di vista somatico quanto da quello spirituale — dall'ambiente dove ha origine, si evolve e con cui, perciò, si mantiene in contatto di intima dipendenza. Riesce a poco a poco a sottrarsi spiritualmente, fino ad un certo limite, da questo stato di soggezione, qua-

lora riesca a toccare fasi più avanzate, o meglio più elevate, di progresso.

L'uomo civile tende, anzi, a modificare il proprio ambiente naturale sotto parecchi aspetti e più o meno sensibilmente: coll'abbattimento delle grandi foreste, colla perforazione delle montagne, col taglio degli istmi, coll'imbrigliamento delle acque scorrenti selvaggie, con tutte le opere di risanamento del suolo, coll'estensione delle aree coltive, col trapianto della flora, colla diffusione e talvolta colla distruzione della fauna, ecc. Per esempio, l'attuale paesaggio della Sicilia è profondamente variato da quello che era durante l'epoca romana per la vite e gli agrumi nonchè per l'agave, il fico d'India e le tante altre piante grasse che ora vi prosperano così lussureggiantemente da costituire una delle maggiori peculiarità di quel paesaggio, e che una volta mancavano del tutto; nessuno vedrebbe più in quel paese « il granaio di Roma »: le leggi ora in attuazione ne mirano al ripristino.

Per quanto riguarda l'elemento somatico, l'uomo — in obbedienza a particolari leggi naturali — fatalmente soggiace sempre alle direttive plasmatrici ambientali come ogni altra specie vivente. Non può recare, perciò, meraviglia la constatazione — che mi piace qui porre innanzi, sia pure incidentalmente — che in un paese così vario per condizioni di terreno e di clima, come l'Italia, siano esistite ed esistano notevoli diversità somatiche fra i suoi abitanti del nord e quelli del sud.

Il vario comportamento della razza di fronte all'ambiente. — A parte il differente grado di influenza dell'ambiente sull'elemento spirituale subordinatamente alla civiltà raggiunta, l'azione ambientale viene più o meno profondamente risentita a seconda delle peculiarità insite nei gruppi etnici stessi.

Anzi, sotto questo punto di vista i gruppi etnici, giunti ad un certo grado di maturità, si possono distinguere in

quelli che di fronte a tale influenza si comportano passivamente, continuando veramente a rimanerne dominati e coerciti — come vedremo essere tipico il caso nella razza egiziana antica —; ed in altri che — per potenza endogena, cioè procedente dall'intima loro compagine — reagiscono in vario grado all'azione ambientale, limitandone più o meno sensibilmente la forza modificatrice sopra se stessi.

Ora, i gruppi etnici destinati a perdurare nel tempo sono quelli ricchi di endogene energie reattive, soprattutto quelli che riescono ad orientare, per così dire, l'azione ambientale in coincidenza, in armonia anzi, cogli elementi della propria personalità, tanto da trovare nell'ambiente stesso un fattore di alleanza per rinsaldare viemmeglio le proprie caratteristiche.

La razza italiana e l'ambiente

L'energia reattiva endogena della razza italiana. — In tale ordine gerarchico assorge al primo rango la razza italiana, maturata in un ambiente naturale molto vario, come è stato poco fa sinteticamente accennato, ma altrettanto ben circoscritto dai monti e dai mari. Razza che ci offre l'unico esempio storico di un tipo etnico dotato di una grande potenza endogena per un rinnovo perpetuo, e sempre in una direttiva perfettiva, colla conseguente emancipazione al massimo dei fattori esogeni, ambientali, sì da aversi propriamente la sensazione di trovarci di fronte ad un elemento razziale che trova in se stesso un inesauribile incentivo non solo al perdurare, ma anche al divenire, all'ascendere.

Questo destino — che tramanderemo alle future generazioni nostre — noi abbiamo ereditato da Roma, la quale, a sua volta, deve averlo avuto in retaggio da antichissime genti italiche.

L'individualità della nostra razza e l'ambiente. — Certo è che lo speciale ambiente naturale della nostra penisola è sempre stato un alleato di primo ordine per mantenere in efficienza le energie endogene reattive della razza italiana, mercè le quali essa è sempre riuscita, in effetto, a mantenere la propria alta individualità.

Per esempio:

Non conosceva già Roma che nella purezza e nella vivacità dell'aria ai piedi della grande catena dell'Appennino si conservava e si riformava — come dice il De La Blanche — un privilegiato materiale umano, il miglior contingente delle sue legioni?

Non attribuisce il Vasari un po' del genio di Michelangelo precisamente all'aria vibrata di Arezzo?

E non è giusto l'apprezzamento del Donaggio, secondo il quale sarebbe logica emanazione della nostra terra, e riallacciato alla tradizione, lo sbocciare, che sembrerebbe improvviso ed inopinato, della figura gigantesca di Giotto?

Si deve forse ricercare nella profonda armonia fra l'ambiente e l'elemento etnico una delle precipue ragioni che hanno portato il pittore del nostro passato a dare, generalmente, per sfondo dei ritratti il paesaggio locale? Riuscendo così sovente, e molte volte inconsapevolmente, a fare due ritratti, quello del tipo umano e quello dell'ambiente. Ritratti che si integrano reciprocamente, che anzi ricevono, l'uno dall'altro, suggestiva impronta di vita.

Influenza in genere dei popoli invasori. — Dice il Pittard che sembrerebbe, a prima vista, doversi constatare in Italia — tenendo presenti gli assalti così varii subìti dal continente e dal mare, dagli elementi sopraggiunti dall'Europa e da quelli provenienti dall'Africa — una mescolanza inestricabile di popolazione, un'incredibile screziatura etnica; ma non è affatto così: l'Italia ci insegna la prudenza colla quale si deve considerare l'influenza, do-

vuta alle spedizioni guerriere, nelle modificazioni morfologiche di un popolo.

Lo stesso A. giunge, anzi, alla conclusione che il popolo invasore di un'altra stirpe molto raramente dà i proprii caratteri fisici al popolo conquistato. Conclusione che si accorda con quanto notano parecchi altri fra cui: il Gini — che già anteriormente aveva parlato dell'invincibile resistenza dei caratteri antropologici dei popoli dominati di fronte alle influenze dei popoli dominatori —; il Martial — secondo il quale i meticci nati dagli incroci dei Galli coi Romani sono andati perdendo gradatamente le caratteristiche di romanizzazione coi successivi incroci coll'elemento locale —; ed il Genna — che constata come le infiltrazioni degli Assiri negli Ebrei non abbiano potuto sovvertire la composizione etnica di questi — cosa tanto più rimarchevole, notiamo noi, in quanto si tratta di gruppi provenienti ambedue dal gran ceppo semitico.

Il fattore ambientale sulle variazioni morfologiche e biologiche degli Italiani. — Ora, l'effettiva grande variabilità sopra prospettata dei principali caratteri fisici negli Italiani, fa sorgere il pensiero che essa sia da mettersi in rapporto, più che coll'influenza straniera del passato, colla grande variabilità dell'ambiente naturale; non essendovi, anche sotto questo punto di vista, altra contrada che presenti, in un'area geografica così relativamente ristretta come l'Italia, tanto e così vario avvicendamento di ambienti naturali.

Se facciamo astrazione dalle così dette « aree di contraddizione », limitate per numero e per superficie, parrebbe che il passaggio quasi insensibile, con gamma di numerose variazioni, da un tipo fisico ad un altro, sia propriamente una precipua conseguenza dell'allungamento secondo i meridiani della penisola italiana.

La conservazione dei caratteri morfologici e biologici regionali. — Nonostante che gli incroci fra gli Italiani del

sud e quelli del nord siano più frequentemente avvenuti, in complesso, che fra gli Italiani e gli stranieri, sovente ci accade di vedere riprodotti nei monumenti d'arte del nostro passato — soprattutto nella produzione d'indole profana, poichè quella d'indole religiosa è quasi sempre improntata ad un manierismo che l'allontana più o meno dalla realtà della rappresentazione tipologica — i tratti somatici generali e quelli fisionomici, caratteristici tuttora delle speciali regioni, e non di rado con meravigliosa fedeltà.

Il Bernini, che domina veramente tutta la scultura del seicento, ci rappresenta nella Santa Teresa il classico tipo della popolana romana di ancora oggidì, dalla soda e procace opulenza di forme, sia pure in contrasto colla speciale ispirazione religiosa, resa d'altronde maestrevolmente.

Ancora più tipica raffigurazione della popolana romana dell'età repubblicana, imperiale e moderna rileviamo in quel magnifico ritratto di donna bruna del Palazzo Pitti, che per lungo tempo fu attribuito a Raffaello (ed identificato nella Fornarina) ma che ora la critica, quasi concorde, ritiene opera di Sebastiano del Piombo [1]).

Qualche volta la prepotenza dell'ispirazione dalla natura riesce a fare addirittura velo all'artista nella rappresentazione del sentimento religioso; così, per esempio, nella Maddalena pentita del Tiziano è maestrevolmente ritratta la seducente veneziana odierna, grassa e bionda, dal seno esuberante, non già la donna raccolta nella penitenza ed aspirante alla purificazione.

Una piana esemplificazione troviamo anche in alcune fresche frasi di una vecchia memoria piemontese: « Percorrete l'amena Valsesia: voi troverete ad ogni piè sospinto su per le erte sassose dei monti giovani montanine... giovani robusti... vecchi venerabili, matrone popolane, putti invidiabili: voi tormentate la vostra memoria, rammentan-

---

1) La « Fornarina » della Galleria Borghese, pure interessante tipologicamente, viene attribuita a Giulio Romano.

dovi di aver visto come in un sogno quelli stessi tipi. Questo non è un sogno; è verità; voi li avete veduti nelle tavole del Ferrari (Tav. 12), del Bassi, del Lanino » (Gamba).

Il Ghirlandaio, cui si devono tante composizioni dallo schietto carattere narrativo, ci presenta una grande folla di tipi, aristocratici e popolani, che ci pare ancora ora di vedere aggirarsi nelle strade di Firenze.

Sebbene il Botticelli si sia ispirato nella rappresentazione delle figure muliebri ad una specifica stilizzazione, avviene talora di vedere, attualmente, fanciulle fiorentine che ne riproducono le fondamentali caratteristiche: dal tipo longilineo, dalle clavicole basse, dalla deficiente curvatura lombare colla conseguente caduta in avanti del ventre, dai piedi lunghi e piatti; d'altronde, la « Venere » e la donna nuda nella « Calunnia di Apelle » — tipiche fra le figure botticelliane — sono il tritratto dell'amante Simonetta Vespucci, dove, in contrasto forte colla finezza dell'insieme, sta il piede dal tipo piatto-valgo, cioè: dalla volta abbassata, molto allungato, marcatamente addotto e più o meno pronato, dalle dita molto lunghe e distese, come fosse veramente scivolato in avanti per il carico [1]).

Nella ingenua affrescatura che vediamo profusa, con tanta dovizia, nel castello aostano di Issogne sfila un gran numero di artieri e di mestieranti, molti dei quali si direbbero veri e proprii ritratti di attuali abitanti delle valli d'Aosta, comparendovi sia il tipo che risente più o meno

---

1) In alcune altre figure muliebri botticelliane, per esempio la « Circe », la pianta del piede è perfettamente piatta; nelle due suddette alla leggèra curva del margine interno plantare non corrispondono gli altri caratteri descritti del piede, onde essa si può ritenere dettaglio intenzionalmente tracciato ma non suggerito dal modello.

Ho avuto il piacere di compiere l'esame di queste figure botticelliane coll'amico A. Cibrario, prof. di Anatomia artistica e Direttore della R. Accademia Albertina di Torino: alta competenza in materia.

della degenerazione cretinosa sia quello normale, solido e forte.

Mi torna all'orecchio l'osservazione sentita dal Ducati sul famoso squarcio di pittura realista della « Villa dei misteri » a Pompei, secondo la quale nel ritratto della presunta padrona di casa, « la domina », a lato dell'entrata nella sala principale, si riconosce la tipica donna saldamente costrutta e prosperosa della Campania (Tav. 13). Nel satirello di una pittura murale di Ercolano, giudicato un ritratto dal Paribeni, vediamo figurato, con sorprendente verismo, lo « scugnizzo » napoletano.

Inquinamento razziale in Italia per infiltrazioni straniere. — Con questo non intendiamo, tuttavia, escludere che incroci con razze straniere abbiano lasciato, più o meno estesamente e più o meno durevolmente, impronte di inferiorità ben palesi nella nostra razza.

Però — e su questo argomento ci diffonderemo con maggiore ampiezza in seguito — i segni dell'imbarbarimento somatico del nostro gruppo etnico compaiono e particolarmente si affermano nei periodi di decadenza, quando le energie reattive nostre razziali sono state meno efficienti ed anche per il sopraggiungere di nuclei cospicui di genti straniere comunque al nostro suolo. Ma, i fatti di inquinamento somatico tendono a dileguarsi, per il successivo ridesto di tali nostre energie, al sopravvivere di un nuovo rigoglio politico e culturale.

Il Paribeni ricorda che nel declino dell'Impero di Roma immissioni di sangue barbaro penetrarono nel vecchio ceppo romano fino ad ascendere ai supremi fastigi del Palatino; e cita i ritratti di Settimio Severo, di Caracalla, di Elagabalo, che tali immissioni documentano.

Nell'affermarsi, però, del Rinascimento italiano si ebbe generale il ripristino della nostra antica bellezza razziale anatomica, e gli artisti trovarono di nuovo splendidi modelli da immortalare nelle loro opere.

I vari « habitat » della penisola e la razza — Ond'è che già da tempo ebbi a credere alla necessità di dover integrare lo studio dei caratteri fisici e psichici degli Italiani collo studio dei vari « habitat » della nostra penisola; coll'intento di giungere a precisare le ragioni dell'affermazione dei vari tipi somatici regionali e dell'unità spirituale che intimamente li collega e li fonde in un gruppo etnico ben distintamente qualificabile, fra tutti gli altri, dall'antichità fino ai giorni nostri.

Indagini originali antropologiche

Indagini su due antichi ossari piemontesi. — Per lo scopo suddetto è stata da me compiuta, per esempio, l'esplorazione completa di due antichi ossari piemontesi: quello a pozzo di Monticello d'Alba, risalente probabilmente al Medioevo, e quello a caverna di Susa, di epoca forse anteriore, segnalatomi dalla R. Sopraintendenza agli Scavi ed ai Monumenti del Piemonte quando furono rimessi in luce i primi resti dell'anfiteatro romano.

Tale esplorazione rappresenta l'avviamento a quel piano di sistematiche ricerche esteso a tutto il Piemonte, che, fin dalla fondazione dell'Istituto e Museo Antropo-Etnologico torinese, ho annunziato essere mia intenzione di realizzare, col precipuo intento di procacciare all'Istituto il materiale per lo studio dei tipi morfologici peculiari nei tempi andati delle varie località della regione, anche subordinatamente alle caratteristiche dell'« habitat » geografico: studio da integrarsi naturalmente colle indagini sul vivente in tutte queste località.

Istruttivo è già in proposito il confronto stabilito dalla Fumagalli fra le raccolte craniologiche provenienti dai due suddetti ossari e depositate ora nell'Istituto nostro.

Questa indagine comparativa ha consentito di stabilire anzitutto che, mentre nei crani dell'ossario di Monti-

cello d'Alba si ha una grande omogeneità, con oscillazioni minime fra gli elementi sia morfologici sia osteometrici, in quelli di Susa invece si ha una grande eterogeneità.

Aree di isolamento e aree di transito. — Ciò è da porre in rapporto colla qualità di area di isolamento e di area di transito rispettivamente della prima e della seconda regione.

Infatti, la complessiva omogeneità nei crani della prima località si spiega facilmente tenendo conto che Monticello d'Alba — così denominato dall'esser posto su di un picco, « luogo più a proposito a tener lontano il partito avverso » — ha costituito nel passato una vera e propria area di isolamento. Esso ha avute difficoltà di mezzi di comunicazione coi centri circostanti, separato anche dal fiume Tanaro, che avrebbe potuto portarlo alla vicina Alba, dal torrente Mellea; onde, una volta, non doveva esser luogo d'afflusso neppure per gente poco lontana e gli abitanti non dovettero sentirsi spinti, anche per la qualità del terreno, abbastanza ubertoso e coltivo, dal bisogno di commercio con luoghi lontani e neppure relativamente vicini. Si comprende, perciò, che il tipo locale si è conservato puro e si è anzi tramandato pressochè uguale, fino ai giorni nostri.

Il Monginevro, il Moncenisio e la Valle di Susa — All'opposto, Susa si può ben definire una delle più caratteristiche zone di transito fin dalla più remota antichità.

Per il Monginevro pare quasi sicuramente che Annibale si sia affacciato alla Valle Padana, e che per esso Cesare abbia marciato alla romanizzazione della Gallia. Il Moncenisio sarebbe stato valicato da Mario e Pompeo con un esercito. Ottaviano Augusto ne valutò tutta la grande importanza proclamando un tal Cozio — capo di questi antichi valligiani — custode e governatore di quelle Alpi che da lui presero il nome; e Cozio dedicò al divo Augusto il

famoso arco che ancora oggidì si ammira a Susa, la romana Segusia, regina dei due valichi delle Cozie.

Caduto l'Impero romano, il Monginevro e il Moncenisio videro arrampicarsi sui loro fianchi e scendere lungo la valle orde di barbari e armate straniere. Giustamente la valle di Susa è stata chiamata una delle principali porte della nostra penisola, perchè essa fu preda dei Galli, Goti, Vandali e Franchi. Gli stessi Saraceni risalirono la valle e si annidarono su questi monti derubando, uccidendo e distruggendo ogni commercio. E per nessun altro valico, eccetto il Gran San Bernardo, passarono mai tanti imperatori e sovrani diretti in Italia, ospiti non sempre graditi.

Ma, se numerose e diverse genti sono passate per Susa fin dai tempi molto antichi, certo la particolare conformazione della valle — come lungo corridoio fin dall'inizio, senza alcuno sbocco laterale di grandi valli secondarie, destinato perciò più all'afflusso che all'espansione dell'uomo [1]) — non ha permesso a gruppi cospicui di fermarvisi. Dal che può dipendere che nella valle di Susa si abbia da una parte la persistenza di caratteri locali, dall'altra qualche affermazione di tipi etnici differenti per origine, fra cui alcuni con elementi di spiccata rozzezza.

I crani barbarici di Testona — Torna qui opportuno ricordare che lo studio avviato nel nostro Istituto sopra una collezione di crani risalenti all'epoca barbarica, rinvenuti, insieme con una grande quantità di armi e oggetti preziosi d'ornamento, a Testona presso Torino, ha già rivelato due tipi ben distinti: uno ricco di note d'inferiorità, se pur non anco di degenerazione, attualmente non riscontrabile, l'altro, invece, con morfologia complessivamente elevata,

---

1) È stato messo in evidenza il contrasto fra i tratti angusti e quelli ampi delle valli, fra i così detti canali e gli allargamenti: attraverso i primi la vita verrebbe a fluire, nei secondi ad espandersi.

ricordante singolarmente quella della popolazione odierna; prototipo di questo secondo gruppo è un cranio della capacità di gran lunga superiore alla norma, con magnifica architettura della fronte e della faccia.

L'azione selettiva ambientale sul tipo morfologico. — Da queste constatazioni possiamo giungere alla supposizione che in Italia i tipi etnici inferiori sopraggiunti sono andati scomparendo senza lasciare infine alcuna traccia, mentre i tipi superiori si sono più o meno regolarmente conservati.

Tale, veramente, pare essere una caratteristica del nostro Paese di esercitare un'azione selettiva, promovendo la scomparsa dei caratteri morfologici di inferiorità e determinando la persistenza e l'assimilazione di quelli, invece, di ordine superiore che ne possono venire anche perfezionati. Onde si spiega che, nonostante l'afflusso di tanti elementi etnici — in seguito a conquista od invasione violenta, oppure a penetrazione pacifica — il tipo autoctono abbia finito di aver sempre il sopravvento, sia pure con qualche variazione in linea di massima, la quale però non turba l'euritmia dell'insieme.

Antichi crani del Trentino — Altre ricerche della Fumagalli sopra una collezione di antichi crani del Trentino — affidata a me dal Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina ed in seguito donata all'Istituto — dimostrano, anche con l'appoggio dell'esame di altri crani antichi e di età romana, che il tipo mediterraneo dolicomorfo, uno fra i rappresentanti genuini della stirpe italica, sia nel Trentino (se non addirittura lungo tutto il corso dell'Adige, dalle origini alla foce) persistito pressochè puro più a lungo che altrove e, cioè, fino alle invasioni barbariche del Medio Evo. E ciò, probabilmente, in conformità della natura geografica del suolo, zona specifica di transito e poco adatta alle soste prolungate. Anzi, queste ultime invasioni, a ca-

rattere ancora di grandi migrazioni, avrebbero esplicato particolare influenza nel modificare alcune particolarità etniche della regione, mostrando qui quella importanza antropologica che in nessun altro luogo della valle Padana pare abbiano in realtà potuto avere.

Ambito dell'antropologia

Criterio personale — Il concetto di molti cultori dell'antropologia, che vogliono ristretto lo studio della disciplina essenzialmente all'elemento somatico anatomico e solo subordinatamente a quello fisiologico generale, non è da noi condiviso. Anzitutto perchè arrecando polarizzazione in una specifica direttiva — sia pure molto importante — limita, se non impedisce addirittura, la visione e la comprensione di molti fra i problemi di esclusiva spettanza dell'antropologia.

In perfetta coerenza col nostro più ampio criterio abbiamo adunato nel Museo di Antropologia di Torino non solamente i resti diretti dell'uomo, particolarmente scheletri e crani, come in altri Istituti congeneri italiani, ma anche elementi etnologici di varia natura.

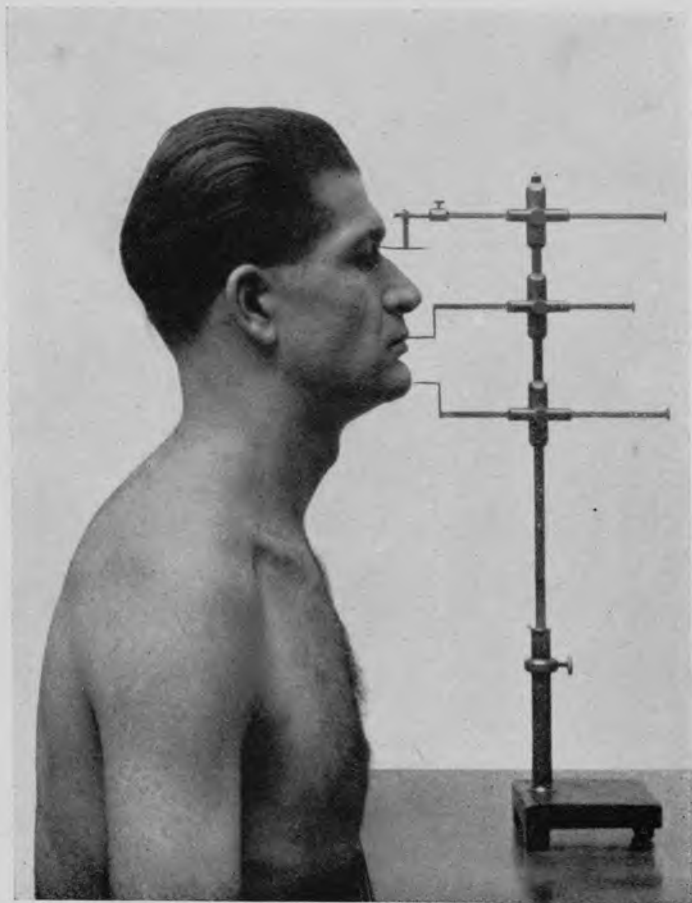
L'Antropologia e l'Archeologia preistorica. — Coi nostri lavori poi, abbiamo validamente contribuito a far enentrare nel dominio naturalista l'archeologia preistorica ed in quello specifico dell'antropologia lo studio dell'uomo primitivo in genere, secondo vedute oggidì generalmente accettate all'estero. Inoltre, abbiamo atteso a dimostrare la strettezza dei rapporti della antropologia con altre scienze, fra le quali la storia, la geografia e la statistica.

La disparata visione dell'ambito e dei limiti dell'antropologia è essenzialmente subordinata al vario modo di considerare i gruppi umani ed ai differenti criteri informatori nella sistematica dei medesimi.



(*dall'opera cit. di A. Gamba*).

Disegno scheletrologico di Raffaello.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Profilometro G. Marro.

L'elemento fisico, biologico e spirituale nella distinzione delle razze

Varietà di elementi nella sistematica razziale. — Alla classificazione delle razze umane apportarono contributo studiosi di molte scienze: della storia naturale, dell'antropologia, della filologia, dell'archeologia, della filosofia. E ciascuno dei proponenti credette di trovare, nell'ambito della propria scienza, elementi sicuri per distinguere con precisione le varie razze, per determinarne l'origine e per stabilire razionalmente la scala gerarchica fra le medesime.

Risultarono, così, molteplici classificazioni aventi per basi differentissimi elementi: si ebbero delle classificazioni fondate esclusivamente sopra dati linguistici, altre sopra elementi desunti dall'archeologia e dalla etnografia, altre sopra caratteri fisici; altre, infine, si basarono sopra dati per così dire misti, inquantochè li trassero, per esempio, in parte dalla morfologia e in parte dalla linguistica.

La concezione di Linneo. — Il grande Linneo, nella classificazione proposta come saggio nel 1767, conveniva, dando prova di intuito mirabile per quei tempi ed anche per la sua struttura mentale essenzialmente naturalista, che nella distinzione delle razze i caratteri fisici fossero concomitanti con elementi etnografici e col modo di « governo »: le razze inferiori sarebbero governate dall'arbitrio, quelle di levatura media dalla opinione e dalla consuetudine, quelle superiori dalle leggi.

Sia pure incidentalmente osserviamo che, anche in questa alta concezione di Linneo, si trova indirettamente affermata la superiorità della razza italiana, giacchè, risalendo all'antica Roma, vediamo che non solo essa era governata dalle leggi, ma che le leggi ha essa stessa emanate e raccolte in codice, nel quale sono adattate ai differenti

popoli e al succedersi dei tempi, sì da avere forza universale tuttora.

Le varie classificazioni proposte ebbero fortuna alterna; ma, infine, riuscirono ad avere ragione sulle altre quelle degli antropologi morfologi.

La razza secondo il Deniker, il Pittard, il De Lapouge, l'Haddon, il Montandon, il Boule, il Vidal De La Blanche. — Per il Deniker si designa colla parola « razza » un insieme di caratteri somatici che una volta si riscontrava in una riunione reale di individui, che oggidì sono sparsi, in numero variabile, in diversi « gruppi etnici » (chiamati comunemente « popoli », « nazioni », « tribù », ecc.), distinti gli uni dagli altri soprattutto per la loro lingua, il loro genere di vita ed i loro costumi.

Per il Pittard noi dobbiamo sempre tener presente l'aforisma che la razza è un fatto zoologico, precisamente come già per il De Lapouge: « una razza è l'insieme degli individui possedenti in comune un certo tipo ereditario; la nozione di razza è d'ordine zoologico, solo zoologico ». Analogamente, secondo l'Haddon, nello studio delle razze, non si deve tener conto che di caratteri fisici, esterni od interni, e, fino ad un certo punto, di qualche carattere fisiologico. Nè dissente il Montandon, il quale afferma che per gli antropologi la parola « razza » indica un gruppo di uomini che si imparentano unicamente per i loro caratteri somatici.

Secondo il Boule, poi, si dovrebbe intendere per razza la continuità di un tipo fisico, manifestante le affinità di sangue, rappresentante un aggruppamento essenzialmente naturale, il quale non può avere, e generalmente non ha, alcunchè di comune col popolo, la nazionalità, la lingua, i costumi, formanti raggruppamenti puramente artificiali, per nulla antropologici, e non emananti che dalla storia di cui sono i prodotti. La quale definizione è dotta, senza dubbio, ma subito ci pare di poter notare che essa è esclusivamente applicabile alle razze antichissime — e precisamente ci ri-

porta all'epoca della formazione delle razze originarie — e per nulla alle recenti ed alle moderne, che, anzi, in virtù di questa definizione, non esisterebbero.

Il Vidal De La Blanche considera per razze le divisioni fondate sopra i caratteri somatici, morfologici e biologici, ed ammette che oggidì le razze fisiche si manifestano raramente nella loro integrità, non cogliendosi più che dei gruppi profondamente mescolati; anche perchè sono sempre andate scomparendo gradatamente le condizioni di isolamento: condizioni necessarie per la formazione e la conservazione della razza, siccome quelle che, se non creano le differenziazioni razziali, contribuiscono almeno a mantenerle. La formazione delle razze rimonterebbe in realtà ai periodi più remoti della storia dell'umanità, quando il modo di popolamento differiva profondamente da quello attuale, e deve essere stata determinata da uno stato di cose di cui possiamo difficilmente farci una idea; onde l'origine delle principali diversità delle razze ci sfugge. Però — conclude l'A. — malgrado la riserva che l'imperfezione delle osservazioni ci impone, molti fatti ci avvertono che la materia umana conserva la sua plasticità e che, incessantemente modificata dall'influenza dell'ambiente, essa permane suscettibile di combinazioni e di forme nuove.

Le tre razze: bianca, gialla, negra. — Il colore della pelle fu uno dei primi caratteri scelti a base delle classificazioni morfologiche ed è quello che si impose altresì più durevolmente.

Il Bradley introdusse, nel 1727, tale carattere come fondamentale nella distinzione delle razze ed al medesimo continuarono ad accordare grande importanza una lunga serie di antropologi e di naturalisti, fra cui Linneo, Buffon, Blumenbach; e così pure Cuvier che nell'opera già citata « Le Regne Animal » scrive precisamente: « Quantunque la specie umana sembri unica, perchè tutti gli individui che la compongono possono incrociarsi indistin-

tamente gli uni cogli altri e produrre individui alla loro volta fecondi, tuttavia si osservano certe conformazioni ereditarie che costituiscono quelle che si chiamano « razze ». Di queste, tre soprattutto sembrano chiaramente distinte: la bianca o caucasica, la gialla o mongolica, la negra o etiopica ».

Questi tre grandi tipi etnici furono anche ammessi dal De Gobineau per la proclamazione del principio della disuguaglianza originaria fra le varie razze (e subordinatamente a tale principio il De Gobineau sostenne anche che il meticciato tende a portare l'uguaglianza etnica). Il Van Gennep invece, nello studio della formazione delle leggende, giunge ad affermare che i temi leggendari primitivi risalgono ai negri ed ai mongoli, siccome più antichi dei bianchi; i quali ultimi rappresenterebbero come un perfezionamento dell'umanità.

Solamente verso il principio del secolo scorso nella popolazione dell'Europa — prima tutta insieme raggruppata, siccome quella che costituiva per l'appunto la razza bianca o caucasica — si cominciò a prospettare l'esistenza di due tipi, il biondo ed il bruno, non tanto quali semplici variazioni individuali quanto quali rappresentanti di due razze differenti.

La razza celtica del Broca. — Lo studio dell'indice cefalico introdotto nel 1845 dal Retzius, diede in mano al Broca, nel 1873, elementi per stabilire l'esistenza nel centro dell'Europa di una terza razza che si contrapponeva alle due suddette per la brachicefalia, cioè per la elevazione dell'indice cefalico: razza che denominò celtica.

Le tre grandi razze europee del Ripley. — Nel 1899, il Ripley stabilì, sopra basi solide, la teoria delle tre grandi razze europee: la teutonica, l'alpina, la mediterranea; e propose una classificazione che, pur non essendo molto

elaborata, ha gettato viva luce sopra molte ricerche etnologiche e preistoriche.

Tale classificazione avrebbe il vantaggio, stando al Poisson, di corrispondere esattamente con quella avanzata poco prima dall'Haddon; classificazione questa fondata sui caratteri della capigliatura, che permette la distinzione di tre tipi razziali: gli ulotrichi (a capelli lanosi), i cimotrichi (a capelli ondulati o ricciuti), i lissotrichi (a capelli lisci), geograficamente distribuiti in tutto il mondo. Riportiamo la precisazione del Poisson nei confronti dell'Europa e dell'Asia: « Le tre zone occupate in Europa dalle razze definite dal Ripley sono, in realtà, il prolungamento delle grandi zone parallele constatate in Asia secondo la classifica dell'Haddon. Il popolamento dell'Europa e dell'Asia dipende dalle medesime cause, e costituisce un fenomeno unico, che deve essere studiato nel suo insieme ».

La classificazione del Deniker. — Dai medesimi concetti informatori del Ripley, alquanto ritoccati, mosse il Deniker, che giunse, nel 1900, ad un sistema di classificazioni aventi a sostegno una estesa documentazione di fatti ed una acuta argomentazione.

Ora, fra le classificazioni del Deniker viene, generalmente, ritenuta come la più fondata quella rifiettente l'Europa.

In questo continente egli stabilisce sei razze attuali « principali », di cui due bionde e quattro brune: la Nordica (razza bionda, dolicocefala, di statura molto alta), l'Orientale (razza bionda, sub-brachicefala, relativamente di piccola statura), l'Ibero-insulare (razza bruna, dolicocefala, di piccola statura), l'Occidentale o Cevenola (razza bruna, brachicefala, di piccola statura), la Litoranea o Atlanto-mediterranea — così denominata perchè diffusa sulla fascia costiera del Mediterraneo, da Gibilterra all'imbocco del Tevere, e su parecchi punti del litorale atlantico — (razza bruna, mesocefala, di alta statura), l'Adriatica o Dinarica

(razza bruna, brachicefala, di alta statura). Ammette poi, sempre in Europa, quattro razze « secondarie »: due da riattaccarsi alle due « principali » bionde, cioè la Sub-nordica e la Vistuliana, mentre le altre due, cioè la Nord-occidentale e la Sub-adriatica, possono essere considerate intermedie fra le razze bionde e le razze brune.

La distribuzione razziale in Italia secondo il Deniker. — In Italia troverebbe ampio campo di distribuzione: l'Ibero-insulare — nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, nell'Italia meridionale a partire dalla linea Roma-Ascoli — e rappresenterebbe in parte la « stirpe mediterranea » di G. Sergi o « l'uomo meridionale » di altri AA. (Ripley, Lapouge). E bene si affermerebbero: la razza occidentale, sebbene un po' attenuata — nella valle media del Po, in una parte della Toscana, nell'Umbria — ed in condizioni di maggiore purezza nelle Alpi Occidentali; la razza adriatica o dinarica — nella Romagna, nel Veneto ed anche nella Dalmazia e nell'Albania. La razza litoranea sarebbe diffusa in una area più limitata — sulla zona costiera del Mediterraneo fra Genova ed Orbetello. Delle razze « secondarie » si incontrerebbe: la Sub-adriatica nel centro del Tirolo, in una parte della Lombardia e nel Veneto, e quella risultante dall'unione dell'Occidentale colla Ibero-insulare (la Celtica o Retica, la Celto-slava, la Ligure, la Celto-ligure di alcuni antropologi, l'« Uomo alpino » di altri), che si riscontra nell'Italia meridionale.

La classificazione del Deniker secondo le vedute d'oggidì. — Ora, tre delle razze « principali » del Deniker — la Nordica, l'Occidentale, l'Ibero-insulare — sono oggidì ritenute da molti antropologi come corrispondenti alla realtà, e sono anche le tre razze « fondamentali » del Ripley. Alcuni AA. difendono anche l'esistenza di una quarta e financo di una quinta, ma non s'accordano su quale, essendovi preferenze ora per il tipo adriatico, ora per quello lito-

rale (le cui caratteristiche secondo alcuni AA., corrispondono abbastanza bene a quelle della razza paleolitica di Cromagnon) ora per l'est-baltico, ora per il così detto tipo di galata.

La classificazione del Montandon. — Il Montandon distingue tutte le razze umane in cinque « grandi razze »: la grande razza pigmoide, la grande razza negroide, la grande razza vedd-australiana, la grande razza mongoloide, la grande razza europoide. Queste « grandi razze », comprenderebbero venti « razze », delle quali cinque spetterebbero alla « grande razza europoide »: la Lappone, l'Ainiana, la Bionda, la Bruna, l'Alp-armena.

In quanto alla prima il Montandon esprime il dubbio sulla fondatezza del collegamento dei Lapponi moderni coi Mongoli, come vorrebbe la maggior parte degli autori.

La razza ainiana — costituita dai soli Ainu, che già il Quatrefages ed il Verneau considerano come una branca della razza bianca — sarebbe d'origine oceanica e presenta un insieme di caratteri europoidi, mongoloidi e pseudonegroidi.

La razza bionda — che sarebbe oggidì la più specificatamente europea — comprende due sotto-razze principali: la sotto-razza nordica e la sotto-razza sub-nordica. — La sotto-razza nordica (bionda, di alta statura e dolicocefala) corrisponde alla razza nordica della maggioranza degli autori. La sotto-razza sub-nordica ingloberebbe: la razza subnordica del Deniker (di alta statura e mesocefala); la razza orientale dello stesso (di piccola statura e sub-brachicefala); la razza galata del Guiart (di alta statura, brachicefala, bionda o rossa) della Francia settentrionale; la razza nord-occidentale del Deniker (di alta statura, sub-dolicocefala e castana); e probabilmente ancora il « tipo sassone », l'« Alpino biondo », che vari autori hanno scoperto nell'Europa centrale, nonchè la razza vistuliana del Deniker (bionda, mesocefala e relativamente di bassa statura).

La razza alp-armena può essere suddivisa in quattro sotto razze: l'Alpina, l'Adriatica, l'Anatolica e la Pamirica.

La sotto-razza alpina — la Celtica del Broca, l'Occidentale o Cenevola del Deniker — (di statura relativamente bassa, dal corpo tozzo, dai capelli bruni o neri, molto brachicefala) costituirebbe l'elemento razziale più caratteristico della Francia; alla sotto-razza adriatica — o razza dinarica — apparterrebbe il tipo alpino di alta statura, soprattutto quello dell'antica Austria-Ungheria e dei Balcani. Questi due tipi principali sarebbero specialmente diffusi nella Francia, nella Svizzera, nell'Italia del nord, nella Germania del centro e del sud, nell'antica Austria-Ungheria, nella Polonia del sud, nell'Ukraina, nei Balcani. Contrariamente alla razza bionda, la « razza alpina » non si confinerebbe nell'Europa, ma si estenderebbe nell'Asia nelle due sotto-razze: l'Anatolica (l'Armenoide, l'Assiroide) e la Pamirica (l'Iranica).

Della razza bruna farebbero parte: la « razza mediterranea », corrispondente alla Ibero-insulare del Deniker (di piccola statura, gracile, dalla pelle bianca, « basané », dai capelli neri ondulati, dolicocefala, dalla faccia stretta e ovale), distribuita nel Portogallo, nella Spagna, nel sud della Francia e dell'Italia, nelle isole del Mediterraneo occidentale ed orientale; e la « razza litorale » del Deniker (mesocefala e di alta statura), che dovrebbe essere considerata come un gruppo somatico particolare, diffuso, per esempio, sulla costa del golfo di Lione e di quello di Genova.

Secondo la concezione di questo autore, qualora si vogliano disporre le « grandi razze » in serie geografica, facendo seguire continente a continente, si deve cominciare dall'Africa, passare poi successivamente per l'Oceania, per l'America, per l'Asia e terminare coll'Europa; il passaggio fra il mondo antico ed il nuovo mondo deve farsi non, come si suole, per lo stretto di Bering, ma per la Terra del Fuoco.

Il Montandon osserva ancora che approfondendo lo studio razziale dell'Europa si constata l'inanità della ri-

cerca di una soluzione qualora si rimanga nell'ambito dell'Europa geografica: la soluzione del problema razziale europeo si trova al di là delle frontiere del nostro continente.

La classificazione dell'Eickstedt. — Secondo il Sera a questa classificazione deve venir riconosciuto il grande merito non solo della descrizione di ogni razza, ben più precisa e minuta di quanto non sia stato fatto prima, ma anche del tentativo di una storia razziale connessa strettamente coll'ambiente geografico.

Stabilisce anzitutto l'Eickstedt che nella formazione dei tre gruppi fondamentali o cerchie razziali — Bianchi, Gialli, Neri — massima sia stata l'influenza dei fattori tettonici e climatici, specialmente delle grandi glaciazioni quaternarie. Complessivamente egli ammette trentasei razze recenti (distinte in quattro gruppi: forme più specializzate, forme secondarie, forma speciale, forma antica), delle quali dodici apparterrebbero ai « Bianchi ».

La razza secondo il Sera, il Weinert, il Banu, il Lowie. — Ma, altri AA. tendono a non più considerare l'elemento morfologico come il fondamentale nella classificazione delle razze.

Già il Sera, che pur stabilisce la razza come un'entità naturalista, « un gruppo cioè di individui che presentano nella forma corporea una particolare combinazione di caratteri normali, trasmissibili e variabili entro limiti determinati », ne affaccia il triplice aspetto anatomico, fisiologico, psichico.

Il Banu, la cui opera « L'Hygiène de la Race » mira a stabilire precisamente le norme ed i principii dell'igiene razziale, ha subordinata una concezione di razza strettamente biologica.

Il Weinert, poi, non solamente fa seguire, nel metodo di identificazione razziale, alla comparazione morfologica

quella biologica, ma propugna anche l'opportunità della « esplorazione culturale » in base ai dati desunti dall'archeologia preistorica e dall'etnologia.

Il Lowie giunge addirittura a dati negativi sotto tutti i punti di vista nei riguardi della distinzione delle razze. Egli osserva che l'uomo attuale appartiene ad una specie unica, suddivisa in razze corrispondenti alle varietà dello zoologo; che dalle epoche più remote i gruppi umani si sono liberamente uniti e mescolati, sì che oggidì nessun criterio può servire alla discriminazione di essi, non esistendone anche alcuno differenziato assolutamente dagli altri; che, supponendo esservi stato un tempo in cui le razze fossero pure, noi ignoriamo fino a qual punto esse hanno potuto variare; che, se le razze possono essere classificate in superiori ed in inferiori, il fondamento può solo venir dato dalle particolarità mentali; che attualmente nulla di preciso sappiamo sulle differenze razziali anche dal punto di vista psicologico, onde non possiamo spiegare in modo soddisfacente le culture sopra una base razziale.

Le secrezioni interne e la sistematica razziale. — In questi ultimi tempi è stato anche trasportato nel campo della sistematica razziale lo studio delle ghiandole a secrezione interna, in virtù delle cui differenze funzionali si deducono, in effetto, variazioni nel tipo dell'equilibrio ormonico. Così, A. Keith pretenderebbe che ciascuna delle razze umane fondamentali ripeta le sue caratteristiche dalle differenti proporzioni nella funzione degli organi endocrini; per esempio, i mongoli sarebbero ipertiroidei, i negri iposurrenalici. E le osservazioni del Shellshear porterebbero alla conclusione che il ritardo del periodo di accrescimento dei cinesi sarebbe in rapporto colla più tardiva involuzione del timo.

L'individualità del sangue. — Recentemente — in base sopratutto alle indagini dell'Hirszfeld che avevano

dimostrato significative coincidenze nella proporzione dei vari gruppi sanguigni in popolazioni lontanissime — è sorta anche l'idea che la ripartizione dei gruppi sanguigni potesse essere legata a fatti antropologici.

L'Hirszfeld stesso così conclude: « non vi ha dubbio che la sierologia ha trovato nella ricerca dei gruppi sanguigni un mezzo che insieme ai portati di altre scienze può aiutare a risolvere i più difficili problemi concernenti l'origine delle razze; ma i dati a nostra disposizione sono tuttora frammentari e troppo eterogenei per giungere a conclusioni sintetiche ».

Ad ogni modo, alcuni sostengono che solamente le differenze razziali possono spiegare la variazione della frequenza dei gruppi sanguigni nell'uomo.

Si è supposto, per esempio, l'influenza della razza per spiegare la preponderanza del gruppo B nei criminali e nei difettivi mentali fra le popolazioni europee. Sembrerebbe invero attendibile il concetto espresso da Thomsen, Gundel, Tornqvist, che il gruppo B in Europa, contenga una proporzione maggiore di individui appartenenti a famiglie immigrate in Europa specialmente dall'Oriente, le quali non essendosi completamente adattate al nuovo ambiente, risultano più proclive a commettere azioni antisociali.

La razza secondo il Martial, il Clauss e lo Schmidt. — Il Martial afferma che l'errore degli antropologi puri è quello di giudicare la questione delle razze unicamente sotto l'angolo degli indici craniali, come quello degli storici di conoscere solo i fatti storici, talora poco sicuri e da loro interpretati secondo il proprio sentimento, come quello dei psicologi di non tener conto della storia e della biologia; e sostiene che la storia, la psicologia, la biologia (antropologica) non debbono essere studiate separatamente nei riguardi delle razze, poichè si deve passare continuamente dall'una all'altra disciplina, rischiarandosi esse sempre reciprocamente.

Egli perviene, poi, a definire la razza come l'insieme di una popolazione i cui caratteri psicologici, latenti o manifesti (la lingua in particolare), e i tratti antropo-biologici costituiscono nel tempo (la storia) un'unità distinta. Ma, nella classificazione delle razze egli si ferma con manifesta compiacenza sopra i gruppi sanguigni (lo studio dei quali sarebbe destinato, egli spera, a fornire gli elementi per assicurare alla Francia un miglior esito negli incroci e nel meticciato, sebbene molti AA. convengano che la ricerca dei gruppi sanguigni è destinata a fornire elementi di condanna per il meticciato stesso).

Il Clauss giunge, invece, a trovare le caratteristiche delle razze nelle qualità psichiche, precisamente non già nella struttura delle facoltà spirituali bensì nello « stile » della loro espressione. Egli crea sei prototipi stilistici delle razze europee: l'uomo della *fattività* come tipo stilistico per la razza nordica, l'uomo della *tenacia* per la razza dalica, l'uomo della *esibizione* per la razza mediterranea, l'uomo della *rivelazione* per la razza desertica (orientale), l'uomo della *redenzione* per la razza preasiatica (armenoide) e l'uomo della *liberazione* per la razza alpina (orientale): trasportando, per tal modo, nel campo spirituale un criterio analogo a quello della costituzionalità, introdotto dal De Giovanni e dal Viola nel campo fisico.

Lo Schmidt — che nella distinzione delle razze ritiene da una parte la frequente incertezza e nebulosità delle basi somatiche e dall'altra ancora più incerte e mal fondate le ipotesi sulla ereditarietà anche nelle qualità psichiche — ammette, sia pure con riserve, che le concezioni del Clauss hanno aperto nuove vie.

Razza e popolo. — Ad ogni modo, soprattutto secondo gli antropologi morfologi, si impone, in tema di aggruppamenti umani, la fondamentale distinzione fra razza e popolo.

Per razza si dovrebbe intendere una varietà zoologica bene individuata della specie umana, particolarmente per le

sue peculiarità fisiche, o anche una parte di varietà zoologica, la quale si sia fortemente differenziata soprattutto per le influenze dell'ambiente nel quale essa ha evoluto o nel quale è stata trasportata ed ha continuato ad evolvere per un tempo più o meno lungo. Si hanno così razze indigene e razze importate; naturalmente le razze importate sono quasi sempre una parte di varietà zoologica, inquantochè una intera varietà difficilmente si disloca dal suo punto di origine.

Per popolo, invece, si dovrebbe considerare la mescolanza od il composto di varie razze od elementi razziali, talvolta molto eterogenei fra di loro, ma più o meno omogeneamente distribuiti e diffusi sopra una determinata area geografica.

Il linguaggio costituirebbe la base per la classificazione dei popoli, i caratteri fisici dovrebbero presiedere alle classificazioni delle razze.

Vi sono però classificazioni razziali linguistiche che coincidono, più o meno esattamente, con quelle basate sopra elementi fisici; per esempio, la classificazione linguistica del Lepzius delle popolazioni africane corrisponde alla classificazione, rigorosamente basata sopra caratteri fisici, di alcune razze di questo continente. Parrebbe doversi ritenere che la eguaglianza della lingua collima generalmente coll'eguaglianza della razza, e soprattutto quando si tratta di gruppi razziali poco o non molto evoluti.

Il Trombetti è ancora uno di quelli che sostengono costituire una regola l'accordo fra la lingua e la razza, un'eccezione il disaccordo. Il Montandon tende, invece, a dimostrare la completa discordanza in Europa della divisione razziale (secondo i caratteri fisici) dalla divisione linguistico-culturale.

L'elemento fisico e l'elemento spirituale. — Al concetto di razza sostenuto attualmente soprattutto dagli antropologi morfologi si può subito sollevare una forte pregiudiziale, tenendo presente che ad esso si è giunti anche per vieppiù at-

taccare l'uomo al grande albero zoologico, di cui è considerato come parte integrale, sia pure quale virgulto più nobile. Sopra i caratteri fisici si fonda, per l'appunto, tutta la sistematica zoologica.

Tale concetto — avvalorato singolarmente dalla Scuola positiva e materialista ora in declino, se non addirittura imposto o suggerito preconcettosamente dalla medesima — merita di essere riveduto oggidì, in cui ai fatti sociali e morali si tende a non negare oltre un posto preminente, siccome quelli in virtù dei quali la specie umana si differenzia nettamente e profondamente da ogni altra entità zoologica, determinandosi una vera e propria interruzione nella catena degli esseri viventi.

Infatti, l'elemento fisico è il legame fra la nostra specie e quella degli animali in genere, e mercè di esso viene stabilita la nostra schietta appartenenza al grande albero zoologico; l'elemento spirituale è, invece, quello che colloca la specie umana così lontano, al di sopra ed all'infuori delle altre, da predestinare l'uomo al dominio su tutto il mondo. Precisamente viene conferito il privilegio e la supremazia a quelle razze che hanno più elevatamente sviluppato quel complesso che costituisce l'abito spirituale.

Concezioni personali sulla razza

Attuale inesistenza di razze morfologicamente pure. — La condizione essenziale perchè una razza si mantenga pura, genuina — soprattutto dal punto di vista morfologico e biologico — è che fra essa e altre non avvengano incroci, o per lo meno così numerosi e di così grande importanza da modificare le caratteristiche originarie.

Finchè gli incroci, fra due razze confinanti sopra una determinata area geografica, si limitano nella zona più o meno ampia di confine, le due razze continuano a mante-

nersi indipendenti e pure, sia pur costituendosi un'area mista (razzialmente parlando).

Ma quando gli incroci, oltre allo spingersi all'interno di questa zona di confine, sono così frequenti e numerosi che le condizioni dell'ambiente più non possono esplicare la loro azione plasmatrice, nella originaria direttiva e coi medesimi risultati, si hanno le vere infiltrazioni etniche, la cui risultante è di alterare più o meno profondamente il tipo razziale. In altre parole, finchè l'azione antagonista dell'ambiente contro l'influenza degli incroci può efficacemente esplicarsi, le razze si mantengono pure od in stato di relativa purezza, quando invece l'equilibrio è turbato, a scapito dell'azione ambientale, la razza perde a poco a poco la propria purezza.

Insomma, perchè una razza si mantenga idealmente pura occorrerebbe che non abbandonasse il suo ambiente naturale e che questo avesse tanta potenza assimilatrice ed esclusivista da neutralizzare gli effetti delle infiltrazioni straniere.

Ciò posto, considerata la grande quantità di incroci, che si sono prodotti fra i vari elementi umani attraverso il lungo periodo di tempo trascorso dacchè si sono formate e costituite le razze, razze pure, genuine — sia pur solo approssimativamente — oggidì più non esistono se partiamo da un concetto esclusivamente morfologico e biologico; ed in questo riconoscimento tutti convengono.

Nè devesi dimenticare che l'uomo civile va sempre più emancipandosi dall'ambiente; giunge, anzi, a modificarlo più o meno sensibilmente e sotto parecchi punti di vista, sì da potersi affermare che il progresso umano tende anche — indirettamente — ad attenuare, quanto meno, le divergenze razziali fisiche.

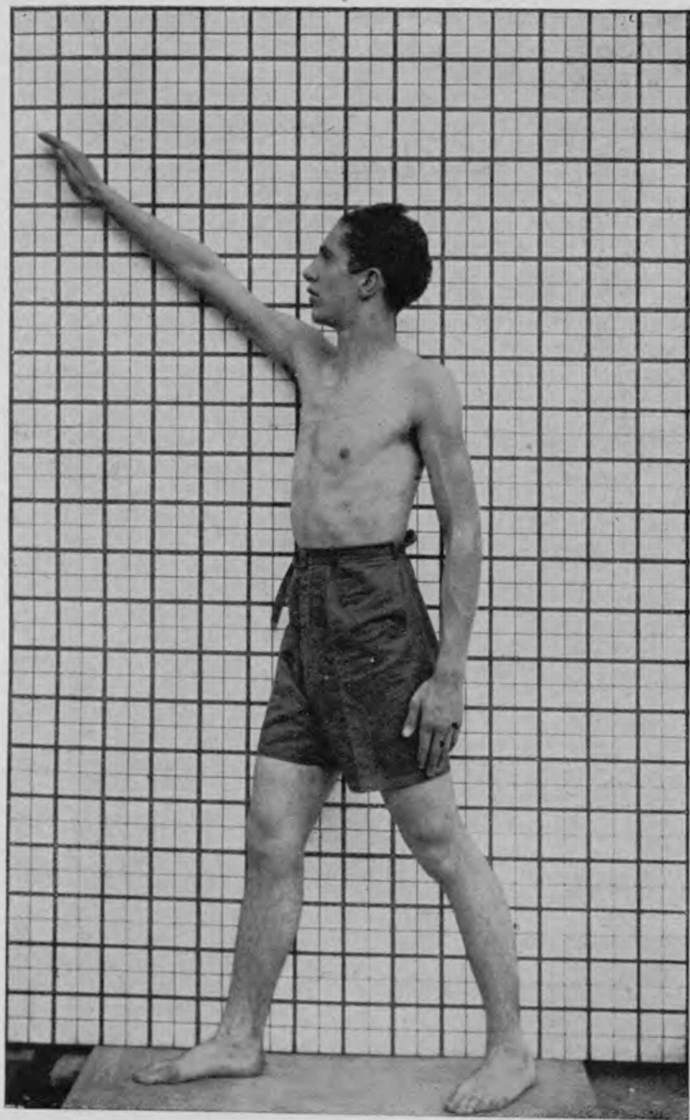
Necessità di modificare il concetto razziale « naturalista ». — Ma ancora è da notarsi che allo stato attuale della scienza nessuno degli elementi anatomici e biologici,

posti finora a base delle varie classificazioni, appare veramente degno di essere considerato tale; giacchè nessun carattere somatico, o complesso di caratteri somatici, ha potuto resistere, come elemento basale di classificazione, ad una critica severa, avente per appoggio e suffragio una ineccepibile documentazione di fatti.

Allora se vogliamo essere contingenti, perchè ostinarci a battere una via senza alcuna meta pratica nello studio di un problema tanto odiernamente dibattuto, con finalità eminentemente realiste e soprattutto dalle nazioni più organicamente costituite? Le quali nazioni sono, perciò, più delle altre stimolate al raggiungimento del loro ulteriore destino e sentono più delle altre il bisogno di essere sorrette e confortate dai dati della scienza, e in aderenza colla realtà, per avere il migliore orientamento possibile in tema razziale.

Prevalenza dell'elemento psicologico su quello somatico nella sistematica razziale. — A difesa ancora del nostro concetto, secondo il quale all'abito psichico si deve rivolgere la maggiore nostra attenzione nell'individuare e nel classificare le razze, milita la considerazione che mentre lo sviluppo corporeo, anatomico e biologico, suole venire influenzato profondamente dalle cose esterne, soprattutto da quelle dell'ambiente, l'elemento spirituale, invece, quanto più è elevato, tanto più diventa refrattario alle modificazioni d'indole esogena e, per contro, tanto più si rafforza e si esalta nelle proprie peculiarità; onde è veramente parte integrale dell'essere.

Sotto parecchi punti di vista gli elementi morfologici e biologici non rappresentano, non costituiscono che un semplice tramite di esteriorizzazione e le loro variazioni sono sovente collegate colle variazioni dell'elemento psichico. Anzi, è precisamente quest'elemento psichico che, nelle razze superiori, riesce a fare dell'elemento somatico lo strumento non solo per sfuggire alla coercizione dell'ambiente ma per



(*fot. G. Marro*).

Tavola somatometrica con Avanguardista.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

La « Sala della Razza » nella Rassegna « Torino e l'Autarchia » - I.

dominare il medesimo, secondo una delle grandi finalità dell'essere umano.

Il complessivo orientamento o stato spirituale di una razza non può, d'altronde, considerarsi quale risultante ultima delle caratteristiche morfologiche, biologiche generali, sensoriali, mentali e delle rispettive interferenze e dipendenze?

L'antico detto di saggezza latina « mens sana in corpore sano » non deve avere per presupposto che sia il corpo a indirizzare, a guidare lo sviluppo della mente, ma è da interpretarsi precisamente nel senso che la mente, per estrinsecarsi in tutta la sua potenzialità e dare i migliori suoi frutti, debba poggiare sopra un adeguato abito morfologico e fisiologico: robusto, sano e normale in tutti i campi.

Intellettualità e demografia. — Tocchiamo qui di sfuggita una questione molto delicata e d'importanza fondamentale soprattutto dal punto di vista demografico, qual'è quella della minore fecondità che nei vari aggruppamenti umani si riscontra generalmente negli individui di maggiore elevazione intellettuale.

La quale constatazione ha condotto alcuni sociologi francesi ad enunciare che l'aristocrazia dello spirito porta ad un grado sempre più accentuato di infecondità, a mano a mano che gli individui che la compongono si innalzano nella scala gerarchica di tale aristocrazia. Onde ne verrebbe, secondo il Degugis, « la décroissance des élites », cioè la diminuzione progressiva del numero degli individui di maggiore elevazione mentale, che si stabilirebbe come fatalmente — insieme coll'abbassarsi del tasso complessivo della natalità — presso tutti i popoli giunti ad una certa altezza di civilizzazione.

Purtroppo, il dato di fatto è vero ed è stato registrato anche da Mussolini (Popolo d'Italia, 4-9-1934-XII), che dopo aver messo in evidenza la diminuzione della popolazione

nei grandi paesi industriali osserva « ciò che è ancor più deprimente è che i così detti elementi intellettuali delle varie Nazioni non sono prolifici ».

Preconcetti della Francia. — Ma dissentiamo dalla interpretazione dei Francesi, squisitamente ispirata, per noi, al preconcetto, siccome quella che mira a portare una consolazione, ben magra a vero dire, alla forte denatalità complessiva nel loro paese.

D'altronde, non è forse subordinato al medesimo preconcetto anche il faticoso, e tutt'altro che convincente, tentativo di alcuni antropologi e sociologi francesi, fra cui il Martial, di voler dimostrare che il potere d'assorbimento della razza francese si trova, tuttora, in pieno rigoglio come il suo potere di espansione? Ragione per cui la Francia apre le porte agli incroci sul suolo nazionale ed al meticciato su quello coloniale, non trovando poi un gran male neppure in questo.

In realtà, parrebbe che a tutta questa deformazione di pensiero e di apprezzamento giungano i Francesi per l'affannosa preoccupazione derivante dalla grande difficoltà, per non dire impossibilità, di conseguire un maggior incremento della popolazione propria sul suolo nazionale; presentendo essi, naturalmente, che la graduale diminuzione del loro tasso numerico li pone in condizioni di gravissima inferiorità di fronte allo straniero giovane e prolifico.

Cause della denatalità fra gli « intellettuali ». — In tema di denatalità presso le classi così dette intellettuali pare a noi di dover tener presente, prima di ogni altra cosa, l'intenzionalità degli individui.

Taluni ammantano tale intenzionalità della considerazione che gli individui intellettualmente superiori, appunto perchè tali, hanno sovente sviluppato in maggior grado il senso della responsabilità nei confronti della procreazione e quindi tendono a limitarla. Altri, invece, ne riconoscono

l'ispirazione in sentimenti di tutt'altro conio e stabiliscono che « le classi feconde della popolazione sono le più modeste, cioè quelle ancora moralmente sane e che non hanno massacrato il senso divino della vita, sotto il calcolo cerebrale dell'egoismo » (Mussolini, v. c. sopra).

In modo particolare è da porre in evidenza che la vita intellettiva soverchiamente intensa — nel senso da risultare sproporzionata di fronte alle risorse speciali e complessive dell'organismo — può determinare deficienze e deviazioni nella biologia generale e più accentuamente in alcuno dei suoi campi, compreso naturalmente quello genesico. Ed è nostra opinione, altresì, che la limitazione dell'ambito della normalità nella esplicazione del lavoro mentale sia correlativo in modo particolare alla deficienza, presso le così dette classi superiori, della pratica della cultura fisica, che dovrebbe essere metodicamente sempre attuata ed in modo tanto più razionale quanto più elevata è la personalità.

Senza contare che solamente il rigoglio biologico generale può presiedere al preciso ed esatto controllo della normale esplicazione di questo lavoro mentale.

Educazione fisica e abito mentale. — La ragione suprema del particolare intensificarsi oggidì nel nostro Paese dell'educazione fisica in ambedue i sessi è riposta precisamente nel fine di ottenere il più equilibrato sviluppo somatico colla derivante maggiore e migliore efficienza delle nostre caratteristiche razziali, sia fisiche e sia, soprattutto, spirituali.

E per noi è una mera ubbia che la superiorità dello spirito possa riuscire in qualche antagonismo colla prolificità, parendoci poi addirittura paradossale che la superiorità mentale adduca il marchio della infecondità.

Procedono invece di pari passo, come dice Mussolini nella premessa al sopra riportato giudizio, la ricchezza e la sterilità.

L'Educazione integrale secondo Antonio Marro. — A questo proposito non posso tacere come Antonio Marro riconosca che per i giovani avviati allo studio il lavoro manuale, opportunamente alternato con quello intellettuale, non solo rende la mente più agile e meno facilmente esauribile, ma coopera a temprare il carattere, a maturare la personalità spirituale per il migliore rendimento individuale e sociale, siccome quello atto a rendere l'individuo particolarmente incline all'azione, più pronto e più sicuro nell'affrontare le responsabilità e risolvere i problemi pratici della vita. Ragione per cui ha sostenuto (fin dal 1896) che il programma di ogni scuola dovrebbe essere diviso in parte didattica ed in parte pratica.

Antonio Marro è stato un vero pioniere anche nel propugnare l'introduzione del lavoro manuale nelle scuole pubbliche.

Merita di essere riportato l'inizio del capitolo « L'Educazione Integrale » del suo libretto « La Psichiatria nell'Educazione Pubblica » del 1906:

« Di primaria importanza ritengo l'introduzione nelle scuole del lavoro manuale alternato all'intellettuale, onde collo sviluppo delle facoltà intellettuali proceda di pari passo quello delle fisiche ed abbia luogo una vera educazione integrale in cui si completi la personalità del giovane.

« Da un quarto di secolo ne propugnai, nella « Guida all'Arte della Vita » (1880), l'adozione nelle pubbliche scuole; e chiaramente dimostrai nella « Pubertà » (1896) quanto utile se ne potrebbe pur ricavare nei corsi d'istruzione classica superiori, adattandolo alle nuove condizioni degli allievi.

« Pensiero ed azione bisogna che si diano mutualmente la mano per formare la personalità umana; e ciò fin dalla prima età.

« È imperfetto l'individuo in cui l'educazione crea solamente delle immagini di movimento con azioni motorie imposte troppo frequentemente ripetute, senza concomitante

lavoro cerebrale che abbia presieduto alla loro esecuzione. Mancando l'abitudine a far precedere la propria attività da elaborata preparazione mentale, accadrà che in esso la suggestione verbale o la semplice imitazione con assai maggiore facilità possano imporsi e provocare l'individuo ad agire in loro conformità, dando luogo ad atti inconsulti e pericolosi. E questa è la prima ragione perchè si debba favorire la coltura mentale nelle classi operaie.

« Ma imperfetto è del pari l'individuo troppo cerebrale, cui avviene troppo sovente l'occasione di trovarsi nella condizione in cui « il si ed il no nel capo gli tenzona », ed intanto, per difetto di abitudini a determinazioni attive, assiste ozioso alla lotta, perdendo il tempo utile all'azione.

« Il lavoro manuale combatte questa disposizione chiamando ripetutamente l'individuo all'azione, traducendo in atto le cognizioni professionali che viene acquistando; esso acquista perciò un vero valore per l'educazione mentale.

« Altre considerazioni di ordine più particolarmente fisico non reclamano ciò con minore insistenza. Dal punto di vista prettamente igienico notiamo come il lavoro intellettuale ha bisogno di essere regolato e non troppo prolungato..... Prolungato soverchiamente sopravviene la stanchezza, tanto più difficile a risolversi, quanto più ha durato la fatica.

« ..... È quindi necessario che il lavoro mentale sia ripetutamente interrotto nelle ore della giornata, e che alla tensione mentale si presenti qualche utile diversivo. L'introduzione della ginnastica nelle scuole soddisfa in parte al bisogno di intercalare l'esercizio fisico col mentale. Ma la ginnastica semplice non ha per sè effetto educativo morale, che solo si ottiene quando il lavoro fisico è diretto ad effetto utile come nei lavori manuali, ciascuno dei quali integra e l'esercizio fisico e la soddisfazione di un dovere morale ed una data messe di cognizioni tradotte in azione, con effetto utile permanente soggettivo ed obbiettivo ».

Queste originali affermazioni ci mostrano un profondo

conoscitore ed assertore delle caratteristiche più peculiari della razza italiana, in tempi in cui nella nostra patria — per una somma di ragioni fra cui non ultima l'ancora recente unificazione politica — troppo si mirava agli altri paesi ed agli altri popoli come a modello da seguire fedelmente; in tempi, cioè, in cui veniva ben sovente misconosciuta da noi stessi la nostra spiritualità come elemento etnico profondamente differenziale. L'introduzione del lavoro manuale nelle scuole di ogni ordine e grado (da notarsi anche nel Liceo classico, considerato allora la scuola aristocratica per eccellenza) — come suggeriva il Marro — tendeva a riportare vieppiù e meglio i giovani nella scia di quel senso di praticità ed insieme di ecclettismo che ha distinto sempre e dovunque le genti italiane e in cui si deve ricercare la linfa informativa del genio nostro.

Il seme gettato da Antonio Marro ha germinato e la pianta si sviluppa oggidì per dare i frutti più fecondi in quella scuola rinnovata e destinata così ad essere per la gioventù italiana la prima esperienza di vita sociale.

Definizione proposta della razza. — Tenuto conto di tutto, noi crediamo ora di proporre la seguente definizione della razza.

Per « razza » noi intendiamo un aggruppamento umano che ha in comune un complesso armonico di doti e di tendenze spirituali costituente un'entità mentale specifica; aggruppamento che ha per substrato formativo un passato storico, rappresentante come un patrimonio ininterrottamente trasmesso di generazione in generazione — il quale indirizza, talora polarizza addirittura, le estrinsecazioni sia dell'individuo sia della collettività — e avente anche fra le basi l'evoluzione di un abito biologico e morfologico più o meno sintono. La razza può, perciò, anche avere elementi somatici più o meno caratteristici, alcuni dei quali sono soggetti a variazioni nel luogo e nel tempo, essendo generalmente diretti ad una sempre maggiore efficienza ed afferma-

zione delle peculiarità della personalità psichica. La razza risulta tanto meglio caratterizzata quanto più il complesso mentale risulta organico, armonico, inconfondibile. Questo complesso mentale specifico, che sarebbe veramente distintivo di razza, si intende che è nella collettività e può non essere di tutti gli individui, ciascuno dei quali, però, porta elementi tali da contribuire a formarlo, o meglio ancora ciascuno dei quali ne porta gli elementi in vario grado di efficienza, sì che dal crogiuolo razziale deriva il detto complesso organico, armonico, inconfondibile.

Tale definizione mette in secondo piano, come si vede, i caratteri fisici, sopra i quali, invece, si basano le definizioni odiernamente correnti fra i naturalisti e gli antropologi morfologi e ritiene fondamentali i caratteri spirituali, che tutti pur debbono riconoscere improntati a variabilità dal punto di vista etnico.

Con adesione a questo nostro particolare criterio differenziale di razza, pur non distaccando il virgulto più nobile della creazione, qual è l'uomo, dal grande albero zoologico, si viene a riconoscere anche nella sistematica, quale elemento fondamentale, l'insieme delle qualità distintive per le quali quest'uomo si differenzia più profondamente da ogni altro essere vivente.

Qualità distintive le quali, poi, sono da invocare non solamente per distinguere razionalmente le varie razze, ma anche per stabilirne la gerarchia, studiarne la diffusione, determinarne la parentela, indagarne l'origine.

Le differenze ambientali e le variazioni fisiche e psichiche delle razze. — Ora, nella reale variabilità dei caratteri fisici negli Italiani non sarebbe forse da ricercarsi una semplice espressione di adattabilità, soprattutto di fronte ai fattori esogeni, ed in particolar modo di quelli ambientali? La quale adattabilità, anzichè arrecare variazioni al patrimonio spirituale della razza — caratteristico, inconfondibile — avrebbe semplicemente contribuito a determi-

narne la grande complessità. Per questa razza privilegiata, più che per ogni altra, si deve tener presente l'asserto che si legge nell'introduzione del Berr al libro citato dal Pittard: « L'umanità si fa o si rifà: l'unità fisica, se è esistita, è a poco a poco sostituita dall'unità psichica, l'unità di rassomiglianza dall'unità di coscienza ».

Se si ammette che gli Americani del Nord, discendenti dagli immigrati inglesi, si siano tanto differenziati da questi fino a sembrare di aver assunto — come dice l'Hrdlicka — in poche generazioni le caratteristiche di una grande unità antropologica, si può anche ritenere che altrettanto si sia verificato nei riguardi dei vari Stati europei, delimitati per lo più da confini geografici così bene definiti, da poter essere considerati come tante isole o come altrettanti continenti, atti a favorire singolarmente il processo formativo di razza. Non è stato detto, anche, che il grado di purezza di una razza umana è in prima linea funzione del suo isolamento geografico?

La storia umana è strettamente legata alla storia naturale; e noi abbiamo assistito in questi ultimi tempi alla formazione di una grande quantità di razze e varietà, sia zoologiche sia botaniche, dovuta all'attività dell'uomo, rivolta ora alle modificazioni dell'ambiente ora al particolare indirizzo della biologia dell'individuo. Se l'uomo ha intenzionalmente applicato questi criteri per il maggior sfruttamento della natura, non può forse inconsapevolmente essere giunto ad analoghi risultati nei confronti di se stesso, sì da conseguire la migliore adattabilità possibile, psichica e fisica, ai vari ambienti naturali?

Le differenze caratteriologiche degli Italiani nella purezza e integrità della razza. — Ancora una osservazione in attinenza alla evoluzione della razza italiana dal punto di vista antropogeografico.

Nella grande diversità dei caratteri fisici degli Italiani — perpetuatasi per l'appunto sotto l'influenza della grande

variazione degli ambienti regionali della Penisola — va ricercata, secondo noi, una condizione singolarmente favorevole nei confronti della razza.

Con ciò si realizzerebbe uno dei principali fattori del continuo rinnovarsi o, meglio ancora, del ringiovanirsi, della nostra razza; si spiegherebbe sia il « ritorno » presso di noi di antiche peculiarità che, a quando a quando, possono apparire come spente, sia la conservata nostra rigogliosa efficienza delle energie reattive contro lo stabile inquinamento per infiltrazioni straniere, nonchè contro la degenerazione in genere ed il semplice invecchiamento. Degenerazione ed invecchiamento che tendono ineluttabilmente ad affermarsi ed a porre un marchio di inferiorità nella compagine morfologica, biologica e spirituale quando la procreazione avviene per lungo volgere di tempo fra elementi troppo similari, pervenendosi ai riconosciuti nocivi effetti delle unioni fra consanguinei. Onde si può giungere al sovvertimento ed al sommergimento del gruppo etnico.

In realtà, si è effettuato, come si effettua tuttora presso di noi, un continuo amalgamarsi, in proporzioni variabilissime nel tempo, di caratteri sintoni, ma sotto qualche aspetto differenti fra di loro, peculiari delle varie regioni d'Italia (pensiamo alle unioni frequenti fra gli Italiani del nord e quelli del sud). Ne deriva, da una parte la conservazione, anzi l'esaltazione dei caratteri dominanti o di maggiore peculiarità, dall'altra la facilità dell'eliminazione delle scorie, degli elementi spurii o di deviazione. Una profonda verità è perciò racchiusa nel detto, che con tanta spontaneità compare nel « Diario di Guerra » di Mussolini: « vecchia e sempre giovane stirpe italica ».

Insomma, noi riteniamo — in base a rigoroso criterio scientifico — che nella grande differenza caratteriologica degli Italiani risieda un fattore fondamentale per la purezza e la integrità della compagine etnica nostra.

Collima egregiamente allo stesso intento la grande nettezza dei nostri confini che, mentre ha favorito il concentra-

mento ed ostacolata la dispersione delle caratteristiche razziali originarie, ne ha impedito il sommergimento per le infiltrazioni straniere. Infiltrazioni straniere paragonabili ad ondate saltuarie non già a correnti continue, come avrebbe potuto verificarsi senza la salvaguardia del mare e dell'Alpe.

Certo è che nella penisola nostra risiede il blocco più numeroso, più compatto ed omogeneo di popolazione d'Europa, come già disse Mussolini (Discorso di Trieste, 20-9-1920), che poi spiega: « poichè sopra 40.000.000 di abitanti l'Italia non ha che 180.000 tedeschi nell'Alto Adige immigrati in casa nostra; non ha che 360.000 slavi immigrati in casa nostra ». E da ulteriori indagini può forse venire la dimostrazione che ciò sia da mettersi anche in rapporto con questa grande differenza caratteriologica degli Italiani, nonchè colla grande variazione degli ambienti naturali d'Italia.

La razza nella rassegna « Torino e l'Autarchia »

Razza ed Autarchia. — In subordinazione alle vedute personali ho atteso alla organizzazione della « Sala della razza » in ambedue le Sessioni della grandiosa Rassegna « Torino e l'Autarchia », realizzata dal Segretario Federale P. Gazzotti, che si compiacque invitarmi alla collaborazione.

In che ha attinenza la Razza coll'Autarchia?

La forza viva ed intelligente — l'uomo, la razza — foggia, doma ed utilizza, intenzionalmente e per ogni suo scopo, le cose, gli altri esseri e financo la stessa propria individualità. E questa attitudine o facoltà plasmatrice, dominatrice e sfruttatrice — nella quale si riassume la storia dell'umanità, essendovi riposta tutta l'essenza dell'incivilimento — l'uomo orienta in direttive particolari, ricavandone grandi differenze di frutti, a seconda delle proprie caratteristiche razziali fisiche e sopratutto psichiche.

Dalla nostra razza si ripetono, perciò, gli elementi ba-

silari e principali per la realizzazione del sistema autarchico secondo le direttive inconfondibili del Duce. E nel perfezionamento di tale « agente », cui si tende oggidì con tanto vivo ardore per il ridesto della coscienza razziale, è riposta poi la speranza delle ulteriori conquiste in questo specifico campo.

Ecco perchè la « SALA DELLA RAZZA » è stata la prima fra tutte nella seconda Sessione della Rassegna (Tavole 10 e 11).

Il Piemonte e la « Rassegna ». — La Rassegna essendo regionale, mi sono valso essenzialmente di elementi — personaggi ed opere — piemontesi.

Ma il Piemonte non è che una delle tante regioni della nostra Italia; e i caratteri della sua popolazione ben si inquadrano nel tipo razziale italiano, perchè le peculiarità spirituali di essa brillano della stessa luce che infiamma lo spirito di ogni singolo italiano. Per esempio, il motto che in questa « SALA » sintetizza il più recente periodo della storia piemontese, riallaccia direttamente questa all'epopea romana: « Si innalzarono i fasci di combattimento il cui programma sta nella parola, e in Piemonte si ricalcarono subito le orme dell'antica Roma ».

E, come il Piemonte, tutte le regioni d'Italia offrono ininterrottamente fulgidi dati che dimostrano unità di vedute letterarie, artistiche, scientifiche, nonchè civili e politiche, anche quando gli stranieri cercarono di fare dei naturali legami geofisici — quali fiumi e rilievi — elementi di separazione fra le varie regioni del nostro paese.

Le « Riunioni » degli Scienziati Italiani nel Risorgimento. — Lo attestano le « Riunioni » degli Scienziati Italiani rinnovatesi per parecchi anni dal 1839 — la prima, di cui è stato celebrato testè il centenario dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze, fu resa famosa dalla lirica satirica di Giuseppe Giusti — fino al 1847, che adunavano a spontaneo congresso, in sentita fraternità spirituale,

scienziati e letterati di ogni parte d'Italia e che dovettero cessare soltanto quando sopravvenne un divieto dei Governi del tempo, appunto perchè rivelavano troppo evidenti il sentimento della fratellanza italiana e lo cementavano.

L'evoluzione spirituale della razza italiana. — Nella seconda Sessione della Rassegna « LA SALA DELLA RAZZA » si componeva di due settori, dedicato l'uno all'abito morfologico — e di esso già si è trattato nel capitolo dell'Antropometria Razionale — l'altro all'evoluzione spirituale.

L'evoluzione spirituale della nostra razza venne presentata in dieci periodi storici, a mezzo delle figure che sono parse caratterizzarli meglio, svolgentisi, in successione cronologica, come in un grande foglio di pergamena, quale pagina di storia aperta; a cominciare da quello preistorico — colle incisioni rupestri delle Alpi Marittime e quelle della Valcamonica da me recentemente scoperte — fino a giungere all'attuale. — « Voi sapete che ogni secolo ha il suo sigillo » (Mussolini, 21-4-1924-II).

Il complesso della documentazione comprovava all'evidenza la nobiltà della razza italiana, che ha saputo mantenere intatto, attraverso i millenni, il proprio abito spirituale, peculiarissimo per un complesso di tanti elementi, fra cui: l'amore per l'agricoltura, l'ardimento e la pratica delle armi, l'aderenza alla realtà, l'aspirazione al dominio dello spazio, l'inclinazione per l'artigianato, lo spirito di adattabilità e di universalità, l'elevato senso giuridico e la tendenza alla progressione in tutti i campi, la generale ispirazione estetica; mentre la lingua italiana assorge a potente fattore di unione, anzi di fusione.

A mezzo di una teoria di guerrieri, caratteristici di ciascuna epoca — colti tutti in movimento nella medesima direttiva, come valicanti i secoli nella loro successione — veniva simboleggiata ed esaltata l'incontenibile e perpetua tendenza espansiva della nostra razza, tuttora in marcia.

Con questa teoria si collegava una grande scultura, « il

genio della razza », figura possente e prestante che pareva animata veramente da linfa giovanile e dominava l'intera istoriazione. — L'impeto del protendersi in avanti, colla robusta muscolatura, che traspariva sotto la cute, tesa propriamente nella tonicità di un grande balzo, il braccio che snudava la ferrea arma, l'energia volitiva impressa nello sguardo e in tutto il gioco mimico, formavano, plasmavano come un monito imperioso ed irresistibile: fate largo, cedete il passo alla giovane e rigogliosa razza italiana! « Un popolo che sorge ha dei diritti di fronte ai popoli che declinano. E questi diritti sono incisi a caratteri di fuoco nelle pagine del nostro destino » (Mussolini, 4-6-1931-I).

Massime e pensieri razziali. — Principali massime e pensieri espressi nelle due Sessioni della « SALA »:

I. Gruppo:

La razza doma, utilizza le forze e sta alla base della potenza della Nazione.

Il Fascismo riporta al primato la nostra razza nell'autarchia.

La razza italiana, sentinella alpina in Piemonte, sublime nel sacrifizio, invitta nelle armi, esplica nel lavoro le sue doti di tenacia.

La razza italiana ha in Piemonte genii politici, artisti, scienziati, santi che erigono opere e monumenti imperituri.

II. Gruppo:

L'abito morfologico della nostra razza — prestante, euritmico nelle proporzioni — è armonico colla intelligenza vivace, acuta e comprensiva.

La razionale pratica sportiva asseconda la natura fisica della nostra razza e ne avvia la personalità mentale al maggiore rendimento.

La nobiltà dell'architettura facciale e frontale è espressione della elevatezza del nostro spirito.

L'equilibrio generale del corpo ha ispirato a Vitruvio — nella classica bellezza razziale — « il quadrato degli antichi » ed a Leonardo da Vinci — nel ritorno alla purezza etnica primitiva — « il cerchio ».

L'abito morfologico, d'ordine superiore della nostra razza, ha condotto ai capolavori dell'arte italiana.

Le due Sessioni della Rassegna. — La prima Sessione della Rassegna « TORINO E L'AUTARCHIA » — inaugurata il 23 Ottobre dell'anno 1938 dal Ministro Segretario del Partito — aveva portato da parte del Duce ad un vaticinio lusinghiero per la capitale del Piemonte ed insieme ad un alto monito per tutti gli Italiani: « Nel secolo scorso Torino fu la città antesignana e pioniera dell'indipendenza della Patria; nel secolo attuale essa lo sarà dell'indipendenza economica senza della quale anche la prima può correre rischi supremi ».

È del 14 maggio dello scorso anno il tanto auspicato evento della inaugurazione della seconda Sessione della Rassegna ad opera dell'E. il Capo del Governo.

L'approvazione ed il compiacimento del Duce per questa documentazione di potenza economica — che portava mamanifesti i passi fatti in ogni campo del sistema autarchico, nel corso di pochi mesi — si sono tangibilmente manifestati nella decisione Sua, che tanto ci onora e ci sprona, di stabilire a Torino la « Mostra Biennale Nazionale dell'Autarchia » negli anni 1941, 1943, 1945 e « L'Esposizione Generale » nel 1948.

Io reputo alto guiderdone del lavoro compiuto l'onore di avere a LUI illustrato la Sala della « RAZZA » e vado gratissimo al Segretario Federale P. Gazzotti di avermi posto in tanto ambita opportunità [1]).

---

1) La sala della « RAZZA » è stata allestita, con elevato senso artistico, dall'architetto E. Pellegrini, di cui è pure la scultura. Nella organizzazione ho avuto a preziosa collaboratrice la mia Assistente sig.na prof. S. Fumagalli. Il Dott. P. Giani, Delegato Federale, mi fu largo di facilitazioni e di assecondamento.

PROVVEDIMENTI RAZZIALI, DEMOGRAFICI E SOCIALI NELL'ANTICO PIEMONTE

La campagna razziale del Fascismo. — La campagna razziale, ispirata a schietta originalità di concetti e con intenti eminentemente pratici, è promossa oggidì così risolutamente dal Regime Fascista da costituire uno dei principali punti del suo programma di realizzazioni.

Essa mira precisamente, ed in primo luogo, all'adozione di tutte quelle misure che possono riuscire utili od opportune per la protezione ed il potenziamento del nostro patrimonio razziale, sotto ogni punto di vista; a cominciare dalle provvidenze destinate a favorire il miglior sviluppo fisico e mentale delle nuove generazioni e dalla lotta contro i fattori patologici, in modo particolare di quello della degenerazione nelle varie sue forme: alte finalità tutte quante collegate intimamente.

Anzi, in brevissimo volgere di tempo abbiamo assistito alla emanazione di vari provvedimenti legislativi d'importanza capitale in merito, sì da venire confermato pienamente dai fatti il recente detto dell'E. il Capo del Governo: « anche nel campo razziale noi tireremo diritto ».

La coscienza razziale nell'antico Piemonte — La coscienza razziale non è sbocciata fra noi come un'inaspettata e impreparata fioritura; il germe ne giaceva, con potenzialità latente, nel nostro substrato spirituale e appena lo si è coltivato opportunamente se ne ebbe la sollecita e rigogliosa crescita in pianta ben salda.

Un'indagine, anche superficiale, in quella preziosissima miniera che è il R. Archivio di Stato di Torino ci convince che non per la prima volta vengono decretate nel nostro Paese misure d'indole razziale vere e proprie.

Nel glorioso passato del nostro antico Piemonte risultano, infatti, precedenti in materia — specialmente sotto il

regno di Emanuele Filiberto (Tav. 13) e di Carlo Emanuele I (Tav. 14) — i quali hanno riscontro con disposizioni odiernamente messe in vigore dal Governo Fascista; proprio in quel Piemonte che assumeva la missione storica della unificazione d'Italia fin dal secolo XVI, missione qui sentita già dal basso medioevo.

Editti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I a tutela del patrimonio culturale e dell'elemento etnico. — Ricordiamo due editti di Carlo Emanuele I — che hanno precedenti in altri di Emanuele Filiberto — emanati insieme, giacchè risalenti ambedue al 21 settembre 1598: circostanza questa che mi pare non da attribuirsi semplicemente al caso, ma da considerarsi quale elemento dimostrativo di uno stretto legame di interdipendenza fra i due editti stessi. Invero, mentre uno di essi tradisce la preoccupazione per la tutela del patrimonio spirituale e culturale dello Stato, l'altro mira addirittura, e draconianamente, a conservare puro l'elemento etnico locale.

Ecco il titolo di uno di questi editti: « Edict, par lequel est deefendu d'aller servir Princes estrangers, ny estudier en autres universités qu'en celles de son Altesse ». L'editto — emesso in consenso ed in conferma con disposizioni dei predecessori e soprattutto con due di Emanuele Filiberto risalenti al 14 gennaio e al 23 luglio 1572 — così conclude: « A peine de confiscation des biens, et punition exemplaire » (Tav. 15).

L'altro, singolarmente materiato d'argomenti, stabilisce che: « Est deffendu de contracter ou celebrer mariages avec les estrangers ». Di notevole importanza ai nostri occhi è la prima motivazione addotta: « commes nous ayons tousioürs fort desiré la conservation des familles nobles, et particulierement des principales de noz estats... »; come pure la specificazione di inibizione, seguita dalla comminazione di pene gravissime per chi vi contravviene: « nuls de nosdicts vassaux, ny mesmes des femmes et filles, de quel estat,



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

La « Sala della Razza » nella Rassegna » Torino e l'Autarchia » - II.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Angelo di Gaudenzio Ferrari: i tratti fisionomici, fra i quali la grande lunghezza della faccia, sono caratteristici della donna lombarda - Disegno della R. Accademia Albertina di Torino.

qualité, et condition qu'ils soyent, ne pourront traicter ou celebres mariages, comme que ce soit, si ce n'est entre mesmes subiects de nostre obeissance, natifs et habitans riere noz pays, sinon que ce soit avec nostre expresse licence et permission, et ce à peine de confiscation de toutes leurs terres, fiefs, biens, et seigneuries, et d'estre declairés incapables d'en pouvoir tenir par apres, en facon que ce soit, riere noz etsats » (Tav. 16). Anche di questa disposizione vi è un precedente di Emanuele Filiberto (9 febbraio 1569) riguardante però solo le donne.

Le opere di Giovanni Botero. — La promulgazione di questi due editti non può recare meraviglia qualora si pensi che sotto il regno di Carlo Emanuele era stato affermato che « non è cosa nissuna più necessaria ad uno stato che l'abbondar di popolo..... »; « le forze principali di uno stato consistono nella gente perchè questa e fabbrica le altre e si serve di esse »: moniti o massime di capitale importanza per tutti gli Stati ed in ogni tempo.

Queste due massime, riassumenti una così vasta meditazione, sono precisamente di quel G. Botero (Tav. 17), Segretario di San Carlo Borromeo fino alla morte di questi, e poi Ministro di Carlo Emanuele I nonchè precettore dei suoi figli, autore della famosa opera politica « La Ragion di Stato » e di quella pure preziosissima — frutto dei suoi viaggi attraverso tutto il mondo — « Le Relationi Universali », in cui usufruì anche degli « Avvisi » o « Annue » (specie di Bollettini delle Missioni dei Gesuiti).

Il Botero si palesa, nella prima opera, profondo storico e pensatore in antitesi col grande Machiavelli (al quale è stato da alcuni AA. addirittura paragonato), nella seconda, cultore, anzi riformatore, della geografia e sorprendente precursore nel campo dell'antropo-geografia ed etnografia comparata; mentre in una terza sua opera « Cause della grandezza delle Città » si possono rintracciare i primi fondamenti di quella che fu poi l'Economia politica — secondo

quanto dice il Magnaghi — che conclude una recente Memoria giudicando G. Botero il maggiore, se non unico rappresentante della letteratura piemontese fino alla metà del secolo XVIII.

Può riuscire di interesse ricordare oggidì che G. Botero fu, al seguito dei Principi di Savoia, in Spagna dal 1603 al 1606 e « fece progetti per il miglioramento di quel Regno, motivo per cui ottenne distinti onori » (Paroletti). Un contemporaneo (Gherardo Borgognoni) gli dedicò un sonetto, riportato dalla prima edizione, nel 1600, dell'opera « Le Relationi Universali », del quale riporto due versi:

« A sommi Duci, à gli alti Imperi, ai Regni,
del regnar vero, la gran norma insegni... ».

Finalità dei citati editti. — Ad ogni modo i due documenti dell'Archivio torinese armonizzano e si compenetrano veramente l'uno nell'altro, anzi si integrano a vicenda.

Sono stati suggeriti, forse, da qualche particolare contingenza di luogo e di tempo, ma senza dubbio sono stati ispirati dal bisogno e dalla necessità, intuitivamente se non incoscientemente presentiti, di tutelare da inquinamenti di qualsiasi natura, morale e somatica, la popolazione dello Stato e di meglio fonderla insieme. Naturalmente con l'intento di giungere a formarne un tutto armonico, omogeneo, veramente peculiare, onde rendere questa popolazione strumento appropriato da manovrare nella incontenibile tendenza all'espansione, caratteristica di Casa Savoia: in virtù della quale essa era, d'altronde, come lo è tuttora, esponente tipico del suo popolo. — Bisogno e necessità tanto più prementi con forza in vista della piccolezza del nucleo allora soggetto al Ducato.

Non aspetta a Carlo Emanuele I il vanto di essere stato il primo a concepire il pensiero di un'Italia unita sotto il dominio del proprio Casato? La grande opera paterna concedeva a lui la visione su di un orizzonte ben più vasto del-

l'angusta cerchia del Piemonte e della Savoia; e gran parte del suo regno si compendia, invero, in una serie di atti guerreschi per l'allargamento dei suoi confini, con disegni propriamente audaci. — È ben significativo che G. Botero, scriva, il 20 maggio 1599, nella dedica a Carlo Emanuele dell'opera sopra ricordata « Le Relationi Universali »: « V. A. .....intenta alla quiete degli amplissimi Stati suoi, e di tutta Italia.... ».

Come s'apprestasse questo principe lungimirante a tener testa ai regnanti più o meno vicini è ben manifesto in una frase memorabile: « Sebbene questi Re siano grandi ci sono nelle loro monarchie tarli che le rodono e noi ci andiamo apparecchiando ed accomodando ad ogni evento perchè io voglio essere schiavo di nessuno ».

Emanuele Filiberto e la missione storica di Casa Savoia. — I provvedimenti di Carlo Emanuele I appaiono in diretta continuità, se non propriamente consequenziali, degli atti di governo del padre suo; di quell'Emanuele Filiberto « Testa di ferro », vincitore della battaglia di S. Quintino (1557), a cui il genio del Marocchetti eresse in Torino un monumento equestre — se non il più bello certo fra i migliori del mondo — che tale vittoria ricorda. Per esempio, egli aveva stabilito (in un Editto del 28 gennaio 1561) che le milizie fossero formate esclusivamente dai suoi sudditi, non solo perchè gli fossero più fedeli e riuscissero più accette al popolo, ma anche perchè non combattessero come mercenarie, bensì come gente in difesa della propria patria: concezione nuova ed elevata, osserva lo Sclopis, tenendo presente come negli eserciti abbondassero allora, generalmente, i mercenari.

Gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che Emanuele Filiberto si acquistò fama di essere all'avanguardia del progresso, anzi precursore dei tempi, e che presentì la missione storica della sua Casa.

Torino capitale del Ducato. — Così, questo sommo principe coll'aver fissato Torino, dopo l'uscita dei Francesi del 1562, capitale dello Stato, si era già posto decisamente nella via della fatalità storica per giungere all'unità d'Italia: Torino divenne il cervello, il cuore dello stato, il suo simbolo unitario. Crebbe così la forza di gravitazione verso la pianura padana; il centro barico si spostò in modo definitivo verso l'Italia (Baratta).

L'introduzione ufficiale del volgare italiano in Piemonte. — Noi vediamo poi un sicuro nesso — nella direttiva della grande finalità — fra la suddetta disposizione e l'altra dal medesimo Principe stabilita, circa due anni prima, dell'introduzione del volgare italiano quale lingua ufficiale nel Piemonte, così aspro e così lontano dall'amena culla del dolce idioma.

Nell'editto di Emanuele Filiberto — nel quale si ordinava precisamente l'uso in Piemonte di questo volgare negli atti giuridici e nelle cose di stato — leggiamo qualche cosa di più del semplice proposito di sostituire una lingua con un'altra per semplici ragioni contingenziali. Noi vi ravvisiamo insieme la lucida intuizione, per l'appunto, sia della predestinazione della lingua italiana — il più puro e diretto virgulto del gran ceppo linguistico latino — a diventare un potente legame spirituale fra i Piemontesi, anzi fra gli Italiani, sia della missione storica dei Savoia di portare all'unità l'Italia.

Le basi dello stato civile in Piemonte nel 1500. — Emanuele Filiberto dà prova, altresì, di mirabile antiveggenza nel campo sociale e demografico quando emana, nel sec. XVI, un altro editto in cui prescrive « la consegna dei nati al Segretario del Tribunale di ciascun luogo, al quale, insieme coi parroci è ordinata la registrazione con confronto in fine del mese de' rispettivi dati » (Predari). Col quale decreto si gettavano, in realtà, per la prima volta in Piemonte le

basi di un regolare stato civile: decreto che, caduto purtroppo ben presto in disuso, doveva attendere la solenne conferma nel 1865, colla promulgazione del Codice Civile del Regno d'Italia.

L'editto sull'Università di Torino. — Una scorsa ai principali editti di questo Principe fa sembrare a tutta prima strano come il piccolo ed aspro Piemonte, in un'epoca così travagliata, potesse venire guidato e governato con tanta modernità ed elevatezza di concetti. Ma, sono queste leggi alla base di quella coscienza nazionale che, maturata attraverso ai secoli, si è palesata ed ha dato così splendidi frutti nel Risorgimento.

Leggo, per esempio, l'orgoglio di razza, in quell'editto, già citato, del 23 luglio 1572, « Privilegio, et Inibitorie, che niuno possa studiar, nè Dottorarsi altrove, che nello Studio, e Università di S. Altezza ». Lungo editto ispirato alla consapevolezza dell'elevazione e della dignità della stirpe: « Essendoci sempre stato a cuore la conservatione delli populi, che hà piacciuto al sommo Iddio di commetterci e darci alla cura e governo nostro. Il che habbiamo conosciuto non potersi agevolmente fare, salvo che levandoli dall'ottio proporgli inanti le Arti liberali e ogni sorte di virtù, e mantenergli un'Accademia ornata d'huomini dotti, e esperimentati. Di maniera, che gli giovani non habbiano à desiderare in questa nostra Università cosa la quale si ritrovi nelle altre. Come habbiamo continuamente provisto dal giorno, ch'habbiamo ristorato le scuole e studio nel stato nostro, con grande sollecitudine nostra e de nostri Reformatori à ciò per noi deputati, non perdonando à cosa alcuna per havere de più segnalati huomini che sia stato possibile da ogni parte ».

Risultati delle provvidenze razziali. — Si deve forse ricercare nelle antiche continuate provvidenze d'indole razziale nel Piemonte la precipua ragione per cui esso restò po-

polato da un nucleo di Italiani conservatisi puri e perciò potè iniziare e compiere il movimento di unificazione nazionale? Certo è che le virtù spirituali della razza italiana, opportunatamente tutelate, conservarono l'antico indomito vigore alle genti piemontesi, con tutto il retaggio di elevate aspirazioni; come pure le virtù fisiche non vennero qui sensibilmente inquinate dalla infiltrazione di elementi comunque stranieri alla nostra patria.

Le prime piantagioni di gelsi. — Numerosi provvedimenti di Emanuele Filiberto rivestono, poi, una grande portata sociale, economica e — sia pur detto già per allora — autarchica.

Non va, per esempio, dimenticato che egli faceva piantare in una volta sola, nel 1561, 17.000 gelsi in una sua tenuta ed un vivaio di gelsi costituiva nel parco di Torino. Onde pochi anni dopo l'ambasciatore veneto Morosini osservava: « poche terre del Piemonte sono quelle nelle quali non lavorano bachi da seta, avendo S. A. per editto fatto piantare dei moreri senza fine, che quarant'anni fa non si sapeva cosa fossero ». Lo stesso Principe ordinava l'apertura di dodici navigli o grandi canali d'irrigazione per dare acqua ad un centinaio di folloni, gualchere, battitoi, molini e per irrigare migliaia di ettari messi a cultura intensiva (Sacco e Cavallari Murat).

Sfruttamento delle miniere e raccolta di rottami metallici. — Da parte dello stesso Emanuele Filiberto risulta anche la costituzione di una società per sfruttare le miniere della valle d'Aosta.

In proposito è ben documentato presso il R. Archivio di Torino che la disciplina nella ricerca dei metalli ha costituito una forte preoccupazione del Piemonte, sia prima sia dopo Emanuele Filiberto. Ci si limita a ricordare: una « permissione » di Amedeo V, del 1289, « di escavare in tutti i di Lui Stati ogni sorta di miniere tanto d'oro che

d'argento, e d'altri metalli con ciò che dell'oro ne paghino (i concessionari) alle sue finanze la terza parte, e degli altri metalli la decima »; un « Ordine » di Carlo III, del 1531, « in cui viene permesso a chichessia di ricercare, ed escavare tanto di qua che di là da' monti ogni sorta di minerali sotto l'osservanza de' Regolamenti ivi stabiliti »; una memoria del 1550 riguardante le miniere esistenti in Valle di Lanzo.

Quale interessante curiosità citiamo poi un « Progetto di Fra Bruno Botalino Certosino per poter riuscire il Grande Elisir de Filosofi, ossia la medicina Universale, ed indi la tramutazione in oro de' metalli imperfetti », risalente al 1774.

Un ordine di Carlo Emanuele I, del 3 marzo 1602, riguarda poi i rottami metallici: « Essendosi per le guerre passate consumati, e guasti molti pezzi di nostra Artiglieria, tanto grossa, che piccola, e da campagna, e sapendo quanto sia necessario di rimetterla nel primo suo stato..... comandiamo ad ogni uno, che si troverà ad haver rami, lottoni, bronzi, campane rotte, e altri metalli guasti, che possano servire all'uso dell'Artiglieria ... debbano consegnarlo al Generale di nostra Artiglieria .... per valersene Noi se bisognerà, mediante il ragionevole pagamento .... ».

La campagna del grano. — Di Emanuele Filiberto memoriamo ancora un editto del 1560, steso in lingua italiana, di autentica marca autarchica — sia pure suggerito dalle non infrequenti carestie dell'epoca, documentante altresì una decisa entrata nella « campagna del grano » — nel quale è prescritta la consegna delle granaglie e la proibizione dell'« estrazione » delle medesime, pena la confisca totale. Al quale editto contrasta, o per meglio dire figura quale opportuno correttivo, un altro di Carlo Emanuele I del 1592 che dava « permissione dell'Estrazione del grano, ed altre vettovaglie »: determinato dall'abbondanza dei raccolti che superavano i bisogni della popolazione, onde ve-

niva riconosciuta l'importanza del fattore civile dell'esportazione.

È ancora di Botero la sentenza: « Le ricchezze di un regno consistono in questo che ne esca roba assai e ne entri poca acciocchè la uscita tiri il denaro forestiero e la entrata non ne cavi il tuo ».

Esenzione dalle tasse per le famiglie numerose. — Chiudiamo l'esemplificazione col far presente un'altra disposizione legislativa d'indole razziale che ha preciso riscontro con provvedimenti odierni per la campagna demografica. Quella cioè « dell'immunità de' dodeci figlioli » — arrecante l'esenzione dalle tasse — stabilita assai prima di Carlo Emanuele I e confermata da tante altre sentenze successive, fra cui alcune di Carlo Emanuele I e di Carlo Emanuele III; ed il privilegio risulta essere stato esteso anche agli Ebrei (una sentenza del 1715 — citante già un precedente del 1655 — concede, infatti, la patente dello speciale benefizio ad un ebreo).

Gli Ebrei negli Statuti di Amedeo VIII. — Amedeo VIII, nell'Editto del 17 giugno 1430 — a inizio della legislazione piemontese riguardante gli Ebrei, sebbene contenga accenni di precedenti disposizioni sue e dei predecessori — proibisce a tutti i Cristiani, d'ambedue i sessi, di abitare insieme con alcuno degli Ebrei, tanto sotto il pretesto di servirli, quanto per qualsivoglia altra causa: « Hoc Edicto prohibemus universis et singulis Christianis utriusque sexus subditis nostris, ne deinceps cum Judeis, aut eorum aliquo causa famulandi, liberos eorum nutriendi, vel quacunque alia cohabitare presumant... » (Tav. 18).

Di alto contenuto morale è la motivazione: « Quia mores formantur ex convictu, et a malorum consortiis boni frequenter corrumpuntur », perchè i costumi si formano colla coabitazione e perchè i buoni frequentemente si guastano al contatto coi cattivi. — Risulta già evidente, fin

d'allora, il timore che al contatto degli Ebrei i Cristiani potessero assumerne il deprecato abito morale.

Evidentemente, Amedeo VIII, emanando questi editto, era mosso non già da avversione o da ostilità alcuna verso gli Ebrei — siccome esseri indegni, come, in effetto, erano considerati nello spirito dei provvedimenti relativi presso altri paesi — bensì, e chiaramente, dal concetto che l'essenza ebraica (l'Ebraismo dei nostri tempi) fosse un contagio vero e proprio, tale da poter riuscire ad inquinare, più o meno estesamente e più o meno profondamente, l'elevazione morale del costume delle genti piemontesi.

Ed il principio è ancora confermato quando viene stabilito che gli Ebrei devono abitare insieme ed in luogo separato dai Cristiani, « in unum locum securum et clausum », dal quale non possono uscire dal cadere fino al risorgere del sole, « unde a solis occasu, usque ad ortum exire non presumant », salvo casi eccezionalissimi dei quali viene dato l'elenco: « Ne mentes fidelium ex vicinitate Judeorum corrumpantur, ipsique Judei Christianis quantum vellent nocere non valeant », affinchè le menti dei fedeli non siano corrotte dalla vicinanza dei Giudei, e gli stessi Giudei non possano quanto vogliono nuocere ai Cristiani. Dove oltre alla ammessa contaminazione spirituale dei Cristiani per il contatto cogli Ebrei, non viene esclusa l'intenzionalità da parte di questi di agire perniciosamente contro di quelli.

Con tutto questo si constata quanto fosse radicata profondamente, fin d'allora, negli Stati Sabaudi, la convinzione che a seguito dell'intimo rapporto cogli Ebrei i Cristiani potessero assumerne il deprecato abito morale, senza esclusione di ulteriore danno veramente intenzionale. Donde la necessità di correre adeguatamente ai ripari.

Questa particolare concezione del carattere ebraico è anche rispecchiata indirettamente nel detto, posteriore di circa un secolo e mezzo, del grande Botero: « Gli Ebrei sono stati dispersi da Dio per tutto il mondo, per confermar noi nella santa fede »; come se la constatazione della loro mise-

ria morale dovesse esaltare il sentimento della nostra superiorità e riuscire di valido sprone per non cadere ad un livello così basso e mantenerci immuni dalle loro tare.

Ad ogni modo, la poca stima che godevano gli Ebrei nell'antico Piemonte non ha valso ad infirmare menomamente il senso dell'umanità e della giustizia, nei loro confronti, da parte dei Principi e del popolo.

I « Privilegi » e le « Concessioni » per gli Ebrei nella successiva legislazione. — Innumeri sono i « Privilegi » e le « Concessioni » emanati in loro pro: perchè vengano soccorsi se bisognosi, aiutati nel procurarsi alloggio e per compiere la loro istruzione, perchè non siano maltrattati nè fatti oggetto di derisione o di dispregio, nonostante la loro esteriorità, talora veramente ributtante. Leggiamo anche a loro accordati indulti e remissioni di pene: « volendo Noi preferire la clemenza nostra al rigor della giustizia », come dice Carlo Emanuele I in una sentenza del 5 maggio 1622. Se erano obbligati a portare apposito distintivo, potevano toglierselo nell'intraprendere viaggi, appunto per non trovarsi in condizioni di inferiorità (tav. 19).

Si è già visto come pure si concedesse l'esenzione dalle tasse alle famiglie ebree con dodici figliuoli. La motivazione della sentenza ricordata del 14 marzo 1715 — citante un precedente del 1655 — è degna di essere riportata, per dimostrare come le giuste istituzioni dell'Impero Romano fossero ognora presenti e si imponessero al grande legislatore del piccolo Piemonte, nonostante la riconosciuta indegnità degli Ebrei: « Gli Ebrei a prima vista pare ne dovessero essere esclusi, considerati li medesimi come persone vili, incapaci d'onori, d'officii, ed in specie dell'immunità, che gioivano anticamente. Come tuttavia fu prescritto dagli Imperatori Romani, che dovessero gli Ebrei reggersi dalle stesse loro leggi, e considerarsi come cittadini di Roma, è parsa pure innegabile la supplicata immunità, come quella, che proviene dalla disposizione della ragion comune... par-

tecipando pur essi della natura umana, corre l'obbligo di soccorrerli, e sollevarli nelle loro necessità, e pesi... ».

Certo è che tutta la legislazione piemontese per gli Ebrei è ispirata rigorosamente alla difesa, mai all'offesa: non altrimenti, cioè, dell'editto di Amedeo VIII, che di tale legislazione costituisce propriamente la pietra angolare.

Anzi, criteri di particolare larghezza prevalsero di quando in quando.

Così, vediamo come Carlo Emanuele I venisse ad annullare l'editto sopra accennato di Amedeo VIII con una « Concessione » in data 7 dicembre 1582, onde gli Ebrei potevano « per l'avvenire servirsi di nutrici, e di altre servitù de' Cristiani, e ritenerle nelle loro case ».

Altre disposizioni per gli Ebrei. — Ma Carlo Emanuele II doveva ritornare all'intransigenza — pur deferendo, nel suo spirito di equanimità italiana, ai loro principii religiosi — per cui disponeva, il 2 luglio 1673: « ...non sia lecito a' predetti Hebrei di farsi servire da Christiani, se non nel Sabato, e altre festività loro, o in occasione di qualche convito, e ciò solo giornalmente, e purchè non dormino in casa de' medesimi Hebrei, nè possano haver Nodrici Christiane, eccettuato ne' casi di precisa necessità, ne' quali però neanche possano esse Nodrici allattare i fanciulli degli Hebrei fuori delle case delle medesime Nodrici, e durante il tempo di detta necessità solamente.... e ciò sotto pena in caso di contraventione, tanto alli Hebrei, quanto a' Christiani della publica fustigatione, e inoltre quanto a' detti Hebrei di una pena pecuniaria arbitraria al Senato.... ».

La particolare disposizione veniva confermata anche da Vittorio Amedeo II, il 5 luglio 1727, che continua però a fare, umanamente, eccezione per i casi di comprovata necessità: « La proibizione di valersi delle nudrici cristiane non comprenderà il caso della necessità, di cui dovrà farsi sommariamente constare avanti li rispettivi giudici »; ed

anche sotto Carlo Emanuele III, il 23 giugno 1752, quando cioè viene rigettata l'istanza degli Ebrei, non essendo ritenuto attendibile il timore da loro espresso che i bambini potessero venire battezzati dalle nutrici, se allevati fuori delle loro case: « ...non essere permesso agli Ebrei di far pernottare nelle loro case le nudrici cristiane per il fine, che diano il latte ai loro figliuoli, salvo nei casi d'indispensabile necessità, e colla licenza ».

Emanuele Filiberto nell'editto del 5 giugno 1576, dopo aver accordato numerosi privilegi agli Ebrei, proibisce che un numero maggiore di quelli che già vi erano potesse venire a soggiornare nei suoi Stati; e la disposizione viene confermata da Carlo Emanuele I il 17 dicembre 1603.

Un editto del 10 novembre 1770 proibisce, poi, agli Ebrei « d'abitare in alcun luogo della Valle di Sesia, e nemmeno di portarsi alle fiere e mercati che ivi si faranno ».

Il 17 settembre 1616 Carlo Emanuele I stabilisce « l'esenzione per gli Ebrei d'andare, o mandare servire in Guerra ».

Usura e trafugamento di ricchezze da parte degli Ebrei. — Carlo Emanuele I, nell'editto del 25 ottobre 1584 — dopo avere esposto un quadro fosco sul rapace ed illecito accumulo di ricchezze da parte degli Ebrei, a mezzo soprattutto dell'usura, onde « risulta la ruina e la destrutione di molte famiglie », nonchè sul clandestino trafugamento all'estero di grandi quantità di denaro da parte di loro, per cui « ne rimangono i populi eshausti ad evidente e grandissimo danno publico, e privato » — inibisce l'esercizio dell'usura (come già Amedeo VIII) « manifesta ne occulta sotto qualsivoglia pretesto, o collore... e questo salvo a ragione di diece per cento l'anno » (il 15 dicembre 1603 il tasso massimo per l'interesse viene elevato al 18%), nonchè di portare « danari alcuni in piccola ne in grande quantità realmente ne per commutatione o lettere di cambio, o altra qualsivoglia forma o modo fuori delli

stati nostri oro ne argento ne altri mettalli senza licenza firmata di nostra mano, sotto pena della confiscatione di tutti luoro beni, e altra maggiore all'arbitrio ».

Ma risulterebbe che questo editto non ha valso ad estirpare la mala consuetudine, tenendo presente che il 12 giugno 1609 lo stesso Principe si trova costretto ad adottare il seguente provvedimento: « Essendo informati, che molti Ebrei de' più comodi, e ricchi dopo aver cumulato facoltà in questi nostri Stati, procurano scansarsi, e mandar fuori buona parte de' loro beni .... inibiamo ad ogni banchiere Ebreo ..... d'absentarsi da questi nostri Stati, non fondar banchi in alieni Dominj, meno mandar, ne esportar alcune sorte di robe, gioje, denari, ne altro per l'effetto suddetto, sotto pena della confiscatione di loro beni, ed altra a noi arbitraria, anzi comandiamo alli detti Ebrei sotto l'istessa pena, che fra il termine di un mese dopo la publicatione di queste nostre debbano aver ritornato con effetto tutte le somme di danari, gioje e marcanzie ch'averanno portato fuori dopo la concessione de' loro privilegi concessili sotto li quindeci di decembre 1603 ». Dal quale provvedimento si può dedurre che gli Ebrei — larghi nelle promesse e nelle assicurazioni di scrupoloso adempimento di tutte le prescrizioni di legge, nelle loro tanto frequenti suppliche per ottenere sempre maggiori agevolazioni — ottenute queste procuravano di eludere quelle.

E sovente si imponeva il ricorso a « Provvidenze » speciali per costringerli al pagamento dei carichi fiscali; una del 14 luglio 1629 così si inizia: « La pertinacia e la riluttanza di molti Hebrei, i quali con gravi cavilationi, et sotto dolosi pretesti vanno diffugiendo il pagamento dei carichi a loro spettanti ..... ».

L'11 luglio 1729 veniva anche stabilito: « Non sarà lecito agli Ebrei di fare acquisto de' beni stabili nei nostri Stati, sotto pena della confiscatione di essi, e se in occasione di qualche esecuzione sopra i beni del debitore, saranno astretti a prenderne in pagamento, vogliamo che, pas-

sato il termine del riscatto, sieno tenuti ad alienarli a persone capaci un anno dopo, sotto la medesima pena ». E la disposizione aveva conferma il 7 aprile 1770.

Conclusioni sul trattamento degli Ebrei. — Questo ripetersi per più di una volta, e a distanza relativamente breve di tempo, di precise norme legislative — ispirate a quella larga comprensione che è caratteristica della razza italiana — dimostra non tanto la facilità nella recidiva, da parte degli Ebrei, nelle mende consuete o un loro pertinace e intenzionato deprecabile comportamento sociale, quanto la loro pecca razziale congenita, che riesce a porli sempre, e fatalmente, in antitesi cogli altri.

In sostanza, tante norme legislative umanitarie — dirette alla difesa contro l'azione infesta degli Ebrei, sia verso gli altri cittadini sia verso la compagine sociale, mai all'offesa di essi (ci piace ripetere) — non hanno ottenuto l'intento di correggere l'abito spirituale di quegli Ebrei viventi nello Stato Sabaudo, per incorporarli, solidariamente fattivi cogli altri cittadini, nella vita della Nazione.

Compito assolto dal Piemonte. — Tutte le ricordate norme provvidenziali a tutela della razza italiana sono state emanate ed osservate in Piemonte, in quella regione cioè che si può ritenere essere stata depositaria, conservatrice ed elaboratrice dell'idea dell'unità nazionale. Per questo non va dimenticato la speciale conformazione e posizione geografica, onde risulta circoscritto per tre lati dalle giogaie alpine il territorio di questo gruppo di genti italiche. Le quali genti, appunto per essere isolate e meglio aggruppate fra di loro, sono state singolarmente agevolate nel mantenersi allo stato di purezza etnica originaria. Mantenuto stato di purezza che ha, senza dubbio e potentemente, contribuito alla realizzazione del programma dell'unità di tutta la nostra stirpe.

Il Piemonte — eretto da Augusto a baluardo dell'Ita-

lia, fulcro perciò dell'Impero — sentì in tutti i tempi che succedettero il compito di difendersi dall'invasione straniera, conservò per forza istintiva, attraverso ai secoli, l'individualità del paese, agì sempre, e per lungo volgere di tempo, inconsapevolmente, nella direttiva della ricostruzione nazionale.

E questo può già essere prova della perfetta fusione delle genti italiche fino dai tempi dell'antico impero di Roma.

La compagine spirituale di un popolo è ben valutabile ai suoi confini, risultando questo tanto più omogeneo quanto più particolarmente la zona etnica di confine è alimentata dalla fiaccola dell'amor di patria.

È al confine che si deve conservare in efficienza speciale l'energia endogena reattiva contro le infiltrazioni straniere.

Nei confronti del nostro paese tale potere reattivo si è manifestato in tutte le regioni del nord perchè, mentre il Piemonte muoveva i primi passi sotto la dinastia sabauda, col pensiero forse già volto ad una rinata grandezza italica, la Lombardia raccoglieva — nel nome della libertà comunale — le sue genti attorno al Carroccio e scendeva in lotta contro l'Imperatore straniero, e Venezia — per un concetto della romanità ben radicato nella potente repubblica — incrociava colle sue galee tutto il Mediterraneo per conservarsene incontrastato il dominio.

In altre parole, tutte le regioni dell'Italia settentrionale assolsero magnificamente alla missione di paese di confine, anche se gli uomini ed i tempi ne tennero ancora a lungo separate le sorti.



(dal disegno della Biblioteca Nazionale di Torino derivato forse da un quadro del Tiziano).

Emanuele Filiberto, « Testa di Ferro », il cui genio guerriero degnamente il Marocchetti materiò nella statua di Torino: ricostruì lo Stato Sabaudo e vi introdusse ufficialmente la lingua italiana; stabilì Torino capitale e vi fissò l'Università piemontese; presentì la missione storica della sua Casa.



(dall'opera cit. di M. Paroletti).

Carlo Emanuele I, « intento alla quiete degli amplissimi Stati suoi, e di tutta Italia » (Botero), già mirò all'audace disegno di affrancare l'Italia tutta dall'ingerenza straniera; emanò, sulle orme del padre, provvedimenti razziali e speciali editti per gli Ebrei.

PARTE SECONDA

LE BASI DELLA RAZZA ITALIANA NELLA PREISTORIA

Evochiamo il passato per afferrare, per sentire la « continuità » della vita e trovare dall'ieri le ragioni dell'oggi e nell'oggi gli elementi necessari per il domani.

MUSSOLINI
(*Il Popolo d'Italia*, 31-12-1917).

Premessa

Contributo originale allo studio della civiltà e della razza italiana nella preistoria. — Gli autoctoni della Penisola italica sono fra i popoli mediterranei più ricchi di storia; e le loro vicende sociali vanno certamente molto più in là delle documentazioni scritte che caratterizzano l'avvento della storia vera e propria.

Ora, cercare di risalire alle varie culture che si sono avvicendate nei tempi preistorici vuol dire avviare, per lo meno, il tentativo di trovare la chiave del mistero che ci può far conoscere le ragioni e le modalità originarie dello sviluppo di questa nostra civiltà storicamente già millenaria.

Partendo da tali presupposti noi ci siamo prefissi di attendere ad indagare almeno su qualche elemento del nostro passato; ed i nostri studi e ricerche — risalenti già al 1912 — sono sempre stati anche rigorosamente subordinati alla direttiva di apportare dati costruttivi nella questione delle antiche civiltà in genere e di quella « occidentale » in specie, più particolarmente ancora sul problema riguardante le origini della nostra civiltà italica.

Così, ignorate manifestazioni d'arte preistorica in Italia ci hanno portato elementi per rappresentarci fondamentali aspetti di civiltà che, pur essendo scomparsi, debbono aver lasciate impronte durature nelle epoche storiche successive, compresa l'attuale.

Nell'arte primitiva troviamo, per così dire, gli unici un po' dettagliati elementi atti a rivelare i costumi etnogra-

fici, le tendenze e la psicologia delle nostre genti più lontane, quando la diretta documentazione di queste non ci viene data attraverso a primitivi e specifici manufatti.

Lo studio dei resti umani diretti, cioè dei residui scheletrici dei nostri antichissimi progenitori — di cui è già dovizioso il nostro Istituto — hanno fornito poi la documentazione del nostro apporto per stabilire le antichissime screziature etniche, la loro origine, la loro diffusione ed infine l'assimilazione di molte fra di loro; donde trae origine la razza italiana propriamente detta.

Osservazioni e deduzioni generali. — Mi si consenta di citare alcune osservazioni e deduzioni d'indole generale da me esposte in tre memorie, risalenti la prima al 1922 (Nuovo contributo alla patologia del sogno), la seconda al 1928 (Dell'arte quaternaria e dell'arte alpestre-rurale), la terza al 1932 (Costume ornamentale precolumbiano e suo riscontro oggidì nel Gran Chaco); osservazioni e deduzioni che credo possano riuscire di utilità al lettore per la trattazione che segue.

Dalla prima memoria:

« Come le indagini sulle alterazioni patologiche cerebrali hanno contribuito a rischiarare questioni d'anatomia e di fisiologia normale del sistema nervoso centrale [1]), così lo studio delle deviazioni e delle deformazioni psichiche può permettere di assorgere a visioni sintetiche relative all'evoluzione storica del pensiero ».

---

1) Noi stessi siamo pervenuti a localizzare, nei nuclei grigi posteriori del « tuber cinereum », il centro dello sviluppo osteogenico e sessuale in base allo studio di un piccolo glioma che aveva determinato in un bambino, di non ancora sei anni, la sindrome ben conclamata in tutti i campi dell'« esuberante sviluppo pubere precocissimo » (da noi stessi individualizzata come entità morbosa speciale, secondo anche il riconoscimento di taluni Trattati di Medicina: vedi, per esempio, il Trattato di Patologia Medica di A. Ceconi, Torino, 1930).

Dalla seconda:

« Nei tentativi di ricostruzione dell'abito psichico dell'uomo quaternario noi facciamo oggidì ricorso, ben sovente, a quanto ci ha palesato lo studio sopra l'uomo selvaggio e sopra ogni altro primitivo delle epoche presenti nonchè sul nostro bambino; presso i quali tutti è stata dimostrata l'emergenza e l'affermazione di doti e di attitudini intellettuali e morali le quali appaiono riprodurre elementi iniziali e fondamentali della psiche umana primordiale, talora anche nella loro genuinità schietta.

« Orbene, noi crediamo altresì che quanto può venire a mano a mano assodato nel campo della psicologia dell'uomo quaternario possa riuscirci, a sua volta, di sussidio valido nella interpretazione di vari stati, orientamenti ed atteggiamenti dello spirito del primitivo moderno e di tutte le epoche ».

Dalla terza:

« Si può bene immaginare che usi e costumanze del selvaggio moderno e del primitivo in genere siano stati vigenti nelle epoche remote o remotissime. Qualche volta essi rappresentano un retaggio a lui effettivamente giunto attraverso le generazioni che l'hanno preceduto; prezioso elemento allora per supporre, ammettere ed anche per stabilire incroci o contatti anticamente avvenuti fra nuclei umani più o meno differenti, se non discendenze razziali vere e proprie. Ma tali usi e costumanze possono anche essere manifestazione di quel grandioso fenomeno, tanto importante nella storia del genere umano — così detto di filopsiche — mercè il quale l'uomo, sia pure attraverso a grandi differenze di spazio e di tempo, giunge alle medesime, identiche, manifestazioni sempre come prodotto di schietta originale invenzione: alta documentazione dell'unità fondamentale del primitivo abito psichico..... ».

« I costumi ornamentali rivestono presso l'uomo primitivo un'importanza assai maggiore che presso l'uomo evoluto, siccome quelli che, essendo frequentemente emana-

zione ed espressione diretta di peculiari orientamenti sentimentali e spirituali, ci possono offrire elementi di primo ordine per lo studio della mentalità primitiva.

La nostra collezione etnografica. — Della nostra collezione etnografica meritano di venire particolarmente ricordate per i fini del presente lavoro: la sezione di arte pastorale e la sezione delle manifestazioni artistiche dei pazzi.

La prima sezione — costituita da doviziosa raccolta di suppellettile d'arte alpestre-rurale, proveniente per la massima parte dalle varie località del Piemonte — venne già ampiamente utilizzata nei nostri lavori sull'arte dei primitivi, e ci ha fornito preziosi elementi per indagini sopra i costumi vigenti nel passato presso le popolazioni delle Alpi Marittime nonchè per spiegare motivi frequenti di stilizzazione nel « barocco », di schietta marca piemontese.

La seconda sezione — messa da noi insieme in un trentennio circa di servizio psichiatrico — rappresenta un complesso singolarmente variato ed interessante per pluralità di studi, soprattutto per ricerche comparative sull'arte primitiva.

In realtà, le indagini sopra questo materiale ci hanno già consentito di apportare, dapprima, contributi sull'insorgere e sulla evoluzione del sentimento artistico: nella linea sia della normalità sia della deviazione o deformazione, anche con orientamento verso particolari sistemi stilistici sotto l'impulso di concetti deliranti (dei quali la produzione artistica può assurgere a vivace espressione documentaria). In seguito, di indagare sui problemi dell'ispirazione nell'arte e dell'impulso alla produzione artistica fra le varie classi dei primitivi.

Dell'arte preistorica

Le culture paleolitiche e neolitiche in Italia e il punto di partenza della nostra arte classica. — Fino a poco tempo fa era opinione diffusa e corrente che in Italia scarseg-

giassero o facessero addirittura difetto molte fra le manifestazioni dell'operosità dell'uomo primitivo e più precisamente di quello preistorico; forse per la trascuratezza nostra passata nella ricerca e nella illustrazione del patrimonio paletnologico italiano.

Oggidì, invece, una varia e ricca documentazione è già stata raccolta in proposito e le cognizioni, oramai da noi acquisite, ci fanno intravvedere in varie regioni d'Italia un rigoglioso avvicendarsi di culture, a cominciare dal periodo paleolitico; mentre coll'avvento di quello neolitico si affaccia e si afferma nel nostro Paese una rudimentale arte decorativa applicata al rozzo vasellame — eminentemente lineare, geometrica (dello stile protogeometrico, secondo il Rellini) — la quale viene considerata come il germe dell'arte poi denominata classica.

Questa decorazione rappresenterebbe — come dice il Ducati — una corrente affluita dal mezzogiorno, in deciso contrasto con la corrente d'arte settentrionale, eminentemente zoomorfica, che, nel paleolitico tardo, aveva in singolar modo signoreggiato nella regione francese e nei Pirenei con caratteri realisti — a mezzo dei prodotti di plastica libera, delle rocce e soprattutto delle caverne ornate — di cui qualche saggio è stato rivelato dal Blanc anche nel nostro Paese.

Può apparire a tutta prima ben curioso che una manifestazione d'arte, quanto mai semplice e modesta, sia stata a base di un fenomeno così evolutivo da giungere alle alte espressioni dell'arte classica nostra, mentre la splendida fioritura dell'arte realista quaternaria — essenzialmente del periodo maddaleniano, durante cioè l'ultima fase di glaciazione quaternaria — non avrebbe avuto, a quanto pare, seguito di sorta.

Crediamo di trovare spiegazione esauriente in merito nelle nostre personali concezioni, già da tempo enunciate e sostenute, sull'origine dell'arte primitiva in genere e di quella quaternaria in ispecie.

L'intimità psicologica dell'uomo quaternario. — Nei tentativi di ricostruzione dell'abito psichico dell'uomo quaternario facciamo oggidì ricorso, ben di sovente, a quanto ci ha palesato lo studio sopra l'uomo selvaggio e sopra ogni altro uomo primitivo delle epoche presenti nonchè sul nostro bambino. Presso tutti costoro è stata dimostrata l'emergenza e l'affermazione di doti e di attitudini intellettuali e morali che appaiono riprodurre elementi iniziali e fondamentali della psiche umana primordiale, talora anche nella loro genuinità schietta. Per contro, noi stessi abbiamo altresì stabilito che quanto può venire a mano a mano assodato nel campo della psicologia dell'uomo quaternario possa riuscirci, alla sua volta, di sussidio valido nella interpretazione di vari stati, orientamenti ed atteggiamenti dello spirito del moderno primitivo.

Però, noi crediamo di non dover seguire il sistema del Luquet, secondo il quale, onde penetrare nell'intimità dell'abito psicologico del quaternario, sarebbe necessario anzitutto giungere a farsi « un'anima preistorica » mediante un lavoro di ginnastica e di acrobazia intellettuale (come egli dice) sulla base, per l'appunto, delle analogie che la mentalità del nostro bambino può presentare colla mentalità del primitivo stesso. Infatti, noi riteniamo che sia già estremamente difficile l'indagare la psiche del moderno selvaggio o di altro moderno primitivo; soprattutto se ci prefiggiamo di riuscire in ciò col conato di portare la nostra mentalità all'unisono colla mentalità di quello. Mi piace ricordare in proposito che E. Schiaparelli, meco discorrendo un giorno sulla mentalità dei popoli primitivi e selvaggi, ebbe ad esprimere l'opinione che questa mentalità è così facilmente suggestionabile e così finemente recettiva che chiunque pretenda di farne lo studio con esame diretto, vi può trovare tutto ciò che, con incosciente preconcetto del suo esame, tende a stabilire.

Ma a noi pare che esuli completamente dalla nostra pos-

sibilità di giungere a metterci all'unisono, per così dire nei panni, dell'uomo quaternario.

Piuttosto crediamo di poter ottenere alcuni indizi sullo svolgimento della vita psichica di quest'uomo quaternario dallo studio sopra l'esercizio della sua vita materiale; esercizio quanto mai potentemente influenzato dalle condizioni ambientali.

In tale direttiva di indagini ci troviamo bene assecondati dalla possibilità di rappresentarci con sufficiente approssimazione — grazie ai progressi compiuti ed alle scoperte fatte nei campi geologico, paleontologico e paletnologico — l'ambiente naturale d'allora.

L'ambiente naturale ed il quaternario. — Questo ambiente naturale, specialissimo, ci ha dato, come è ben noto, nell'uomo quaternario il campione per eccellenza dell'uomo cacciatore; al quale cacciatore la natura forniva, quasi sempre direttamente, ma assai spesso transitoriamente, i mezzi per la vita. E assai di frequente — soprattutto per le inclemenze ed i perturbamenti naturali nonchè per la limitazione dei mezzi di offesa e di difesa contro la fauna (per lo più dalle grandi dimensioni) — si aveva l'insorgere di circostanze che gli minacciavano più o meno improvvisamente e più o meno gravemente la stessa vita.

Da ciò ben si comprende come l'uomo quaternario sia stato portato, in modo singolarissimo, ad azioni istintive e di impulso. Per conseguenza, le qualità insite veramente in lui — come condizioni propriamente indispensabili al mantenimento della vita — e con maggiore tendenza allo sviluppo, anche a scapito delle altre, dovevano essere: la squisitezza delle varie specie di sensibilità, la memoria dei sensi, la rapidità della percezione di tutto quanto intorno gli si palesava e si svolgeva ed infine la sicura ed opportuna prontezza della reazione, che doveva poi essere bene assecondata dalla destrezza e dalla agilità in ogni movimento. Le quali doti conducono, secondo il nostro parere, al natu-

rale acquisto delle facoltà di cogliere, di apprezzare, di ricordare fedelmente e con precisione anche l'attimo fuggente di ogni espressione di vita.

Il cacciatore quaternario — pregni i sensi del ritmo della vita, sotto il dominio dell'animismo, cauto, diffidente e pauroso, in continua tensione di ogni energia per fuggire od affrontare il pericolo — deve poi essere stato propenso singolarmente a vedere in tutto quanto ha un po' veste di strano un'espressione di vita e di forza.

La formazione di leggende alpine ed il monumento etnologico rupestre della Valcamonica. — D'altronde anche presso di noi i valligiani, ed in complesso tutti quelli che conducono una vita primitiva a contatto più diretto colla natura, presentano molte volte sviluppata in modo specialissimo la facoltà di scorgere nei ceppi degli annosi tronchi e nei nodosi rami di albero, nelle rocce, come pure nel profilo delle montagne e nel contorno delle nubi, figure umane per lo più grottescamente deformate o di animali reali o fantastici sovente in movimento. Per certo, in tali bizzarri apprezzamenti si debbono ricercare gli elementi fondamentali di una buona parte delle leggende alpine, d'origine anche remotissima, nonchè la motivazione di molte strane denominazioni.

Torna anche a proposito il notare che la suddetta facoltà è, in genere, più spiccatamente sviluppata nella donna e nel bambino, presso i quali molte volte si rispecchia con grande fedeltà la cerebrazione primitiva.

Mi riferiva una signora che la sua bambina di 4 anni la chiamava qualche volta spaventata al risveglio del mattino perchè alcune screpolature nelle pareti della camera le apparivano serpi strisciaanti.

Ci si consenta di osservare che molte incisioni preistoriche di quel grandioso monumento d'arte rupestre della Valcamonica — da noi scoperto e già parzialmente illustrato, su cui avremo occasione di tornare in seguito — pos-

sono interpretarsi quale documentazione di tali leggende alpine. Ciò vale soprattutto per quel complesso di figure umane e di animali, con svariate e più o meno bizzarre deformazioni, sovente con impronta zoomorfica per le prime e antropomorfica per le seconde, giungenti talora al vero paradosso morfologico; complesso di figure costituenti una nota curiosa che richiama in modo particolare l'attenzione e conferisce a quel monumento singolare peculiarità, mai riscontrata altrove per quanto a noi consta.

La visione animica del quaternario. — Ad ogni modo, quando l'accumulo e la elaborazione, sia pure ancora assai ingenua, delle esperienze giunsero a dimostrare all'uomo quaternario la frequente fallacia di questi apprezzamenti istintivi, pur tuttavia deve essere persistita in lui la tendenza a scorgere nelle cose, negli oggetti inanimati (e da lui per tali veramente ritenuti) la vita ed il movimento; facilmente egli deve aver continuato ad intravvedere, per esempio, in una radice di albero od in una sporgenza, sia della caverna sia del riparo roccioso che lo albergava, il muso o la groppa di un animale, ed anche in un ramo — caduto al suolo e contorto — un serpe od un altro animale. Qualora tutto ciò si ammetta, l'arte figurativa o per meglio dire zoomorfica, si trova già in avanzata incubazione, pronta anzi a manifestarsi alla sopravvenienza di circostanza favorevole esteriore. In base a tutto quanto sopra può ritenersi sorta, sia pure rudimentalmente, la visione psichica dell'opera artistica primordiale.

L'impulso psichico all'arte nel quaternario. — La favorevole circostanza determinante può congetturarsi essere sopravvenuta nei periodi di ritiro nelle caverne, molte volte imposti al quaternario dalle avversità delle condizioni ambientali e costituenti come una vera sosta oziosa, talvolta assai prolungata, nella vita di grave ed aspra fatica nonchè di pericolo continuo.

Ora, anche in quei primordi della sua evoluzione, l'uomo doveva essere già troppo distanziato da ogni specie animale per essere governato sovranamente dai semplici bisogni della vita vegetativa. Per contro, nella sua personalità mentale dovevano tuttora mantenersi allo stato di germi, più o meno in latenza, molti elementi destinati poi ad uno svolgimento rigoglioso. Così, quest'uomo era probabilmente privo ancora del dominio di quella sufficiente coercizione cerebrale, che presso l'individuo già evoluto tende a risolvere nel riposo i fenomeni dell'eccitamento provocati da un lungo lavoro, aspro nonchè agitato [1]). Quella sufficiente coercizione cerebrale la quale asseconda, in una, l'intensità di ogni elaborazione psichica, anche coll'attenuare l'eccessiva freschezza e vivacità del ricordo dei fatti sensoriali.

Perciò, il cacciatore quaternario, costretto al soggiorno prolungato in quei sicuri ripari naturali, doveva continuare ad avere, e forse incessantemente, dinanzi agli occhi ed al pensiero le scene animate alle quali — nel precedente esercizio quotidiano della vita — egli aveva assistito trepidante o delle quali era stato protagonista più o meno attivo, nel quadro di grandiosi fenomeni ambientali. Soprattutto egli doveva allora conservare tenacemente fresca e nitida — sì da riuscire ancora come palpitante di vita — la visione della fiera che o gli si era avventata contro, più o meno terribilmente minacciosa, o si era data, pavida, alla fuga od

---

1) Può essere opportuno di rilevare come le manifestazioni coreografiche collettive — sovente prolungate e tumultuose, talora anche estenuanti — che, presso alcune tribù selvaggie, sogliono seguire ad un combattimento vittorioso possono interpretarsi, quanto meno in gran parte, quale sfogo pressochè incoercibile del violento eccitamento residuato e conseguente all'azione bellica testè compiuta.

L'orgia a cui si abbandona sovente il criminale dopo il compimento del delitto, e che molte volte lo porta a scoprirsi, deve considerarsi più in rapporto con un analogo movente psicologico che coll'ansia di attenuare il ricordo dell'azione delittuosa, come alcuni credono.

era stata soccombente ai suoi colpi, sovente previa caduta nel tranello da lui stesso teso. Mentre il ricordo di tali scene pur doveva far vibrare intensamente il suo spirito e mantenere in lui un intimo stato di irrequietudine, che poteva trovare come uno sbocco adeguato nella estrinsecazione motoria, mirante a fermare ed a riprodurre tali scene stesse.

Senza contare che quell'antico progenitore — incapace forse pur anco di qualsiasi lavoro coordinato e metodico, che non soddisfacesse ad una necessità più o meno immediata ed impellente della esistenza, ma con tutti i sensi ognora ben desti e vigili, e con tutta la potenzialità motoria volontaria sempre pronta allo scatto — deve probabilmente aver avuto per l'ozio, o, per meglio dire, per l'inattività, un « orrore » paragonabile a quello che una volta si ammetteva nella natura per il « vuoto ».

Ecco perchè, nella sospensione forzata della vita di azione e nella sicurezza di un intimo raccoglimento, egli doveva essere portato — quasi inconsciamente e come obbedendo ad un bisogno — a disegnare, ad incidere, a scolpire, a dipingere sulle pareti e sulla volta della caverne (talora bassissime) le varie specie di animali colle quali era stato maggiormente a contatto. Ed il suo spirito, così profondamente posseduto e premuto dal forte sentimento della vita, doveva trovare strumento docile e quanto mai appropriato all'uopo in quella mano abile, sicura, agile e vigorosa — la quale ha, senza dubbio, possentemente contribuito alla elevazione della specie umana, ma dalla quale il primitivo in genere suole trarre partito, per le elementari esigenze della vita, assai meglio dell'uomo evoluto.

Caratteristiche dell'arte quaternaria. — Ecco ancora perchè nell'arte di queste caverne ornate quaternarie la folla degli animali è colta in tutti i vari e caratteristici atteggiamenti di riposo, di fuga, di lotta, ed è sparsa, quasi sempre, qua e là senza alcun ordine, veramente come a casaccio, anche con sovrapposizione frequente ed irrego-

lare di più figure. Non altrimenti che se avesse presieduto al lavoro un'ispirazione capricciosa, disordinata e tumultuosa, soprattutto non disciplinata affatto da alcuna traccia o direttiva prestabilita. Ispirazione che doveva trovare il suo appagamento, più che nell'opera compiuta, nella esecuzione della medesima.

Per tal modo, l'uomo quaternario, mercè questa specifica attività, seguitava a mantenersi come in contatto colla natura animale, ben sovente come in esercizio contro le energie avverse della medesima. Forse, sotto l'influenza delle suddette rappresentazioni, egli foggiava anche i proprii utensili da caccia a somiglianza dei denti, dei rostri e degli artigli della fauna.

L'arte quaternaria quale manifestazione d'istinto. — Il primo impulso alla manifestazione artistica viene così, ad essere prospettato quale fatto istintivo, direi quasi incoercibile: diretto portato, veramente, delle condizioni particolari in cui si svolgeva allora la vita dell'uomo, ai primordi del periodo paleolitico superiore, se non prima.

È ancora opportuno far presente come alcuni archeologi e paletnologi, fra cui il Carthaillac ed il Breuil, riconoscano sempre più frequente l'utilizzazione, da parte dell'uomo primitivo, delle forme naturali delle rocce per ottenere l'illusione delle sculture; così nella stessa grotta di Altamira, il contemporaneo della fauna glaciale ha usufruito sapientemente per la sua arte zoomorfica — che raggiunge là una delle sue più alte espressioni — di alcune sporgenze e di alcune anfrattuosità della roccia. Ma anche nelle opere di plastica libera si scorge, talora, come l'intuito verista abbia giovato al quaternario nella trasformazione delle accidentalità del materiale di lavorazione in prodotto artistico; basterà citare le sette statuette umane di Przdemost — descritte dal Breuil — scolpite in altrettanti metacarpei di mammut, la forma naturale dei quali ha potuto suggerire precisamen-

te l'idea di altrettanti corpi umani e suscitare il desiderio di accentuarne la rassomiglianza.

Nè è da passare sotto silenzio che, all'arte zoomorfica, il paleolitico può essere stato anche indirizzato da quella speciale forza di inerzia, diremo così, che doveva governare la sua personalità almeno quanto essa governa la personalità del selvaggio dei nostri tempi; il quale selvaggio, in virtù di essa, è singolarmente inclinato a ripetere le medesime azioni o, in difetto della possibilità di ripeterle, a compiere altre azioni che hanno con quelle riferimento più o meno spiccato.

Fondata ci pare pure l'ipotesi che dai processi associativi e mnemonici — i quali si svolgono per l'esercizio della facoltà di apprezzare e di ricordare con esattezza e limpidità l'attimo fuggente di ogni espressione di vita — sia in realtà proceduta l'attitudine a sorprendere ed a ritrarre facilmente (nei lavori di scultura e di pittura zoomorfica) l'agilità di un movimento o la spontaneità di una posa, sia pure con pochi tratti anche rudi, marcanti solo il carattere.

Interpretazione conclusiva sull'arte quaternaria. — In conclusione, l'essenza dell'arte quaternaria figurata, sia quella libera sull'osso e sull'avorio sia quella parietale delle caverne, si riassumerebbe — secondo le nostre vedute personali — nella proposizione seguente, da noi enunciata fin dal 1928:

« L'arte zoomorfica del quaternario cacciatore (arte vigorosamente realista, per lo più senza traccia di ritocco) risolvesi in ultima analisi a costituire una semplice estrinsecazione motoria, dominata schiettamente dall'istinto, favorita forse direttamente dallo specifico stato intensamente commozionale ante atto. Forse la prima visione, sia pure rudimentale, dell'opera d'arte, si dovrebbe trovare nella probabile spiccata tendenza ad intravvedere nelle accidentalità della natura inanimata la forma e soprattutto i movimenti degli animali ».

Questi dati conclusivi non impediscono per nulla di prospettare la produzione artistica quaternaria, compiuta nel corso del soggiorno ozioso nelle caverne, come una semplice e diretta emanazione del complesso lavorio psichico che può essersi svolto in quell'artista primordiale — a cominciare da quello puramente mnemonico fino a quello critico — in riferimento sempre al periodo prima trascorso, intensamente agitato, di cacciatore: concezione questa che potrebbe anche sostenersi ricordando come da molti psicologi, fra gli altri il Pillsbury ed il Ribot, si tende ad accordare un'importanza sempre maggiore al movimento nella esplicazione dei processi mentali.

Se vogliamo ora ammettere nel quaternario quanto è stato dimostrato sia nel bambino sia nel primitivo — ambedue facilmente portati, sotto l'impero della tendenza animica, a vedere nella immagine di una cosa la realtà della cosa stessa — si giungerebbe anche a riconoscere nell'arte figurata paleolitica non solo un elemento di creazione vero e proprio, ma anche un elemento di ispirazione del sentimento della proprietà; sì da potersi pure atteggiare quest'arte, che noi consideriamo soprattutto come documentazione schietta della dipendenza suprema dell'uomo quaternario dall'ambiente naturale, come una specie di presa di possesso di questo, o quanto meno dell'elemento faunistico figurato, da parte del quaternario stesso. Nè contrasta con questo concetto il significato magico che molti AA. riconoscono nei prodotti primordiali d'arte.

Di conseguenza, un particolare fine utilitario, sia pure non intenzionalmente perseguito, verrebbe accordato ai prodotti di tale arte zoomorfica primordiale, fin dagli inizi. Certo è che « il sentimento della proprietà » (anche perchè coopera potentemente al risveglio nell'uomo della coscienza delle proprie forze) è da considerarsi come una fra le molle fondamentali che hanno sempre presieduto e tuttora presiedono al progresso del genere umano.

EDICT. PAR LEQVEL EST DEFFENDV D'ALLER

[illegible]

CHARLES EMANVEL, par la grace de Dieu, Duc de Savoye, Chablais, Aouste, & Genevois, Prince de Piedmont &c. A tous ceux qui ces presentes verront salut. [illegible]

[illegible] Donné à Ville neufue, les Chambery, le [illegible] Septembre, [illegible]

C. EMANVEL.

V. Rochette, pour monsieur le grand Chancellier.

[illegible]

[illegible]

COLLIET

[illegible]

GRANET.

(dalla memoria cit. di G. Marro).

Editto di Carlo Emanuele I per la conservazione del patrimonio spirituale.
R. Archivio di Stato di Torino.

EDICT DE SON ALTESSE, PAR LEQVEL EST

deffendu de contracter [illegible] *les estrangers.*

CHARLES EMANVEL, par la grace de Dieu, Duc de Savoye, Chablays, Aouste, & Genevois, Prince de Piedmont, &c. A tous ceux qui ces presentes verront, salut. [illegible]

[illegible]

Donné à Ville [illegible] Chambery, le vingt [illegible] Septembre, 158[illegible].

C. EMANVEL.

V. Rochette, pour monsieur le grand Chancellier

BOVRSIER.

[illegible]

COLLIET.

[illegible]

GRANET.

(dalla memoria cit. di G. Marro).

Editto di Carlo Emanuele I per la conservazione della razza.
R. Archivio di Stato di Torino.

Concezioni dell'Hann, del Grosse, dell'Hornes, del Luquet. — Ci si impone, però, di far subito presente che queste nostre vedute sono, per gran parte, in opposizione con quelle emesse da molti AA. ed oggidì generalmente condivise.

Vediamo, per esempio, il Luquet sostenere recentemente, sulle orme dell'Hann, del Grosse, dell'Hórnes, che la manifestazione artistica primordiale è stata ispirata dal solo amore per il bello — non avendo essa avuto, nelle sue due forme di arte decorativa e di arte figurata, altro scopo della rappresentazione del medesimo — e che il carattere disinteressato primitivo ha continuato a sussistere nell'arte pur quando, in epoche posteriori, essa ha avuto indirizzi utilitari. Solo alla primissima opera d'arte — espone il Luquet stesso — quel quaternario sarebbe giunto senza alcuna intenzionalità, cioè per mero caso fortuito; dacchè senza una tale opera campione, per così dire, egli non avrebbe potuto conoscere che le opere d'arte, appagando il suo sentimento estetico, gli riuscivano sorgente di soddisfazione.

In opposizione a non dissimili e precedenti interpretazioni del Grosse — precisamente, che il primitivo coltiva l'arte semplicemente per il diletto che tale occupazione gli arreca — noi scrivevamo: « Se si vuole stare ai dati del Grosse si giunge, implicitamente, ad ammettere la possibilità di un processo cerebrativo complesso e di ordine elevato là dove dovrebbero ancora regnare i semplici impulsi istintivi (specificatamente diretti, soprattutto, al mantenimento della vita materiale): processo cerebrativo cosciente, volitivo, logico, estrinsecantesi in modo sovente mirabile secondo una finalità prefissa (la quale esorbita già nettamente dal campo della soddisfazione degli elementari bisogni dell'esistenza) ».

È stato poi da noi notato — fin dal 1913 — che l'uomo quaternario, posto alla presenza delle prime figure o delle prime decorazioni disegnate, incise o scolpite, avrà — poniamo pure senza dubbio — ricevuto un'impressione sen-

sonale o sentimentale gradevole, ne avrà anzi accarezzato volentieri collo sguardo lo svolgimento armonioso; derivandogliene un'elaborazione psichica particolare, in virtù della quale si sarà poi compiaciuto di ricopiarle e di aggiungerne altre, prima probabilmente consimili, quindi variate: risolvendosi il compiacimento in stimolo più o meno efficace a perfezionare questa ulteriore produzione. Ma, subito abbiamo soggiunto, il coltivare l'arte non è già l'iniziarla.

La figura umana nell'arte quaternaria. — Ad ogni modo, in base a tutte le sopra esposte nostre argomentazioni, si perviene a dare anche una ragione abbastanza plausibile di un fatto apparentemente assai curioso, posto in rilievo da tutti coloro che direttamente studiarono le caverne ornate quaternarie. Questo fatto è costituito dalla ben rara comparsa, fra le figurazioni faunistiche, della forma umana, la quale poi è stata descritta solitamente come ben poco espressiva, tratteggiata senza naturalezza e con stento, sovente anzi con puerile goffaggine (in contrasto per lo più stridente, cioè, colle notate peculiarità nella ritrattazione delle figure dei vari animali): forse perchè, stando a come abbiamo prospettato l'arte di quelle caverne ornate, la forma umana non doveva o non poteva destare nell'artista, date le speciali contingenze, robusta spontaneità e vivacità di ispirazione.

Al punto da potersi ben dire che parte integrante della grandiosa scena — in cui una folla scomposta di animali balza, con realismo tanto suggestivo, dalle pareti o dalla volta delle caverne — non era quella misera e più o meno grottesca figura umana, bensì il vigoroso artista primordiale stesso: in tale scena rivive potentemente per noi, in effetto, quel cacciatore quaternario nella sua intima ingenuità psicologica.

Il realismo nell'arte zoomorfica quaternaria. — Certo è, ad ogni modo, che non solo nelle manifestazioni artisti-

che del quaternario ma anche in ogni altra espressione di arte zoomorfica veramente primitiva, le comuni e principali caratteristiche sono: da una parte la notevole semplicità e talvolta la vera grossolanità nel disegno e nella esecuzione, dall'altra la meravigliosa naturalezza e l'impeccabile fedeltà nella riproduzione dei caratteri essenziali degli animali.

Anzi, si potrebbe dire che tutti questi saggi di arte ritraggono non tanto gli animali quanto le pose ed i movimenti caratteristici dei medesimi. Ciò è facilmente constatabile nei disegni, nelle incisioni, nelle sculture — rupestri, sopra l'osso e sopra l'avorio — sia degli abitanti paleolitici dell'Europa occidentale, sia degli antichi Americani, sia degli attuali Australiani, Boschimani ed Iperborei, sia, infine, in quella speciale categoria di alienati, dei « paranoici », nei quali si può verificare talvolta (sotto la diretta influenza del delirio) il risveglio, l'affermazione e l'evoluzione di manifestazioni artistiche proprie del primitivo, come noi stessi abbiamo largamente registrato.

Senza dubbio, tali caratteristiche sono da ascriversi, se non esclusivamente almeno in gran parte, alla robusta e vivace ispirazione naturale nonchè alla grande sicurezza ed alla conseguente rapidità della fattura. — Talvolta, le linee, i tratti essenziali, appaiono buttati giù tanto spontanei, veramente come di getto; e risulta, per contro, così evidente la trascuratezza nella ricerca e nel rilievo dei particolari da apparire che l'artista — prepotentemente incalzato in un lavoro di sintesi — abbia avuto come timore di obliare, attardandosi nell'analisi, l'espressione della vita da fissare.

Per tal modo l'arte figurata primitiva si risolve sempre in un potente inno alla vita animale, alla quale il primitivo di qualsiasi epoca è intimamente avvinto.

L'arte del paleolitico cacciatore e del neolitico pastore ed agricoltore. — Circa l'affievolimento del senso artistico, soprattutto zoomorfico, e della potenzialità della sua mate-

rializzazione in forma estetica, nel passaggio dal periodo paleolitico a quello neolitico — cioè al periodo dell'uomo già addomesticatore ed allevatore di bestiame ed infine dell'uomo agricoltore — notiamo, prima di ogni altra cosa, che in questi passaggi deve essere andata, a mano a mano, attenuandosi l'intimità del contatto dell'uomo colla fauna selvaggia. Nel quale contatto veniva assorbita nei primi periodi, direttamente od indirettamente, quasi ogni sua attività. Di conseguenza dovrebbero essere andate regredendo, pure a poco a poco, quelle qualità ed attitudini dell'abito psichico che noi abbiamo considerato dover essere maggiormente sviluppate nel paleolitico cacciatore, soprattutto perchè cacciatore, e dalle quali noi abbiamo ammesso, in via di ipotesi, essere germogliata per l'appunto la primordiale tendenza, il primordiale risveglio, alla produzione d'arte.

Tali qualità ed attitudini non rappresentano ora, in effetto, condizioni indispensabili, per il mantenimento dell'esistenza materiale.

Il pastore e l'agricoltore — pur rimanendo sempre in contatto immediato colla natura — menano vita più calma e più tranquilla del cacciatore. Essi traggono dalla natura stessa i mezzi necessari alla esistenza, per lo più mercè lunghe preparazioni e fatti di previdenza, nei quali utilizzano ampiamente i frutti dell'esperienza personale e della collettività. La capacità di osservazione e di registrazione dei fatti naturali è destinata, perciò, ad affinarsi in modo singolare (anzichè presentare tendenza ad involversi, come si è visto propende a credere il Grosse), ed i suoi portati vanno gradualmente ad accrescere il patrimonio intellettuale dell'individuo, del gruppo famigliare, della collettività.

In tali circostanze le impressioni che l'uomo riporta dal mondo esterno sono di gran lunga meno tumultuose e meno atte ad imporsi alla immaginazione e, conseguentemente, meno atte a trasformarsi, a tradursi in motivi d'ispirazione.

Qui, poi, tende ad inaridirsi pure un'altra fonte dell'ispirazione, poichè lo studio più attento e più preciso della natura, portando a ricercarne le leggi, sia pure solo le più semplici, ed a spiegarne i cambiamenti, tende già a restringere il campo della credenza nel sovrannaturale. Credenza che appare aver contribuito potentemente alla conservazione dell'arte figurata quaternaria — come, per esempio, dice il Luquet (non alieno dall'ammettere una destinazione magica all'arte figurata in epoche posteriori).

Inoltre, dai lunghi riposi nelle primitive costruzioni di dimora, l'allevatore di bestiame ed il coltivatore della terra traggono tutto l'agio per assicurarsi i frutti del lavoro precedentemente compiuto, e per preparare gli elementi necessari al lavoro da compiere in seguito: nella vita più tranquilla, meno premuta dal bisogno immediato o dall'improvviso pericolo, si ritemprano le energie, e l'uomo acquista maggiore coscienza delle proprie potenzialità e gradatamente prende dominio sui proprii istinti; ma il tempo è sempre occupato, anzi assorbito, in utili opere.

Ora, nella continuità di un lavoro relativamente pacifico e coordinato, nel maggiore impero che l'uomo acquista sopra se stesso ed anche sopra tutto quanto lo circonda, nonchè nella sopravvenuta deficienza delle vivaci ispirazioni naturali, noi crediamo risieda la causa del reale affievolirsi del genio artistico nel passaggio dal periodo della caccia a quello della pastorizia e dell'agricoltura. Mentre l'arte del primitivo cacciatore è essenzialmente manifestazione di istinto e di impulso (donde la sua impronta schiettamente realista), quella dell'allevatore di bestiame e del coltivatore della terra è già, in gran parte, un portato dell'osservazione e dello studio; più precisamente, dal campo dell'istinto essa è già passata nel campo della coscienza e del ragionamento. Perciò tradisce molte volte lo sforzo nonchè lo stento, e facilmente vi si scorge il procedimento a tentoni, come per lo più in tutte le cose che sono, intenzionalmente, appena avviate.

Analogie fra l'arte del quaternario e quella pastorale, dei selvaggi e dei pazzi. — Se vogliamo ora procedere a qualche indagine analitica sopra le analogie fra l'arte figurata dell'uomo quaternario e quella dei selvaggi e degli altri primitivi, possiamo rilevare anzitutto che anche in questa uno fra i principali elementi di ispirazione e di determinismo è riposto nella visione diretta della vita e del movimento nella materia da incidere, da intagliare, da scolpire. Al punto da risultare bene spesso che quel primitivo non ha fatto altro, col suo lavoro, che accentuare, rendere più marcato e più nettamente apprezzabile quanto gli era già apparso, più o meno definitivamente, nel corno, nell'osso, nella radice, nel bastone, nella roccia; e l'aveva, sia pure incoscientemente, colpito in modo particolare come fatto simulante una espressione animata.

Singolarmente dimostrativo è l'esame di alcuni prodotti della nostra collezione etnografica privata, sia della sezione di arte primitiva e popolare sia della sezione delle manifestazioni artistiche dei pazzi.

Così, fra i prodotti dell'arte pastorale piemontese, parecchi bastoni e randelli molto nodosi (di bosso, di ginepro o di altro legno assai duro) presentano tutte le naturali asperità trasformate in teste o corpi di animali od in grottesche deformazioni del corpo umano: figure tutte singolarmente espressive nonostante, direi anzi anche a causa, delle bizzarre e sovente paradossali alterazioni nella proporzione delle parti e nella movimentazione stranamente inverosimile. Ed alcuni pezzi di radice, ben contorti e suddivisi, sono stati plasmati in bizzarri grovigli di animali reali o fantastici — con lavoro frammentario e spontaneo, reso dalla spontaneità stessa più agile, più vigoroso e più sicuro — i quali, effettivamente, balzano con realismo invero sorprendente.

Anche in molti fra i prodotti da noi repertati della plastica paranoica si scorge altrettanto finissimo l'intuito naturale nel gran partito tratto dalle irregolarità del pezzo di

legno o di corteccia o di osso per cogliere la naturalezza di una posa e per dare l'illusione del movimento nell'animale figurato oppure per esprimere una gran varietà di sorriso o di smorfie nel volto umano. Talora avviene anche che le accidentalità di un pezzo o frammento di osso, di corno, di legno, sono state sì curiosamente utilizzate dall'artista paranoico da risultarne un viluppo di teste o di figure, più o meno complete, umane o di animali, ciascuna delle quali spicca particolarmente bene in una posizione speciale dell'oggetto; per cui il lavoro di plastica sarebbe da considerarsi come essenzialmente improntato ad una particolare percezione sensoriale. — Così, per esempio, un singolare dono di visione naturalista ha condotto un artista paranoico a foggiare alcune vertebre di suini e di ovini in bizzarri intrecci di faccie umane e di musi di vari animali; al punto che la stessa sporgenza od accidentalità naturale completa in una posizione una faccia umana ed in un'altra un muso di animale.

L'abito eminentemente sensoriale dell'artista. — D'altronde, nell'artista di tutte le epoche, segnatamente nel pittore, si scorge talora una individualità dell'abito eminentemente sensoriale; la quale rende, nell'opera, non tanto quello che sente e quanto ad essa indica o suggerisce un lavorio più o meno complesso della mente, quanto quello che semplicemente vede od ha visto. E spesse volte a noi accade, nello studio delle opere d'arte, di attribuire — affatto erroneamente — all'artista squisiti accorgimenti, fini intenzionalità nonchè l'esercizio di un elevato potere critico e sceveratore.

Devesi, però, notare che la finezza e la comprensività della percezione visiva di molti artisti è da considerarsi in rapporto diretto con un orientamento psichico particolare e con una educazione spirituale specifica.

L'esempio di Leonardo da Vinci. — Leonardo da Vinci, il quale già afferma di aver trovato nel sogno motivi di ispirazione artistica, ci racconta nel « Trattato della Pittura » essergli accaduto ben sovente al mattino, quando si trovava ancora in letto, di rilevare contorni di forme animali nelle venature dei pannelli di legno della porta. Forse perchè — noi osserviamo — le tendenze del patrimonio intellettuale primitivo potevano trovare condizione particolarmente propizia per affacciarsi ed affermarsi in lui immediatamente dopo il sonno della notte: quando, cioè, egli non era ancora afferrato completamente dalla poderosa personalità mentale della veglia, con tutta l'inerente grandiosità, multiformità e complessità di pensiero [1]). D'altronde, egli consiglia i pittori a scagliare davvicino secchi d'acqua contro un muro bianco onde poter vedere, dalla gocciolante e prosciugantesi parete, un fantasioso succedersi di varie figurazioni, soprattutto di animali.

Tramonto dell'arte quaternaria e origine dell'arte decorativa figulina. — Col profondo cambiamento della condizione di ambiente, quale si è avuto in seguito alla retrocessione delle grandi formazioni glaciali, e al differente orientamento della vita umana, si inaridisce quella fonte di ispirazione naturale, si attenua ed infine si esaurisce lo specifico stimolo endogeno. Si arriva alla scomparsa di quella singolare, forte e grandiosa manifestazione d'arte per lo stabilirsi di condizioni che non ne consentono più l'ulteriore evoluzione, anzi la continuazione.

Per contro, quell'altra umile arte, originariamente figulina — esercitata fin dal principio in pieno dominio del ragionamento e della volontà ed emanante da una aspirazione estetica in armonia coll'orizzonte culturale — presenta insita la tendenza a svilupparsi ininterrottamente ed a seguire,

---

1) Vedi i nostri due studi sulla Psicologia del sogno.

nell'evoluzione, l'orizzonte culturale stesso, passando per forme differenti, gradualmente più elevate, fino a giungere a quelle eccelse.

Atteggiamenti dell'arte neolitica. — In conclusione, l'uomo quaternario non è riuscito ancora a soggiogare la natura ambiente, ma semplicemente riesce a difendersene dagli attacchi e ad assicurare la propria esistenza; perciò, l'arte è pressochè eguale dovunque si palesi, essendo sempre — stando a quanto si è detto — come la continuazione o la conseguenza della lotta impegnata coll'ambiente naturale.

Nel neolitico, invece, l'uomo si avvia già a signoreggiare gli elementi ambientali, cominciando dall'addomesticamento di alcune specie della fauna e della flora. La sua vita varia, così, da luogo a luogo ed anche la sua arte risente di quegli attributi particolari che egli ha acquisito vivendo in particolari e più differenziati ambienti.

Solo più tardivamente, insieme coll'arte fittile accennata, vediamo affermarsi un'altra espressione d'arte zoomorfica, orientata e diretta, più o meno profondamente, dalle speciali condizioni regionali, come per esempio quella della Valcamonica — da noi scoperta ed illustrata — risalente già all'epoca inoltrata dei metalli.

Il grandioso monumento d'arte preistorica rupestre della Val Camonica.

Nell'Istituto Antropo-Etnografico di Torino il visitatore ha sott'occhio, a mezzo della ricca gipsoteca del Museo, un largo saggio di quell'insieme di incisioni rupestri che ornano le pareti rocciose della Valcamonica, lungo il corso dell'Oglio: notevole e prezioso apporto al patrimonio etnologico del nostro Paese che — solo affatto recentemente acquisito alla scienza — ha potentemente contribuito a sfatare la

leggenda, addietro ricordata, che facessero presso di noi difetto molte fra le espressioni dell'operosità dell'uomo preistorico [1]).

Il primo masso istoriato di Cemmo. — Nel 1929 descrissi per primo, quale insigne monumento della nostra preistoria — prospettandolo anzi come « unicum », rivelante un nuovo aspetto dell'arte preistorica in Italia — una superficie rocciosa istoriata di oltre un centinaio di figure, rese mediante fine picchiettatura, emergente in una piccola conca di erosione glaciale presso Cemmo in Valcamonica, ben nota da tempo, ma non ritenuta di particolare pregio, segnalatami dall'amico prof. S. Squinabol.

Per il grande predominio dell'elemento zoomorfico, colla ritrattazione di numerose specie da lungo tempo scomparse dalla regione, e per la presenza di numerose armi a forma di pugnali, come scagliati, credetti che quella fosse opera di primitivi cacciatori e la prospettai, per l'appunto, quale grandioso altrettanto che commovente inno alla vita animale: documentazione forse di una simbolica presa di possesso dell'ambiente naturale, o quanto meno dell'elemento faunistico con cui il primitivo suole fare corpo.

Il secondo masso istoriato di Cemmo. — L'anno seguente riportai alla luce, mercè laborioso scavo avviato sulla base di vaghi indizi, un'altra superficie di roccia, poco lungi dalla prima e pur essa riccamente istoriata, dove, insieme con una folla di animali, spiccano graziose scene agricole, colla rappresentazione dell'aratro e del carro sotto il traino dei bovini — dalle lunghissime corna arcuate che portano a ricordare le famose figure cornute del

---

1) Nel 1938 ho organizzato, in seguito ad invito, presso la « Mostra della Montagna » a Breno una sezione, « La scoperta e l'illustrazione delle incisioni rupestri camune », a mezzo di calchi in gesso, fotografie, diapositive e pubblicazioni.

monte Bego (delle quali ben presto ci occuperemo) — ed un magnifico simbolo soliforme dominante dall'alto tutta la restante istoriazione. Fermo l'attenzione sulla « scena dell'offesa e dell'aggressione » dove compaiono due figure umane, in atteggiamento singolarmente dinamico, sia pure rudimentalmente stilizzate, che appaiono aver lanciato un grande fascio di pugnali dalle dimensioni relativamente enormi (Tav. 20).

Dedussi essere qui più palese l'ispirazione magica, al punto da propendere per la coordinazione di quel grandioso quadro in uno speciale sistema simbolico.

Certamente è legittimata la supposizione che quella figura soliforme — che colà tanto spicca — sia in rapporto con una qualche religione solare, ricordando che uno dei culti topici più tardivamente scomparsi nella regione è precisamente « l'adorazione del sole divino », praticato soprattutto a Breno, a 12 chilometri da Cemmo.

Lo spirito artistico di questi antichissimi valligiani mi si è mostrato improvviso e suggestivo nella superficie di taglio di questi due massi, a mo' di vere e proprie lavagne o tele da quadro, aventi per cornici il grandioso profilo di tutta la valle.

Ad ogni modo, accertata così per quella regione l'importanza di centro archeologico di primo ordine, fui incitato a proseguire le ricerche anche all'infuori di Cemmo.

Esplorazione sui pendii rocciosi. — Iniziai così sollecitamente (dapprima in collaborazione colla locale R. Sopraintendenza agli Scavi, quindi da solo) quelle esplorazioni sistematiche nella regione che mi portarono ad individualizzare, fin dal 1932, quello che ho designato « il grandioso monumento paletnologico di Valcamonica ». Monumento distribuito largamente sulle arenarie rossigne o violacee permiane, affioranti su ambedue le pendici montuose che costeggiano il fiume Oglio e che conducono a sinistra al massiccio diruto della Concarena, a destra allo svelto

Pizzo del Badile: montagne maestose l'una e l'altra, che entrano forse fra gli elementi determinanti di quel magnifico complesso d'arte primitiva.

Queste incisioni furono dapprima scoperte nel territorio di Cemmo e di Capodiponte; ma poi riscontrai che, senza interruzione, esse si continuano nel dominio di Cimbergo, Nadro, Paspardo, Pescarzo e Sellero, ad un'altitudine variante dai 400 metri a oltre i 1000 sul livello del mare. Nè vi sarebbe meraviglia che si estendessero ad altri paesi. Certo è che ad ogni mia esplorazione nuove incisioni mi si rivelano e sempre più largo appare l'ambito della loro distribuzione; onde il lavoro esplorativo prosegue tuttora, essendo mio preciso intento di portare alla conoscenza degli studiosi questo monumento insigne nella sua interezza.

La grande varietà dei soggetti incisi. — Ho già descritto in questo monumento rupestre una sorprendente varietà di soggetti, fra cui:

1) Grande abbondanza di figure antropomorfiche — varie per foggia di vestito e di armatura nonchè per camuffamento, probabilmente rituale — e zoomorfiche, colte tutte per lo più in movimento, differentemente stilizzate, alcune di semplicità addirittura rudimentale; talora con curiose e svariate deformazioni, mentre qua e là ne compaiono altre di schietta ispirazione verista e ritratte con maestrevole vigoria, sì da apparire prodotti di un'arte singolarmente elevata: veri gioielli freschi ed ingenui (Tav. 21). Di gran lunga più frequenti fra le effigi zoomorfiche ricorre quella del cervo: il simbolo antico della Valcamonica.

2) Numerosi tipi di armi ed una grande quantità di suppellettile etnografica di uso pratico e simbolico: il tutto isolato o in rapporto con le figure umane.

3) Numerose capanne o costruzioni, in parte certamente di abitazione, in parte destinate ad usi speciali (per difesa, per vedetta, per conservazione delle derrate, a riparo del bestiame, ecc.), con grande varietà di tipo e con

singolare polimorfismo nel tetto; talora emergenti da una bassa massicciata, talora sopportate da pali più o meno lunghi oppure da un robusto pilastro in muratura, sostenuto a sua volta da un massiccio piedestallo (del cui tipo non mi consta che si abbia fatto finora menzione nella preistoria). Avanzai ipotesi interpretativa sopra quel singolare, complesso e multiforme sistema di architettura ed in modo speciale sopra un'assai frequente particolarità del tetto (per numerosi spuntoni), in riscontro col coperchio di alcuni cinerari in forma di capanne nelle necropoli dell'Etruria meridionale e del Lazio.

Certo è che nel monumento etnologico rupestre della Valcamonica troviamo — e per la prima volta, per quanto sappiamo — riprodotta la dimora palafitticola e terramaricola. Speciale dimora gettata, poi, su di quelle arenarie veramente con profusione e con grande varietà morfologica, anche con numerosi e curiosi dettagli; tanto da trovare una cospicua somma di elementi per lo studio approfondito di quella speciale abitazione, che fino ad oggi abbiamo ricostrutto sulla base di resti scarsi ed a rigore non sufficienti per una visione sicura e completa.

Fra gli altri soggetti sono ancora da citare le formazioni a labirinto, pur esse di differente conformazione.

Scene intenzionali. — Ora, tutti questi elementi dalle dimensioni varianti da pochi centimetri a più di un metro — compongono sovente vere scene più o meno complicate. Qualche volta esse rivestono sicuro carattere narrativo o di registrazione, siccome quelle che pare documentino fatti soliti a verificarsi fra quelle famiglie o avvenimenti storici importanti vissuti dalle medesime. E le scene sono agricole, pastorali, venatorie, guerresche (Tav. 22), di lotta, di danza; molto frequente compare la scenetta della singolare tenzone, sempre piena di movimento, con grande differenza nell'atteggiamento dei personaggi in lizza e con grande varietà delle armi impugnate (Tav. 23)... Si giun-

ge fino alla visione, di interesse veramente eccezionale, del villaggio palafitticolo, in prospettiva sia verticale sia orizzontale, ravvivato talora da fauna ornitologica palustre (Tav. 24). Pure le manifestazioni di natura schiettamente spirituale sono state buttate sulla pietra, e non senza atteggiamenti suggestivi e commoventi: è il rituale, che viene a noi rivelato, di un sistema religioso, ingenuo e primitivo, dove compare anche lo stendardo, il tempio, il sacerdote (Tav. 25), con fedele riscontro in scene di iniziazione vigenti fra i moderni selvaggi.

È stato così possibile di radunare, coordinare, ed illustrare molti usi e costumi di quegli antichi abitatori della Valle.

Così, come nell'arte in genere e nella ritrattistica in ispecie si ha riprodotto il tipo regionale di un'epoca più o meno lontana, come nelle opere letterarie sono state fissate le varie ed alterne sorti dei popoli, nella Valcamonica sono eternate nella roccia le vicende di alcuni fra i più lontani progenitori della stirpe nostra. Vi troviamo affermate le loro tendenze aggressive e bellicose insieme con quelle di una vita idilliaca e pastorale, in singolare contrasto se pure le une non sono già diretta conseguenza delle altre: « è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende ».

Civiltà camuna prima ignorata. — In sostanza, sono ormai state gettate le basi per la ricostruzione di una speciale civiltà camuna prima ignorata.

Civiltà in perfetta armonia con fatti storicamente accertati e colle risultanze dello studio geofisico della regione in allora, che ci documentano il corso dell'Oglio interrotto da laghi o trasformato in grandi aree di impaludamento. E ciò specialmente in conseguenza delle grandi conoidi di deiezioni di impetuosi torrenti sboccanti dalle gole montuose, ed anche delle grandi frane, che pure oggidì colà precipitano sovente, ostruendo e deviando il corso delle acque. Aree lacustri e di impaludamento che sono state, in seguito, o

prosciugate o colmate per la rottura degli argini, a causa dell'impeto delle acque o per grandiosi fatti alluvionali, di cui alcuni registrati nella storia della Valle.

Invero, dato un simile ambiente naturale, si comprende facilmente la comparsa della dimora lacustre vera e propria e di quella sollevata dal terreno melmoso ed acquitrinoso; mentre le estese e folte formazioni boschive (che effettivamente risultano essere state allora in questa località) hanno portato pure a costruzioni variamente sopraelevate e anche lontane dal fondo valle, particolarmente per la conservazione dei cereali e dei foraggi ed in difesa contro la voracità degli animali, più specificatamente roditori. Costruzioni paragonabili alle capanne speciali, tutte di legno, come probabilmente queste della Valcamonica, ancora attualmente usate in alcune delle nostre vallate alpine, fra cui le valli d'Aosta — per esempio, di Ayas e di Gressoney, dove prendono rispettivamente il nome di *rascar* e di *stadel* (Tav. 26).

Si comprende pure che, se non tutti, alcuni di quei tipi di costruzioni abbiano molto a lungo là perdurato.

Iscrizioni preistoriche. — Ma sopra un reperto speciale, che ci apre nuovi e vasti orizzonti di indagini, intendo ancora richiamare l'attenzione: sulla serie ormai molto numerosa delle iscrizioni preistoriche, le quali, secondo il Nogara appartengono alla famiglia delle veneto-lepontine senza escludere parentela colle runiche, mentre il Ribezzo, che volle esaminarne alcune, ritiene che parecchi segni sono forse di un alfabeto più antico del comune nord-etrusco. Ritiene ad ogni modo il Ribezzo che noi stiamo « arricchendo la scienza di un prezioso filone epigrafico » (Tav. 27).

I Camuni e gli Etruschi. — Questo reperto, in concomitanza coll'altro delle costruzioni su pali, con meraviglioso polimorfismo di tipo, mi ha condotto ad ammettere la possibilità che il monumento etnologico camuno si colleghi col problema della provenienza e della diffusione degli Etruschi,

dei palafitticoli e dei terramaricoli dell'Italia settentrionale (si vogliano o no vedere rapporti fra gli uni e gli altri).

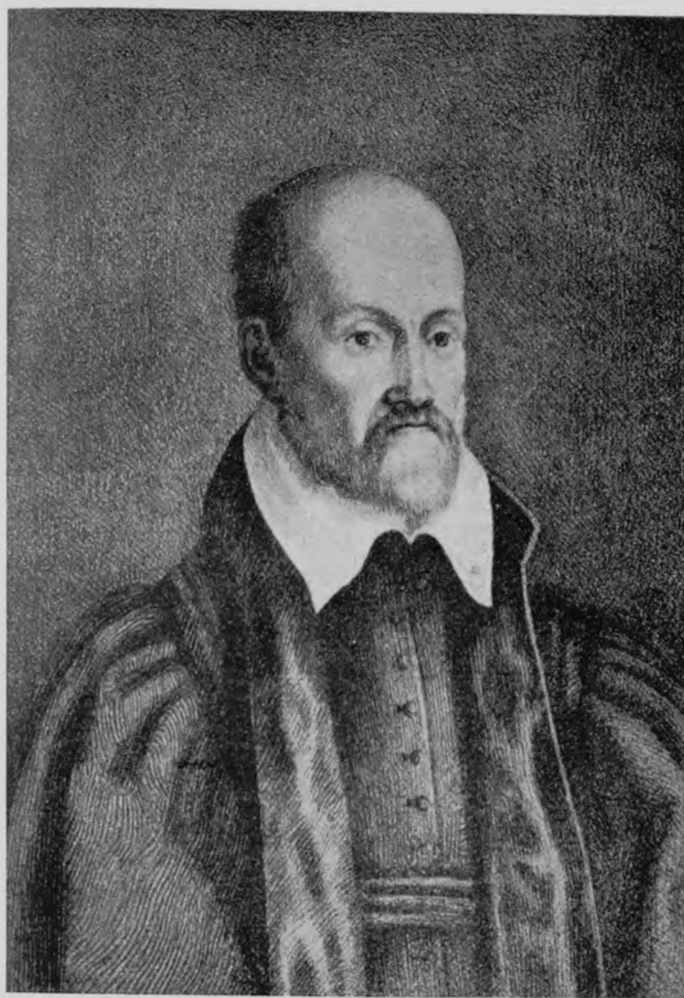
L'ipotesi sarebbe ancora suffragata da parecchi altri elementi da me stesso posti in rilievo, come per esempio lo sviluppo senza dubbio già notevole in allora della siderurgia in Valcamonica, la tardiva persistenza colà di speciali culti topici gentili, ai quali abbiamo trovato riferimento sovente in alcuni gruppi di incisioni, nonchè la risultanza di ricerche istituite di indole toponomastica e gentilizia.

Giungiamo, insomma, a ricondurci all'elemento etnico autoctono dei neolitici e degli eneolitici inumatori ed a quello dei terramaricoli e possessori della civiltà del ferro nonchè a richiamare anche la grande invasione celtica in Italia.

Ci fornisce, anzi, dati di sostegno della teoria — difesa, fra gli altri, dal Nogara, dal De Sanctis, dal Pareti — che ammette la provenienza dalle regioni alpine delle genti etrusche, di cui precisamente un gruppo isolato — che non avrebbe seguito la grande corrente migratoria verso la pianura della Valle Padana — si identificherebbe cogli antichi incisori di roccia camuni.

Gli studi sulla popolazione attuale della Valcamonica e su antichi ossari della regione — messi a confronto colle ricerche in atto sulla preziosa collezione craniologica etrusca proveniente da Tarquinia, depositata nel Museo — potranno forse portare nuovi elementi di schiarimento sopra questa ed altre questioni.

Importanza storica del monumento camuno. — Ad ogni modo, la lunga e coordinata serie di lavori specifici finora compiuti nell'Istituto — fondati anche su numerose notizie tramandateci dai nostri antichi classici — già ben dimostra che il monumento rupestre etnologico camuno costituisce ricca miniera di elementi di primaria importanza per la ricostruzione delle vicende preistoriche e protoistoriche d'Italia, e non solamente d'Italia, nonchè per lo studio delle origini di alcuni nuclei di popolazione del nostro Paese.



(dall'opera cit. di M. Paroletti)

Giovanni Botero, ministro di Carlo Emanuele I, grande politico e storico, riformatore della Geografia, precursore della Antropogeografia e della Etnografia comparata, fondatore dell'Economia politica.

Ritratto: notevole lo sviluppo della fronte; raccolto il gioco mimico, le guance scavate, anzi scarnite; lo sguardo profondo; soffusa l'espressione generale di un velo di tristezza se non di sofferenza, quale di individuo dominato all'eccesso da una mentalità austera ed elevata.

(dalla memoria cit. di G. Marro).

Dagli Statuti di Amedeo VIII del R. Archivio di Stato di Torino. Proibizione ai Cristiani di abitare cogli Ebrei.

Questi reperti e questi studi ebbero grande e favorevole eco anche all'estero; sollevarono, così, questioni del più alto interesse scientifico in Francia, in Spagna, in Germania e nei Paesi Scandinavi. — Documentazione fotografica, inviata dall'Istituto, compare nel primo volume (dovuto alla penna di Pericle Ducati) della grande Storia d'Italia diretta dall'Ecc. Pietro Fedele, e la raccolta di diapositive in proposito mi è stata richiesta dall'Ecc. Raffaele Pettazzoni per conversazioni in Svezia.

Per gli archeologi scandinavi, fra cui il Norden, le scoperte nostre costituiscono addirittura una rivelazione nei confronti dell'arte rupestre nordica, rischiarando problemi ed indicando nuovi temi d'indagine. Il Norden, anzi, scrive a noi prospettando anche la possibilità che le indagini sul materiale epigrafico camuno possano arrecare utili elementi per l'interpretazione dell'idioma runico, che, secondo molti archeologi e filologi scandinavi, sarebbe nato precisamente in quelle regioni alpine dove è stato da noi scoperto questo monumento etnologico.

La nostra priorità della scoperta. — Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ci diede ospitalità nell'organo « La Ricerca Scientifica » per l'affermazione della priorità nostra in tutto questo campo, nel quale recentemente era disceso anche un gruppo di Ebrei stranieri a fare raccolto del seminato.

Il problema cronologico. — Per quanto riguarda la cronologia delle incisioni della Valcamonica siamo giunti alla supposizione che ambedue le istoriazioni rupestri della conca glaciale di Cemmo risalgono al primo periodo dell'età del ferro. Allo stesso periodo parrebbe doversi riportare una parte notevole del lavoro di incisione sparso sulle arenarie di entrambe le pendici montuose costeggianti l'Oglio nel suo decorso; pur non escludendo che alcune appartengano al periodo anteriore.

Però, unitamente alle incisioni preistoriche e protoistoriche, ci si è rivelata là una massa, pure cospicua, di incisioni risalenti a varie epoche storiche, compresi i tempi moderni, sovente in rapporto con costumanze e leggende locali, come abbiamo messo in sicura evidenza. La continuata tendenza ad incidere la pietra in quella regione della Valcamonica (fenomeno ora di persistenza, ora di revivescenza), assurgerebbe così al valore di peculiarità originaria, connaturata cioè fondamentalmente, nell'abito psichico di quei Camuni. Nè si esclude il trasporto di siffatta tendenza in località anche lontana, come per esempio sul Monticolo di Erbanno.

Sintesi. — Per quanto poco ancora si conosca della vita di questa collettività camuna, anche per il segreto racchiuso nelle iscrizioni scoperte, parrebbe logico ammettere che questa comunità alpina abbia raggiunto uno stadio di civiltà per quei remoti tempi rimarchevole, avendo forse fin d'allora una funzione storica e sociale importante nei confronti di tutta la Valle Padana, se non della Penisola italica addirittura.

L'archeologia c'insegna che solo le genti che hanno raggiunto una certa elevazione di vita civile hanno sentito il bisogno di affidare durevolmente la propria storia a qualche monumento, se non alle opere architettoniche propriamente dette, prima ancora di consegnarla alle opere letterarie. E tutte le serie di incisioni camune potrebbero stare a documentare della grandezza ed importanza storica di quelle genti nostre così lontane nel tempo.

Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime

Il monte Bego ed i laghi delle Meraviglie. — Ma il monumento rupestre camuno non è isolato nell'Italia, trovando riscontro in quello — già da lungo tempo famoso — del monte Bego delle nostre Alpi Marittime.

Distribuite principalmente intorno ai laghi delle Meraviglie, così chiamati, pare, per questa grandiosa fioritura di incisioni, le figurazioni di monte Bego stabiliscono pure la presenza, e ad altitudine assai maggiore (fra i 1900 ed i 2000 m.), a cominciare dall'epoca neolitica, di un nucleo numeroso e fornito già di una cultura elevata.

Questo monumento ha trovato in C. Biknell un degno illustratore mediante un lavoro assiduo di parecchi anni [1]).

Anche qui abbiamo un vastissimo complesso di figure, circa 14000, ma apparentemente non collegate le une con le altre, quanto meno nella maggior parte, sul cui significato vertono tuttora molte incertezze, pur riconoscendovisi dai più una schietta ispirazione simbolica, in generale.

Alcuni autori vi hanno trovato fatti di rassomiglianza e di convergenza con certi disegni su roccia di altrove, pure di significato ancora ignoto, come quelli sopra alcuni monumenti megalitici della Francia e dell'Inghilterra.

Le figure del monte Bego sono disparatissime. Un gran numero è stato compreso dal Biknell sotto la denominazione di disegni geometrici, rappresentati da una grande quantità di rettangoli, quadrati, esagoni, ecc. ed interpretati come recinti per il bestiame o come zone coltive viste dall'alto o come rudimentali saggi di mappe. Consimili disegni geometrici di svariatissimi aspetti e dimensioni si inframmischiano qua e là anche colle incisioni camune fino ad ora descritte.

Predominio delle figure cornute. — Soprattutto a monte Bego predominano le famose figure cornute che sono state contate in più di 5000, nelle quali le così dette corna presentano sovente uno sviluppo paradossalmente esagerato. Esse

1) La signora Berry, erede di C. Biknell, si è compiaciuta di farmi omaggio di tutte le diapositive in rapporto colle incisioni di Monte Bego, eseguite dal suo congiunto, le quali hanno un valore storico e mi riusciranno di prezioso sussidio per un ulteriore studio di confronto.

sono state interpretate, dalla maggior parte degli AA., come la rappresentazione schematica del bue visto in proiezione dall'alto e considerate immagini rituali del culto bovino o taurino, che sarebbe stato tanto diffuso nella preistoria tutto intorno al bacino del Mediterraneo.

Sono poi figurate numerose armi e numerosi strumenti agricoli con scene di aratura, in cui la figura umana è sempre rudimentalmente stilizzata. Il Sacco vede in un gruppo di disegni — che non si perita di dichiarare come il più importante — la registrazione di un episodio di sangue, al quale riconosce un probabile grande valore nella storia del nucleo etnico che incise quelle pareti montuose.

Scene e strumenti agresti. — Il Burkitt crede che le scene e tutti gli strumenti agricoli siano stati incisi durante pellegrinaggi stagionali degli abitanti delle valli vicine, che speravano di placare l'ostilità di quel gran nucleo montuoso — su cui si svolgono in effetto frequenti ed impetuosi fenomeni temporaleschi — allo scopo di avere prosperi greggi ed abbondanti raccolti.

Armi ed altri arnesi. — Anche qui l'attenzione si ferma su armi e strumenti agricoli, ben lungi però dall'essere inquadrati in scene come quelle tanto vigorose, variate e piene di movimento della Valcamonica (le quali assurgono sovente a toccanti episodi di vita realmente vissuta). Le armi e gli altri arnesi, a differenza di quelli agricoli, vi sarebbero stati incisi per richiamare su di essi la benedizione delle potenze arcane soprannaturali.

Quest'ultima serie di incisioni sarebbe stata più tardivamente compiuta; anzi la relativa pratica si sarebbe mantenuta fino al terzo ed al quarto secolo dopo Cristo, fino a quando cioè il Cristianesimo non sarebbe riuscito a stabilirsi anche in quelle valli. I più antichi disegni risalirebbero alla fine del neolitico.

Interpretazione delle figure cornute. — La proiezione dall'alto, secondo cui sarebbero visti i buoi nelle figure cornute, si collega forse all'abitudine per quegli antichi montanari di riguardare, dai dirupi elevati della montagna, i buoi lavorare coll'aratro il terreno nel fondo valle?

Ammesso che una grande divinità avesse albergo sulle vette del monte Bego, se pur non si identificasse coll'altura stessa, ecco come le sarebbero apparsi i buoi nell'aratura dei campi, al gettar dello sguardo sulla sottostante vallata; onde la speciale rappresentazione sarebbe apparsa come il più adeguato simbolo da offrire alla divinità stessa. E a noi pare di aggiungere che dall'alto sarebbero apparsi come « disegni geometrici », per l'appunto, i recinti e gli appezzamenti suddivisi del terreno nella pianura coltivata.

Derivazione del nome Italus da Vitulus? — Secondo alcuni autori il vocabolo Italia risalirebbe ad Eracle che, per leggenda, dovette cercare affannosamente un capo del gregge bovino rapito a Gerione mentre stava conducendolo in Grecia: capo di bestiame che, poi, riscontrò essere stato chiamato « vitulus » dagli aborigeni; donde a questi sarebbe venuto, colla perdita della prima consonante, il nome di Itali, plurale di Italus.

Il Taccone osserva che la derivazione di Italus da Vitulus lusinga, inquantochè vediamo l'effigie schematica del bue sulle roccie del monte Bego, così come osserviamo la rappresentazione del toro sulle monete osche; e pone le ipotesi: c'è l'idea dell'unità etnica in questo bovide simbolico o della ricchezza nostra in bestiame ed in pascoli? In questo bovide non si potrebbe forse scorgere anche il totem della stirpe degli Italici?

Tali ipotesi diventano più suggestivamente allettanti ancora se teniamo presente che pure sulle roccie della Valcamonica compare, e probabilmente con valore simbolico, la rappresentazione del bue, sia pure con ispirazione più realista.

Giocattoli valdostani. — Nel nostro Istituto vi è pure una curiosa raccolta di primitivi giocattoli di legno rozzamente intagliati della Valle di Aosta, donatici dal prof. Brocherel, fra i quali predominano le figurazioni di bovini. Questi sono resi talvolta dal semplice distacco di due appendici a mo' di corna, per lo più di notevole lunghezza, dal pezzo più o meno cilindrico del legno: rievocanti cioè abbastanza bene numerose fra le varie figure cornute incise sugli schisti delle Alpi Marittime.

Il monte Bego, la Concarena ed il Pizzo del Badile. — Non abbiamo detto che anche la Concarena ed il Pizzo del Badile, che si ergono là sulle opposte rive dell'Oglio e dominano tutta la regione, debbano considerarsi fra i principali elementi che hanno portato alla formazione del complesso etnologico camuno? Non differentemente cioè da quando si può ammettere per le incisioni delle Alpi Marittime, che, come si è detto, presenterebbero rapporti di dipendenza col Monte Bego... Alla vetta scoscesa della Concarena volge, tuttora, lo sguardo il valligiano per il pronostico delle vicende atmosferiche della regione.

Agricoltura e pratica delle armi. — Anche le incisioni di monte Bego sono l'attestazione di un nucleo umano numeroso e di cultura elevata, a cominciare dall'evo preistorico.

Dobbiamo ancora qui insistere, nel confronto fra i due monumenti etnologici di monte Bego e di Valcamonica, sulla frequenza in ambedue da una parte di scene campestri e di strumenti agricoli, dall'altra di armi e di armati.

Onde parrebbe di dover giungere alla conclusione che, in quelle due località dell'Italia settentrionale, debbono essere fioriti con particolare intensità l'agricoltura e l'esercizio delle armi, quest'ultimo probabilmente a difesa delle coltivazioni e dei raccolti.

La suppellettile palafitticola della torbiera di Trana e le incisioni rupestri della Valcamonica

La collezione di suppellettile dell'industria palafitticola della torbiera di Trana presso Torino — a me donata dal prof. C. F. Parona — mi ha poi fornito preziosi elementi per indagare su condizioni di vita in Piemonte analoghe a quelle da me stabilite nell'antica Valcamanica, in epoche presso a poco contemporanee, e di giungere a stabilire singolari rassomiglianze fra i tipi etnografici.

Pagaia di Trana e pagaie camune. — Mi limito qui ad accennare ad una bella e corta pagaia, tratta da un tronco di quercia, con particolarità di conformazione per renderla più resistente e meglio atta alla funzione (Tav. 28, fig. 1).

Orbene, questa pagaia presentasi presso a poco eguale alle pagaie o palette che abbiamo trovato numerosissime nel monumento etnologico camuno e sono da connettersi senza dubbio colla dimora palafitticola: ora isolate, ora frammischiate con altre incisioni, ora in aggruppamenti più o meno numerosi ed anche in serie regolarmente ordinate.

Simbolismo delle pagaie camune. — La frequenza colla quale compare inciso questo strumento può indurre a pensare che esso abbia il valore di un ex voto ed anche, più precisamente, di simbolo del dominio sulle aree lacustri o fluvio-lacustri, nelle quali doveva essere trasformato il corso del fiume Oglio in quella regione ed in quei tempi, come ebbi occasione di dire.

In alcune composizioni si scorgono elementi in conferma a tale significato simbolico. Così qualche volta tali pagaie paiono poggiare in posizione verticale sul capo, ed altrove sostituiscono addirittura il collo e la testa, di effigi

umane, rudimentalmente stilizzate. E si riscontra anche la pala o pagaia impiantata verticalmente su di un carro a quattro ruote (Tav. 28, fig. 2), che ci ricorda singolarmente quello inciso sopra una ceramica Hallstattiana di Oedemburg, recante una situla portata in processione. Si tratta anche qui di un complesso sacro, destinato ad esercitare potere magico sulle acque, per scongiurarne la discesa alluvionale, così frequente in Valcamonica pure oggidì?

Il Corso registra fra i riti e le pratiche per regolare la pioggia precisamente il trasporto processionale di speciali carri. Ricordiamo poi col Lioy che ancora nel secolo VIII, offrivansi in Valcamonica olocausti alle sorgenti e col Rosa che, fino a due secoli sono, si impetrava con riti gentili la pioggia in quella valle; riferiamo, infine, con P. Ormanico, fra i culti topici che più tardivamente si lasciarono là sradicare, « l'adorazione delle fonti divine », praticata soprattutto a Berzo.

L'Arte arretra i confini della Storia. — In conclusione, parrebbe non esservi altro monumento d'arte rupestre conosciuto, in Italia ed all'Estero, che possa reggere il confronto con questo della Valcamonica per essere così organicamente collegato nella larga e suggestiva documentazione di uno speciale ritmo di vita, sia nelle grandi linee sia nel dettaglio minuto. Anzi, molti atteggiamenti della vita preistorica e protoistorica, finora non conosciuti, là sono rivelati; come pure possiamo ivi trovare il punto di origine, se non anche la ragione, di alcuni orientamenti spirituali persistiti lungamente nel corso dell'evo storico in qualche centro di quella valle.

È col pensiero volto a questo monumento che scrivevamo il primo detto illustrativo nella citata « Sala della Razza » della Rassegna autarchica torinese: « l'arte arretra i confini della storia », al quale può anche porsi come corollario: « l'arte preistorica può fornire elementi interpretativi per l'etnologia storica ». In perfetta coerenza con quan-

to noi stessi avevamo stabilito, fin dal 1928: « quanto può venire a mano a mano assodato nel campo della psicologia dell'uomo quaternario può riuscirci di valido sussidio nella interpretazione di vari stati, orientamenti ed atteggiamenti dello spirito del moderno primitivo ».

Le radici nella preistoria della nostra agricoltura e del nostro spirito bellicoso

Perchè non fermarci ora, in modo particolare, sull'antica agricoltura nella valle padana che, senza dubbio, fu, fin dalla più remota antichità, una fra le regioni dell'Italia maggiormente fecondate dal sudore umano?

La valle padana ed il suo antico abitatore. — Dice Erodoto che l'Egitto è un dono del Nilo, il quale colle periodiche sue inondazioni vi apporta, da epoche immemorabili, il limo fecondatore e tanto influisce sulle condizioni climatiche. Analogamente ben si potrebbe dire che tutta la valle padana è un dono o meglio ancora il prodotto del fiume Po, coll'apporto continuo di materiale e coll'incessante opera plasmatrice attraverso a tutti i tempi.

Ora, già l'antico abitatore di questa valle deve avere ben presto rilevato — coll'acuto spirito di osservazione dei fenomeni naturali singolarmente sviluppato fin d'allora in quel nostro progenitore — come la regione da lui occupata null'altro fosse che l'esito dell'attività passata e presente del fiume che l'attraversa.

Stimolato da quell'ininterrotta manifestazione di energia del suo gran fiume ad un'azione consensuale — in virtù dell'intima sua fusione coll'ambiente naturale, col quale doveva sentirsi di fare propriamente corpo, come tutti i primitivi — molto precocemente deve essersi sviluppata in lui la tendenza a modificare il terreno, così come il Po gliene dava esempio.

Ecco come può immaginarsi essere sorta presso di noi l'agricoltura: non già semplice addomesticamento di vegetali colla semina, la coltivazione ed il raccolto, bensì con una speciale intensificazione, in proprio favore, del lavorio del Po.

La zona dei fontanili. — Chiara documentazione troviamo, per esempio, nell'utilizzazione, da tempi immemorabili, delle zone così dette di rinascimento o dei fontanili. — Come è noto, tali zone si possono ricondurre ad una striscia formata da grosso ciottolame, la quale scorre lungo tutto il piede delle Alpi, costituendovi come una terrazza o un gradino che segue il corso del fiume; terrazza più larga ad oriente e ristretta sempre più ad occidente. Questa zona, ricca in profondità di falde acquifere abbondanti, dà luogo a tante sorgive, od acque sgorganti, al limite fra l'alta e la bassa pianura, che ne è perciò irrorata; nel contempo queste acque scorrendo concorrono a migliorare nelle avverse stagioni la temperatura superficiale del terreno su cui vengono a formare come un velo.

La linea delle sorgive indica il limite fra l'alta e la bassa pianura: sede tuttora la prima di culture di cereali, del gelso, della vigna; la seconda dei prati da foraggio e della cultura del riso.

Ora, l'uomo della valle padana, presa cognizione di tale fenomeno e riconosciutolo come disposizione provvida per la propria esistenza, deve essersi subito accinto a valersene, costruendo quella mirabile rete di canali irrigatorii, derivante dai fontanili ingegnosamente catturati ed allacciati; sicchè la feracità della bassa pianura, dal Piemonte al Friuli, consegue a questa rinascenza di acqua, precipuo fattore della produzione agricola non solo estiva, ma anche invernale, se si considera l'importanza della cultura a prati iemali o marcite: prati a dorso d'asino, in modo da estendere il beneficio di questa naturale irrigazione ad una più estesa superficie coltiva, ricavandone quegli abbondanti rac-

colti e foraggi che sempre hanno fatto gola a tante genti straniere, provocandone la discesa nel nostro Paese.

Pratiche agricole nella valle padana. — L'Italia settentrionale è stata forse maestra per tutta la Penisola dell'agricoltura; di quella agricoltura che tanto potentemente ha contribuito a connaturare in noi l'attaccamento alla terra e la conseguente aderenza alla realtà: senza dubbio una delle più tenaci peculiarità della nostra stirpe, siccome quella che, attraverso a tutti i tempi, ha sempre profondamente pervaso ogni nostra espressione spirituale.

Il Padano antico e quello moderno. — Nell'ottobre 1938 ho visitato, colla Società Italiana per il Progresso delle Scienze, le bonifiche di Codigoro e della Mesola, dopo aver ammirato i suggestivi resti di Spina etrusca. Ed ho pensato che l'uomo d'oggi, il quale, con tanta tenacia d'opera, ha reso salubre e coltiva, strappandola a poco a poco alla palude, una così grande distesa di terreno debba essere il diretto discendente di quel preistorico settentrionale, o quanto meno sia strettamente con lui imparentato perchè, al pari di quello, all'unisono perfetto colla natura ambiente, ne ha seguito e coadiuvato l'opera, orientandola e coordinandola a proprio vantaggio. Ho avuto anche quasi l'illusione di vedere quell'uomo attento e pronto a sospingere alacremente i proprii empori commerciali sempre più avanti nell'Adriatico, a mano a mano che nuove striscie di terra riceveva in dono dalla natura: Spina etrusca, ormai tanto lontana dal mare, sorgeva invece sulle coste adriatiche ed Augusto riconosceva adatta Ravenna per un gran porto, mentre il Tasso, cantando della famosa pineta ravennate — che coi secoli si è andata spostando da ponente a levante sulle sabbie che il mare, allontandosi, lasciava scoperte — poteva dire:

« Al mare usurpò il letto il fertil limo
E, rassodato, al cultivar fu buono ».

Alle pratiche della rotazione agraria e del sovescio si doveva ricorrere nel nostro Paese fin dalla più remota antichità.

Certo è che quando noi, in Italia, avevamo un Virgilio che esaltava la bellezza e la beatitudine dei campi con versi divini, gran parte degli altri popoli d'Europa viveva nella foresta e solo si nutriva degli animali uccisi in caccia, di frutta e di erbe selvatiche.

È questo un blasone di primato di altissima portata per la razza italiana.

Fertilità della valle padana e invasioni straniere. — La fertilità naturale della nostra terra e la varia qualità dei prodotti per la nostra millenaria pratica razionale agricola hanno attirato, fin dai più remoti tempi, genti d'oltr'Alpe, meno progredite, nel nostro Paese.

Queste genti qualche volta avranno semplicemente fatto bottino, qualche altra avranno anche cercato di far tesoro delle nozioni nostre ed avranno appreso quei metodi di coltivazione della terra e di allevamento del bestiame, primitivi rispetto ai nostri moderni, ma già evoluti per quei lontani tempi.

Infatti, le grandi invasioni storiche hanno tutte preso la via delle Alpi, mai quella del mare, nonostante l'enorme sviluppo costiero della nostra Penisola, certo di gran lunga superiore a quello del nostro grande sistema montano; forse anche perchè le invasioni antiche, tutte a carattere migratorio, trovavano maggior facilità ad incanalarsi nelle nostre lunghe vallate alpine trasversali, dove non mancano ampi ed agevoli passi, che ad avventurarsi in mare, sopra legni poco capaci e messi in movimento, in allora, solo dai faticosi remi.

Onde si può dedurre che nelle regioni dell'Italia settentrionale la popolazione, già nella più remota antichità, sia stata costretta a far uso — per così dire, insieme con gli strumenti agricoli — delle armi per difendersi dall'aggres-

sione di tali orde straniere, come è appunto documentato nella Valcamonica e sul monte Bego.

Gli stessi Etruschi hanno lasciato relitti di fortificazioni nei punti strategici più importanti, particolarmente allo sbocco delle valli; per cui parrebbe straordinario che popolazioni venute dal mare e quindi marinare abbiano, una volta approdate sulle nostre coste, dimenticato o non più fatto quel largo uso della navigazione tanto apprezzata in tutti i tempi per lo scambio commerciale. L'osservazione porta conferma all'ipotesi della venuta degli Etruschi dalle Alpi.

Non ci appaiono, per questo, forse già i remoti progenitori della Valcamonica popolo di guerrieri e di agricoltori, ed insieme popolo di « artisti », il cui senso pratico si rivela anche nella scrittura?

È certo che i Romani non trovarono traccia di alfabeto scritto presso i popoli che soggiogarono al di là delle nostre Alpi; gli stessi Galli pare facessero uso di voci greche per ciò che tornava indispensabile nei rapporti con altri popoli.

Resti fossili umani del Gargano

Forme craniche primitive mediterranee. — Accenniamo, ora, alla collezione dei resti fossili umani, donatimi dal prof. C. F. Parona e provenienti dagli scavi del prof. S. Squinabol in varie località dello sperone dello stivale d'Italia, all'aperto ed in caverne.

In questa collezione, pur non molto cospicua, abbiamo potuto identificare — dopo un paziente lavoro ricostruttivo, essendo i teschi, e talora anche le ossa lunghe, ridotti in frammenti alla rinfusa — varie forme craniche arcaiche e primitive, fra di loro assai disparate.

Magnifica forma « ellipsoides ». — Fermo, per esempio, l'attenzione sopra una tipica forma « ellipsoides », molto alta e molto lunga, di grandezza notevole o media, rinve-

nuta sia all'aperto sul Monte d'Elio sia in caverna nel Pian della Macina presso San Nicandro Garganico (Tavola 29): magnifica forma geometricamente perfetta, delimitata da armoniose curve, la quale nel suo complesso presenta singolari parvenze che consentono di imparentarla sicuramente con quelle forme arcaiche mediterranee, classificate come « pelasgiche » da G. Sergi. Tali forme, ritenute fra le più elevate esistenti in Italia nelle epoche preistoriche e protostoriche, sono, anzi, ritenute da G. Sergi come d'origine quaternaria, perchè di tale forma sono i crani di Galley Hill, di Brun e di Combe Chapelle del periodo di Aurignac. Esemplari sono stati da me riscontrati anche nelle caverne liguri ed osservati nel Museo di Lisbona, provenienti dai famosi « mucchi di rifiuto » risalenti al neolitico.

La forma neandertaloide. — In perfetta antitesi, ben si può dire, colla forma ora descritta stanno alcune altre della medesima raccolta, ma provenienti unicamente da tombe all'aperto, sul Monte d'Elio, tipicamente « neandertaloidi »: ricche di parvenze specifiche d'inferiorità, per cui presentano singolari punti di contatto con quella espressione dell'umanità detta di Neanderthal; espressione che la maggior parte degli antropologi e paletnologi ammette essersi molto precocemente estinta, secondo alcuni fin già nel secondo periodo interglaciale del Boule (Tav. 30).

Tali nostri esemplari presentano l'architettura genuina del frontale neandertaliano: vera e propria visiera sopraorbitaria, maggiormente individualizzata per la concomitanza di un profondo solco posteriore trasversale, notevole grado di sfuggenza ed accentuato restringimento della fronte, con forte aggetto all'esterno del contorno orbitario; il che concorre a dare, nella norma verticale, la forma schiettamente birsoide.

Ipotesi sulla origine della forma neandertaloide. — Ancora molto dibattuta è la questione dell'origine di questa

forma assai rara, riscontrata in varie regioni dell'Europa e recentemente anche in Italia. Allo stato attuale della scienza non si può escludere la possibilità che il tipo di Neanderthal, scomparendo molto anticamente, abbia lasciato tracce manifeste, geneticamente con esso collegate, in qualche elemento dell'umanità attuale; le quali tracce di quando in quando sono ricomparse in virtù delle leggi dell'eredità, se pur non hanno costituito peculiarità di uno speciale elemento etnico estintosi nelle epoche storiche.

Ad ogni modo, il tipo documentato nella nostra raccolta, ha compiuto il ciclo della sua esistenza nel Gargano od ha incontrato l'inesorabile crogiuolo selettore nel suo inoltrarsi nella Penisola.

L'elemento pigmoide. — Nè mancano, fra questi resti fossili, esemplari attestanti la razza pigmoide, i quali potrebbero forse essere fra i progenitori di quei pigmei che, secondo G. Sergi, si sarebbero diffusi nell'Italia meridionale nell'evo preistorico; più probabilmente ancora potrebbero essere derivati da tali propaggini gli individui moderni della razza pigmoide rinvenuti dal Frassetto nel Gargano, e precisamente a Manfredonia.

L'antico mosaico etnico del Gargano. — In conclusione, sulla base dei documenti passati in rassegna parrebbe doversi ammettere che lo sperone del nostro stivale, così fortemente aggettato sul mare, sia stato già in epoche antichissime aggredito da nuclei razziali profondamente differenti fra di loro, che vi avrebbero costituito un vero mosaico etnico.

La qual cosa, non dimostrata finora da alcuno, non dovrebbe però recare meraviglia considerando la posizione del Gargano e la grande funzione spettante ai promontori nella storia dell'umanità, in ispecial modo della diffusione delle genti.

Come è noto, gli estremi protendimenti della costa so-

no, generalmente, per primi occupati dalle genti che arrivano dal mare; anzi, molte volte i promontori diventano i segni di confine fra le varie genti della terra ferma.

La storia ci insegna che l'inizio della colonizzazione è dato precisamente dall'occupazione dei promontori e tutti sanno la grande importanza che in questo senso ebbero per i Portoghesi del secolo XV prima il Capo Bojador poi il Capo Verde. Secondo quanto ci riferisce Tucidide, i Fenici dominarono in Sicilia dopo averne occupato alcuni promontori sul mare e gli isolotti contigui. Le più antiche colonie del Ponto, e che ebbero importanza più duratura, si trovano su promontori assai avanzati: per esempio Eraclea e Sinopoli.

In modo particolare, il promontorio garganico, noto appunto come lo sperone dello stivale formato dalla nostra penisola, appare più che come un semplice promontorio una più lunga e più robusta propaggine del nostro suolo sul mare Adriatico, quasi come una penisola secondaria dell'Italia, come un ponte lanciato incontro alla sponda dalmata.

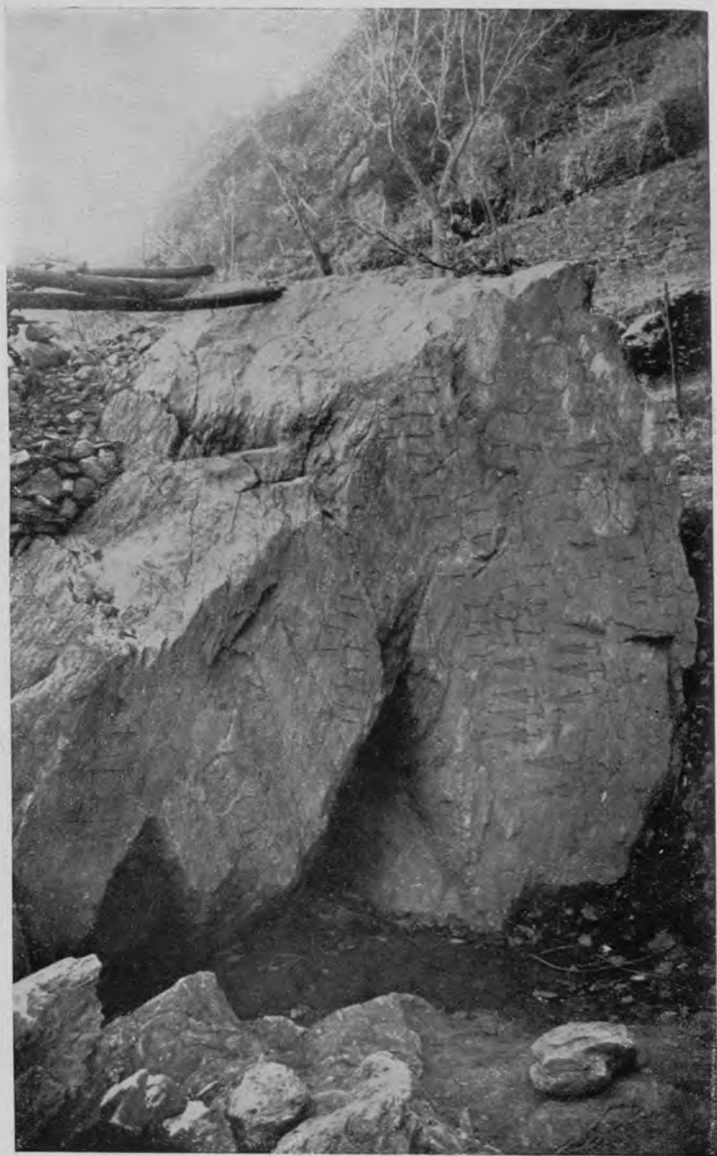
Forse perciò il Gargano ha potuto accogliere in un lontano passato fiotti razziali vari, provenienti dalle regioni orientali a cui l'Adriatico ci unisce. Il Gargano avrebbe potuto realizzare nell'Adriatico quanto la Penisola Italiana, nella sua integrità, ha potuto realizzare nei confronti di tutto il Mediterraneo.

Iudei debent portare signa

Ut Infideles a fidelibus discernantur Statuimus. Quod omnes et singuli Iudei viri et mulieres parvi et magni super habitibus eorum loco eminenti ante et retro spatulam sinistram portent signum panni rubei et albi bipertitum rotondum de latitudine quatuor digitorum sive vestimentis consutum. Sine quibusquidem signis siquis Iudeorum utriusque sexus intra vel extra civitates villas et loca patrie nostre incedere presumpserit per castellanos seu officiarios locorum ipsorum capiatur. Et pena in capitulo proxime precedenti contenta irremissibiliter puniatur ipso facto.

(dalla memoria cit. di G. Marro).

Dagli Statuti di Amedeo VIII del R. Archivio di Stato di Torino. Obbligo agli Ebrei di portare sulla spalla sinistra un distintivo di panno a guisa di ruota bianco-rossa.



(*dalla memoria cit. di G. Marrò*).

La seconda parete rocciosa istoriata di Cemmo in Valcamonica.

PARTE TERZA

I FATTORI BIOLOGICI E GEOGRAFICI DEL DESTINO STORICO DI ROMA E DELL'ITALIA

LE CIVILTÀ EGIZIANA, GRECA ED ITALIANA
I FENICI E GLI EBREI

.....levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

MUSSOLINI
(*la proclamazione dell'Impero*, 9 maggio 1936-XIV).

Premessa

Razza e ambiente nelle civiltà. — Con richiamo agli esposti dati, circa l'influenza dell'ambiente naturale sulle razze umane e circa le nostre personali concezioni razziali, possiamo riassumere che il sorgere e lo svilupparsi delle civiltà sono fondamentalmente subordinati da una parte alle particolari energie e agli speciali orientamenti dei gruppi etnici, dall'altra alla complessa azione ambientale. Azione ambientale che influenza già, più o meno sensibilmente, le energie e gli orientamenti razziali originari, nel senso ora dell'accentuazione fino all'esaltazione ora dell'attenuazione o della compressione fino all'annichilimento; quando poi non desta nuove energie e provoca nuovi orientamenti, soprattutto in subordinazione a nuovi bisogni.

È stato espresso il concetto che lo stimolo del bisogno sta alla base del progresso umano.

Rapporti fra le civiltà. — Le civiltà difficilmente germogliano e crescono veramente a sè stanti, senza alcun rapporto colle altre, vicine o lontane (sia in rigoglio di sviluppo sia in fasi di decadenza); ond'è che ne risultano interferenze, intrecci, sovrapposizioni talora all'infuori della intenzionalità dei gruppi etnici, se non addirittura inavvertiti dai medesimi.

Ma, nella vita del consesso umano, così estesa nel tempo e pure anche nello spazio, si sono manifestati sempre, qua e là, focolai più avanzati di progresso, che hanno irradiato luce all'intorno e poi si sono, più o meno lentamente,

affievoliti fino ad estinguersi. L'archeologo trova a profondità più o meno grande, in determinate regioni piuttosto che in altre, vari segni di questi focolari più ardenti di vita sociale, che documentano civiltà passate e spente da millenni e millenni.

Perchè mai queste forme di civiltà si sono sviluppate in questi luoghi e perchè si sono esaurite senza più risorgere, e in apparenza senza alcun seguito? Non sono forse tutte queste antiche civiltà altrettanti anelli di quella lunga, ininterrotta catena che è la storia dell'umanità, ciascuno di essi come conseguenza di tutti quelli che precedono e determinanti di quelli che seguono?

Lo Schmidt parla dell'eterna e fatale « melodia umana » e dice che non vi è un solo elemento della melodia della specie che non appartenga all'insieme della nostra vita intellettuale e che il passato più lontano sopravvive nella nostra esistenza mentale sia pure allo stato di incoscienza.

Come corollario della grande legge secondo la quale nulla si crea e nulla si distrugge, si può affermare, nei riguardi delle civiltà, che ciò che è passato vincola il presente e vincolerà l'avvenire.

Ne viene pertanto che le civiltà risentono sempre, più o meno profondamente, di quelle svoltesi in precedenza, anche lontanissime nel tempo. La messe non è il frutto di una sola seminagione.

Anzi, le civiltà antiche non solamente danno elementi formativi per le nuove, ma sovente compiono anche l'alta missione di ammaestramento; sì che molte volte queste — inconsapevoli talora della guida — riescono ad evitare quanto è riuscito funesto o poco propizio per quelle; le civiltà non si possono anche riportare ad accumuli di esperienza, come dice il Vidal De La Blanche? E non è stato anche detto che la polvere delle civiltà morte è feconda? Onde parrebbe veramente che un disegno fatale diriga e colleghi gli svolgimenti del progresso umano, se non assistiamo anche ad un graduale perfezionamento dell'umanità.

La civiltà di Roma, della Grecia e dell'Egitto. — Se vogliamo ora indagare, dal punto di vista antropologico, sopra gli elementi che hanno determinato il sorgere della civiltà romana — venendo così gettata la prima pietra miliare, finora ben conosciuta, dell'epopea della razza italiana — sembrerebbe, per l'appunto, opportuno volgere dapprima l'attenzione sopra le due civiltà vicine, colle quali essa ha potuto avere contatti più o meno rilevabili, nelle sue origini soprattutto, e che si sono estinte dopo aver compiuto una grandiosa parabola: la civiltà egiziana che l'ha preceduta, quella greca che con essa è stata per gran parte coeva e che scomparve, dal punto di vista politico, verso la metà del II secolo a. C.

Il differente destino di queste tre civiltà. — Nel confronto fra queste tre civiltà — studiate nella rispettiva origine ed evoluzione — dobbiamo anzitutto prospettarci alcune delle più importanti ragioni che hanno presieduto al loro differente destino: la questione che attualmente più ci interessa.

Tale differente destino così si può compendiare:

tramonto della civiltà egiziana, colla scomparsa della razza specifica, giungendosi fino all'oblio di qualsiasi reminiscenza del particolare alfabeto, che pur ne aveva per parecchi millenni costituito la scrittura e sempre rimaneva grandiosamente ostensibile nella parte incisa sull'opera monumentaria tramandata ai secoli;

decadenza della civiltà greca che però ha risparmiato l'esistenza dell'elemento etnico, colla conservazione della lingua;

affermazione trionfante della potenza di Roma, dell'Italia, a mezzo di una razza sempre pronta a risorgere, e sempre finora risorta, colla dotazione di una lingua, che, per la sua organizzazione, ha avuto insito un singolare potere di espansione, tale da costituire un poderoso ceppo linguistico per il continente europeo.

Questi tre eventi storici, tanto gravi nella storia di tutta l'umanità, ripetono essenzialmente due ordini di fattori: è risposto, l'uno nelle differenti peculiarità degli elementi etnici che a queste tre civiltà portarono, l'altro in un particolare elemento squisitamente ambientale, nel Mediterraneo. Più precisamente questi eventi sarebbero, per gran parte, in diretta, fatale dipendenza della funzione di quel mare, quale orientatore del progresso umano.

Posizione, peculiarità e influenza antropica del Mediterraneo. — Da parecchie monografie ed opere di nostri geografi traggo il fondamento dei concetti che collego e sviluppo come segue.

Per la sua struttura, ampiezza e posizione, il Mediterraneo è dei mari intercontinentali europei il più esteso, il più profondo, il più caldo, il più salato, il più ricco di articolazioni e il più facilmente navigabile.

Questo bacino marino — che a guisa di profonda spaccatura viene ad interrompere ed a disarticolare il tozzo complesso continentale antico — si allunga nel senso della longitudine in modo da mantenere, per tale risultante posizione astronomica, un carattere di uniformità climatica il quale, a sua volta, può spiegarci l'uniformità di altri fenomeni fisici, biologici, antropologici. Date le sue condizioni fisiche esso forma, veramente, come un immenso serbatoio di calore di cui si avvantaggiano, con un clima temperato anche d'inverno, le terre che ne sono bagnate.

Situato fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, è la più importante area di congiunzione fra i popoli. L'Africa settentrionale e l'Asia occidentale seguirono le vicende storiche dell'Europa meridionale colla quale questo mare le mise a contatto. Aperto ad ovest dallo stretto di Gibilterra e, recentemente, ad est dal canale di Suez è, altresì, la più attiva area di transito marittimo del mondo; e tale è sempre stato anche per il passato. Collega l'Occidente coll'Oriente, allaccia i due oceani più navigati, vale a dire l'Atlantico

e l'Indiano, e costituisce come una ristretta porzione di alto mare, cosparso di isole, quasi attraversato da penisole, con particolare ricchezza di articolazioni.

Il mare Mediterraneo risulta così per importanza fisica, soprattutto climatica, e per importanza antropica, sopratutto commerciale, uno dei primi mari dell'Europa e del mondo.

Poichè le condizioni del clima e la configurazione delle regioni sono favorevoli alla vita umana più nell'Europa occidentale che nella orientale, e più nell'Europa meridionale che nella centrale e settentrionale, furono gli Europei del litorale mediterraneo a evolvere più presto e più durevolmente degli altri. Le alte barriere di catene montuose a nord — il sistema alpino che separa il bacino marittimo dall'Europa continentale propriamente detta — e le larghe fasce dei deserti africani a sud spinsero sempre maggiormente i popoli — come racchiusi in questo ambiente — a portarsi più direttamente alle coste e rivolgersi di preferenza a questo mare, il quale, d'altra parte, doveva esercitare sopra di essi un potente fascino di attrazione, per un grande complesso di condizioni, interdipendenti l'una dall'altra, singolarmente allettanti e promettenti.

Per ricordare le principali:

la mitezza dell'inverno, il quale — mentre in altre regioni temperate pesa coi freddi, coi geli e le nevi — qui è quasi un insensibile trapasso dal tiepido autunno alla quasi calda primavera;

la grande dovizia e varietà della flora utile litoranea, che assicura una più duratura riserva di prodotti nutritivi; (non per nulla il Vidal De La Blanche ha potuto scrivere che il perno delle concentrazioni umane sulle coste del Mediterraneo non è stato il campo bensì il giardino, cioè la cultura delle piantagioni: la reale ricchezza del dominio climatico del Mediterraneo);

il grande numero delle digitazioni; la frequenza delle isole, sparse o radunate in gruppi qua e là, ora piccole ora

grandi, fra le quali molte bene accessibili e singolarmente feraci, che si congiungono quasi in ponti fra il nord ed il sud, fra l'ovest e l'est; il frequente grande frastagliamento delle coste, per lo più non erte, con formazione di promontori, seni, porti naturali e conseguenti facili approdi: condizioni tutte queste che favoriscono quella navigabilità singolarmente facilitata vieppiù dall'abituale mancanza di grandi movimenti marini e dalla rarità relativa delle tempeste;

la perenne luminosità del cielo che dà chiarezza e risalto alle cose, le quali ne rimangono come animate, onde più facilmente e più profondamente possono essere comprese e più a lungo ricordate;

l'accessibilità e la domabilità che offrono le cose e gli esseri, così che l'uomo è reso coraggioso nelle iniziative e audace nelle imprese;

mentre la gaiezza, che è generalmente nelle cose e negli esseri stessi, lungi dal dare un senso tragico della vita, porta all'ottimismo ed alla serenità.

Mar Caraibico, Mediterraneo Giapponese e « Mare nostrum ». — È stato rilevato che il Mediterraneo trova, fino ad un certo punto, riscontro nel mar Caraibico, il quale — delimitato a nord dal grande golfo del Messico, ad occidente dall'istmo di Panama, ad oriente dal protendersi della Florida e dalla successione delle grandi Antille, a sud dalle coste peruviane — ha molto agevolato l'origine e l'affermazione di una grande civiltà antica: quella degli Aztechi (nonostante la sfavorevole circostanza di essere molto più caldo del Mediterraneo). Ed anche è stata notata una certa rassomiglianza del Mediterraneo con quel braccio di Pacifico — delimitato ad oriente dalle numerosissime isole del Giappone, disposte a mo' di festone — detto per l'appunto il Mediterraneo Giapponese, il quale ha, senza dubbio, esplicato grande influenza nello sviluppo delle due grandi

civiltà cinese e giapponese pur spingendosi a nord già nel cuore delle regioni fredde.

Importanza storica del Mediterraneo. — Certamente nessun'altra regione del globo terracqueo riunisce un numero di fattori naturali così favorevoli allo sviluppo del progresso umano quanto il nostro Mediterraneo. Onde, per importanza storica, esso è il primo mare della terra senza confronti.

A buon diritto il geografo Fischer potè chiamarlo « il mare della civiltà », e per G. Sergi — che ha propugnato il concetto di una grande stirpe mediterranea antica — esso è stato il crogiuolo dove si sono maturati alti destini dell'uomo.

Qualità spirituali delle razze mediterranee. — Un tanto privilegiato complesso di condizioni favorevoli contribuì a destare ed a mantenere negli Europei del Mediterraneo: l'intelligenza lucida e pronta atta a comprendere non meno che ad intuire, il tono sentimentale elevato che tanto aiuta ad affrontare ed a vincere le avversità, la fantasia vivace che porta anche alla versatilità dello spirito, lo squisito sentimento estetico onde procede l'inclinazione alle cose belle, buone e grandi, l'alta coscienza della propria personalità, che porta alla sicurezza nelle proprie forze, alla multiforme iniziativa, allo sviluppo del coraggio e dell'audacia — il tutto sotto il dominio di un saggio criterio e di una tendenza coordinatrice.

Tipici Mediterranei sono gli Italici, antichi e moderni, e i Greci antichi; non gli Egiziani antichi, poichè non hanno in realtà alcuna impronta mediterranea, nè impronta mediterranea reca la loro civiltà, sebbene l'Egitto sia affacciato a questo grande mare.

Le età del bronzo e del ferro sono di antichissima data nell'Europa mediterranea, dove il traffico creò sempre migliori mezzi di trasporto, fra i quali d'importanza fonda-

mentale la nave. E la facile navigabilità ha creato precocemente frequenti rapporti fra le genti delle varie regioni, portando allo scambio dei prodotti di ogni genere ed eccitando l'emulazione.

Allorquando i Mediterranei, diventati troppo numerosi, furono spinti a cercare nuove fonti di prosperità, all'infuori della cerchia del loro bacino marino, superarono colle navi le distese d'acqua, toccarono nuove terre, le esplorarono e ne presero possesso. La nave mediterranea si avventurò così per tutto il globo, collegò le genti che vi erano sparse e sino allora ignare le une delle altre, portò in tutti i continenti la luce della civiltà della piccola e possente Europa.

Perennità della funzione orientatrice del progresso nel Mediterraneo. — Pur non potendosi negare in modo assoluto che mutamenti climatici siano avvenuti nelle zone che furono qui anticamente centri di civiltà, non possiamo ammettere i concetti di alcuni AA., con alla testa l'Huntington, che vorrebbero spiegare, colle differenze climatiche sopravvenute, il declinare di queste civiltà. L'Huntington non solo ritiene che il clima freddo sia più adatto allo sviluppo della civiltà, ma che il numero maggiore delle tempeste costituisca un impulso all'attività ed allo sviluppo della cultura intellettuale e civile. Nozione comune, invece, è che le civiltà antiche si sono originate e sviluppate in climi temperati se non quasi caldi.

Con questo non veniamo a negare affatto l'influenza benefica che esercitano, sia sul fisico sia sul morale, le avversità naturali. Esse costituiscono, in effetto, potenti stimoli per il dispiego della attività umana reattiva e, quindi, forte incentivo per le conquiste del progresso.

Ad ogni modo, nessun serio elemento storico, geografico o d'altra natura è sopravvenuto per scalzare il Mediterraneo dalla funzione di orientatore della civiltà umana, come addietro abbiamo detto. Anzi, esso permane come il

focolare nel quale continuerà ad attizzarsi la fiamma che, irradiando universalmente la sua luce, affermerà nell'avvenire, come è successo per il passato, la maggiore grandezza dell'umanità.

Sulla così detta decadenza delle nazioni mediterranee. — Contro coloro che vollero vedere in un recente passato l'avviamento al tramonto dei Mediterranei — fuorviati nel giudizio dalle contingenze politiche, che davano le chiavi del mondo economico alle razze anglo-sassoni e che segnavano una dolorosa pagina di esperienza per noi — insorse, nei primi anni di questo secolo il Colajanni, che pur tende a limitare l'importanza del fattore razza nello stato sociale delle nazioni, seguendo ancora concetti ora abbandonati. Infatti, nell'opera « Latini ed Anglo-Sassoni, Razze inferiori e Razze superiori » — opera di vivace polemica, ma altresì acuta, ricca di erudizione, aderente alla realtà e lungimirante — questa forte personalità della Scuola positiva combatte soprattutto quegli Italiani, esaltatori più o meno fanatici degli Anglo-Sassoni, che pretendono scorgere sicuri segni di avanzata decadenza nelle genti mediterranee.

Purtroppo, è stato un vezzo, anzi un contagio vero e proprio, per qualche scienziato italiano di seguire la corrente che ci svalutava proveniente d'oltr'Alpe, ingrossandola anzi. Fra i quali il Colajanni cita Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi e Guglielmo Ferrero, che « nella razza anglo-sassone hanno cercato spesso le testimonianze più convincenti per condannare all'inferiorità i Latini ed i Mediterranei ».

A capo degli « autodenigratori » il sociologo di Napoli pone precisamente il semitizzato Ferrero: semitizzato al punto da dedicare il volume « L'Europa Giovane » al Lombroso (quale « frutto di un albero coltivato da lui ») e imparentato col viennese Freud per la sua teoria del rapporto fra la vivacità psichica latina e l'esaltazione del senso genetico. Per l'appunto con « L'Europa Giovane » — che

costituirebbe il contrasto più spiccato con l'Europa Vecchia: « quella dei Latini decadenti e decaduti » — egli ha contribuito a fare accettare — dice il Colajanni — come assiomi indiscutibili i paradossi più strani per cercare di porre in basso i Latini, riuscendo a farsi prendere sul serio da scrittori di valore, quale, ad esempio, il Fouillé.

Del Ferrero, per esempio, è la trovata che l'Impero Romano rappresenta « il tipo massimo del governo ladrone e mecenate, brigante ed elemosiniere ».

L'Italia moderna gli si prospetta poi fra l'altro come « un popolo umiliato della propria intelligenza, che compie coscienziosamente ogni giorno esercizi di stupidimento progressivo ». Ed a tanto il Ferrero giunge, a conclusione di una diatriba contro P. Villari che si proponeva di studiare il lavoro manuale per le nostre scuole; « lavoro manuale — egli giudica — buono per l'uniformità di spiriti monotoni ed infecondi », onde sentenzia il proposito del Villari un « orrore! ».

Nell'introduzione di un tale lavoro manuale presso di noi a scopo educativo egli vede poi — sulle orme, secondo la propria confessione, di un altro Ebreo, G. Brandes — un'imitazione tedesca. Evidentemente egli voleva ignorare che l'artigianato — col quale tale lavoro manuale deve direttamente connettersi — è sempre stato una delle manifestazioni più caratteristiche dell'abito mentale della nostra razza, è sempre stato per noi non solo fonte di benessere materiale, ma anche incentivo ed elemento di elevazione intellettuale e morale ed ha sempre contribuito ad alimentare la sacra fiamma della genialità latina (Tav. 31).

Ad ogni modo, dominato dal preconcetto denigratorio il Ferrero non sente il bisogno di obbiettare ai giudizi contrastanti degli altri ed enuncia il proprio come oro colato, mentre esso può venire facilmente demolito: per esempio, dalla sana argomentazione di A. Marro (v. pag. 68), secondo la quale il lavoro manuale nelle nostre scuole integrerebbe l'indirizzo educativo atto a maturare la personalità

per il miglior rendimento individuale e sociale (in aderenza ed in armonia, soggiungiamo noi, colle tendenze spirituali nostre).

Il Colajanni si occupa anche del volume di G. Sergi « La Decadenza delle Nazioni Latine » (1900).

Il Sergi si è acquistato, indubbiamente, un grande merito nell'avere individuato l'antica stirpe mediterranea, seguendola attraverso i tempi e rivelandone i contatti con altri gruppi etnici; egli ha negato, con A. Mosso, la benefica influenza dell'immissione di sangue barbaro nei Latini, ammessa soprattutto dal Broks-Adams e dal Voltmann; e più tardivamente (1934) ha scritto « Da Alba Longa a Roma », dove, sostenendo il concetto che le razze non si estinguono, conviene fra l'altro nell'attestare « che quello che ora appare come un nuovo popolo, è l'antica stirpe dell'antichissima Italia con le sue energie creatrici ».

Ma nel volume ora citato segue la triste corrente del tempo ed intona una lunga geremiade per dire degli antichi Romani e dei moderni Italiani. Così, addebita gravi deficienze all'antica Roma e ne afferma ingiusto il dominio su tanti differenti popoli; non riconosce gli Italiani autoctoni della Penisola, ne esclude l'originaria unità razziale, imparenta quelli del sud con tribù africane; nega le nostre attitudini colonizzatrici mentre esalta quelle degli Anglo-Sassoni; proclama il fatale, rovinoso decadimento delle nazioni latine, in più alto grado dell'Italia più ligia al culto della Romanità, per cui vorrebbe proscritta dalle scuole la nostra storia antica; afferma spostato il focolaio della civiltà mondiale dal Mediterraneo al centro dell'Europa; tutto pervaso della corrente antilatina, pone a simbolo della sua opera il fascio littorio in dissoluzione. Il Colajanni può dire « aver egli con tanto strepito suonato le campane a morto sulla nostra razza ».

Il Novicow, nella prefazione al volume del Colajanni, conclude: « l'uomo di scienza, ch'è un patriota, deve incoraggiare e non scoraggiare i proprii concittadini » e giu-

stamente ricorda che « la razza più forte sarà sempre quella che ha un sentimento forte della propria superiorità », secondo l'affermazione del Ross, che ammette specifiche differenze psichiche fra le varie razze e vi dà grande importanza nell'evoluzione e nel destino delle medesime.

Il Colajanni conclude che l'autodenigrazione latina, esaltando gli altri e deprimendo noi, si è risolta in un vero pericolo per la causa della pace, della libertà e del progresso. Certamente, osserviamo ancora, essa ha pure imbaldanzito tutti gli avversari dell'Italia nonchè tutti i gelosi delle sue glorie e li ha portati all'accentuazione della loro campagna ispirata al nostro discredito: conseguenza che certamente non deve essersi affacciata alla mente di G. Sergi.

Vedremo più in là come la pensino alcuni critici storici francesi, che vanno per la maggiore, come J. Jullian, V. Chapot e R. Pichon; quel Pichon che può veramente andare a braccetto col Volmann, il quale, dopo aver trovato l'impronta germanica in molti grandi del nostro Rinascimento, afferma che il movimento di rigenerazione italiana del XIX secolo è legato all'immissione di sangue teutonico negli Italiani.

Nel presente momento storico, in cui il culto della latinità è riportato presso di noi in trionfante onore, si legge con tanto maggior piacere il Colajanni, infiammato di patriottismo e assertore convinto della futura grandezza d'Italia che, mentre combatte la tesi della superiorità della razza anglo-sassone, perviene a dimostrare l'inesausta sorgente di forza e di elevazione morale nei Latini.

Però, l'argomentazione del Colajanni non tocca in modo particolare un punto essenziale della tesi, anzi la vera conclusione della tesi del Sergi, il compito cioè additato da lui alla moderna stirpe italiana.

Il fondatore della Scuola Romana di Antropologia giunge a sostenere che il popolo italiano deve ora solo lavorare nelle opere di pace e cercare la grandezza e la gloria unicamente nelle arti e nella scienza, dopo aver dato per provato

che « l'energia umana, sia d'un individuo sia d'un popolo, ha limiti di manifestazione, e non può neppure dirigersi nello stesso tempo per direzioni opposte e a fini differenti e antinomici ».

Non passò nella mente di questo A. che quanto ammetteva tendeva a conferire, per lo meno, un marchio di unilateralità a quella stirpe che sopra ogni altra eccelle per la versatilità dell'ingegno, per l'universalità delle concezioni, per le tendenze eminentemente pratiche nonchè per lo squisito senso di adattabilità sotto ogni punto di vista — come avremo occasione di sviluppare ampiamente in seguito. La razza italiana, sappiamo, non è mai stata stremata, sotto qualsiasi punto di vista, dalla sua multiforme grandezza.

D'altronde, grandi razze sono quelle che giungono a mantenersi indipendenti, a non essere tributarie di alcun'altra in qualsiasi campo, che riescono, cioè, a dare origine a forme di civiltà veramente complete, pervenendo anche ad imporle stabilmente agli altri gruppi etnici. Civiltà che appaiono come edifizi grandiosi, a sè stanti, in cui regna la più perfetta armonia fra le varie parti, così saldamente costrutti da resistere ad ogni colpo e da imporsi come modelli da seguire e da imitare. Precisamente come l'edifizio della civiltà romana antica.

Nè ci appare convincente il Sergi anche quando cerca di avvalorare le proprie concezioni paragonando la grandezza dell'Italia del Rinascimento alla grandezza della Grecia antica: di quella Grecia antica il tramonto della cui civiltà fu fatalmente segnato per l'incompletezza e per la disarmonia del suo edifizio civile, come è stato chiaramente dimostrato.

Molto più nel giusto è, per noi, l'Oriani secondo il quale la Toscana supera l'Attica nella molteplicità del genio, e basta da sola ad iniziare una terza epoca di incivilimento mondiale.

In conclusione l'opera del Colajanni ha potuto riuscire

di salutare correttivo agli scritti del Ferrero, del Sergi e del Lombroso.

Però, precedenti opere di altri autori avrebbero dovuto suggerire a questi seria meditazione prima di emettere i loro concetti e le loro profezie.

Basta la figura dell'Oriani a riscattare agli occhi dello straniero l'esigua schiera dei pessimisti. Quell'Oriani che nel 1890 pronosticava come l'ultimo stadio della inferiorità politica nostra l'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria contro la Francia e la Russia, che vedeva nell'eccidio di Dogali la ripresa da parte dell'Italia del proprio posto d'avanguardia contro la barbarie, che spronava l'Italia al raggiungimento della nuova grandezza additandole la grandezza passata. E il Duce ha detto l'Oriani « un esaltatore di tutte le energie della razza... un poeta della Patria, un anticipatore del Fascismo » [1]).

A suggello possiamo ricordare un monito severo ed un fatidico asserto di Mussolini: « Al disopra dei pessimisti che vedono tutto grande in casa altrui e tutto piccolo in casa nostra, dobbiamo aver l'orgoglio della nostra razza e della nostra gloria. ...È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa » (2° Discorso del 1921 a Trento).

La particolare revivescenza della civiltà in Italia. — L'Adama von Scheltema sostiene che ogni civiltà presa nel suo complesso, in quanto tale, può essere immaginata come un sistema organico, quasi come un organismo vivente che, per virtù della propria energia, cresce e si sviluppa perfezionando i proprii elementi originarii e, accogliendone dei nuovi, li trasforma e adatta alla propria vita.

Il De Francisci, che elabora recentemente tale concet-

---

1) Dal Discorso pronunciato sulla tomba dell'Oriani il 27 aprile 1924, e comparso — per volontà del Duce — come prefazione alla ristampa dell'opera dell'Oriani « La Rivolta Ideale ».



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Guerriero in danza bellica - Cemmo, località Ronchi.



Colonna di armati con muta di cani - Cemmo, località Nacquane.
(dalla memoria cit. di G. Marro).

to, osserva ancora che presso nessuna civiltà questa legge di sviluppo è evidente come in quella romana; nella quale, tuttavia, un punto merita particolare rilievo: la costanza dei caratteri fondamentali. Nonostante, cioè, il suo incessante arricchimento, derivante dall'aggiungersi e dall'inserirsi di nuovi elementi, nonostante la sua meravigliosa espansione, e nonostante la riduzione del numero e dell'energia di coloro che ne dovevano essere i portatori e i difensori, i momenti tipici e le caratteristiche essenziali di questa civiltà si mantengono intatti in ogni fase del suo sviluppo. Anzi, essi perdurano anche quando l'organizzazione politica, dal cui grembo furono generati, si frantuma e si dissolve pur sopravvivendo nella storia come un'idea o come un mito. Questo perchè, malgrado l'indebolirsi delle energie interiori e malgrado il sopravvenire delle bufere, le strutture della civiltà romana possedevano una base ed un'inquadratura tanto solida e avevano dato allo spirito di tutta la civiltà occidentale tale forma plastica, che nessuna forza era più in grado di distruggere nè di cancellare.

A questi concetti del De Francisci, che così bene scolpiscono l'essenza della civiltà romana e italica, noi ci permettiamo di osservare solamente che l'indistruttibilità della civiltà romana e italica nonchè il suo rigoglioso risorgere dalle rovine e dal servaggio, con inalterata purezza e caratteristica di linea, dipendono per noi — adusati, quali cultori di scienze positive, a rilevare il fattore materia nella manifestazione energia — non già dalla solidità e dalla plasticità della sua base e della sua inquadratura (che di questa particolare civiltà sono, a rigore, espressione d'insieme, sia pure altamente peculiari) bensì dalla netta individuazione dell'entità etnica che ad essa ha dato origine, per tanta ricchezza, purezza e potenza di specifiche forze endogene: « Le energie della stirpe italica — afferma lo psichiatra L. Bianchi — rinascono a civiltà nuova, come se la sostanza germinale della grandezza antica respinta dalla violenza cospiri nel suo incosciente ed esploda con ritmo fatale ».

Antico Egitto

Proposizione dei rapporti fra le civiltà egiziana e mediterranea. — Noi dissentiamo profondamente da coloro che ritengono, sia pure solo fino ad un certo punto, la civiltà greca ed indirettamente anche quella romana, come figliazione o dipendenza della civiltà nata e fiorita lungo il tratto terminale del Nilo.

Ammettiamo, invece, che la civiltà egiziana abbia formato un complesso preparatore delle altre due, soprattutto nel senso che abbiamo addietro sviluppato; e precisamente siccome quella nella quale sono maturati svariati germi di progresso e di vivere civile — per esempio delle arti, delle scienze, del vivere sociale, della filosofia — alcuni dei quali, differentemente in seguito fecondati, sono entrati a far parte di quel substrato, donde è sorta la rigogliosa pianta della civiltà mediterranea.

È questa una delle ragioni della lunga seguente nostra trattazione dell'antica civiltà d'Egitto: di quella contrada nella quale modernamente, non meno che negli antichi tempi classici, si è tanto gloriosamente affermato il genio latino, italiano.

Il concetto della subordinazione dell'uomo all'ambiente naturale in Egitto. — Abbiamo già dimostrato come i gruppi etnici mantengano vario rapporto coll'ambiente naturale, a seconda del grado di progresso raggiunto ed a seconda delle peculiarità insite in loro stessi.

Possiamo aggiungere che presso alcuni popoli, i quali hanno tuttavia conservato in fasi evolute un carattere di primitività, permane consacrato nel sistema religioso, e talora anche stabilito nell'orientamento civile, il preciso concetto della subordinazione dell'uomo all'ambiente naturale; il concetto, anzi, che l'uomo ne sia propriamente una derivazione diretta.

Tale è, per l'appunto, la credenza perennemente radicata presso l'Egiziano antico.

Può assorgere questa credenza a simbolo del dominio e della coercizione ognora esercitata dall'ambiente naturale sullo spirito della razza egiziana? Dominio e coercizione che si risolsero effettivamente nel tarlo che ha, sia pure dopo millenni, determinato il crollo di quella civiltà.

Scopo antropologico della Missione Archeologica Italiana in Egitto. — Dell'Egiziano antico io ho avuto l'opportunità di occuparmi particolarmente, quale membro della Missione Archeologica Italiana in Egitto diretta dal compianto Senatore prof. E. Schiaparelli.

Questa Missione, unica fra quante indigene e straniere esplorano il suolo egiziano, oltre allo scopo archeologico e storico ha avuto anche quello antropologico ed etnografico. Essa è partita dal concetto che la soluzione dei vari problemi antropologici ed etnografici debba porre meglio in luce i fattori che hanno presieduto alle origini, all'affermazione, alla evoluzione, allo speciale orientamento, nonchè alle stesse fasi di decadenza, compreso il tramonto definitivo di quella civiltà, e debba contribuire a precisare la relativa importanza di ciascuno fra essi.

Perciò, questa Missione ha pure atteso a studiare la provenienza dell'antica razza egiziana, ed a determinare della medesima: le caratteristiche complessive originarie; le eventuali peculiarità regionali; le differenze e le affinità etnografiche con altre popolazioni; le infiltrazioni che possono essersi verificate da parte delle razze confinanti od invasorie; le modificazioni che sotto l'influenza di vari altri elementi possono, per avventura, essersi prodotte nel corso delle vicende storiche della contrada; nonchè, e soprattutto, a stabilire i rapporti fra la personalità dell'antico Egiziano — dal lato sia somatico sia psichico, quale è andata plasmandosi attraverso le varie epoche — e lo svolgimento della sua antica civiltà. La Missione non ha inoltre trascurato

l'esame della popolazione copta e fellaina del paese — in special modo di quella dimorante nelle vicinanze delle antiche necropoli dove, trattandosi di centri e di nuclei generalmente isolati ed anche ben distinti, il tipo primitivo si è mantenuto presumibilmente più puro.

Tutto questo compito, a me particolarmente affidato dal prof. Schiaparelli, venne incontro alla mia aspirazione di poter indagare sopra le varie forme di civiltà affermatesi sulle rive del Mediterraneo — a partire dalla più antica storicamente accertata — allo scopo di giungere a portare un contributo sulle origini, sulle peculiarità di sviluppo e di orientamento della civiltà di Roma e dell'Italia.

Le risultanze fin qui ottenute dallo speciale ed organico complesso di ricerche — prossime ora al compimento — dimostrano la piena fondatezza dei concetti ispiratori ed informatori delle medesime, avendo già raccolto buona messe di dati, di non trascurabile importanza, in merito a varie questioni: dati in parte già esposti in numerose memorie.

La razza antica e la razza moderna in Egitto. — Per quanto riguarda il confronto fra le caratteristiche fisiche e psichiche della razza egiziana antica e di quella moderna, le nostre indagini hanno consentito di stabilire in effetto molte convergenze ed analogie.

Veramente in tutta la contrada, e non solo come semplice curiosità eccezionale, avviene di osservare indigeni, copti e fellah, nei quali sono riprodotti più o meno fedelmente i tratti somatici ed anche fisionomici che vediamo scolpiti nelle statue dell'antico e del medio impero od impresse nelle mummie ben conservate dei grandi faraoni tebani depositate al Museo del Cairo ed anche in alcune del Museo di Torino; rilevandosi, anzi, la più frequente apparizione in determinate regioni del tipo già anticamente più caratteristico della regione stessa.

Sovente li vediamo, perfettamente immobili e collo sguardo intensamente fisso all'orizzonte, come trasognati

ed estranei affatto a tutto quanto a loro d'intorno si svolge, con singolare drappeggio di stracci più o meno sordidi, ma raccolti in una posa quasi ieratica e piena di dignità. La qual posa si confà mirabilmente coi loro elementi somatici, fra i quali: tratti fisionomici fini ma ben risentiti, con ampiezza della faccia ben proporzionata allo sviluppo della volta cranica; collo lungo e svelto; spalle larghe e dorso sottile; gambe secche, diritte, manifestamente agili; caviglie robuste e piedi lunghi e larghi. Talora la purezza e le caratteristiche della linea sono veramente tali da dare quasi l'illusione di avere dinanzi qualche faraone o principe se non qualche alto dignitario — erettosi e uscito dal sarcofago — oppure la sua statua funeraria, discesa dal lungo e basso piedestallo.

Ma, in molti atteggiamenti dello spirito e del sentimento degli attuali indigeni, abbiamo rilevato anche elementi che indicano la persistenza di quell'abito psichico, improntato d'ingenuità e di puerilità, quale le nostre ricerche hanno consentito di documentare nell'Egiziano antico in tutte le epoche e sul quale avremo occasione di intrattenerci ampiamente in seguito.

L'ambiente naturale dell'Egitto. — Da parecchi autori, antichi e moderni, è stato lumeggiato che lo svolgimento della antica civiltà dell'Egitto ha presentato rapporti intimi di dipendenza colle condizioni dell'ambiente naturale.

Sopra una tale questione ho avuto io stesso occasione di intrattenermi più volte.

E precisamente ho prospettato come le condizioni ambientali, specialissime di quella contrada, abbiano potentemente influito sullo sboccio precoce della civiltà nilotica, abbiano orientato la medesima in direttive particolari, abbiano impresso caratteristiche peculiarità in ogni periodo del grandioso suo ciclo evolutivo, abbiano esercitato una influenza capitale nelle sue fasi di decadenza e nel determinarne, infine, il tramonto.

La grande nettezza dei confini, se nuoce sovente per il progresso delle civiltà già molto evolute, costituisce invece un fattore favorevole, di prim'ordine, per lo sviluppo di quelle primitive.

Sotto questo punto di vista singolarmente privilegiato è stato l'Egitto.

Infatti, è un paese nettamente isolato per grandi barriere di deserto e di mare. Si aggiunga ancora che in ogni punto, per tutta la sua estensione, presenta i medesimi pochi e semplicissimi elementi costituitivi, sempre nello stesso rapporto — donde un carattere di invariabile monotonia ed uniformità, quanto mai sintono coi confini a perdita d'occhio —: il grande fiume che scorre lentamente verso il centro della regione, dal sud al nord, sempre con eguale quasi insensibile pendio, sempre con pressochè eguale poderosa portata d'acqua; a lato del fiume due striscie di terreno piano, costituenti le aree coltive, rese automaticamente feracissime dal limo trasportato dalle acque nelle piene periodiche; al di là, per lo più con netta linea di demarcazione, le sabbie in pianoro od in leggero pendio; dalle quali, infine, si drizzano, ad una distanza variabile a seconda dei punti, ad est la catena dei monti arabici e ad ovest la catena dei monti libici, decorrenti l'una e l'altra parallele al corso del Nilo.

Oltre alla feracità eccezionale del suolo, la omogenea dolcezza del clima ed il quasi insensibile avvicendamento delle stagioni hanno completato il quadro di un ambiente naturale di grande privilegio.

I venti del deserto e la civiltà. — La civiltà in Egitto ha potuto svilupparsi, toccare apogei, mantenersi indipendente per tanto tempo e perdurare così a lungo, perchè gli effetti debilitanti e fiaccanti, tanto sul fisico quanto sullo spirito dell'uomo — ineluttabilmente apportati dalla grande facilità di vita e che non avrebbero tardato a far degenerare l'Egiziano antico — hanno trovato un possente prov-

videnziale correttivo in un'avversa forza naturale: la forza dei venti del deserto, che nell'Egitto riversano perennemente sabbia e tendono ad estendere, col caldo afoso, l'aridità. Venti che, perciò, hanno ognora stimolato l'operosità dell'Egiziano, fortificandone il carattere ed elevandone il morale.

Tale è la tesi acutamente svolta dallo Schiaparelli; il quale sostiene, anzi, che l'indirizzo generale della mitologia e di tutta la civiltà egiziana sia informato al contrasto fra l'azione fecondatrice del Nilo e quella sterilizzatrice dei venti del deserto.

Primitive concezioni cosmografiche. — Per l'isolamento e per le tanto favorevoli condizioni d'ambiente, l'Egiziano — reso poco avventuroso e non stimolato a far precoce ricerca di altri paesi — rimase per secoli e secoli nella convinzione che tutto il mondo fosse limitato a quella lunga striscia rettangolare di terra da lui occupata, all'infuori della quale null'altro v'era che sabbia e mare. Al di là dell'Alto Egitto si estendevano i paesi del sud « fino alle origini del vento, alla terra degli dei e degli spiriti od al principio del mondo »; al di là del Basso Egitto vi era il nord « fino ai sostegni del cielo, alle estremi paludi coperte dalla notte perpetua », per ripetere frasi di componimenti letterari.

Così, quando i primi esploratori egiziani trovarono presso i grandi laghi equatoriali tribù di pigmei, gli Egiziani tutti credettero che quei pigmei realizzassero il concetto dei mani, ossia, di esseri posti al confine fra la terra ed il cielo [1]); e quando l'Egiziano venne a contatto con

---

1) Concetto avvalorato anche dalla primitiva credenza degli Egiziani che la terra andasse gradatamente elevandosi verso il sud; credenza a sua volta determinata, essenzialmente, dalla constatazione dell'uniforme e lieve pendio del Nilo (di circa 25 cm. per ogni 1000 m.) dal sud al nord in tutto il percorso attraverso l'Egitto.

altre genti del Mediterraneo — in condizioni inferiori di civiltà ed abitanti contrade assai meno favorevoli allo svolgimento della vita umana — dovette considerarle con disprezzo, ritenendole discendenti, forse, da esseri sporadici ed infelici.

Ciò, probabilmente, anche in base alla credenza nel mito dell'antico sterminio quasi generalizzato dell'umanità; sterminio compiuto dalla feroce e sanguinaria dea Seket, dal capo leonino, che avrebbe risparmiato il popolo dell'Egitto per intervento delle divinità tutelari.

Tendenze feticiste e figurazioni razziali. — Ad ogni modo, portato, come tutti i primitivi, ad estrinsecare la propria riconoscenza verso ogni elemento naturale che gli riusciva propizio, l'Egiziano dovette essere feticista del suo paese, del suo cielo, del suo clima, della sua fauna, della sua flora. E feticista dovette essere pure di se stesso, anche in virtù di quell'egocentrismo che il primitivo ha di comune col bambino.

Come egli divinizzava il Nilo, e come nella beata valle di quel fiume vedeva « l'immagine del cielo..... il tempio di tutto l'universo » [1]), come a molti animali che seco lui vivevano dava attribuiti divini in bene od in male a seconda del supposto loro comportamento favorevole od infesto ai privilegi ambientali — così doveva ritenersi candidamente l'essere prediletto dalla divinità, il più perfetto rappresentante della specie umana. Onde nei suoi tratti etnici differenziali forse scorgeva altrettante impronte, benevolmente in lui segnate dallo spirito creatore, che l'aveva formato col limo del grande eterno fiume: nel Basso Egitto, Ptah — il grande dio di Memfi, ricordato da Manetone come il capo stipite delle dinastie divine, qualificato anche « bello

---

1) Come ancora scriveva il circolo dei filosofi mistici affigliati alle credenze egiziane, il quale sopravvisse nel mondo romano fino al IV secolo dopo Cristo.

di viso » — il quale lo avrebbe modellato colle mani; nell'Alto Egitto, Gnum di Elefantina, che l'avrebbe foggiato invece col torno, effettivamente inventato nell'Alto Egitto per la lavorazione dell'argilla.

Data la singolarità dell'argomento è opportuno fissare qualche documentazione.

Nelle pitture e nelle statue o bassorilievi dipinti il colore della pelle dell'Egiziano, tendente al rameico, si trova costantemente esagerato in una tinta rosso intensa, uniformemente estesa a tutto il corpo; e sovente un colore giallino è riservato alla donna, forse perchè essa aveva la pelle meno abbrunata per la minore esposizione ai raggi solari. In quella specie di atlante etnografico-geografico, come lo chiama il Tonnini, costituito da uno dei meravigliosi bassorilievi dipinti dell'ipogeo di Seti I della XVIII dinastia, sono raffigurati i rappresentanti dei quattro popoli allora conosciuti dall'Egiziano: l'egiziano, l'asiatico, l'europeo, il negro; rispettivamente colorati in rosso, in giallo, in bianco ed in nero.

Con sapienti tocchi, ma bene marcati, della matita di stibio o di carbone, sulle sopra ciglia e sull'angolo esterno della commessura palpebrale, gli Egiziani (gli uomini non meno che le donne) miravano a fare apparire più ampio il contorno dell'occhio, già relativamente grande, nonchè ad esagerare il caratteristico taglio a mandorla dell'occhio stesso. E tale artifizio era praticato sovente anche sui prodotti della pittura e della scultura, come pure sulle maschere, che talvolta ricoprivano il volto delle mummie, nonchè sui coperchi dei sarcofagi antropoidi.

Ma, anche nei prodotti della plastica più arcaica, possiamo dimostrare la preoccupazione dell'Egiziano nel mettere in particolare rilievo i tratti della persona, che egli riteneva come peculiari della sua razza.

Caratteristico di questa razza era, come è noto, il naso diritto, lungo, piuttosto affilato. Orbene, nella faccia delle primitive figurine umane di Egitto — figurine per lo più in

terra cotta o cruda, come i begli esemplari del R. Museo di Antichità di Torino — domina, generalmente, un naso smisuratamente lungo, dalla larghissima base d'impianto, prolungantesi talora come un becco d'uccello od anche come una proboscide. Sotto questo rispetto è particolarmente rimarchevole una rozza figura d'uomo, in argilla rossa, ritta in una barca dello stesso materiale e precisamente dentro una specie di cabina, ora in parte demolita. L'invero spropositato sviluppo dell'appendice nasale di tale figurina si può giustamente interpretare come esagerazione intenzionale del carattere fisionomico che distingueva la razza egiziana da molte altre razze, soprattutto dalla razza negra; la quale l'Egiziano aveva ai confini della sua contrada e dalla quale, forse, ambiva particolarmente differenziarsi. Ed il fatto potrebbe citarsi a conferma del dominio, nell'arte primitiva egiziana, del concetto del « motivo essenziale » nel senso del Taine, come io stesso ho in altro lavoro accennato.

Nei resti di tela dipinta rinvenuti dalla Missione Egittologica Italiana Farina-Marro, appartenenti ad una mummia predinastica della necropoli di Gebelên — nei quali resti si ha il più antico saggio venuto finora alla luce della pittura egiziana — le numerose figurine umane, in parecchie e svariate scene, presentano tutte, e come una stereotipia, il paradossale sviluppo ed aggetto in avanti ed in basso del naso.

Ma, alla suddetta particolarità quasi di caricatura nei prodotti della plastica e pittura primordiale egiziana, possiamo trovare un riscontro anche nell'involucro del capo di alcune mummie, per l'appunto del tempo più antico.

Invero, ci avviene qualche volta di trovare impiantata fra le fasciature del capo di quelle mummie, e presso a poco in corrispondenza del naso, un'appendice lunga e sottile formata da una benderella di lino arrotolata (come in un bel esemplare del Museo di Torino). Ora, una tale applicazione, anzichè procedere da un concetto metempsico-

sico — legato alla credenza delle varie trasformazioni zoologiche che il defunto poteva avere nella vita dell'al di là — sta, forse più verosimilmente, ad indicare lo scrupolo da parte dell'imbalsamatore o di chi presiedeva alla imbalsamazione, di mettere in forte risalto una notevole peculiarità etnica della razza autoctona: lo scrupolo, cioè, di meglio contrassegnare la salma di un Egiziano, di rendere la medesima riconoscibile di primo acchito, forse allo scopo di ovviare così più sicuramente alla possibilità di un equivoco nel mondo dell'al di là.

D'altronde, il grande concetto nel quale l'Egiziano teneva la caratteristica forma del proprio naso ci è anche rivelato dalla sanzione penale che egli stesso aveva stabilito per la donna rea di adulterio: mentre per l'uomo incorso in tale delitto era comminata la pena di mille colpi di bastone, alla donna adultera veniva mozzato precisamente il naso. In merito narra Diodoro Siculo: « Pensavano gli Egiziani star bene che si togliessero i mezzi principali della bellezza alla donna, che servir faceva la bellezza come mezzo di darsi a piaceri illeciti ».

Sorto, formato, ad ogni modo, dal limo del Nilo, l'Egiziano diventava parte integrante della contrada; anzi, forse nel suo concetto, il più bel germoglio della medesima. Sicchè il culto votato a se stesso da quel popolo potrebbe anche prospettarsi quale espressione più elevata del culto del proprio ambiente naturale.

Perenne fusione coll'ambiente naturale. — Giustamente si può affermare che il popolo egiziano si sviluppò, crebbe, maturò, e ognora in seguito si mantenne in intimo contatto col proprio ristretto paese.

Anzi, in ciò è riposto, forse, l'elemento che fondamentalmente lo differenzia da ogni altro.

Ogni periodo della sua lunga vita apportò all'antica schiatta egiziana nuove idee, la arricchì di nuove esperienze, allargò la cerchia del suo sapere. Però, come è ben

noto, le primitive idee, tendenze e credenze sempre si tramandarono come patrimonio sacro, sempre permasero come substrato fondamentale della personalità morale ed intellettuale. Alcune sembrarono bensì, a volta a volta, attenuarsi, sì da preludiare al definitivo tramonto, ma in seguito nuovamente sbocciarono con vivace rigoglio. E la conservata ingenuità dello psichismo portò l'Egiziano a non preoccuparsi, a mai sentirsi a disagio per il contrasto e per l'assurdo che molte volte derivava — e che necessariamente pur doveva balzare al suo spirito — fra lo stato delle sue conoscenze, fondate su elementi bene stabiliti e controllati, ed i prodotti della sua originale invenzione, così tenacemente radicati e sempre strettamente legati colle peculiarità dell'ambiente.

Il meraviglioso paese — dono del Nilo secondo Erodoto, letto del Nilo secondo il De Rozière — che aveva provocato il magnifico sboccio di una elevata civiltà autoctona, quando tutto intorno e nella vicina Europa non erano pur anco spuntati i primi albori del vivere civile, anche in seguito sempre continuò ad invigilare i passi del suo popolo, troppo esclusivamente dominandone il sentimento ed il pensiero.

La fusione coll'ambiente naturale da cui riescono a liberarsi, ad emanciparsi gli altri popoli quando giungono ad un certo grado di maturità, fu invece veramente perenne per questo popolo.

L'Egitto rimase, anche per la schiatta egiziana adulta, vera culla, e la mantenne, per così dire, in stato di perenne puerilità.

Conseguentemente tale popolo ebbe, in tutti i suoi vari periodi storici, unilaterale ed ingenuo orientamente psichico, e su di lui esercitò ognora grande impero la tradizione; sì che il millenario ciclo della sua esistenza trova semplice riscontro nella vita dell'individuo che si sviluppa ed evolve mantenendosi sempre in intimo contatto colla natura, e con natura uniforme e non aspra.

In una, ormai non più recente memoria, così scrivevo:

« Devesi osservare che ogni periodo della civiltà porta tendenze, ha manifestazioni adeguate ed armoniche col grado del progresso raggiunto. Ora, le tendenze, le manifestazioni proprie di un periodo, se perdurano in altri consecutivi, o se troppo precocemente compaiono, si presentano come anomalie, e i loro prodotti sono sempre difettosi, poco utili e molte volte anzi nocivi per la successiva evoluzione civile. E quel che si verifica nella storia dei popoli si ha pure nella vita dell'individuo; donde, come legge generale: sia la precoce comparsa, sia la tenace persistenza o la reintegrazione di idee, di sentimenti, di tendenze, possono condurre all'infralimento della razza o dell'individuo, aggravando la tara degenerativa preesistente, se pur già non sono semplici conseguenze della medesima » (1913).

Soggiungevo: « Nello studio della decadenza della civiltà egiziana questo, a mio avviso, non deve essere perduto di vista ».

Egocentrismo dell'Egiziano. — L'isolamento ambientale, condusse, inoltre, quasi necessariamente, quel popolo all'isolamento spirituale e sentimentale; a determinare il quale contribuì senza dubbio potentemente lo speciale sistema linguistico geroglifico, i cui fondamenti, d'altronde, vanno cercati nell'ambiente naturale stesso.

Questo nuovo isolamento favorì, a sua volta, lo stabile insediarsi nella coscienza dell'Egiziano del concetto della propria superiorità sopra gli altri popoli coi quali giunse poi a contatto.

Vennero così a trovarsi realizzate nel substrato psichico di questo elemento etnico le condizioni favorevoli per un singolare sviluppo della tendenza all'egocentrismo.

Egocentrismo che sogliono, per l'appunto, presentare le razze ed i popoli che si mantengono o troppo appartati dagli altri o troppo raccolti in loro stessi. Tale egocentrismo può trovare riscontro in quello dell'individuo dedito parti-

colarmente ad una vita troppo intensamente soggettiva — mercè la quale si stabilisce, quasi fatalmente, la soverchia valutazione personale e la scarsa estimazione degli altri, in un colla facilità ad errori di giudizio e di criterio anche sulle cose e sugli avvenimenti.

Tendenze esclusiviste ed impero della tradizione. — L'Erman così sintetizza la psicologia del popolo egiziano: « Sul popolo egiziano gravava una particolare maledizione: non poteva scordare ».

In questa impossibilità di scordare — che, in ultima analisi, può forse essere considerata come un fatto di evoluzione unilaterale — io credo doversi ripetere la causa che nella razza egiziana non si sia sviluppata quella duttilità di spirito che porta un popolo ad orientarsi differentemente a seconda del grado del progresso raggiunto, che solamente gli può fornire i mezzi per sostenere vittoriosamente l'urto, il cimento con altre civiltà. La tenacia conservatrice di questo paese che, come nota il Meyer, « ne ha protetto la cultura come un'armatura magica impedendo più volte il ritorno alla barbarie », ha costituito, infine, il principale elemento di sfacelo e di crollo.

Il Renan scrive: « Nella sua lunga vita l'Egitto ricevè poco ma dette molto. Tale è il destino di tutti gli stati profondamente convinti della propria superiorità. Queste sorta di civiltà non sopportano di essere menomate; resistono lungo tempo e crollano quando le si vuole riformare ». Il filosofo francese coglie un lato giusto della questione.

Ma, non vi ha dubbio altresì, che l'isolamento sentimentale in cui continuò a vivere l'Egiziano nel mondo civile — e per l'appunto in gran parte quale conseguenza del persistente troppo elevato concetto di se stesso e del proprio paese — contribuì potentemente al tramonto, sia pure tardi, della sua civiltà.

Invero, questo speciale isolamento, anzichè condurre il popolo egiziano all'assimilazione dei prodotti delle altre

civiltà giovani, robuste, fiorenti — e all'abbandono delle scorie, accumulate nel suo vecchio organismo — lo portò alla inadattabilità colle medesime; mantenendolo tenacemente fisso nel voler dare soffio di vitalità a quel che era passato e superato.

Inoltre, con giro vizioso, tale isolamento favorì la persistenza delle manifestazioni egocentriche cui già si è accennato. L'Egiziano, che per secoli e secoli era rimasto nella credenza che tutto il mondo fosse limitato alla propria regione, in ogni consecutiva concezione cosmografica sempre pose l'Egitto quale centro del mondo stesso e sempre si ritenne l'essere prediletto dalle divinità.

Non solo l'Egitto non assimilava, ma repelleva, e con tutta facilità eliminava, quanto vi veniva importato, sia pure a tutta prima bene accolto ed accetto.

Porto alcuni esempi:

— Fra la XVII e la XX dinastia erano giunte dall'Asia alcune bellissime varietà di vasi che incontrarono molto presso gli Egiziani, anche perchè il prodotto locale era, e ad essi appariva, di gran lunga inferiore; e tali vasi furono riprodotti in grande abbondanza e molto diffusi. Dopo poco tempo, però, le antiche forme abbandonate e meno belle tornarono in onore e quelle asiatiche non tardarono a scomparire.

— Solo alcuni animali domestici riuscirono ad essere stabilmente più apprezzati delle specie originarie del paese: al giungere del cavallo dall'Asia, al principio della XVIII dinastia, l'asino decadde molto nella considerazione dell'Egiziano, ma ben presto si ritornò al consueto domestico attaccamento per il paziente animale.

— Quante eresie della religione cristiana non provennero poi dall'Egitto, direttamente sorte con salde radici dalle favole locali?

Strano potere di questo meraviglioso paese: tutto ciò che vi giungeva dall'esterno, o rapidamente si mimetiz-

zava, per così dire, coll'ambiente, o vi aveva breve ciclo di vita!

Sintesi psicologica. — Egocentrico, l'Egiziano antico entra nell'orbita del preconcetto che tarpa il libero esercizio del ragionamento, soprattutto del criterio discriminativo, restringe l'orizzonte spirituale in ogni senso, tende a stabilire un aprioristico antagonismo con tutti e con tutto, non consente un equilibrato orientamento delle proprie energie reattive contro ogni specie di avversità estranee al proprio ambiente, come già non ha consentito un giusto apprezzamento di tutto quanto si fa e si svolge fuori del suo ristretto paese.

Onde viene a stabilirsi una grave limitazione, anzi una menorazione, nell'abito psichico.

Menorazione insanabile, destinata ad accentuarsi maggiormente per il conseguente isolamento culturale, religioso, sociale, i cui perniciosi effetti sono di portata ancora maggiore di quelli dovuti al semplice isolamento ambientale; anche perchè si determina la formazione di un cerchio vizioso, in cui tutti gli elementi si influenzano reciprocamente, collimando a straniare sempre più l'Egiziano da tutto il restante mondo civile.

In questo egocentrismo a noi pare, invero, di poter rintracciare una delle cause sia della notata straordinaria tenacia conservatrice attraverso a tutto il grandioso ciclo faraonico — la quale, anzi, rappresenta del medesimo la peculiarità forse più caratteristica — sia del grande potere di repulsione nei confronti di tutto quanto proveniva in Egitto dall'esterno.

In conclusione, l'Egitto mercè l'accennato suo potere esclusivista tenacissimo, precluse al suo popolo la possibilità di tenere il necessario contatto colla realtà della vita che si svolgeva al di là dei suoi angusti confini. Sì che la civiltà, nata e fiorita tanto rigogliosamente sulle rive del gran fiume, giunse a poco a poco a rappresentare, in mezzo



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Due coppie di armati affrontati in lotta.
Cemmo, località Nacquane.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Villaggio palafitticolo con fauna ornitologica palustre.
Cemmo, località Nacquane.

a tutto il mondo civile, un vero anacronismo: il più grandioso fatto anacronistico che abbia registrato la storia dell'uomo.

Monumenti e tradizione. — Fra i fattori i quali concorsero a fare sì che l'Egitto esercitasse ognora tanta potenza di imperio sulla evoluzione mentale della sua razza — determinando in essa la persistenza di un unilaterale orientamento psichico, mantenendola ligia alla tradizione, apportandole l'isolamento sentimentale e spirituale, anche colla repulsa dei fiotti delle nuove civiltà cresciute tutto intorno — vi è senza dubbio l'influenza delle primitive costruzioni monumentarie; il cui stile, tanto speciale e caratteristico, servì rigorosamente di base per tutte le altre, innalzate nei successivi periodi storici.

Anzi, questa speciale influenza delle costruzioni monumentarie è di ordine molto complesso, riconoscendosi che molteplici e ben disparati sono gli elementi mercè il cui intervento essa si è esplicata.

Durevolezza dei monumenti e degli ambienti funerari. — In epoca relativamente recente il Ratzel ed il Maspero tornano a ribadire l'antico concetto che sulla conservazione e sulla stabilità della civiltà egiziana abbia potentemente influito la durevolezza delle costruzioni di pietra; durevolezza dipendente, in modo speciale, dalla qualità del materiale e dalla semplicità dei tipi e motivi architettonici.

Il desiderio di preservare dalla caducità la loro caratteristica opera monumentaria e statuaria è stato, in realtà, per gli Egiziani antichi ognora forte e assiduamente incombente. E al raggiungimento dello speciale fine l'antica razza ha costantemente volto e teso le sue più potenti energie, largamente asservito la forza fisica degli uomini, estesamente impiegato i mezzi meccanici di cui disponeva (alcuni dei quali, anzi, escogitati all'uopo).

Presso l'Egiziano antico, il desiderio di preservare dalla caducità i monumenti può trovare solo riscontro nella aspirazione di rendere eternamente duraturi gli ambienti funerari. E come la conservazione della tomba (dimora eterna del corpo e dell'anima) assicurava al defunto la continuità della vita nel mondo sotterraneo, così la conservazione dei monumenti garantiva il perpetuarsi della tradizione, il rigoglioso vivificarsi della medesima attraverso i tempi.

Ora, il culto del defunto e il culto della tradizione, sempre intimamente compenetrati l'uno l'altro nello spirito dell'Egiziano, costituendo motivi psicologici rimasti immutati e sufficienti per produrre in ogni tempo le medesime manifestazioni, sono propriamente elementi basali della psicologia di questa razza: vere molle fondamentali nel determinismo alla estrinsecazione della sua attività in ogni epoca storica.

Elementi che si risolvettero, per tal modo, in un poderoso incentivo di progresso, ma di progresso necessariamente polarizzato in una direttiva specialissima; determinando essi, in ultima analisi, un fatto di singolare disarmonia nel complesso della cultura, i cui vari lati non evolvettero in misura eguale.

Il lavoro monolitico nell'arte architettonica e scultoria. — La stessa spiccata predilezione dimostrata dagli Egiziani per il lavoro monolitico ed anche per il diretto intaglio in sito sulla roccia, sia architettonico sia scultorio, deve essere proceduta dal motivo di voler fare opera illimitatamente duratura. Quasi tutte le statue, e ben sovente anche quelle di proporzioni colossali, sono formate di un solo blocco; monolitici sono gli obelischi; le tombe reali di Tebe costituiscono poi veri prodigi di architettura e di scultura compiuti nelle viscere del calcare delle accidentate alture della immane necropoli (quasi grandiosi palazzi, con sontuoso decoro di finissimi bassorilievi dipinti, sprofondati nella montagna); e altrettanto si può dire dei famosi templi-spechi della Nu-

bia, le cui sale, corridoi, scalinate, statue, sono tutto lavoro di scavo e di scultura nella viva roccia di speciali tratti del Gebel libico (ben paragonabili agli « Ellora's Caves » dell'India); anche l'immane sfinge di Gizeh è, per gran parte, intaglio di un unico blocco, e precisamente della sommità di uno spuntone di calcare emergente dal deserto.

L'amore per il colossale. — Ancora noi osserviamo che l'amore, anzi il culto, dell'Egiziano per l'arte statuaria e monumentaria di proporzioni colossali deve essergli stato imposto dall'ossequio allo stesso concetto: di fare opera atta a sfidare l'eternità.

Dalla visione complessiva dei monumenti delle varie epoche faraoniche scaturisce ovvia l'osservazione che la razza nilotica — calcando le orme degli antichi padri — ha, in ogni periodo della sua civiltà, tradotto estesamente, nelle opere edilizie e nelle statue dei faraoni, la profonda sua tendenza per il gigantesco, per il formidabile, valendosi di blocchi, per lo più di granito o di calcare, sovente già immani. Sempre però essa seppe evitare, sapientemente, di cadere nel grottesco e nel mostruoso, genialmente conservando la particolare possanza architettonica primitiva.

Ora, in questa grandiosa ed estesa manifestazione della specialissima tendenza, noi troviamo anche una nuova documentazione della particolare evoluzione mentale dell'Egiziano antico, il quale nutrì sempre un profondo rispetto per tutto ciò che è di grandi proporzioni; vide sempre riposto nel gigantesco un'energia corrispondente, infinita; credette sempre, conseguentemente, che da un'opera colossale la divinità fosse più adeguatamente rappresentata ed onorata. Gli Egiziani antichi, nella rappresentazione delle gesta belliche (sui piloni e sulle pareti dei templi) o nelle scene degli ambienti funerari, solevano anche dare proporzioni spesso gigantesche al faraone o al defunto nel

confronto rispettivo del nemico (combattente, in fuga o abbattuto e vinto), dei servi, dei famigliari, della stessa moglie.

La registrazione storica nei monumenti. — Altra ben manifesta prova dello stato psichico dell'antico popolo egiziano troviamo, poi, nelle pareti dei templi, nei colonnati, nei piloni, negli obelischi: generalmente trasformati — con grandioso altrettanto che ingenuo lavoro — in veri annali di storia e di enciclopedia.

Il loro insieme costituisce, propriamente, come un grandioso « Calepino »; il « Calepino » più mostruosamente immane che mente umana possa immaginare.

Invero, la fitta istoriazione in geroglifici e le composizioni figurate — su di loro incise — ci rendono noti: la successione delle dinastie faraoniche; i principali avvenimenti che sotto ciascun faraone si compirono; i progressi a mano a mano conseguiti e le scoperte gradualmente fatte nel campo della scienza, dell'industria, del commercio, ecc.; la complessa organizzazione religiosa (che sta veramente a base di tutta quella civiltà), colle innumerevoli cerimonie inerenti; ed anche le lotte leggendarie fra le varie divinità; in modo particolare, poi, le vittoriose gesta belliche dei faraoni. Figurazioni, queste ultime, che ci fanno conoscere l'epoca della sottomissione all'Egitto delle genti vicine o lontane.

Naturalmente, questa perenne ostensione davanti all'Egiziano di tutta la storia, di tutta la vita dei suoi maggiori — storia e vita sempre tanto magnificate in quel decoro, sovente così grandioso, della incisione lapidaria — doveva potentemente concorrere a tenergli ognora volto all'indietro lo sguardo.

E, in tale continua contemplazione e ammirazione di quanto egli aveva compiuto nei trascorsi periodi storici, non va esclusa anche l'influenza dell'ingenuo desiderio di far convergere sopra di sè i raggi della gloria del suo passato.

Le tre grandi piramidi e lo sfinge [1]). — Si può giungere alle piramidi di Cheops, di Chefren, di Micerino, nonchè al grande sfinge che è in tutta loro vicinanza, per due differenti vie: o dal sud, direttamente dal deserto libico, passando per l'imponente altipiano di Sakkara nel quale è scavata la necropoli di Memfi; o dal nord, cioè più comodamente dal Cairo.

La via attraverso all'altipiano di Sakkara e ad un lembo, sia pure ristretto, del deserto libico (sempre cioè attraverso ad un paesaggio non ancora rimaneggiato sostanzialmente dalla mano dell'uomo moderno) serve di mirabile preparazione ad un grande godimento spirituale per quella tanta vista. Provenendo invece dal Cairo, l'impressione che se ne ricava è d'ordine di gran lunga inferiore: da questo lato quel gruppo di costruzioni monumentarie, quale non vi è altro al mondo per tanta portentosa grandiosità, ha perduto molto del suo fascino suggestivo, dacchè quella grande metropoli moderna, spingendosi fino all'inizio del deserto, ha portato in tutta vicinanza gli elementi della nostra civiltà, alterando profondamente l'originaria natura circostante. Si ergono ancora superbi, a sfidare l'opera edace del tempo e il vandalismo dell'uomo, quei quattro monumenti; rimane ancora il quadro, presso a poco come era durante l'Antico Impero — non meno di seimila anni or sono — ma non vi è più la degna cornice a dare ad esso vita, rilievo e particolare imponenza e maestà.

Con queste osservazioni si è prospettato un elemento all'infuori di quelli rilevati dal Ratzel e dal Maspero e da me stesso poco sopra. E precisamente quello che — secondo il mio parere — ha più d'ogni altro esplicato influenza nell'indirizzare, in modo tanto meraviglioso, l'architettura e la statuaria egiziana, fin dalla prima origine, al conseguimento dello scopo che pare essere stato ad esse, intenzional-

1) Ho dimostrato nel lavoro cit. « Dello sfinge egiziano » le ragioni di questa denominazione maschile.

mente, prefisso: di radicare, di vivificare eternamente nella schiatta di quel ristretto paese l'originaria tradizione insieme con lo speciale culto e sistema religioso.

I monumenti egiziani e l'ambiente naturale. — Invero, nei confronti di questa forte e perenne imposizione del passato allo spirito dell'antico Egiziano da parte dei prodotti dell'arte architettonica e dell'arte scultoria, a me sembra che la massima importanza debba venire attribuita alla mirabile intonazione, anzi alla fusione dei medesimi con lo speciale ambiente. Intonazione e fusione tali da darci, qualche volta, l'illusione che queste opere compiute dalla mano dell'uomo siano pur esse semplice, spontaneo prodotto di quella meravigliosa contrada.

E vari sono gli elementi che cooperano a stabilire la fusione dei monumenti egiziani con lo speciale ambiente.

Noi li troviamo essenzialmente riposti nella intima consonanza che intercede: da una parte fra la ingenuità, la purezza, la rigidità anche, della linea architettonica e la monotona uniformità del paese e la semplicità dei suoi elementi costitutivi; e dall'altra fra la mole colossale di questi monumenti, mirabilmente armonici nelle proporzioni, e la immensità del deserto, sul quale o in tutta vicinanza essi sorgono. Tanto ne viene di venustà e di decoro a tutti questi monumenti che la loro mole, sovente giudicata fin troppo immane, appare quanto mai adeguatamente proporzionata, e l'elementare semplicità, nonchè la somma compostezza dell'insieme, riesce di stupendo effetto estetico.

Nè devesi passare sotto silenzio il fattore della colorazione; fattore molto semplice, se vuolsi, ma tuttavia importante al riguardo. La generale, uniforme, colorazione grigiastra o giallastra (con tonalità non del tutto fredda) del paesaggio egiziano è precisamente anche quella dei blocchi di calcare o di arenaria, che rappresentano per lo più l'unico materiale da costruzione delle piramidi, dei piloni, dei colonnati e anche dei templi; e pure giallastro era lo spe-

ciale impasto che talora usavasi quale strato di copertura dei monumenti (come, per esempio, quello che rivestiva la piramide di Chefren, di cui permangono ancora tracce sulla sommità della medesima). La decorazione policroma muraria, presa poi a modello dai Greci stessi, era generalmente riservata dagli Egiziani per gli interni.

Così pure, sempre nei rapporti dell'armonia fra ambiente e monumenti, devesi tenere presente che fondamentali motivi architettonici furono dagli Egiziani tratti dal mondo vegetale del loro ambiente (tutti gli elementi delle colonne sono stati generalmente forniti dalle varie parti del papiro, del loto, della palma); ed il Schurè ha potuto scrivere: « La colonna egiziana, sia che termini in chiuso o scanellato bocciolo di fiore di loto o che si dischiuda in calice, è pur sempre un colossale albero ideale, turgido di linfa, ma raccolto nel suo saldo contorno e che concentra la sua forza in un unico fiore ».

Disse il Maspero: « Per quanto poco capaci siano all'ordinario le figure geometriche di suscitare un sentimento o di produrre un godimento d'arte, la piramide, così come gli Egiziani l'hanno tradotta sul terreno non manca mai di commuovere profondamente chi la vede per la prima volta ».

Possiamo completare questo pensiero del Maspero sulla piramide egiziana affermando: la piramide, pur essendo semplice figura geometrica ci colpisce e ci commuove profondamente in Egitto, perchè qui essa ci si presenta quale parte integrale dell'ambiente.

Se noi trovassimo altrove quella piramide — circondata cioè da un paesaggio differente, sia pure di proporzioni altrettanto colossali — probabilmente apparirebbe ai nostri occhi poco aggraziata, troppo pesante e fors'anco mostruosa; e la medesima osservazione ben si attaglia anche ai vari colossi faraonici ed a molte altre costruzioni monumentarie.

La mancanza di qualsiasi vestigia di lavorazione dei blocchi componenti la piramide di Cheops e dei mezzi di innalzamento dei medesimi aveva già condotto Diodoro Siculo a dire che tale piramide, più che un'opera fatta a poco a poco dalla mano dell'uomo, appariva quale mole buttata di getto sull'arena dalla potentissima mano di un dio.

Monumenti e orientamento mentale. — In questa perfetta armonia fra monumenti ed ambiente, insistiamo, deve — a parer nostro — essere ricercata la ragione precipua del grande potere suggestivo che i monumenti stessi dovevano esercitare su ogni antico Egiziano: classi dirigenti e popolo.

Sulle classi dirigenti il fascino degli antichi monumenti doveva specialmente risolversi col tenerle stabilmente avvinte nel pensiero degli epici fasti leggendari dei primi dominatori, e coll'alimentare potentemente in esse l'alto e geloso egocentrismo — in grazia del quale il faraone, soprattutto, era portato a far convergere ogni cosa alla grandezza della propria personalità, approfittando della virtù di simbolo che in lui unanimamente si riconosceva. Sul popolo tale fascino doveva agire imponendogli continuamente il culto, anzi il pavido rispetto per la tradizione; paralizzandone stabilmente il sentimento ed il pensiero, anche nella convinzione della propria pochezza; contribuendo a renderlo passivamente prono a chi dei costruttori di questi antichi monumenti poteva considerarsi diretto discendente e rappresentante.

In conclusione:

Lo spettacolo degli antichi monumenti esaltava nei faraoni la convinzione della propria grandezza, deprimeva invece nel popolo il concetto di se stesso, soprattutto nel confronto dei proprii sovrani; singolarmente doveva cooperare a mantenere lo spirito di tutti in condizioni di credula ingenuità.

I monumenti egiziani e i grandi dominatori stranieri. — Nè devesi passare sotto silenzio che anche i grandi dominatori che si impadronirono in seguito dell'Egitto subirono pur essi, e potentemente, il fascino di questi monumenti.

La storia dell'umanità ha sempre registrato come assai comune la sequenza di due differenti specie di vittorie nella lotta, nel cozzo delle razze, dei popoli in vario stadio di evoluzione.

Le razze, i popoli meno evoluti e più giovani, sovente fisicamente anche più forti, particolarmente poi più inclini alle aggressioni violente — soprattutto per il rigoglio esuberante di vitalità — riescono bene spesso ad avere facilmente ragione sulle razze, sui popoli più evoluti, spogliati, quanto meno in parte, del fardello della originaria ferocia e ben di frequente più o meno infraliti fisicamente; però, questi vinti generalmente riportano, alla loro volta, vittoria sugli aggressori, inquantochè ai medesimi quasi sempre impongono i prodotti della loro civiltà.

Se consideriamo il comportamento dell'Egitto rispetto ai grandi popoli che l'assalirono nell'epoca tarda della sua antica storia, ci risulta che nei suoi confronti si è forse verificato il più forte contrasto tra la facilità alla resa davanti alla violenza degli invasori e la grandezza e l'estensione della influenza d'altra parte esercitata nel campo civile su tali invasori stessi.

Questi dominatori dell'Egitto non sfuggirono infatti, anche per quanto riguarda i monumenti, all'influenza di quel grande potere esclusivista della contrada, al quale si è sopra accennato. Sì che in Egitto essi non trasportarono i modelli delle costruzioni monumentarie dei proprii paesi, o quanto meno non riuscirono ad imporli stabilmente. Davanti al loro spirito deve certamente essersi affermato, quale convinzione di dogma, essere tali le peculiarità di quello speciale ambiente che ogni altra specie di monumenti avrebbe stonato ed urtato.

La civiltà romana in tutti i paesi di conquista riuscì

ad imporsi ed a sovrapporsi, ad eccezione che nella Grecia e nell'Egitto. Ma, più ancora che nella Grecia, dove alcuni prodotti dell'architettura romana poterono affermarsi, l'arte di Roma si piegò e si adattò alle tradizioni locali nell'Egitto. Ed invero, esclusione fatta di Alessandria, città più greca che egiziana, veri monumenti romani non si incontrano in Egitto, sebbene grande abbondanza di templi ed anche di statue i Romani vi abbiano costrutto ed eretto. Fra gli altri il tempio di Edfu, gran parte di quello di Dendera e di quelli di File sono romani, ma di stile prettamente egizio. D'altronde, un grande omaggio al genio architettonico degli Egizi resero i Romani trasportando a Roma tanti obelischi, con un lavoro veramente colossale; ed in proposito potè scrivere il Boussuet: « La puissanse romaine, desespérant d'égaler les Egyptiens, a cru faire assez pour sa grandeur d'emprunter les monuments de leurs rois ».

Potrà essere vero l'episodio narrato dallo stesso Voltaire, secondo cui Cambise dopo aver conquistato l'Egitto, onde segnare il proprio disprezzo per gli Egiziani, uccise in loro presenza il torello Apis. Certo è che questo grande condottiero persiano venerò poi le divinità dell'Egitto ed eresse anch'egli, in loro onore, templi sullo stile locale, ed ambì di porsi nel rango dei faraoni racchiudendo il suo nome nel caratteristico cartello reale.

Anche mi sovviene che nella così detta stele di Pionkhi (trovata nella Nubia, ed ora depositata nel Museo del Cairo) è ricordato come questo re etiopico della dinastia XXV, dopo aver attraversato tutto l'Egitto, sconfiggendo molti principi egiziani, penetrato in Eliopoli, solo vi si sia arrestato il tempo necessario per la celebrazione del sacrificio reale; egli si recò, cioè, nel tempio di Rà, per fare, da solo, adorazione davanti al « bemben » e impresse, poi, sulla terra sigillare, da lui stesso deposta, il suggello reale.

Ma possiamo risalire ancora molto più addietro nella storia dell'Egitto. Gli Ixos o Re Pastori — di origine abbietta secondo Manetone, i quali sottoposero con feroce

violenza gli Egiziani al proprio giogo, qualificati empi e sacrileghi in un papiro del nuovo impero, anche perchè tanti monumenti distrussero nel Basso e nel Medio Egitto — non tardarono, dopo la conquista del paese, ad adottare pur essi il prenome di « figlio del sole », e ad atteggiarsi in tutto come faraoni indigeni; così anch'essi diedero al volto degli sfingi i loro tratti fisionomici e, seguendo una consuetudine dei veri faraoni, alcuni sfingi del passato pure usurparono.

Sull'origine degli Egiziani. — In conseguenza, noi possiamo ben prospettarci che mentre da una parte i monumenti egiziani — in grazia soprattutto della perfetta loro intonazione con tutte le cose dell'ambiente naturale — accentuavano il potere assorbente ed esclusivista del paese, dall'altra ricevevano maggiore potenza nel fascino di imposizione dal paese stesso.

La constatazione della perfetta armonia intercedente fra i monumenti egiziani e l'ambiente naturale, nel quale essi sono stati costrutti, suggerisce ancora il rilievo di un elemento psicologico, il quale si connette strettamente, a mio avviso, con un problema importantissimo di pretta antropologia fisica.

Mentre una volta veniva considerata quasi indiscutibile la provenienza asiatica della razza egiziana, ora invece si tende dai più a stabilirne l'origine indigena. Ed è soprattutto la conoscenza dell'Egitto preistorico — conquista di questi ultimi decenni — quella che ha dato nuovo indirizzo, in proposito, agli archeologi ed agli etnografi.

Lo studio degli scheletri della nuova necropoli preistorica di Gebelên, scoperta e scavata dalla nostra Missione, mi ha già consentito di portare un buon contributo sulla questione [1]).

---

1) Ricordo tre risultanze delle mie ricerche: 1) l'individuazione di un tipo etnico nuovo nell'Egitto preistorico, con caratteristiche atte a differenziarlo da altri tipi neolitici egiziani, in

I fermi sostenitori moderni della origine indigena di questa razza spiegano, per lo meno in gran parte, il passaggio, che si verifica quasi improvviso, dalla barbarie preistorica alla già elevata civilizzazione delle prime dinastie colla sopravvenuta conoscenza dei metalli. La conoscenza dei metalli ha sempre segnato, in qualsiasi regione del mondo, un balzo improvviso e notevole sulla via delle ulteriori conquiste del progresso.

Questo balzo pare essere stato particolarmente poderoso e rapido in Egitto.

Di ciò io trovo la spiegazione, per gran parte almeno, nel fatto che l'Egitto è indubbiamente fra i paesi dove l'industria neolitica non solo raggiunse una delle più alte e mirabili perfezioni, ma anche ebbe una delle più estese e svariate utilizzazioni. Il che soprattutto in grazia della grande abbondanza in tutta la contrada, ma segnatamente nell'Alto Egitto, di una qualità di selce compatta, dura, dalle sottili scheggie e dal taglio finissimo. Sì che quando venne fatto di impiegare il metallo, cioè il rame e poi il bronzo, ad esso si trovò subito una grande quantità di utili applicazioni, foggiando semplicemente col medesimo la svariatissima quantità degli oggetti tratti prima, già con rara maestria, dai noccioli di selce.

Gli autori che ancora oggidì propendono verso la teoria riscuotente una volta, come si è detto, i maggiori suffragi, trovano la ragione di questo improvviso passaggio nel fatto dell'avvenuta conquista del paese, fin da epoca remotissima, da parte di una razza estranea, precisamente asiatica, già relativamente evoluta; la quale avrebbe im-

---

complesso robusto ma dall'abito morfologico già elevato; 2) la coesistenza, probabilmente pacifica, del suddetto tipo con un altro più fine e meno robusto all'avvento della civiltà faraonica e nello svolgimento delle sue prime fasi; 3) la tardiva notevole infiltrazione dell'elemento negro delle vicinanze, colla conseguente apparizione del così detto tipo negroide, da altri AA. e da me stesso descritto.

posto alla indigena, ancora in stato selvaggio o quasi selvaggio, i portati del proprio progresso e le condizioni del proprio vivere.

Enunciate così le due teorie e la rispettiva motivazione fondamentale, se rievochiamo la visione dei monumenti e della valle del Nilo costituente l'Egitto, quale doveva essere all'epoca in cui si è primieramente affermata e stabilita quella antica civiltà, sorge spontanea in noi la convinzione che non già un popolo di fresco arrivo, e di fresco arrivo in una contrada di conquista, giunge così mirabilmente ad ispirarsi alle più severe e pure leggi dell'armonia, con tutta la natura circostante, nella costruzione dei suoi primi monumenti. Precisamente siamo indotti a credere che la consonanza così assoluta, la vera fusione dei monumenti egiziani coll'ambiente originario, non può essere che la risultante di una matura, profonda assimilazione coll'ambiente stesso, anzi di un intimo rapporto sentimentale col medesimo.

Assimilazione e rapporto quali può solamente dare un lungo soggiorno e l'aver ricevuto da questo paese non solo elementi per una grande facilità di vita, e attraverso a lungo periodo di tempo, ma anche, e soprattutto, l'impulso alle originali conquiste del progresso. Impulso che suole veramente legare, con tanto riconoscente attaccamento, l'uomo al proprio paese d'origine, dandogli poi la perfetta conoscenza del medesimo.

L'elemento antropico nei monumenti. — Poichè ci siamo ora intrattenuti sopra un problema di indole schiettamente antropologica, calza qui particolarmente opportuno ricordare che una delle caratteristiche più salienti dell'opera architettonica egiziana, considerata nel suo complesso, è la grande profusione in essa dell'elemento antropico, cioè della rappresentazione della figura umana. Figura che vediamo scolpita sovente in proporzioni grandiose, talvolta gigantesche, adeguatamente cioè alla mole delle costruzioni mo-

numentarie, alle quali è generalmente addossata come parte propriamente integrante. Figura umana trattata, stilizzata sempre in modo specialissimo.

E subito ci sorge spontaneo il pensiero che in grazia, per l'appunto, della conservata ingenuità e freschezza dell'abito psichico quell'Egiziano ha potuto perpetuare — stereotipare sempre, per così dire — sul volto delle statue osiriache e dei colossi faraonici quell'espressione di serenità e soavità, ben sovente addirittura fanciullesca, che tanto gradevolmente suole colpirci.

Ancora osservo che solo il profondo sentimento, la completa assimilazione delle specialissime condizioni di quell'ambiente naturale — improntate, come sopra è stato posto particolarmente in rilievo, di maestosa uniformità e semplicità — hanno potuto ispirare il pensiero e guidare la mano dell'Egiziano in questa sua statuaria eroica.

Statuaria eroica che, io credo, può essere giustamente prospettata come fattore importantissimo nella imposizione del giogo che le costruzioni monumentali hanno sempre fatto pesare sopra l'Egiziano antico; siccome quella che conferisce una singolare e suggestiva impronta di vitalità alle costruzioni monumentarie stesse.

I monumenti ed il culto solare. — Ernesto Schiaparelli, dall'esame analitico di molti documenti e monumenti dell'antico Egitto, seppe assurgere ad una grandiosa visione di sintesi, riconducendo al concetto del dio solare: — e il « bemben » (la piccola piramide che si venerava nei santuari, soprattutto di Eliopoli, o che la pietà dei parenti faceva collocare nella tomba accanto al defunto); — e i piccoli amuleti, di forma piramidale, che si disponevano fra le bende della mummia, o che anche si portavano come ornamento; — e la piramide di proporzioni modeste o di mole colossale; — e gli obelischi; — e naturalmente lo sfinge; — e le tombe stesse dei faraoni tebani, serpeggianti per centinaia di metri nelle viscere del calcare della catena

libica; — e quei piccoli monumenti di creta indurita al sole, di forma approssimativamente conica, detti coni funerari, recanti pure incise iscrizioni; — e i così detti « mastaba », costruzioni sepolcrali massicce proprie dell'epoca memfitica, dal tetto piano, ma dalle pareti più o meno inclinate, sì da riprodurre, in effetto, un tronco di piramide; — e piloni, e le entrate dei templi, e la forma esteriore dei templi stessi, che pur si riconducono facilmente al tronco della piramide.

Al culto solare è riportato, in una parola, tutta la così varia e complessa opera architettonica religiosa e funeraria, compiuta dall'antico Egiziano; anzi, nel culto solare lo Schiaparelli fece anche rientrare il mito stesso della fenice.

Culto solare specialissimo in cui lo stesso Schiaparelli vide e prospettò compendiarsi tutta l'originaria credenza religiosa di quel popolo, dimostrando così per la medesima il purissimo fondamento monoteistico.

Nel determinare lo sboccio di quel primitivo culto solare e la particolare sua evoluzione hanno, senza alcun dubbio, potentemente contribuito le specialissime condizioni di quell'ambiente naturale.

L'Egiziano salendo sulla catena arabica aveva davanti l'immensità del deserto arabico, le cui montagne — susseguentisi le une alle altre — lontano, lontano, segnavano la linea dell'orizzonte; salendo sulla catena libica gli si parava innanzi l'immensità del deserto libico che, assai meno montagnoso, pur finiva di confondersi coll'orizzonte. Constatava, giorno per giorno, che il sole era la sorgente di tutte le forme della vita o, per meglio dire, che il sole quotidianamente, dall'alba al tramonto, infondeva in tutto il creato novello rigoglio di vita e di sviluppo. E tutte le sere questo sole tramontava nelle sabbie del deserto libico, come stanco ed affievolito, forte e magnifico solamente per la bellezza delle tinte che irradiava all'occaso; e tutti i giorni si levava dalle sabbie del deserto arabico con rinnovellato splendore, con rinnovellata potenza vivificatrice.

Poichè questo spettacolo — il passaggio quotidiano del sole sulla terra — appariva, per tal modo, all'Egiziano, nell'ordine dei fatti naturali, come il più grandioso e insieme il più benefico, il più immutabile, il più regolare nel continuo ritmo di successione delle varie sue fasi, egli venne ad associare al sole l'idea dell'eternità. Più precisamente, l'Egiziano credette che il sole compisse quotidianamente il giro attorno alla terra — o piuttosto attorno all'Egitto. E, a questo supposto giro, legò strettamente il destino eterno del defunto.

In conclusione: la particolare elaborazione del concetto solare compiuta dall'antico Egiziano (uno dei prodotti fondamentali e forse il più caratteristico della sua libera originale invenzione) ci si prospetta come fatto interpretativo della complessa impressione da lui riportata dallo svolgersi di quel fenomeno naturale nella sua specialissima contrada, e della coscienza relativamente in lui maturatasi. Mentre tutta la varia opera architettonica, funeraria e religiosa di quell'antica civiltà si può considerare, in sintesi, quale semplice esteriorizzazione di tale concetto per l'appunto.

Ben si comprende ora come tale opera, precisamente perchè ispirata e informata da un concetto di così schietta derivazione ambientale, sia riuscita così eminentemente armonica con tutti i semplici elementi costitutivi di quello stesso ambiente. Come pure ci rendiamo ragione che per il popolo egiziano, rimasto attraverso a tutte le epoche faraoniche profondamente animico — sempre cioè singolarmente propenso a sentire, a vedere palpito di vita in tutte le cose del suo ambiente — doveva dagli antichi monumenti risvegliarsi la voce solenne delle remotissime sue generazioni per ammonirlo e dominarlo.

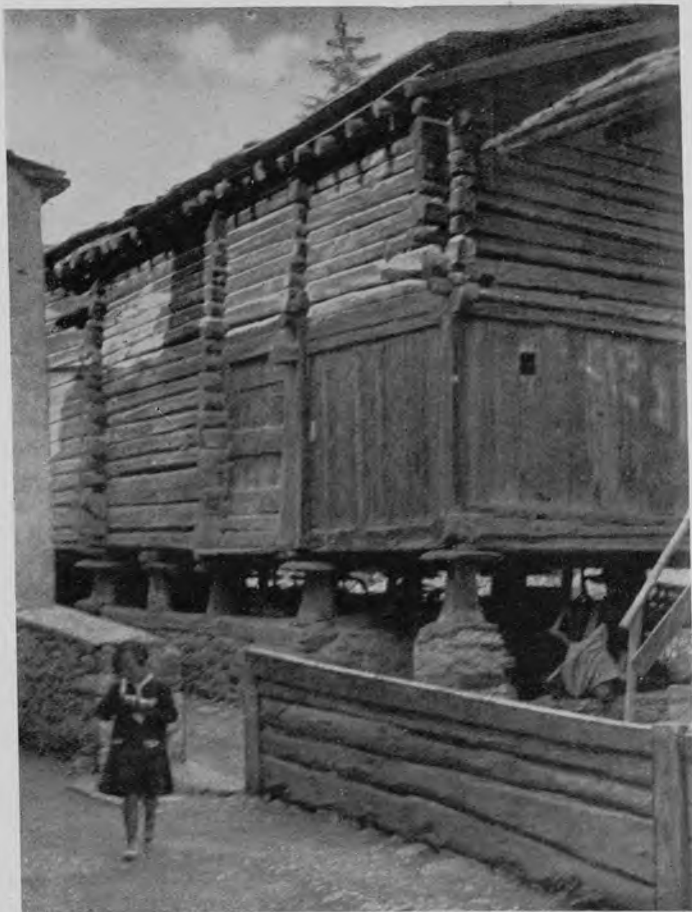
L'adorazione delle piramidi e dei faraoni ivi sepolti non si perdette nemmeno col disciogliersi dell'impero egiziano:

« Votaque piramidum celsas solvuntur ad aras » (Luciano).



(dalla memoria cit. di G. Marro)

Scena religiosa o di magia: capanna del culto, processione degli oranti nudi, emblema sacro, stregone, uomo prostrato (iniziando?), varia suppellettile sacra - Cemmo, località Nasquane.



(*fot. ined. di L. Duclos*).

« Rascar » di Ayas in Val d'Aosta.

Indagini anatomiche. — Passo ora ad esporre alcune risultanze delle indagini che ormai da lungo tempo perseguo sulle peculiarità anatomiche della razza egiziana antica; indagini condotte sulla grandiosa nostra collezione scheletrica nonchè sui prodotti d'arte pittorica e scultoria (dei quali ultimi il Museo di Torino è quanto mai dovizioso), più particolarmente ancora sulle statue e statuette funerarie che, pur nella loro convenzionalità, tendono a riprodurre fedelmente i tratti somatici caratteristici del defunto, riuscendo così di prezioso ausilio per gli studi antropologici.

Il dimorfismo del sesso. — Fra le questioni da me indagate sulla collezione scheletrica vi è quella della determinazione del sesso; ed a tale proposito ho fatto vertere essenzialmente le mie indagini sul cranio, sul femore, sul bacino e sullo sterno: sopra le parti, cioè, nelle quali il dimorfismo sessuale maggiormente si imprime.

Le risultanze da me raccolte in proposito hanno portato a stabilire che mentre da una parte le caratteristiche sessuali maschili appaiono generalmente poco evidenti nel cranio e nel femore, dall'altra poco spiccate sono bene spesso le comuni peculiarità femminili nel bacino e nello sterno.

Donde la conclusione di sintesi: nello scheletro degli Egiziani antichi si ha l'attenuazione di tutti i caratteri sessuali da me stesso classificati come « positivi »[1]; e, in ultima analisi, la convergenza della struttura scheletrica maschile con quella femminile. Anche molti gruppi coniugali della statuaria ne forniscono evidente dimostrazione (Tavola 32).

---

1) Dopo aver considerato che i caratteri sessuali del cranio e del femore sono, per la maggior parte, in rapporto colla funzione scheletrica di sostegno e di inserzione muscolare, quelli dello sterno e soprattutto quelli del bacino sotto la dipendenza invece degli organi viscerali e più precisamente — nella donna — della funzione genetica, io ho proposto di ritenere « positivi »: per il cranio e per il femore i caratteri offerti dall'uomo, per lo sterno e per il bacino quelli offerti dalla donna.

A conferma di tale enunciato, ricordo ancora che nel particolare studio compiuto sul profilo della faccia — studio fondato sul prelievo di otto angoli nel profilo sagittale mediano della faccia, a mezzo di uno speciale strumento fatto appositamente costruire — ho riscontrato che il dimorfismo sessuale è poco spiccato e che, per di più, la condizione di tale dimorfismo è talora invertita nei confronti con le altre razze.

Ora, l'effettiva attenuazione dell'impronta sessuale sullo scheletro femminile egiziano merita di essere particolarmente segnalata anche perchè può fornire un buon elemento per spiegare la particolare stilizzazione dell'effigie muliebre, tanto caratteristica nella scultura e nella pittura egizia. Infatti, da tali mie osservazioni deriverebbe che le sottili figure femminili dell'arte egiziana — colla deficiente curva dei fianchi, coll'appena accennato rilievo dell'addome, colla leggera convessità del petto (elementi che tanto donano di castità e di pudicizia) — sarebbero improntati anche a reali fatti anatomici.

E mi piace notare ancora in merito come il primitivo abito femminile egiziano — sostenuto sulle spalle da bretelle, esteso dall'origine dei seni fin quasi alla caviglia, strettamente accollato a tutto il corpo come guaina, il cui uso, quasi esclusivo nell'antico e nel medio impero, non andò totalmente perduto neppure dopo la XVIII dinastia — dovesse contribuire ad imporre all'artista il rispetto della linea anatomica, siccome quello che tale linea poneva mirabilmente in rilievo.

D'altra parte, alla poca accentuazione dei caratteri maschili sullo scheletro egiziano si può trovare un certo riscontro nella nota di delicatezza grande — quasi di femminilità, se non addirittura di infantilità — che presentano sovente le statue, i bassorilievi ed anche le semplici pitture, tanto dei faraoni delle dinastie autoctone, quanto dei personaggi di varia elevazione sociale ma tutti provenienti dalla massa indigena.

Ed appare tanto più verosimile che gli artisti di quella remota civiltà si siano ispirati alla speciale anatomia razziale del luogo — accentuandone forse sovente le peculiarità colla ingenua e leggiadra stilizzazione — qualora si rifletta quanto l'antico Egiziano andasse fiero degli elementi somatici che lo differenziavano dalle altre razze, e quanta gelosa cura ponesse per metterli in chiaro risalto nelle sue figurazioni.

La statuetta dell'architetto Cha. — Mi sembra degno di nota che le osservazioni antropologiche da me fatte sulle statue funerarie avvalorano singolarmente, qualche volta, le ipotesi tratte dai dati storici sopra qualche faraone o grande personaggio.

Ecco, per esempio, come io ho concluso l'esame della statuetta in legno dell'architetto Cha (la ricca tomba intatta del quale alto personaggio costituisce uno dei più preziosi gioielli del Museo Egittologico torinese): « Analogamente a quanto noi abbiamo riscontrato in molti crani della necropoli di Siut — raccolti da noi stessi in sepolture della classe povera lavoratrice — nella faccia di questa statuetta fanno vivace contrasto con molti caratteri del tipo egiziano puro e fine alcune note di grossolanità e rozzezza, da ritenersi forse quale documentazione di un inquinamento negroide (come la marcata sporgenza e voluminosità delle labbra, rovesciate anche all'infuori, nonchè la grande ampiezza della base del naso); probabili stigmate ad ogni modo della umiltà d'origine del dignitario Cha come tende precisamente a stabilire, sulla base di elementi archeologici, anche lo Schiaparelli ».

Questi vede in tale piccolo monumento uno dei migliori prodotti dell'arte egiziana del periodo della XVIII dinastia, in cui essa raggiunge alto grado di perfezione.

Le ossa delle estremità. — Nello studio dei rapporti intercedenti fra la lunghezza degli arti, ho notato che negli

Egiziani antichi sono molto lunghi l'avambraccio rispetto al braccio, la gamba rispetto alla coscia, l'arto superiore rispetto a quello inferiore.

Sulla base di parecchi dati di fatto ho avanzata l'ipotesi che la coesistenza di queste tre peculiarità anatomiche, nonchè la frequente concomitanza, pure da me notata, della tibia « a lama di sciabola » — fatti tutti che armonizzano perfettamente l'uno coll'altro e che appaiono quale caratteristico complesso di inferiorità o di primitività — sia in rapporto di dipendenza colle particolari condizioni di vita e soprattutto collo speciale lavoro degli arti imposto continuatamente al popolo.

Basterà notare come abbia sempre sorpreso gli archeologi la constatazione che — nonostante il grado avanzato di civiltà e nonostante, soprattutto, le numerose e colossali opere edilizie compiute — probabilmente difettassero in Egitto gli ordigni ed i mezzi meccanici per il trasporto e l'elevazione del materiale da costruzione. L'ipotesi che il popolo egiziano ricorresse a mezzi ancora primitivi, per quanto ingegnosi — come quello dei piani inclinati — nei quali era, necessariamente e molto ampiamente, impiegata la prestazione del lavoro manuale (soprattutto quello della trazione colle funi) è abbastanza suffragata e condivisa.

Questo grande lavoro richiesto agli arti avrebbe contribuito a mantenere nell'Egiziano le condizioni anatomiche verificabili nelle popolazioni primitive e selvaggie, come quelle sopra accennate.

Foro olecrano-coronoideo. — In più stretto rapporto ancora collo speciale lavoro imposto continuatamente alla classe lavoratrice è stata da noi prospettata la così detta perforazione dell'omero.

Disposizione, questa, frequentissima negli Egiziani antichi che abbiamo seguito e studiato nei neonati, nei bambini, nei ragazzi, nei giovani, negli adulti, nei vecchi ed in ambedue i sessi, riuscendo a dare — per primi — il qua-

dro dell'evoluzione di tale particolarità attraverso a tutti i periodi della vita, anche nei riguardi del dimorfismo sessuale.

In effetto, l'avere notato che tale perforazione si inizia con piccole soluzioni di continuo nella lamina anteriore del setto divisorio delle due cavità: olecranica e coronoidea (l'una all'altra affacciate nell'estremo inferiore dell'omero), ci ha condotto ad ammettere — nell'accettare l'opinione di coloro che in questo foro vedono una disposizione acquisita da causa meccanica — non già, come viene generalmente sostenuto, causa della medesima l'urto e la pressione del becco dell'olecrano, bensì, piuttosto, o quanto meno primitivamente, l'azione premente ed usurante dell'apofisi coronoide contro il setto divisorio stesso: nei movimenti, per l'appunto, di forzata flessione dell'avambraccio sul braccio. Per le quali osservazioni e deduzioni abbiamo proposto di sostituire alla denominazione di perforazione o foro olecranico — sotto la quale viene comunemente indicata la particolare disposizione anatomica — quella di foro olecrano-coronoideo.

Ma, il precoce inizio da noi constatato di questa disposizione, cioè fin dalla prima fanciullezza, ci ha portato a ritenere l'intervento dell'azione premente ed usurante dell'apofisi coronoide e del becco dell'olecrano solo per effettuare l'allargamento e la regolarizzazione dell'apertura.

Ed abbiamo concluso: « Il foro olecrano-coronoideo — carattere di razza nell'evoluzione fisiologica dell'omero negli Egiziani antichi — si risolve in una semplice usura, in probabile connessione con una locale deficienza di resistenza delle trabecolature ossee, e nel suo meccanismo formativo si esplica anche l'influenza dei movimenti di forzata flessione ed estensione dell'avambraccio sul braccio ».

Nè escludo che, in grazia appunto di questa perforazione, la flessione e l'estensione dell'avambraccio sul braccio potessero raggiungere un più alto grado: la disposizione morfologica avrebbe facilitato una condizione fisiologica.

Debolezza della compagine ossea. — Ora, questa risultanza armonizza perfettamente con molti altri dati che depongono in realtà per un processo ossificativo deficiente, ritardato, non regolarmente completo, nello scheletro egiziano.

Accenno fra l'altro di aver notato: molto tardivamente la completa indipendenza della porzione basilare dell'occipite da quella condiloidea; molto frequente il « hiatus sterni », talora amplissimo; qualche volta l'incompletezza degli archi vertebrali o la mancata unione ossea dell'arco col corpo della vertebra; nonchè la elevata percentuale delle forme craniche dalle caratteristiche fetali e infantili (la rhomboides e la pentagonoides) e la non alta percentuale dell'apertura del naso nella forma antropina.

La costituzione scheletrica nel complesso. — In conclusione tutto questo complesso di dati autorizza e giustifica pienamente la nostra deduzione di sintesi: « Una delle caratteristiche fondamentali dello sviluppo fisico dell'antica razza egiziana è la scarsa accentuazione delle note differenziali fra lo scheletro infantile e giovanile e quello dell'adulto. E con questa deduzione non contrasta, anzi collima, la convergenza della struttura scheletrica maschile con quella femminile, ossia l'attenuazione di tutti i caratteri sessuali positivi dello scheletro; come hanno portato a stabilire i dati prima esposti ».

Osservo che tale nota, dirò così, di infantilità somatica, trova singolare riscontro in quel carattere di ingenuità e di puerilità psichica, sul quale ho già particolarmente insistito.

Interpretazione dell'abito fisico e psichico dell'Egiziano. — Mi piace ora porre la questione se i sopra citati fatti di convergenza e di analogia riscontrati nella costituzione fisica e nell'abito psichico degli Egiziani — delle varie epoche antiche e del tempo moderno — non debbonsi anche far

risalire, quanto meno in gran parte, al tenace potere assimilatore ed esclusivista della contrada. Mercè il quale si sarebbe là potuto compiere sempre un'azione selettiva sopra i caratteri etnici importati dall'esterno: favorendosi l'attecchimento di quelli facilmente fusibili colle peculiarità della razza indigena, inducendosi invece l'attenuazione e la scomparsa di quegli altri, in contrasto più o meno vivo con tali peculiarità stesse; con la conseguenza di conservare e di tramandare gelosamente, attraverso alle varie epoche, gran parte delle peculiarità originarie della razza primitiva.

Onde si potrebbe giungere alla conclusione che le condizioni singolarissime di quell'ambiente naturale, conservatesi pressochè invariate attraverso parecchi millenni e pervenuteci presso a poco tali e quali erano nell'antichità, hanno potentemente contribuito alla conservazione del tipo egiziano puro attraverso a tutte le epoche faraoniche ed a tramandare il medesimo fino ai nostri giorni nella sua genuina schiettezza: tanto nella intimità psicologica quanto nelle parvenze somatiche.

Per ciò che riguarda la costituzione morfologica, è ben noto che essa suole adattarsi e modificarsi corrispondentemente ad ogni abituale atto fisiologico della razza, in modo da ricevere veramente l'impronta dello speciale genere di vita condotto dalla razza stessa.

Ciò posto, appare, secondo noi, evidente che l'azione ambientale modificatrice sulla razza egiziana deve essersi esplicata non solo costantemente in direttiva unilaterale, ma anche in modo continuo ed uniforme — sì da essersi verificate le condizioni più propizie perchè fossero conseguiti i maggiori effetti — qualora si rifletta: da una parte che la razza egiziana ha mantenuto sempre un contatto particolarmente stretto coll'ambiente naturale; dall'altra che le principali caratteristiche di quella contrada si risolvono, invero, in altrettante risultanti perfettamente coordinate nell'orientare verso usi e costumanze particolari, nel determinare soprattutto singolari uniformità nel genere speciale di vita.

Non è da escludere che la non rara immissione — in seguito ad invasione violenta o a penetrazione pacifica — di elementi razziali differenti, anzi eterogenei, si sia esplicata, sempre, sotto la forte influenza delle speciali condizioni ambientali, in un'altra risultante favorevole al mantenimento del tipo razziale puro. Tale immissione potrebbe, infatti, aver contribuito: da una parte, ad impedire l'accumularsi ed il sommarsi di particolari prodotti della degenerazione, i quali sogliono sopravvenire ed affermarsi quando in un gruppo etnico, relativamente ristretto, la procreazione avviene per lungo volgere di tempo, sempre fra elementi troppo similari; dall'altra a mantenere in forte rigoglio di reazione e di efficienza le caratteristiche etniche differenziali, mai sopraffatte e sommerse appunto per essere sempre state coadiuvate potentemente dalle condizioni ambientali. — Non altrimenti l'avversa forza naturale, costituita dai venti del deserto, ha contribuito a sviluppare, a mantenere così lungamente indipendente quella civiltà.

Sintesi. — Si può sostenere, a rigore, che quella schiatta venne sempre potentemente plasmata dall'ambiente naturale, quasi fosse un semplice complesso faunistico, i cui singoli elementi cioè non differiscono sensibilmente l'uno dall'altro, potendo così più facilmente permanere tutti nell'ambito della normalità.

Questo nostro criterio interpretativo — che abbassa la dignità della razza egiziana, riconducendola quasi ad un primitivo stadio di indifferenziazione degli individui, come suole riscontrarsi nelle specie animali — permette anche di spiegare come i prodotti della degenerazione non si sarebbero mai particolarmente colà affermati, nonostante la grande frequenza di unioni fra stretti congiunti: è noto come per conservare la purezza del sangue il faraone sposasse talora la sorella o la figlia.

Ben si può dire che la morfologia somatica, l'abito spi-

rituale dell'Egiziano antico nonchè tutta la sua civiltà sono un purissimo prodotto di quella meravigliosa contrada.

Onde parrebbe che l'antico Egiziano nei confronti della propria civiltà sia stato più strumento dell'ambiente che attore o, meglio, dominatore.

L'arte e la religione egiziana. — Anche quella meravigliosa manifestazione della civiltà egiziana che rappresenta l'arte, si può considerare quale diretta figliazione ambientale, perchè, nelle sue origini ed in tutta la sua evoluzione, ha profonde radici nello specifico sistema religioso che nell'ambiente naturale stesso trova le sue fondamenta.

La statua funeraria. — Per la maggior parte i fini prodotti della scultura si collegano direttamente col culto del defunto.

Basti ricordare che il concetto della statua funeraria (tradotto in quello del « doppio » dal Maspero e dai seguaci) — il concetto cioè che l'anima, o l'essenza vitale, potesse allogarsi e persistere, qualora la mummia fosse andata distrutta, in un sembiante o in una immagine materiale del corpo stesso, nella rappresentazione plastica, cioè, del defunto — ha costituito l'elemento ispiratore più poderoso della statuaria egiziana, ed attraverso le parecchie migliaia di anni della sua durata. « Quasi tutte le più belle statue dell'antico e del medio impero ed alcune dei bassi tempi, che noi possediamo, provengono dalle tombe e generalmente rappresentano il doppio del defunto » (Schiaparelli).

Nello scavo della necropoli succede ben sovente di rinvenire nella camera del sarcofago una, due, tre, quattro, talvolta fino ad otto ed anche a dodici statue del defunto; in ciascuna delle quali, cioè, ed eventualmente anche in un semplice loro frammento, si sarebbe potuta allogare, come nella mummia, la vita: fatto di straordinaria previdenza che può essere paragonato a quello che compie la natura, la quale, a fine di ovviare il pericolo della estinzio-

ne della specie per la grande distruzione cui vanno soggetti molti pesci, fa deporre ad una sola femmina migliaia e migliaia di uova.

E noi possiamo spiegarci come la convinzione di poter dare la vita alla materia plasmandola, o di poter in qualche modo far risiedere lo spirito, l'anima nella materia plasmata — la quale convinzione sta, come è noto, alla base dell'origine della plastica — abbia continuato a presiedere alla evoluzione artistica dell'Egiziano, appunto perchè questi, pur nel maturo raggiungimento di elevata civiltà, conservava freschezza ed ingenuità di impressioni, di sentimento, di pensiero.

Certo è che la statua funeraria — emanazione in sostanza della credenza nella materialità della vita futura del defunto — risulta essere di schietta ispirazione animica e diretta figliazione della tendenza al simbolo.

La statua del defunto talora era di cotto, cioè foggiata nell'argilla e quindi sottoposta a cottura, sovente veniva intagliata nel legno; ma, generalmente, si scolpiva nella pietra o nel marmo, collo scopo evidente che meglio riuscisse a sfidare l'eternità.

Anzi, la preoccupazione ognora vivissima dell'Egiziano di fare colla statua funeraria opera illimitatamente duratura lo ha condotto a restringere la sua scelta fra le forme e le pose che riuscissero le meno fragili, le meno facilmente soggette a deperimento o a mutilazione. Donde l'atteggiamento rigido, veramente come raccolto, caratteristico della generalità dei prodotti della statuaria egiziana, il quale sovente conferisce ai medesimi tanto di solennità maestosa e ieratica, pur accomunandoli quasi sempre in un'aria di parentela.

Analisi della statua funeraria. — Dato lo scopo speciale che si proponeva l'arte, gli artisti egiziani hanno raramente attinto la loro ispirazione in quel vasto dominio nel quale hanno, invece, così largamente spaziato altri artisti

antichi e moderni: quello dei grandi ed ordinari contrasti passionali umani — sorgente inesauribile che nutre fortemente il genio artistico, stimolandone con rigoglio la potenzialità creatrice.

Per vero, il volto della statua funeraria, in mirabile armonia colla composta posa di tutto il corpo, qual'è veramente propria di quasi tutte le statue egiziane, è generalmente improntato ad una perfetta serenità, ad una calma sovrana, ad una gioia temperata.

E ben sovente vediamo errare sui tratti fisionomici di quelle statue un sorriso tenue, di una dolcezza strana, ma così gradevolmente impressionante, cui conferisce ancora speciale fascino l'occhio ampiamente aperto e fisso all'orizzonte — come di un essere isolato dalle impressioni dell'ambiente circostante.

Talora, anzi, tutto il gioco mimico si rivela concentrarsi in una espressione, meravigliosa per forza e finezza, di raccoglimento, e di raccoglimento d'estasi: espressione che pure si attaglia magnificamente alla ritrattazione dell'essere, che, lasciatasi dietro alle spalle la vita terrena ed ottenuto l'accesso nell'oltre tomba, ha la visione della beatitudine eterna nella quale si inoltra. Espressione che ci sembra abbia anche un certo riscontro in quella dell'individuo che sta per entrare in « trance »; che sta, cioè, perdendo il contatto col mondo reale, contingente, sulla soglia di un nuovo mondo, ben differente.

La particolare suggestività di questa statua funeraria viene maggiormente accentuata dal fatto che essa ritrae, generalmente, l'individuo in piedi ed in atto di camminare, per l'appunto verso una delle estremità del lungo e basso piedestallo rettangolare che segna, per così dire, l'inizio di un percorso indefinitamente rettilineo.

Come la statua funeraria doveva ritrarre l'individuo nel fiore dell'età — perchè la credenza era tale che nella vita di oltre tomba si dovesse raggiungere il perpetuarsi del più bel periodo della vita — così il defunto doveva essere

pure raffigurato nella statua funeraria come pervaso dai sentimenti di maggiore dolcezza e serenità: adducenti cioè quello stato sentimentale che, secondo il concetto dell'Egiziano, doveva avere il dominio assoluto nello spirito del buon trapassato durante tutto il suo inoltrarsi nella beatitudine del paese dell'occidente.

L'arte scultoria e la famiglia. — Anche i comuni e dolci affetti famigliari trovano non di rado alta e commovente espressione nell'arte scultoria egiziana; come ben si può verificare in molti gruppi di divinità, di membri faraonici e di famiglie private.

Anzi, i prodotti della scultura, come anche quelli della pittura, assorgono, talora, propriamente al valore di potente documentazione della profondità dei sentimenti di famiglia da cui fu, in realtà, ognora intimamente posseduto il popolo egiziano: profondità dei sentimenti di famiglia, armonizzante perfettamente con quel capitale concetto religioso, per cui la vita dell'al di là si riassumeva nell'eterna, sempre serena e dolce, prosecuzione della vita terrena.

Sì che, anche sotto questo punto di vista, le manifestazioni artistiche egiziane si mantengono veramente ligie al sentimento religioso.

Nei bassorilievi delle sale nei mastaba della necropoli di Sakkara si vede il defunto, che è consuetamente assiso davanti alla tavola delle « offerte », talora soavemente abbracciato dalla consorte, mentre i figli scherzano ai suoi piedi col cane o colla scimmia. Quante coppie di doppi sono state ispirate dalla sicura fiducia da parte dei coniugi di procedere sempre l'uno a fianco dell'altro nel cammino dell'eternità! (Nel R. Museo di Antichità di Torino sono conservati i resti di due mummie — risalenti all'antico impero — del marito e della moglie, composte insieme, in un rozzo sarcofago di legno, nell'atteggiamento di baciarsi).

L'ossequio al canone. — Ben risulta che gli artisti egiziani sono stati di gran lunga più ligi ai canoni degli scultori greci. La brevità di alcuni canoni egiziani (come la lunghezza del dito medio, equivalente alla diciannovesima parte della lunghezza totale del corpo a capo scoperto) starebbe anche ad attestare lo scrupolo degli artisti di giungere a precisare, nella misura, parti anche minime del corpo.

Per il grande scrupolo nel fissare le proporzioni fra i singoli elementi corporei gli Egiziani ben si possono considerare come precursori dell'Antropometria Razionale (Tavola 33).

Saggio psicologico sulla scultura egiziana. — Noto ora che deve esser valso a disciplinare sempre, a tarpare talora, l'ala del genio creatore il fatto che lo scopo della fine statuaria egiziana è ognora stato precipuamente quello di foggiare il ritratto del defunto: sovente con ispirazione realista, sempre con ossequio alla speciale tradizione. — Una fra le principali ragioni per le quali l'artista egiziano si adattava ad essere servilmente prono al dogma, alla tradizione, potrebbe — a noi pare — essere ricercata nel fatto che l'opera dello scultore, ed anche quella del pittore, era generalmente destinata ad occultarsi per sempre sotterra, senza lasciare alcuna traccia, e forse alcuna reminiscenza, fra i vivi.

Anzi, neppure nella tomba la personalità dell'artista doveva particolarmente emergere; dacchè solo in quanto poteva tornare di utilità al defunto la personalità di ogni altro individuo poteva là essere bene affermata. È vero che, talora, questo artista effigiava anche se stesso nel decoro dei suntuosi ambienti funerari, come in alcune mastaba della necropoli di Memfi. Però, semplicemente e modestamente, egli si poneva fra i servi ed i dipendenti del grande proprietario di tomba; in attestazione, soprattutto, che il suo compito nella vita oltremondana continuava ad

essere quello di servire e di cercare di accontentare il personaggio, al cui seguito era particolarmente vissuto e che, forse, neppure rivestiva per lui la figura di un vero e proprio mecenate. La dimora funeraria doviziosa, sia pure con grandi tesori di arte scultoria e di arte pittorica, solo doveva parlare della gloria, della potenza, della ricchezza del faraone, del dignitario, del grande possidente.

Nell'antico Egitto veniva, per tal modo, a mancare all'artista: sia la spinta di quella molla potente che assai sovente presiede all'opera del genio, costituita dalla speranza orgogliosa di fare ammirata la propria opera nella posterità, di rendere duratura ed eternare la propria gloria; sia, e soprattutto, l'ammaestramento e lo stimolo procedenti dalla visione e dallo studio dei capolavori del passato, sepolti come parte integrante della suppellettile nel sacrario delle grandi tombe, e di cui perciò doveva essersi perduto financo il ricordo.

Ecco anche la ragione per cui la statuaria egiziana non influì per nulla sulla educazione estetica della massa.

In conclusione:

La religione egiziana, se da una parte ha potentemente contribuito ad imprimere assai precocemente un impulso vigoroso all'arte, a fare toccare alla medesima alti fastigi, ad impedire talora l'avvento di notevoli fasi di regresso — coll'averla sempre seguita e diretta gelosamente —, dall'altra ha valso ad orientare, a polarizzare veramente l'arte stessa, e soprattutto la statuaria, in una direttiva eminentemente unilaterale, nella quale veniva a trovarsi fortemente limitata l'iniziativa individuale; anche per la rigorosa imposizione di tipi e forme speciali.

Tutto il complesso, poi, della fine statuaria dell'Egitto antico, si può anche considerare quale elemento poderoso per la documentazione di quel carattere di ingenuità se non di puerilità psichica della razza egiziana antica, sul quale mi è piaciuto di insistere.

La civiltà egiziana ed il Mediterraneo. — Se teniamo presenti le caratteristiche fondamentali dell'abito psichico dell'antico egiziano — plasmate prima, esaltate poi da quell'ambiente naturale — ci possiamo rendere ragione come la civiltà faraonica non abbia alcuna impronta mediterranea, pur essendosi sviluppata in un paese affacciato al Mediterraneo.

Tant'è che la scrittura geroglifica — imperniata per gran parte, nelle sue forme, sopra elementi dell'ambiente naturale — e la religione — anch'essa con schietto fondamento ambientale — risentirono per nulla di questo grandioso elemento idrografico; nè il mare Mediterraneo entrò in alcun modo nelle direttive speciali di quella civiltà.

L'Egiziano antico non ha mai, in realtà, affrontato con fiducia un ampio tratto di mare: pur essendo abituato ad abbandonarsi a lunghi percorsi sul fiume sacro, pur praticando il cabotaggio lungo le coste dell'Asia Minore bagnate dal Mediterraneo orientale ed anche lungo le coste del Mar Rosso, pur concependo inoltre — secondo il mito già ricordato negli importanti testi funerario-religiosi, detti comunemente « delle piramidi » — la navigazione come mezzo di trasporto anche sulla volta celeste (effettuata dal sole, dalla luna, e dalle stelle per mezzo di barche), trasformata in un corso d'acqua: « il mare o l'acqua fresca sotto il corpo di Nut » [1]).

L'elemento idrico a cui tutta la sua vita fu sempre strettamente legata — che tanta parte aveva avuto nello

---

1) La dea del cielo — nel cui ventre (oppure in quello di una vacca) l'Egiziano amava raffigurare la volta celeste — sposa di Geb, il dio della terra, che rappresentava la medesima coricato sul ventre e dal cui dorso nascevano e si elevavano le piante.

Più tardivamente si ebbe la rappresentazione più razionale del cielo come una vera e propria volta — secondo alcuni di ferro (donde la frase rivolta ai virtuosi: « beato te, destinato a navigare sulla volta di ferro ») — poggiata su quattro montagne ergentesi nelle quattro regioni celesti, oppure sopra quattro colonne o sostegni.

sviluppo e nell'orientamento della civiltà e della religione, che tanto aveva plasmato la sua personalità psichica, che tanto giovava allo svolgimento della vita materiale — era il Nilo: così profondamente differenziato dal mare. Il Ballet giunge a dire che il Nilo creò in Egitto la giustizia e la morale come la geometria.

In ciò, noi crediamo, è da riporsi una non ultima ragione perchè l'Egiziano si sia tenuto, per quanto poteva, lontano dal mare. Tanto unito col suo grande fiume, a mezzo di vincoli sia spirituali sia sentimentali (poichè come tutti i primitivi portato alla riconoscenza verso ogni potenza naturale favorevole), quell'Egiziano deve aver sempre guardato con diffidenza, con preconcettuale incomprensione, al mare, che sotto tanti punti di vista, doveva presentarglisi come antitetico col Nilo.

Il Mediterraneo deve sempre essergli apparso, altresì, come barriera insormontabile, forse anche perchè, al di là delle paludi pestifere dell'ampio delta fluviale, seguiva, a perdita d'occhio, la distesa d'acque priva di ogni emergenza insulare che incoraggiasse il tentativo di grandi navigazioni.

Eppure è curioso il rilievo che già nei testi, or ora citati, delle piramidi — risalenti alla V ed alla VI dinastia e nei quali si ha larga intrusione di passi civili e reali, perchè celebravano anche un regnante — sono menzionate « le isole che sono nel mezzo del mare »: frase che vediamo poi ricorrere nei testi della XVIII dinastia, con allusione a Creta. Mentre i testi religiosi, che in fondo si riassumono nel mito e nella favola, pongono al di là della distesa marina « le estreme paludi, coperte della notte perpetua ».

L'impronta del Semitismo nell'Egiziano. — L'Egiziano antico viene generalmente considerato come di stirpe camitica, ma si ammette anche dai più che egli abbia molto subito l'impronta semitica, sì da poter essere ritenuto un

TAV. 27



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

La roccia delle iscrizioni di Cimbergo in Valcamonica.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*)

Fig. 1. - Pagaia della torbiera di Trana.
Museo Antropo-Etnografico di Torino



(*dalla memoria cit. di G. Marro*)

Fig. 2. - Carro sorreggente una pagaia - Cimbergo.

Semitizzato, avendo avuto per la sua posizione geografica strettissimi rapporti con Semiti (Tav. 34).

Il Moret Dawy giunge ad affermare che gli scheletri documentano ampie infiltrazioni semitiche fra la popolazione egizia.

Certo è che la lingua geroglifica — genuina figliazione, anzi vera e propria espressione, della civiltà faraonica — presenta sicure caratteristiche d'indole semitica, quali: la valenza fonetica, la legge del trisillabismo, le radici dei vocaboli per cui essi si possono imparentare e spiegare con radici arabe, ebraiche, babilonesi, assire (di popoli cioè tutti semiti) come ha dimostrato il Brockelmann. L'Erman afferma che la lingua egiziana appartiene al grande ceppo linguistico dal quale si sono anche originate le lingue semitiche, quelle dei popoli dell'Africa orientale nonchè quelle del gruppo berbero dell'Africa settentrionale. In una memoria, su alcune leggende intorno alle invasioni semitiche nell'Egitto predinastico, il Farina parla della stretta parentela linguistica egizio-semitica ed a suo parere la corrispondenza fra la lingua egiziana ed il gruppo delle lingue semitiche si rileva in molte parti della sintassi e della morfologia grammaticale, nella fonetica, nei vocaboli; sostiene, anzi: « la lingua è l'indiscutibile elemento comune fra Egiziani e Semiti; ma in tanta parte comune, che, a mio parere, non si può parlare di influenze culturali o di conquiste dei Semiti su gli Egiziani, bensì di identità di stirpe ».

Tutto ciò posto, nell'orientamento mentale semitico — di cui, come presto vedremo, una delle caratteristiche è quella di non saper stabilire relazione di equilibrata interdipendenza coll'ambiente naturale, per cui l'elemento etnico o vi soggiace o ne resta estraneo — si può forse ricercare uno dei principali fattori che preclusero all'Egiziano antico di subire il fascino del Mediterraneo, di presentire la poderosa sua influenza orientatrice e propulsiva verso nuove e più elevate forme di progresso.

La Grecia antica

Le civiltà minoica, micenea e greca. — Abbiamo visto come la civiltà non potesse raggiungere presso l'Egiziano un'affermazione di valore superiore, date le caratteristiche etniche e dell'ambiente faraonico.

Nuovi e differenti indirizzi di vivere civile si stabilirono altrove nel bacino del Mediterraneo; precisamente in Grecia, la regione più meridionale della penisola balcanica. — Di quella penisola che è per l'appunto la più orientale delle tre grandi digitazioni che l'Europa meridionale spinge incontro all'Africa, essendo anche inclinata verso l'Asia: tesa a congiungere il nostro continente con tutte le coste orientali del Mediterraneo.

Però, nell'isola di Creta non v'ha dubbio che vennero ad incrociarsi in un tempo più lontano influssi asiatici ed egiziani, ai quali « i Cretesi reagirono originalmente creando una civiltà propria che, almeno dal lato artistico, nel II millennio a. C., regge il confronto con le massime civiltà di allora » (De Sanctis): civiltà elladica, dell'Egeo o minoica, documentata da resti monumentali (ed anche epigrafici, finora non tradotti) anche in Grecia, ma soprattutto nel palazzo di Cnosso nell'isola di Creta. Alla quale civiltà elladica segue quella micenea che giunge fino al 1000 a. C., e infine ha vita quella greca.

La civiltà greca ebbe sviluppo e caratteristiche profondamente differenti dalla egiziana, soprattutto dal punto di vista politico, scientifico, filosofico ed in ogni espressione d'arte.

Però, secondo una recente affermazione del Deonna, anche durante il periodo dell'arcaismo, spintosi fino al V secolo a. C., più di un esemplare dell'arte greca non presentò sensibile distacco da esemplari dell'antica arte egizia, alla quale l'arte greca del predetto periodo può benissimo essere comparata. Giacchè è obbediente alle medesime leggi,

asservita come quella alla religione, pur essa informata a quel primitivismo che porta, nelle traduzioni artistiche, al realismo intellettivo anzichè a quello ottico, per cui l'artista tende a riprodurre i soggetti secondo la loro complessione assoluta e non secondo la risultanza ottica [1]). E ciò non tanto per l'influenza che taluni tra i primitivi artisti della Grecia possono aver risentito da parte dell'Egitto, quanto perchè le manifestazioni artistiche del periodo arcaico greco corrispondono a quello stadio mentale che sogliono attraversare i popoli all'inizio della civiltà.

L'arte greca ha poi avuto, passato il periodo delle origini, un'evoluzione perfettamente autonoma, seguendo indirizzi peculiari e raggiungendo mete eccelse in armonia collo speciale orientamento di tutta la civiltà; onde i suoi prodotti assumono caratteristiche profondamente originali.

L'ambiente naturale e la sua influenza nell'evoluzione civile. — Dal punto di vista geografico la Grecia appare più che altro, la confluenza, più o meno intima, di parecchie unità regionali a sè stanti, generalmente di piccola

---

1) Nella illustrazione delle incisioni della Valcamonica noi abbiamo insistito sopra uno degli elementi che contribuiscono a rendere prono o, forse meglio, a mantenere prono il primitivo al realismo intellettivo.

Abbiamo là osservato che il primitivo parte generalmente, nelle sue figurazioni, sia pure prettamente convenzionali, dalla intenzionalità di foggiare esseri o cose reali: di addivenire, insomma, ad atto di « creazione », essendo, non altrimenti che il bambino, portato a riconoscere — sotto l'impero della tendenza animica — nella immagine di una cosa la realtà della cosa stessa. Perciò egli pretende di rendere anche nei suoi prodotti di arte a due dimensioni — quali il disegno e l'incisione — ben più ancora di quanto potrebbe ottenere colla padronanza assoluta dello scorcio e di ogni altro accorgimento per rendere, sopra una superficie, la successione di vari piani, precisamente quanto potrebbe ottenere nell'arte a tre dimensioni, cioè nella scultura. Ed egli sovente crede di poter ciò conseguire seguendo ora la prospettiva verticale, ora quella orizzontale, oppure combinando l'una e l'altra insieme.

estensione, differenziate le une dalle altre da condizioni orografiche, idrografiche, climatiche; intersecata com'è tutta quanta, e variamente, da barriere montuose che anche in vicinanza del mare si ergono talvolta fino a 2000 metri: qualche volta del tutto continue, qualche altra interrotte da una stretta incisione valliva.

Ne viene di conseguenza la grande eterogeneità fisica, biologica, antropologica.

E qui ci affiora alla mente una leggenda secondo la quale il grande vegliardo, creatore del nostro mondo, che aveva raccolto in un sacco le montagne da distribuire a suo piacimento nei vari continenti, nel giungere in questa regione ebbe rotto l'involucro, così che in gran numero le montagne rotolarono fuori e cosparsero abbondantemente ed irregolarmente le terre all'intorno.

L'alta catena del Pindo è come la « spina dorsale » di tutto il paese: scende da settentrione fino al golfo di Corinto, oltre il quale sembra continuarsi nel Peloponneso colle aspre giogaie dell'Arcadia, venendo così a distinguere nettamente la Grecia occidentale, a inverni più miti ed umidi, da quella orientale, a inverni più rigidi e con maggiore serenità di cielo.

Quest'ossatura longitudinale manda ai lati contrafforti, anche assai elevati, che portano al complicato frazionamento della Grecia sopra accennato e contribuiscono, insieme col forte frastagliamento costiero, a conferire al suo complesso uno spiccato polimorfismo.

Nella Grecia settentrionale — per ricordare soltanto le regioni che hanno maggiore importanza storica — la Tessaglia ad oriente è tipicamente raccolta in bacino, cui il bel golfo di Volo è naturale sbocco al mare, coronata a nord dal nevoso Olimpo — celebrata sede degli dei — e limitata a sud dalle gloriose Termopili; l'Epiro ad occidente è invece tutto rilievi montuosi e di esso è ancora oggidì ricordato, come centro spirituale di grande importanza nell'antichità, Dodona per il celebre oracolo. Nella Grecia media

l'Attica, inclinata verso oriente — con Atene al centro, dove gli elementi della civiltà ellenica produssero i frutti più belli — è ampiamente bagnata dal mare, ma asciutta per clima e arida per qualità di roccia, dominata dal Parnaso della Beozia — caro alle Muse — e dal limitato massiccio del rinomato marmo statuario del Pentelico. La parte meridionale o Peloponneso, abitata dalle genti doriche, si distacca ampiamente dal restante della Grecia a mezzo del lungo golfo di Corinto ed apre a ventaglio, nel libero Mediterraneo, le sue tre penisole, delle quali vanno famose l'Argolide, ad oriente, per Micene, Tirinto, Argo — celebrate nell'epopea omerica — e la Lacconia, al centro, per la gloriosa Sparta. Pressochè nel cuore del Peloponneso si erge isolata l'Arcadia, colle vette spesso candide di neve e i fianchi disseminati di boschi e pascoli, i cui abitanti conservarono più a lungo che altrove, nella lingua e nei costumi, il ricordo delle antiche popolazioni autoctone. A nord dell'Arcadia va ricordata la fertile Acaia, la cui costa estesa concorre a delimitare in gran parte il ben riparato golfo di Corinto, cosparsa tutta di città fiorenti, fra cui più celebre Sicione per eccellenza nell'arte.

Per quanto sia esatto asserire che la Grecia ha clima mediterraneo, con inverni miti ed estati asciutte e calde, non è possibile immaginare maggiore variabilità climatica in paragonabile superficie.

Al margine costiero, tanto irregolare, fanno poi come corona numerose isole — Eubea, Creta, Zacinto, Cefalonia, Itaca, Leucade, Corcira ed il « coro » della Cicladi — che concorrono a collegare il paese con altre regioni affacciate al Mediterraneo, quando non pervengono a delimitare, in una colle profonde insenature costiere, dei veri e proprii piccoli mari interni, quasi altrettanti mediterranei secondari entro lo stesso Mediterraneo orientale.

Questi piccoli mari interni hanno reso più facili le rotte del Mediterraneo orientale a quei primitivi navigatori, forniti di ancora più primitivi mezzi di navigazione.

Ne viene che se le montagne hanno frazionato la Grecia in tante ristrette regioni isolate, il mare è stato la grande via di comunicazione fra di esse, il legame naturale che ha attutite le divergenze etniche e culturali, l'agente che ha certamente contribuito a fare dei Greci antichi e moderni eccellenti navigatori regionali, soprattutto nel non facile mare Egeo.

D'altra parte, il mare greco, poco libero e tutto cosparso di isole, non ha potuto costituire quel forte incentivo che ha fatto altrove, di intere popolazioni, masse di provetti navigatori mondiali.

Ora, nella tormentata struttura fisica della Grecia si possono trovare, per l'appunto, le ragioni dello speciale orientamento, del fiorire e del decadere di quella civiltà che ha gettato tanta luce in tempi andati nel Mediterraneo, compresa quell'arte statuaria che ha dato modelli insuperabili.

L'angustia delle fasce costiere costrinse i Greci ad una espansione precoce e l'isolamento delle varie regioni, marginali ed interne, ha impedito prima il consolidamento politico e provocato, poi, in molteplici forme, il rapido irradiarsi della conquista civile.

E, poichè, la civiltà non può rimanere per lungo tempo limitata ad un territorio angusto, così la Grecia non potè rappresentare che un territorio di transito della civiltà verso l'Europa, un'area di trapiantamento, non già una sede di estensione durevole.

La « Polis » ed il libero cittadino. — Eppure alla Grecia spetta l'aver creato la città, la « Polis », in cui era concentrata la vita politica, culturale e commerciale degli abitanti.

Un passo assai lungo nella evoluzione del vivere civile, perchè ammette l'estensione della cultura e la capacità del potere direttivo ad un numero meno limitato di individui. In altre parole è la « Polis » greca che ci presenta per primo il cittadino libero, che la civiltà egiziana non sarebbe riuscita

a concepire, legata come era alla tradizione del regime politico-religioso dei faraoni, che solamente dovevano emergere. Giustamente ha scritto il Jouguet: « L'Ellenismo riposa sul regime della città e questo, in ultima analisi, sulla persona del cittadino, cioè dell'uomo libero, padrone di sè e della sua terra, sottomesso solamente alle leggi, che sono in parte l'espressione della sua volontà ».

Senza dubbio il cittadino si deve tutto intero alla sua patria e la legge può riuscire un implacabile tiranno; ma l'obbedienza che essa impone non ha almeno niente di servile e d'altronde, dentro la cinta che circonda il suo focolare, sulla particella di questo suolo nazionale, che è sua senza restrizioni, il cittadino greco esercita liberamente la sua libertà, conservando pure qualche cosa di quella sovranità che nel regime patriarcale, donde la città è sorta, era dei « pateres » sopra i membri delle loro famiglie.

Il Formichi stabilisce giustamente che l'Occidente è individualista per eccellenza, in quanto è stato a scuola dai Greci, i quali gli insegnarono le leggi e gli ordinamenti di quella suprema fra le istituzioni che è la « Polis », fatta apposta per consentire all'individuo di acquistare coscienza delle proprie capacità e di liberamente adoperarle e svilupparle per il bene suo e il bene della collettività [1].

Questa libertà invade anche il campo religioso, dacchè qui vediamo il tempio aperto al pubblico per la diretta partecipazione al culto. Nell'Egitto invece è solamente il faraone, od un sacerdote officiante, che compie tutte le cerimonie in onore del padre divino, risolvendosi questo culto in un effettivo autoincensamento, tanto più suggestivo e soggiogante, per il popolo, in quanto contenuto gelosamente appartato e soffuso di mistero.

---

1) Il Medio Evo rappresenta un passo a ritroso, un arresto alle tendenze individualiste le quali, ravvivate nel Rinascimento e incoraggiate e sostenute dai Germani, trovano infine nell'età contemporanea le condizioni più favorevoli ad esplicarsi (Formichi).

In conclusione, il sentimento della libertà — veramente insito nel greco mediterraneo e perchè mediterraneo — ha pervaso, improntato di sè, ogni manifestazione della civiltà in Grecia, mantenendosene anzi subordinati l'orientamento e le direttive.

Sulle cause della decadenza della civiltà greca. — Non parrebbe ora strano che nella stessa « Polis » vada ricercata la precipua causa del decadere della civiltà greca?

In Grecia era maturato, è vero, il concetto della città, ma le condizioni geografiche del territorio non poterono mai condurre alla costituzione di uno stato, alla fusione intima delle varie genti in nazione, perchè anzitutto mancò là una città di incontrastato dominio sulle altre, con potere accentratore: veduta molto più ampia che avrà Roma e conferirà al popolo romano un ben più esteso potere politico e civile.

La storia della Grecia è la dimostrazione della sua impotenza politica, nonostante la maturità civile dei suoi abitanti.

Basta ricordare qualcuna fra le più celebri sue città — Atene, Sparta, Corinto, Efeso, Tebe — e tener presente la loro ubicazione: tutte ricche di fama nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, ma sempre, o quasi, in vivo antagonismo fra loro. Le rivalità di Atene e di Sparta, non sono che un episodio storico della lotta egemonica che ha travagliato per secoli tutte le genti greche, rendendo effimeri anche quei pochi tentativi di unità politica, a tipo di confederazione, imposta da gravissimi e generali pericoli: le aggressioni dei Persiani, le invasioni dei Galli, ad esempio. L'egemonia di Atene, che ebbe per fulcro queste medesime lotte contro i Persiani, diede a questa città ragione sulla rivale Sparta e promosse l'età di Pericle, il secolo d'oro nell'arte che eresse imperituri monumenti, nella scienza che con libera audacia cercò la soluzione dei problemi più ardui, nel commercio che il porto del Pireo — congiunto alla

città da un unico sistema difensivo, dalla « lunghe mura » — permise agli Achei di esercitare un ampio dominio sul Mediterraneo. Ma non portò alla fusione politica, come sta a dimostrare la successione delle egemonie tebana e macedone.

I Macedoni e l'« Ellenismo ». — I Macedoni erano, tuttavia, già barbari agli occhi di molti Greci — non avendo essi partecipato a quel moto ideale per cui la Grecia si era creato il proprio patrimonio d'arte e di pensiero. Così la loro egemonia può essere, caso mai, considerata la prima sottomissione della Grecia allo straniero, preludio a quella di Roma.

I Macedoni, in effetto, stabilita la supremazia sui Greci non pensarono menomamente ad una fusione nazionale: i Greci, in apparenza autonomi, non erano che dei sudditi macedoni. Tuttavia, i Macedoni assolsero i compiti naturali cui la Grecia era preposta: così intrapresero la difesa contro gli Illiri ed i Traci, nonchè la sottomissione dell'Oriente (i Persiani) e resero per tal modo libera la strada a quella meravigliosa espansione della civiltà greca che prese il nome di « Ellenismo ».

Questa mancanza di unità politica va legata, senza dubbio, alla disgregazione fisica.

In altre parole, l'elemento di debolezza della civiltà greca è insito nella posizione geografica ed è reso particolarmente sensibile dalla configurazione che diremo « irrequieta » del territorio, tale da spezzare qualsiasi vasta operazione, da ostacolare qualsiasi vasto concentramento di forze; e cioè dallo smembramento e frastagliamento sia nel senso orizzontale (isole e penisole) sia nel senso verticale (catene e massicci montuosi) in zone di piccola estensione. Elementi di fronte ai quali il clima eccellente ed altre condizioni favorevoli assumono importanza del tutto secondaria, come quelle che tutt'al più hanno spinto la superpopolazione ad una certa famigliarità col mare, che ha condotto alla colonizzazione delle isole anche lontane e delle

coste italiche, con scali commerciali fino a Marsiglia sulle coste europee, in Egitto e in Cirenaica su quelle africane.

Ma nella stessa colonizzazione i Greci lasciarono profondo il segno delle proprie originarie differenze, che si acuirono sempre più attraverso i secoli, nei diversi ambienti geografici. Fu detto che eroe greco nazionale restò veramente l'errante Ulisse, per significare come il Greco fosse tale da lasciare facilmente la propria patria per cercarsene una nuova altrove.

Insomma, anche quando la loro civiltà risplendette, i Greci non riuscirono ad imporsi alle condizioni del loro territorio; ed in ciò va ricercata la precipua causa del loro declino.

Della letteratura greca. — Nella civiltà greca un grande posto è assegnato senza dubbio alla letteratura. Orbene, alla policromia politica fa riscontro quella letteraria, i cui tipi astratti costituirono in effetto la base su cui, in tempi successivi, si formarono tutte le letterature d'occidente.

Una peculiarità della letteratura greca è la varietà delle lingue letterarie. Evidentemente, la politica contrastante delle varie città ha mantenute distinte le varie stirpi greche per tradizioni e dialetti diversi ed ha influito profondamente sulla letteratura, nuocendo da una parte alla sua unità e giovando nel contempo, dall'altra, alla sua tipica ricchezza e varietà di generi e di forme.

Così nelle colonie greche dell'Asia Minore sbocciò nei tempi più lontani la poesia epica; precisamente là dove gli Ioni dei secoli IX e VIII accolsero e perfezionarono la scrittura d'origine semitica-settentrionale. La lirica — di cui in Omero troviamo già mirabili spunti — si sviluppò verso la metà del secolo VIII ed è tanto diversa dall'epica per varietà di metro e di soggetto, perchè alla sua formazione cooperarono le tre principali stirpi greche: la ionica, la eòlica e la dorica. Tuttavia, mentre nella Jonia, dal culto di Demetra, presero vita il giambo e l'elegia, nell'eolica Lesbo

venne cantata, al suono della nazionale lira, l'ode, espressione pura e costante della lirica monodica. E nella dorica Sparta prese sviluppo la lirica corale grave e dignitosa, secondo il carattere di questa stirpe, di cui sanzionò per così dire tutti gli atti collettivi religiosi, politici e civili.

Questi vari componimenti letterari — espressi ognuno da dialetti distintamente usati — cercarono di fondersi, per così dire, nel dramma il quale, a gradi, giunse alla sua forma perfetta verso il IV secolo. Tale genere letterario assunse allora l'importanza di rappresentazione di Stato, quando cioè Atene toccò i fastigi dell'arte e la perfezione in ogni genere letterario, vivendo una fervida audace vita politica e spirituale.

In questo stesso periodo venne decisa la fortuna del dialetto attico anche per la prosa, la quale aveva assunto forma letteraria più tardi della poesia ed era partita, per così dire come l'epica, dalla Ionia.

Platone ed Aristotele. — È stato detto — a proposito per l'appunto della poesia e della prosa nella Grecia antica — che la poesia è il linguaggio del cuore che promuove nell'infanzia e nella giovinezza l'alternarsi delle danze, dei canti e delle finzioni meravigliose; e che la prosa è il linguaggio della mente che spinge nell'età matura all'osservazione e all'indagine positiva. Il sentimento e la fantasia danno vita alla prima, il ragionamento e la realtà sono l'essenza della seconda.

Il genio italiano, a mezzo di Raffaello, riuscì ad esprimere in una possente e mirabile sintesi i due fondamentali e conclusivi passaggi nella progressione della mentalità greca in tutte le manifestazioni: nella letteratura, nella filosofia, nell'arte, nella scienza, ecc. Nelle stanze del Vaticano il grande urbinate, nella rappresentazione della scuola di Atene, raffigura da una parte Platone (427-347) — nel quale il pensiero metafisico, astratto si è più mirabilmente elevato — colla mano indicante il cielo, verso il quale dirige

pure lo sguardo; dall'altra Aristotele (384-322) — il cultore per eccellenza del mondo fisico, contingente — richiamantesi alla terra col volto e colla mano abbassati.

Eschilo, Sofocle, Euripide, Epicarmo, Formide, Teocrito, Aristofane, Menandro. — In tale successione vediamo scaglionarsi l'opera dei tre grandi tragici attici — di Eschilo (524-456), di Sofocle (496-406), di Euripide (480-406) —: « appartiene Eschilo al periodo eroico della storia ateniese e ne è l'interprete più completo e più schietto..... Sofocle è il vero rappresentante dell'età di Pericle .....Euripide può considerarsi l'interprete diretto e genuino del torbido periodo della guerra peloponnesiaca » (Rostagni).

Eschilo — combattente di Maratona, di Salamina e di Platea — attinse al più puro mondo eroico e trascendentale l'ispirazione delle sue finzioni drammatiche, nel cui svolgimento toccò vertici sublimi, pur già accedendo alla crisi del pensiero provenuto dalla Jonia.

È curioso, per esempio, che il creatore della tragedia attica — cantando il mito di Prometeo, che avrebbe arrecato il fuoco all'uomo per mezzo di un fulmine rubato a Giove e celato dentro il midollo di un arbusto, e dicendo che questo semidio, amico dell'uomo, sconta da trentamila anni il fio del furto legato ad una rupe del Caucaso — divina, sia pure indirettamente, la remota antichità dell'uomo sulla terra. Questo Prometeo, sempre in Eschilo, ricorda che gli uomini non conoscevano prima di lui le pietre cotte, nè le costruzioni di legno, ma abitavano sotterra come le formiche. Ed Esiodo, molto prima di Eschilo, attribuisce l'oro agli Dei, considera il bronzo quale metallo degli eroi ed il ferro metallo degli uomini; denomina appunto il periodo in cui visse (intorno al 750) l'età del ferro, mentre l'epica omerica (epoca micenea) rispecchia l'età del bronzo. In tema di intuizioni geniali sulla preistoria ricordiamo ancora che, basandosi sulle dottrine di Epicuro (341-270) Lucrezio ci dà un bello, particolareggiato quadro, pro-

fondo di intuizione, dell'inizio dell'umana civiltà, non fondamentalmente dissimile da quello che ci prospettiamo oggidì.

Nell'opera di Euripide, più ancora che in quella di Sofocle, si appalesa poi vittoriosamente l'orientamento realista; essa tende, cioè, ad abbandonare il sublime per aderire al concreto, per attaccarsi alla terra; si muovono sulla scena ancora gli eroi, ma già investiti in pieno dal vario soffio passionale umano.

Il trapasso dall'ispirazione del mondo trascendentale in quello schiettamente umano si osserva anche nella commedia attica.

Accenniamo però alla precoce commedia dorica siciliana, essenzialmente già popolana e caratteriologica, con intendimenti filosofici ed educativi, fiorita dalla fine del secolo VI al principio del V con Epicarmo, Formide, ecc. Commedia dovuta, secondo il Rostagni, al rapido svolgimento dello spirito greco di Sicilia: io direi alla pronta reazione, sotto fermento ellenico, dello spirito locale dei Sicelioti italici il quale ha dato un proprio soggetto realista alla forma ideale dei Greci; Epicarmo di Siracusa, scrive B. Pace, « dalle rozze forme popolaresche, delineando un intreccio organico, crea la prima commedia letteraria, acre di aceto italico, in cui appaiono per la prima volta le maschere del parassita, del cuoco, dello zotico ». E nella commedia di Epicarmo ha risonanza la poesia di Teocrito, improntata di tanta modernità e italianità che riesce alla « fusione del realismo e della greca idealità » come dice E. Bignoni, per il quale Teocrito è « nume del canto pastorale e bucolico.... tutto nostro .... nato per la prima volta in Sicilia ».

Vediamo, poi, l'opera di Aristofane di Selinunte (450-385) piegarsi, in sul finire, alla corrente nuova, per aderire alle contingenze delle umane vicende, segnando per tal modo il passaggio dalla « commedia antica » alla « commedia nuova », portata al massimo sviluppo da Menandro nel IV

secolo: « che si fonda sullo studio della realtà, cerca di tradurre l'osservazione positiva e specifica della vita e dei caratteri umani in contemplazione d'arte » (Rostagni).

La prosa e la scienza: *Erodoto, Tucidide, Anassagora, Empedocle, Euclide, Archimede.* — Questo IV secolo sarà signoreggiato dalla prosa ed in esso bene si affermerà l'investigazione scientifica, sempre coll'avvicendamento delle due fasi evolutive (col decadere della poesia, dice il Rostagni, grandeggiano le scienze).

Così, nella storia passiamo da Erodoto (485-425), che inclina ancora verso i tempi leggendari e non razionalmente investigati ed appurati, a Tucidide (460-396), di gran lunga più positivo e realista, che giunge a vedere nella mobilità dei popoli l'elemento fondamentale della storia ed a considerare la guerra peloponnesiaca anche come conseguenza del cozzo fatale di elementi razziali differenti.

Nel campo scientifico, poi, il Rey considera Anassagora — cui si deve il principio del « nulla si crea e nulla si distrugge » — ed Empedocle di Agrigento — che ha formulato la teoria dei quattro elementi, destinata ad un così lungo avvenire, e che, medico, riconduceva la scienza della vita a quella del cosmos — quali primizie della maturità dopo l'agonia della scienza jonica, siccome quelli che non hanno trionfato della critica dei sofisti. In seguito, come dice di Berr, « il tatto ed il senso muscolare daranno alla visione un concorso più attivo »: sorge, fra gli altri, il sommo geometra Euclide, allievo di Platone, che vive ad Alessandria d'Egitto verso il 300, e più tardi ancora fiorisce a Siracusa il genio di Archimede, che « conduce così meravigliosamente la matematica stereotipata dei Greci all'esperienza ed alla tecnica » (Rey); quell'Archimede che, da vero genio italico, dalle teorie astratte scende alle esperienze pratiche e applica, con fervore patriottico, le sue scoperte alla difesa del proprio paese.

Il pensiero politico di Aristotele. — Tutto ciò posto, il così detto « libero cittadino greco » del pensiero filosofico e politico di Aristotele non parrebbe potersi interpretare come l'espressione culminante di questa seconda fase evolutiva?

Vedremo però che tale « libero cittadino » — come entità volontariamente ed attivamente operante e dominatrice, che riesce a soggiogare ed a volgere in proprio favore tutto l'ambiente naturale, fiducioso nelle proprie forze e nelle proprie possibilità, cosciente della propria elevazione spirituale, colla fantasia disciplinata dal severo esercizio del ragionamento e dal potere critico, desideroso di penetrare nell'essenza dei fenomeni naturali e reso poco credulo nel soprannaturale — doveva raggiungere solamente nel Romano la realizzazione perfetta.

La decadenza del pensiero scientifico. — La magnifica progressione del pensiero scientifico greco è strettamente connessa con questo « libero cittadino »; l'arresto e la regressione di tale pensiero è determinata dalla mancata evoluzione ulteriore della specifica « libertà ».

Abbiamo già osservato che nella stessa « Polis » — una delle più alte e più schiette espressioni del genio greco — deve ricercarsi la precipua causa del decadere della civiltà greca; ricordiamo ora col Rey che la fissazione del metodo, che fa la gloria dell'intelligenza scientifica dei Greci, è altresì il principale fattore della discesa del loro pensiero scientifico. Ed il Rey spiega: « Il declino greco è dunque avvenuto per l'invecchiamento del genio greco, tanto dal lato intuitivo quanto dal lato razionale, ma, più precisamente perchè il razionalismo, abbassato in raziocinio, ha preso il passo ed è divenuto eccessivo ».

Il realismo nell'arte. — All'arte plastica la Grecia riuscì ad infondere un reale e potente soffio di vita.

Allo stesso modo che l'uomo evoluto tende non solo

ad emanciparsi dall'influenza dell'ambiente naturale, ma anche a dirigere le proprie energie alla modificazione di tale ambiente, così l'antico Greco, dopo aver sorpassato la fase dell'arcaismo — che ben si può dire corrispondere alla sua infanzia ed alla sua puerizia — non si accontenta di scuotere l'imperativo assoluto della religione (contrariamente al Semita che vi fu sempre prono) ma riesce ad orientare la statuaria secondo nuovi indirizzi, plasmandone correlativamente la divinità.

La semplicità degli elementi costitutivi in ogni parte dell'Egitto e la monotonia del lento avvicendamento dei fenomeni naturali ha senza dubbio contribuito a rendere statica la plastica egiziana, a fissarne cioè i prodotti soprattutto nell'attitudine di riposo. Per contro, la grande eterogeneità dei paesaggi nella Grecia ed il rapido succedersi dei fenomeni fisici più vari, ha favorito senza dubbio « la conquista del movimento » nella statuaria da parte del Greco.

Propriamente greco è il grande movimento che giunge a piegare, a contorcere i corpi per darci l'espressione del più palpitante spasimo e del più doloroso strazio — come la Niobide sallustiana, il gruppo del Laocoonte assalito coi figli dai serpenti.

Il « pathos » umano nell'arte. — Ed è vero, altresì, che — come riportiamo testualmente da una nostra memoria del 1928 — « doveva toccare all'arte greca di spaziare ampiamente, ed in modo tanto meraviglioso, nel vasto campo degli ordinari contrasti passionali umani — sorgente inesauribile che nutre fortemente il genio artistico, stimolandone con rigoglio la potenzialità creatrice; nel che sarebbe anche da ravvisarsi una diretta conseguenza dell'avvenuta emancipazione dell'arte dalla religione o, per meglio dire, della stabilitasi individualizzazione vera e propria dell'arte con fine a sè stessa, senza alcun scopo utilitario o convenzionale. E crediamo di poter ancora osservare come le dot-



(*fot. G. Marro*).

Cranio fossile del Gargano (norma verticale), dalla forma ellissoidale perfetta - Museo Antropo-Etnografico di Torino.



(dalla memoria cit. di G. Mario).

Cranio fossile neandertaloide del Gargano (norma verticale) del Museo Antropo-Etnografico di Torino.

trine materialistiche professate da alcuni fra i primi grandi filosofi greci abbiano, con probabilità, contribuito potentemente a togliere, a strappare l'arte dall'orbita del sistema religioso per condurla alla rappresentazione di ogni « pathos umano ».

Anzi, sull'attribuzione delle differenti passioni umane alla divinità si orienta precisamente il panteismo greco classico: l'uomo arriva ad esaltare se stesso nelle divinità, sia nelle parvenze corporee sia nella spiritualità. Giustamente ha affermato di recente il Deonna che la storia dell'arte in Grecia si riassume in una laicizzazione progressiva e nella conquista dell'uomo sulla divinità; e nel trionfo, soggiungiamo noi, della morfologia e della biologia umana.

Il nudo nella scultura. — In subordinazione — contrariamente al Semita e al Semitizzato che moltiplicano gli schemi tradizionali, convenzionali — noi assistiamo al perfezionarsi, nella statuaria classica greca, della resa del nudo, colla seguente maggiore cura nello studio delle particolarità anatomiche. Sostiene il Richer che il modellato del grande retto dell'addome è una conquista tipica dell'arte greca. E viene riferito che Raffaello e Michelangelo abbiano lungamente studiato l'anatomia e le contrazioni dei muscoli sul celebre torso greco detto del Belvedere.

D'altra parte quell'artista greco non si perita di incorrere in deroghe più o meno forti alla precisa anatomia: pervaso anch'egli dal sentimento della propria libertà e teso soprattutto a rendere la propria visione dell'opera d'arte. Così, se si potesse far incedere la Venere de Medici, noi vedremmo camminare una donna zoppa, essendo in realtà una gamba più corta dell'altra; e differenza nella lunghezza degli arti si pone anche in evidenza nel citato gruppo del Laocoonte [1]).

---

1) Anche Benvenuto Cellini, profondo conoscitore dell'anatomia, dà al suo Perseo arti inferiori eccessivamente lunghi, con-

Nel suo culto dell'uomo, l'arte greca dà, inoltre, ai suoi eroi, alle sue divinità un'architettura facciale sovente irreale, per irradiarne la fisonomia di sempre maggiore spiritualità; ad esempio, coll'aumentare l'ampiezza dell'angolo facciale fino al retto, oppure coll'abbassare il padiglione dell'orecchio, mediante il quale artifizio l'angolo facciale appare maggiormente aperto [1]). Si comprende anche, perciò, come l'artista greco non sia stato, generalmente, molto ligio ai canoni, contrariamente all'artista egiziano.

L'aspirazione alla perfezione anche nella scultura. — Del pari che in ogni altro campo della sua attività intellettuale (nella filosofia, nella letteratura, nella geometria, ecc.) anche nella plastica quel greco aspira di rendere il reale, di giungere anzi alla perfezione.

Ed ecco che egli perviene anche al possesso della « plurivisionalità », ossia alla fusione della veduta di prospetto con quella di profilo nel pezzo statuario, sensibile specialmente nel viso; salvo rarissime eccezioni, invece, le statue egiziane presentano un viso di faccia differente da quello di profilo (una delle poche eccezioni viene data dal busto policromo in calcare della regina Nofertete della XVIII dinastia nel Museo di Berlino, dovuto senza dubbio ad una personalità artistica di eccezionalissimo valore; il dimorfismo facciale è pur rilevabile in quel magnifico prodotto della plastica egiziana rappresentato dal Ramesse II, in diorite nera, nel Museo di Torino).

In realtà ogni artista greco tendeva a fissare nelle proprie opere un nuovo elemento di perfezione rispetto alla pro-

---

ferendogli però, con questo, singolare prestanza e snellezza. Ed il Marocchetti foggia nel cavallo di Emanuele Filiberto un pretto tipo di fantasia, che, per altro, assorge ad insuperabile sintesi della bellezza equina.

1) È curioso come uno fra i difetti anatomici nei quali incorre più frequentemente l'artista egiziano sia invece riposto nel soverchio innalzamento del padiglione auricolare, come rileva il Richer

duzione del predecessore; onde realizzava quella massima che poi Leonardo da Vinci doveva così bene riassumere: « le minuzie fanno la perfezione, ma la perfezione non è una minuzia ».

L'impronta della personalità nell'arte. — Fin già dal 1928 così noi stessi ci esprimevamo: « Nei confronti dell'antico Egitto si parla di tendenze e di manifestazioni artistiche proprie di un periodo storico; alcune volte si va più in là e si accenna all'arte peculiare in modo speciale di qualche regione determinata; ma quasi mai di arte improntata alla scuola di una personalità come, per contro, ben sovente si rinviene nell'arte greca.

Nella libertà, nella indipendenza anzi, di ispirazione e di espressione è riposta, noi crediamo, una delle ragioni per le quali i prodotti dell'arte greca recano ben sovente l'impronta di una personalità: libertà ed indipendenza che, a rigore, non sono mai state un appannaggio dell'arte egiziana ».

Decadenza dell'arte. — Ma, « il miracolo greco », quello del classicismo, s'inserisce fra il primitivismo iniziale dell'arcaismo ed il primitivismo finale del paganesimo morente e del bizantinismo cristiano, cioè della decadenza: durante la quale anche nella Grecia si riprendono gli antichi temi e si ricade negli antichi errori, nelle ingenue imperfezioni.

Sta di fatto che già sul finire del IV secolo il genio inventivo dei Greci, a causa anche di non più favorevoli e pacifiche situazioni politiche, sembra piegare, nè più si mostra atto ad avviare nuove tendenze d'arte, tali da portare a pareggiare le manifestazioni dei secoli precedenti.

Non rimane all'artista greco del tempo che rivolgersi all'imitazione ed allo studio della meravigliosa produzione dei predecessori, facendone conoscere per ogni dove l'importanza e la bellezza. L'Ellenizzazione del mondo antico,

che era stata relativamente sterile di grandi frutti nel periodo che va da Pericle ad Alessandro, doveva potentemente affermarsi durante il dominio di quest'ultimo, che aveva aperto l'Oriente all'Ellenismo, e dei suoi successori (Reinach). Per tal modo, i Greci ellenizzarono tutti i paesi dove avevano preso stanza, facendoli alla loro volta divenire importanti centri di cultura.

L'« Ellenismo » e la Sicilia. — La Sicilia ha elaborato stupendamente la civiltà greca ad essa venuta dal mare, così come altre regioni italiane, in tempi successivi e forse già in precedenza, hanno saputo assimilare quanto di buono genti straniere potevano ad esse offrire. Precisamente, qualsiasi altro apporto di progresso venuto a noi dall'esterno non è stato che lo spunto per una feconda ripresa e per una originale elaborazione; ha servito di semplice spinta per una delle tante forme di civiltà che la nostra stirpe, per la propria caratteristica struttura mentale, ha perfezionato in ogni tempo ed in ogni luogo.

Anche nei confronti della Sicilia è opportuno superare il pregiudizio scolastico che questa nostra isola sia stata stabilmente civilizzata dai Greci. Una regione, così feconda per natura di terreno e mitezza di clima, apparve certo come una terra promessa alle genti dell'antichità e particolarmente alla Grecia, dalle terre aride e anguste. Ed i Greci cercarono di stanziarvisi, come veramente fecero in diversi punti, fondando colonie subito fiorenti e potenti. Ma non vi ha dubbio che gli isolani abbiano in breve preso il sopravvento sugli emigrati greci ed abbiano, nelle manifestazioni civili e politiche introdotte dai Greci, mostrate attitudini proprie, assolutamente siciliane, tanto da superare spesso addirittura le forme del vivere dei Greci medesimi. Basta aver presente fra i più gloriosi nomi della Sicilia antica quelli di Archimede, Empedocle, Epicarmo, Gorgia, Stesicoro, Teocrito e molto più tardi Diodoro di Acira per essere persuasi che l'impronta del genio siculo è schiettamente italica.

Del resto la Sicilia non aveva fatto soltanto gola ai Greci, ma prima ancora ai Fenici che si stanziarono sulle coste occidentali: Selinunte ed Imera si possono considerare il limite dell'influenza greca rispetto a quella fenicia. Più in là cominciava il territorio padroneggiato dai Fenici, raccolti nelle tre città di Solunto, Panormo e Mozia, precluse per sempre ai Greci, specialmente dopo che Cartagine aveva raccolto in unità politica i Fenici d'occidente. Del resto la storia riferisce che soltanto Siracusa, Megara, Nasso, Leontini, Catana o Catania furono direttamente colonizzate dai Greci.

Dopo una sola generazione la colonizzazione ebbe una ripresa ma non già per emigrazione, o influenza diretta della Grecia, bensì come movimento delle primitive colonie greche. Non v'ha dubbio che a questo movimento espansionista e civilizzatore, di gran lunga più esteso del precedente, abbiano partecipato, e largamente, le genti autoctone dell'isola: quei Sicelioti che già i Romani antichi così chiamavano per differenziazione geografica, ma non etnografica, dalle altre genti italiche.

In effetto, nella Sicilia convennero le due forze opposte del Mediterraneo: la greca e la fenicia. Mentre la greca, ultima sopravvenuta, risulta aver trovato grande corrispondenza nelle genti dell'isola, la fenicia non seppe far partecipe della propria vita i Sicelioti, che essenzialmente per motivi etnici se ne dovettero sentire profondamente staccati e diversi.

Ad ogni modo, sotto l'influsso fenicio e greco avvenne in Sicilia presso a poco quello che abbiamo visto essere accaduto a Creta sotto l'influsso egiziano e asiatico.

La Sicilia come preannunzio di Roma. — La civiltà greca, coi suoi apporti senza dubbio superiori sotto ogni punto di vista, non riuscì a combattere e a rintuzzare la potenza dei Fenici; forse anche non credette di assumersene precisamente il compito.

È certo che vani furono i tentativi dei Greci di porre piede nei centri fenici dell'isola, perchè ognuno di essi fallì miseramente.

In sostanza i Greci, per natura più orientalizzanti di qualsiasi altra entità etnica europea, inclini perciò assai alla discussione e poco aderenti alla realtà, non furono adatti a combattere ed a vincere le forze nuove che nel Mediterraneo si erano affacciate per affermarsi: le forze semitiche di natura profondamente diversa. Fronteggiato l'avanzarsi del mondo asiatico, colle vittorie riportate sui Persiani, ma non all'altezza per risolvere il nuovo problema mediterraneo, i Greci lasciarono il passo.

Il problema politico etnico fu, invece, fortemente sentito ed assunto dai Sicelioti che lo tramandarono ai Romani, per opera dei quali si ebbe il tramonto definitivo dei semiti Fenici.

Infatti, dal V secolo a. C., fino al momento in cui la Sicilia fu incorporata al dominio di Roma, la sua storia è dominata da motivi unitari e guidata da grandi personalità politiche locali.

La storia dei tiranni è tutta quanta espressione viva della vita intensa politica degli abitanti della Sicilia e della loro presa di posizione nei confronti della soluzione dei complessi problemi dell'isola.

Gelone nel 480 a. C., occupata Siracusa, costruisce una flotta che la stessa Atene non possiede; sconfigge i Cartaginesi nella celebre battaglia di Imera dando la loro flotta alle fiamme, « facendo segnare il passo per lunghi anni alla marcia dell'elemento semitico nel Mediterraneo » (Pace). Questa vittoria salvò i così detti Greci d'occidente come, intorno allo stesso tempo, la vittoria di Salamina salvò i Greci della madre patria, con effetti incalcolabili per la civiltà del Mediterraneo.

Il periodo che seguì alla battaglia di Imera fino alla morte di Gelone fu, nell'isola, di uno splendore senza pari; si raggiunse, in effetto, un'unità politica che non sarebbe

mai stata possibile se i Sicelioti fossero vissuti semplicemente e puramente nelle direttive dei Greci.

Probabilmente in conseguenza della vittoria d'Imera le città puniche dell'isola iniziarono la loro monetazione, con stampo ellenico ed epigrafe più spesso ellenica che punica. Stampo ellenico o Siceliota, ci chiediamo noi alla luce della nostra vera storia antica? È certo che nella Sicilia i Fenici ebbero un grande insegnamento: quello della monetazione.

Gelone traccia un solco profondo nella vita siciliana del suo tempo e di quelli successivi. Siracusa, costituitasi centro spirituale dell'isola, diviene convegno dei più grandi poeti del tempo: Eschilo, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo.

La corte del di lui figlio Gerone, « a cui anelavano i più grandi ingegni della Grecia, si può ben immaginare simile ad una corte italica del Rinascimento » (Pace). L'unità politica si mantenne fino alla morte di Gerone; dopo di che fu spezzata e le contese fra Atene e Sparta fecero presa sull'isola.

Ma Ermocrate di Siracusa riuscì a raccogliere insieme le forze della Sicilia e ad eludere la minaccia che veniva dall'Attica col congresso di Gela (424 a. C.), nel quale fu stabilita « una pace generale e messo avanti il principio dell'indipendenza dei Greci di Sicilia, uniti senza differenza di stirpe col nome comune di Sicelioti, come espressione di una nuova nazionalità » (G. M. Columba). Lo stesso Ermocrate, anima della resistenza di Siracusa, seppe vincere colle armi l'invasione vagheggiata dagli Ateniesi.

Rintuzzati gli Ateniesi, si riaffacciò subito la minaccia cartaginese, che dopo la battaglia di Imera sembrava dileguata: minaccia che incomberà sulla vita dell'isola fino all'intervento di Roma.

Ancora una volta Siracusa ingaggia una lotta dura contro i Punici, lotta che imporrà il ritorno alla dittatura militare come estrema condizione di salvezza. Magnifico esem-

pio, in questo nuovo movimento nazionale della Sicilia, è Dionisio, nato non lungi da Siracusa, che volle unire tutti gli isolani in un'unità politica e fece giungere il suo dominio nell'Adriatico fino alla Dalmazia e alle bocche del Po. Da grande sovrano condusse a fondo la lotta contro i Fenici in cinque anni di guerra, nei quali riuscì a ricacciarli entro i loro antichi limitati confini. Anche se la posizione preconcetta della storiografia democratica fece passare alla posterità Dionisio come crudele e tirannico, egli appare invero come un grande sovrano che « ordina il primo stato centralizzato dell'antichità, superando la frammentaria concezione municipale della Polis greca » (Pace), appunto per allontanare dal Mediterraneo le male influenze dell'elemento semitico.

Se la sua morte giovò ai Cartaginesi non per questo si debellò lo spirito anti-fenicio dei Sicelioti che, dopo un periodo di smarrimento per travagli politici, ritrovò in Agatocle, popolano, il degno continuatore dell'opera di Dionisio I per dare unità alla Sicilia e potenza a Siracusa.

Dionisio — il quale considerava come sua missione e citava a giustificazione della sua tirannide, la lotta per l'indipendenza contro i Fenici (come dice B. Pace) — riprese la guerra contro Cartagine e la trasportò dalla Sicilia in Africa, spingendosi fin sotto le mura di quella potente città avversaria. Se non riuscì nell'impresa segnò tuttavia la strada a Scipione quando i Romani furono condotti dalle coste sicule « alla fortuna di Zama ».

Il dominio di Roma. — Se si considerano, ora, gli effetti combinati della mancanza dell'unità politica e di una corrente veramente dominante, sia nella letteratura sia nella filosofia sia nell'arte, ben si può comprendere come i Greci — che pur tanto splendidamente avevano lottato contro i Persiani — non si siano opposti con gran forza al dominio di Roma; forse anche perchè da questo sentivano venire

fino ad essi quell'unità di comando, al quale avevano invano sempre aspirato.

Perciò relativamente esiguo appare lo sforzo di Roma nella conquista della Grecia, neppure lontanamente paragonabile a quello compiuto per soggiogare Cartagine. Il nostro poeta antico, Virgilio, pone nell'Eneide il vaticinio della futura grandezza di Roma in bocca ad Anchise: « .....tu con l'imperio reggere devi, o Romano ».

Con la presa di Corinto (146 a. C.) la Grecia passa definitivamente sotto il dominio dell'Impero Romano, che la unifica già considerandola nell'insieme una sola provincia col nome di Acaia; e da quel momento perde l'indipenza politica e quella letteraria.

Infatti, ogni Greco, a cominciare dallo storico Polibio, è, o si considera, come un suddito di Roma: scrive in greco, ma pensa come un Romano. Ed in questo fatto, forse, sta la ragione per cui la cultura greca, perfetta di forma, penetrò largamente in Roma, contribuendo a dare impulso alla nascente letteratura latina, ricca di nuovo contenuto.

Nè mai più la Grecia potè riacquistare l'antica grandezza e l'egemonia politica.

La stessa lingua — che nei tempi felici era parlata e conosciuta in tutto il bacino del Mediterraneo, che aveva prestato il suo alfabeto all'Egiziano, determinando così le origini della letteratura copta — non ebbe neppure lontanamente la diffusione che portò il latino a dare un idioma ad ogni regione elevata alla dignità di Stato dal dominio di Roma; decadde col tramonto della potenza politica della Grecia e di essa non restò che un elevato culto letterario.

La Grecia dalla decadenza di Roma. — Roma, prendendo il sopravvento nelle vicende mediterranee, non ebbe ad arrestare la Grecia nel suo eventuale ulteriore sviluppo e consolidamento, ma semplicemente la aggregò al suo dominio, perchè ormai questa non avrebbe potuto giungere a maggior perfezionamento politico.

Caduta la potenza di Roma, col sorgere dell'Impero d'Oriente siamo ben lungi dall'assistere in Grecia all'affermazione di una nuova civiltà greca, quale poteva essere maturata sulla base dell'esperienza romana.

La funzione storica compiuta dall'Impero Bizantino si mantiene ognora legata intimamente alle istituzioni romane che, infatti, furono conservate intatte sotto dinastie illiriche ed asiatiche (F. Tommasini). In altre parole, la Grecia non seppe aggiungere nulla di nuovo all'esperienza politica di Roma allorquando parve ereditarne la potenza e neppure seppe sognare di riacquistare una posizione egemonica politica o culturale analoga all'antica: dimostrazione evidente che essa aveva esaurito la propria missione, confutazione irrefutabile di quei francesi ed anche italiani che hanno preteso di stabilire il danno venuto al progresso di tutto il consorzio umano dall'imperialismo romano col soggiogamento della Grecia più civile.

Il ricordo di Roma ha dominato sempre la storia del mondo bizantino, quasi costituendone la ragione di vita; e, infatti, i suoi imperatori non vollero mai rinunziare ad un'egemonia spirituale sull'Impero d'Occidente, in particolar modo sulle cose di Roma e d'Italia.

Il sentimento patriottico ellenico si affievolì tanto da lasciare mutare perfino nome ai luoghi più celebri dell'antichità classica. Questo sentimento parve riacceso e rinvigorito dal dominio franco-italico durante le Crociate; ma neppure allora seppe condurre al pensiero dell'unità del popolo greco. « Il dominio ottomano, in quattro secoli, si propose è vero di ristabilire l'unità territoriale della Grecia, ma riuscì a sconvolgerne la compagine etnica colle persecuzioni, col proselitismo alla religione islamica, colla distruzione di ogni centro di cultura » (F. Tommasini).

Anche nella storia più recente — coll'incremento culturale manifestatosi nell'ultimo quarto del secolo scorso fra la gioventù greca — questo paese, come nell'antichità e nel Medioevo, ha fatto sforzi per raccogliersi in nazione in-

dipendente, ma non avendo in sè gli elementi fisico-geografici unificatori e neppure quelli spirituali ha dovuto cercare spesso in dinastie straniere il fattore di amalgamazione politica.

Razze semitiche e semitizzate nella civiltà mediterranea

Il Mediterraneo ha esercitato la sua diretta, benefica influenza su tutte le genti che ne hanno abitato il bacino. Ma, assai profonde differenze intercedono nei rapporti che questo mare ha avuto con le civiltà dei popoli mediterranei propriamente detti e con le civiltà dei popoli semitici e semitizzati.

Gli Egiziani. — Si è già detto qui dei semitizzati egiziani, che non hanno gran che subita l'attrazione di questo mare, non avendo saputo ben valutarne l'importanza, e non vi si sono, in sostanza, convenientemente adattati.

È, per l'appunto, nell'orientamento mentale semitico che noi crediamo doversi ricercare uno dei principali fattori che preclusero all'antico Egiziano di presentire la poderosa influenza orientatrice e propulsiva del Mediterraneo verso nuove e più elevate forme di civiltà.

I Fenici ed il popolo egeo-minoico. — Profondamente differente dalla mentalità degli Egiziani fu quella dei Fenici, di vera e propria stirpe semitica. Lasciarono grande impronta di sè nella storia del genere umano, ma ad essi vennero, fino a poco tempo fa, riconosciuti alti meriti che in realtà non hanno avuto.

Così, il vanto di aver dapprima creato nel Mediterraneo orientale una solida potenza mercantile marittima — attribuito per lungo tempo a questi Fenici — spetta, come dice il Silva, al popolo egeo-minoico, per merito del quale il gran mare interno esplicò per la prima volta, in misura

impressionante, la funzione di tramite per i contatti di tre continenti. Onde a questo popolo egeo-minoico, di cui siamo ancora ben lungi dal conoscere tutta la civiltà, spetterebbe il superbo ardimento cantato da Orazio:

« Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, cui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus..... ».

Ad ogni modo, i Fenici hanno riconosciuto nel Mediterraneo un fattore essenziale di collegamento economico e lo hanno solcato ampiamente, e per secoli, in ogni senso colle loro imbarcazioni, come via opportuna, sicura ed agevole per il loro traffico, restando nella storia come un popolo di provetti navigatori. In conseguenza, i Fenici fondarono numerosi empori commerciali, alcuni dei quali divennero anche centri urbani notevoli e focolai di civiltà, come Sidone, Tiro, Biblo, Arados, Cartagine, ecc.

Ma tutto finisce qui. Giacchè questi centri urbani, creati per il traffico marittimo, sempre servirono essenzialmente per questo scopo e non esplicarono grande influenza neppure sull'immediato retroterra, perchè, in sostanza, il gruppo etnico non ebbe e non seppe acquistare vedute più ampie di quelle del commerciante. Donde si comprende che la colonizzazione fenicia non abbia lasciato traccie durature e nemmeno ci abbia tramandato alcun monumento notevole, nonostante il grande sfarzo a cui erano improntati alcuni suoi centri, soprattutto Tiro considerata l'emporio del mondo antico.

La stessa Cartagine, fondata sopra una breve striscia triangolare fra il mare ed il lago di Tunisi, potè — per la sicurezza della sua posizione e per la eccezionale prosperità dei commerci — svilupparsi in potenza ed in numero di abitanti; ma fino al secolo V il suo retroterra fu estremamente ristretto e dovette, per assicurarselo, farsi tributaria degli indigeni. Ad ogni modo, Cartagine fu la città fenicia

che acquistò un carattere politico e militare e si assunse il compito di risolvere a mezzo delle armi la contesa di predominio commerciale coi popoli mediterranei; mentre è noto che i Fenici non avevano fino allora presa parte attiva alle rivalità egemoniche, subendo l'alleanza del più forte o limitandosi ad una riservata neutralità.

Il commercio fenicio, inglese e veneziano. — Il Paribeni, dopo aver affermato che i Fenici, quando si erano assicurato quel che bastava per lo sfruttamento commerciale di una regione, d'altro non si davano pensiero, ci dà una gustosa e forte pennellata a riguardo degli Inglesi e dei Veneziani: « Non credo esagerare, se dico che l'archeologo il quale ricercherà di qui a duemila anni in qualche colonia i ricordi del dominio inglese, distrutte le traccie dei campi di tennis e il leggero cottage, potrà raccogliere tutt'al più qualche bottiglia di wiski vuota. Questo non vuol dire che il popolo inglese non sia un grande popolo, ma è un popolo mercantile e vive nettamente separato dai popoli che domina. Del resto di mercanti con anima di signori, di costruttori e di artisti, la storia del mondo non ha visto che un solo esempio: i Veneziani, figli di Roma e divenuti mercanti per necessità ».

Torna a nostro grande vanto la constatazione che l'abito colonizzatore dell'Italiano, improntato essenzialmente allo spirito di universalità ereditato dal Romano, si differenzia profondamente da quello di ogni altra stirpe, soprattutto perchè nei paesi di colonizzazione l'Italiano concepisce ed esercita i doveri parallelamente ai diritti.

Povertà dei prodotti d'arte e sfruttamento minerario dei Fenici. — Ci sembra, ad ogni modo, degno di essere rilevato il singolare contrasto fra l'estrema povertà della costruzione monumentaria e di ogni altra espressione d'arte veramente originale dei Fenici (avendo quest'arte risentito marcatamente l'influsso di altre civiltà, quali l'egiziana,

la mesopotamica, la babilonese, la greca) e la grandiosa opera dai medesimi compiuta nello sfruttamento del suolo, soprattutto dal punto di vista minerario.

Racconta Erodoto che, visitando l'isola di Thasos nella Tracia, riportò l'impressione che i Fenici avessero addirittura demolito un monte nello scavo delle miniere d'oro.

È noto che l'argento è stato dapprima scarso rispetto all'oro (gli antichi lo denominavano « oro bianco » o « metallo bianco ») e che, solamente quando i Fenici ne ebbero scoperto e scavato grandi miniere nelle montagne della Spagna, questo metallo affluì in grande quantità nella Grecia dove il suo nome fu usato per indicare il denaro. Le descrizioni di oggetti d'argento (e anche di elettron, che risulta da una mescolanza dell'argento coll'oro) dateci da Omero sono echi dell'ambiente miceneo, durante il quale tale metallo abbondava; secondo Omero, i più artistici oggetti di argento provenivano da Tebe o da Sidone, la principale città della Fenicia (ed Omero chiama Sidoni i Fenici).

Ma, erroneamente fu per lungo tempo attribuita ai Fenici la scoperta dello stagno e del bronzo. Ed i poemi omerici attribuiscono a loro non solo l'importazione dei prodotti lavorati, ma anche il commercio degli schiavi.

Gli Ebrei fino alla « diaspora ». — Col popolo ebraico, risultante da un gruppo di tribù dell'estesa famiglia semitica, abbiamo, diversamente dai Fenici, un tipico esempio di staticità, sia pure affatto particolare, che ci richiama alla mente quello degli Egiziani, avendo soprattutto in comune con questi l'ostinato attaccamento alla tradizione.

Questo popolo non ebbe mai grande espansione territoriale e non esplicò alcuna diretta influenza notevole nella storia dell'oriente antico.

Il Regno d'Israele — fondato da Davide poco prima del mille a. C. e consolidatosi subito dopo colla presa di Gerusalemme — toccò ben presto un appariscente splendore di potenza civile e militare sotto il figlio di Davide, Sa-

lomone, e si protrasse fino al 722, crollando colla presa di Samaria ad opera degli Assiri. Ma esso non sconfinò mai gran che dalla Palestina e lo stesso Salomone che diede al regno uno sbocco sul Mar Rosso, costruendo il porto di Ezion Geber, ricorse a marinai fenici per spingersi fino al favoloso paese dell'oro di Ofir (forse l'Arabia meridionale od occidentale).

Ed il piccolo regno di Giuda, che durò fino al 588, cioè fino alla distruzione di Gerusalemme compiuta dai Babilonesi — colla conseguente deportazione in massa degli Ebrei in Babilonia, aventi alla testa l'accecato re Sedecia — permase semplice stato cuscinetto, come dice il Della Vida, fra l'Assiria e l'Egitto.

Quando poi, sotto i colpi dei Persiani, l'Impero babilonese cadde e, in virtù del tollerante editto di Ciro del 538, fu consentito agli Ebrei di lasciare la Babilonia, essi accorsero numerosi (la lista di Esdra II li fa ammontare a 50.000) nuovamente in Palestina. Qui ricostrussero il tempio e vi permasero fino alla « diaspora » del 70 d. C. (dopo l'incendio del tempio di Gerusalemme disposto dall'imperatore Tito) che ne determinò l'ampia diffusione in vari paesi del mondo mediterraneo, dove prima avevano solo costituito poche colonie per scopi puramente commerciali.

Questa « diaspora » non è stata una sanzione occasionale, ma volle essere la chiusa di quella serie di provvedimenti adottati, a mano a mano, da Roma dacchè era venuta a contatto con gli Ebrei.

Già in Roma si era avuta una prima espulsione degli Ebrei nel 139 a. C.; ma si trattava di popolazione occasionale, per scopi di traffico.

L'imperatore romano emanando la « diaspora » considerò gli Ebrei come gli altri Semiti di cui già il Romano conosceva e attitudini e indole, soprattutto a mezzo delle lunghe vicende puniche. Ed il suo errore è stato precisamente quello di aver creduto di risolvere definitivamente il problema ebraico mercè la « diaspora »: il fenomeno

sociale dell'Ebraismo che ne derivò dimostra che sotto l'abito commerciale, comune a tutti i Semiti, sta la tenacissima essenza ebraica sempre stata tetragona finora ad ogni assorbimento.

Deficienza di potenza creatrice e modificatrice. — Gli Ebrei lasciarono minore vestigia ancora di potenza creatrice, o semplicemente modificatrice, dei Fenici — che ci tramandarono per lo meno una numerosa serie di manufatti, fra cui oggetti d'ornamento in oro ed in argento, sigilli in bronzo e stele figurate con brevi iscrizioni fenicie.

Anzichè vere e proprie città essi fondarono semplici centri di convivenza sociale, senza speciale tecnica nella costruzione edilizia e nella lavorazione dei metalli.

Lo stesso famoso tempio di Salomone — del quale gli Ebrei erano tanto orgogliosi da considerarlo, nella loro ingenua ignoranza in architettura, meraviglia unica al mondo — fu costrutto da artefici egiziani.

Persino i loro libri sapienzali sono, per gran parte almeno, un imparaticcio di testi di altri popoli. Così, molte fra le massime attribuite a Salomone derivano direttamente da un assai precedente libro, dell'egiziano Amenemope del nuovo Impero, di trenta precetti; precetti tradotti in ebraico — come documenta l'Erman — forse sotto la dominazione persiana in Egitto (con qualche curiosa variante dovuta all'estro del traduttore: dove, per esempio, il volo delle oche si trasforma nel volo delle aquile). Leggiamo, così, nella Bibbia, fra i proverbi del grande e saggio re d'Israele, molti dei precetti che un umile intendente del grano e del catasto formulava in Egitto, già anticamente per allora, e dedicava al figlio perchè pure diventasse funzionario solerte e docile verso i superiori.

Desolante povertà d'iniziativa degli Ebrei in Roma dopo la « diaspora ». — Nella colonia di Roma, dopo la « diaspora », gli Ebrei non arrecarono poi alcun speciale



(fot. R. Soprintendenza Antichità di Torino).

Stele funeraria romana dell'agro fossanese (Cuneo), dove « Minucius faber » sta ferrando una ruota: quella ruota che farà un lungo cammino sulle strade imperiali. Documenta che l'artigianato assorgeva ad espressione di alta dignità civile.



(*dalla memoria cit. di G. Marro*).

Gruppo coniugale del Medio Impero: atteggiamento statico, attenuazione del dimorfismo sessuale — Museo Egiziano di Torino.

prodotto di industria o di artigianato e tanto meno alcun nuovo elemento di tecnica o di arte, nè introdussero modificazioni di rilievo in quanto vi trovarono, rivelando una desolante povertà di iniziativa. Profondamente differenti anche in ciò dai Greci che, trasportati a Roma, furono maestri della propria lingua, esercitarono ed insegnarono le arti, praticarono i più svariati mestieri, adattandosi anche a diventare mimi o giocolieri; dando così prova di sorprendente versatilità.

Significato della moneta. — Se vogliamo ora riprendere il confronto fra l'Egiziano ed il Greco possiamo osservare che il sentimento della « libertà » del Greco si è esplicato anche coll'introduzione della moneta, alla quale non è pervenuto il semitizzato Egiziano e neppure il Fenicio.

Il Greco — come d'altronde ogni Mediterraneo — quale individuo libero, lavorava liberamente, effondendo la sua intelligenza e il suo dinamismo nei proprii lavori, nelle proprie creazioni. Il denaro che guadagnava rappresentava la traduzione in valore potenziale di tutto ciò, e questo mezzo potenziale permetteva a lui di manifestare liberamente le proprie tendenze, di appagare le proprie aspirazioni, i proprii gusti. Cosicchè si può dire che l'attività dell'uomo mediterraneo è racchiusa nel seguente ciclo: lavoro libero per il conseguimento di un mezzo che ha in potenzialità la rimunerazione del lavoro compiuto; disposizione, in seguito, di questo mezzo per l'estrinsecazione dei liberi desideri individuali.

Il Greco, nei proprii splendidi conî monetari, sentì profondamente la dignità della moneta, seguito in ciò dal Romano dell'epoca tanto repubblicana quanto imperiale. E mi piace di osservare, per incidenza, che anche il nostro piccolo antico Piemonte ambì di avere belle monete, secondo il gusto delle nostre genti antiche; per esempio, in una memoria di un certo Ferraud risalente al 1714, conservata nel R. Archivio di Stato di Torino, ho letto che « conviene

alla gloria e magnificenza di un Sovrano, che le di lui monete siano stampate colla maggior proprietà ».

L'Egiziano, invece, pagava in natura: al Museo di Torino nel papiro della XX dinastia detto « Giornale della necropoli di Tebe » — nel quale si parla anche di paghe e di scioperi — la retribuzione agli operai risulta consistere in varie razioni di cibi da consumarsi nella giornata. Non era perciò possibile colà la tesaurizzazione, base di quella ricchezza che tanto differenzia gli individui di una medesima collettività. Lo scambio dei prodotti in natura, la mercede del lavoro in natura si appalesano come un fatto di livellamento; e la proprietà terriera, consentita in Egitto, non distaccava veramente molto gli Egiziani gli uni dagli altri, serviva anzi a mantenere un vassallaggio morale verso il faraone, padrone di tutto.

La moneta presso gli Ebrei ed i Fenici. — Si può giungere ad affermare l'apparente paradosso che il semita Ebreo, nel quale noi riconosciamo tuttora tanta marcata tendenza al possesso del denaro, non avrebbe mai inventato probabilmente il denaro.

Tanto è vero che la coniazione di monete è sopravvenuta assai tardivamente presso gli Ebrei. Vediamo passare tutto il regno di Israele, tutto il regno di Giuda senza traccia di monetazione ebraica; e, anche dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia, gli Ebrei si valsero semplicemente, per lungo tempo ancora, della moneta dei successivi dominatori (re Persiani, Alessandro Magno, Lagidi, Seleucidi). La coniazione di vere e proprie monete giudaiche ha il suo inizio solamente durante l'episodio storico, ricordato nella Bibbia, così detto dei Maccabei, già molto dopo Alessandro Magno; quando cioè gli Ebrei giunsero a ricostituire, temporaneamente, lo Stato, assoggettando anche alcune città greche della Siria.

Le prime monete ebraiche furono precisamente coniate da Simone Maccabeo, eletto principe dei Giudei nel 141 a. C.

Successivamente, monete furono coniate da altri principi e durante alcune rivolte ebraiche, ma non raramente dagli Ebrei furono semplicemente ribattute monete greche e romane, come per esempio quelle di Antioco e di Traiano.

I Fenici stessi si sono già detti tributari dei Greci anche nella introduzione della moneta, precisamente dei Greci di Sicilia; « le monete puniche più antiche — ci dice E. Gabrici — sono quelle che costituiscono la serie punico-sicula, la quale per ragioni stilistiche, tipologiche e metrologiche si ritiene che sia stata coniata nella Sicilia a partire dagli ultimi anni del secolo V a. C. ». E in grazia dei loro conî monetari ci pervenne il nome di alcuni re di Biblo, una delle quattro ricordate città principali della Fenicia.

Differente scopo della moneta fra gli Ebrei ed i Mediterranei. — In realtà, gli Ebrei — sempre in posizione di vigile e cautelata difesa nei confronti del gruppo etnico in mezzo a cui vivono — amano il denaro e lo tesaurizzano avidamente, sia perchè riconoscono in esso un elemento di dominio sopra gli altri sia perchè è celabile e mobile, rivestendo perciò maggior pregio ai loro occhi di ogni altra espressione di ricchezza: diffidenti e rifuggenti, come sono e per istinto, da checchè di stabile e di stabilizzante. I Mediterranei, all'incontro, vedono nel denaro la sintesi potenziale del lavoro, come già si è detto, e lo desiderano come mezzo di appagamento di ciò che abbisognano e di ciò che vogliono, e perciò da rimettersi in circolazione.

La moneta reca l'effige del capo o l'immagine di un elemento caratteristico del territorio, oppure riproduce un avvenimento di notevole importanza per la collettività, oppure sintetizza un'aspirazione comune di una nazione: tende perciò ad unificare, ad essere vincolo sociale ed ha indubbiamente un valore spirituale. Tale portata ebbe pure talora la moneta ebraica; per esempio, le così dette « monete della libertà » sono state coniate durante alcune rivolte ed appaiono come le ultime espressioni monetarie ebraiche.

La moneta ed il suolo. — Ma colui che inventa o adotta la moneta parte certamente anche dal pensiero che essa abbia valore e serva essenzialmente entro il territorio di propria pertinenza ed eventualmente in quello della propria espansione; la moneta si risolve così pure in un elemento di vincolo con questo territorio.

In tale considerazione si può trovare, noi crediamo, uno dei principali motivi della assai tardiva monetazione nonchè della precoce scomparsa della moneta propria presso gli Ebrei.

La differenza nell'attaccamento al suolo fra i Semiti ed i Mediterranei. — Invero, dove si è differenziato fortemente, fin dall'antichità, il Semita ed anche il Semitizzato — o Ebreo, o Assiro, o Egiziano, o Fenicio, o Arabo — dal Greco e poi dal Romano è nei confronti dell'attaccamento al suolo.

L'attaccamento al suolo — donde procede, come espressione più elevata, il sentimento vero e proprio di patria — profondamente sentito dal Greco e dal Romano, non ha mai fatto gran presa sul Semita, anche in base a quell'istinto che porta questi a rifuggire da checchè di stabile e di stabilizzante, abbiamo detto or ora.

Come è noto la storia politica dei Fenici non presenta carattere di autonomia ed è dipesa da quella delle regioni circostanti, specialmente dell'Egitto e della Mesopotamia. In realtà pare che i Fenici non avessero il sentimento vero e proprio di patria, nonostante la fondazione di grandi città.

L'originario nomadismo delle tribù, onde è stato costituito il popolo ebraico, si è risolto in un marchio veramente indelebile per esso.

Il Greco ed il Romano hanno sempre combattuto per la patria e volentieri, anzi con entusiasmo, hanno sovente incontrato per essa la morte: « dulce et decorum est pro patria mori »; e si sono anche altrimenti sempre adoperati per il suo ulteriore potenziamento. Il Semita, all'incontro,

ha combattuto o si è immolato solamente per la gloria di un dio od in obbedienza a precetti divini.

Davide e Salomone. — Davide — il quale eccelse ancora più che per il genio militare e politico per l'ardente fede religiosa e che aveva trasportato a Gerusalemme l'arca santa sottraendola ai Filistei — resistette, secondo la tradizione, alla tentazione di fabbricare un tempio nella sua acropoli pensando, dice il Della Vida, che il dio il quale l'aveva protetto nella sua vita randagia ed avventurosa non voleva abitare sotto un tetto fabbricato da uomini. Non si potrebbe anche spiegare la speciale resistenza da parte di questo sommo campione d'Israele colla sua aspirazione di non voler contrarre rapporti di fissità neppure colla capitale da lui posta al proprio regno?

Il « tempio » venne costrutto poi da Salomone al quale, ricordo, venne da taluni rimproverato di non essersi sempre mantenuto vero figlio d'Israele, per aver tollerato qualche pratica paganeggiante.

Cause delle lotte ed insurrezioni ebraiche. — Le lotte e le insurrezioni degli Ebrei sono sempre state determinate, prima di tutto e soprattutto, dalla tenace conservazione del proprio patrimonio di tradizioni religiose e dalla fedeltà pertinace ai proprii riti.

Tipicamente dimostrativo troviamo l'episodio — ricordato nei famosi libri dei Maccabei dell'antico Testamento — del supplizio della madre ebrea e dei suoi sette figli, detti impropriamente « i sette fratelli Maccabei », e del vecchio Eleazaro, che affrontano stoicamente la morte per non voler cibarsi di carne di maiale: episodio impressionante della resistenza puramente passiva opposta in un primo tempo dagli Ebrei contro gli ordini di Antioco IV Epifane che, mirando ad ellenizzare la Giudea, volle sostituire le pratiche dei riti ebraici con quelle dei Greci e offrì per la prima

volta, nel tempio di Gerusalemme, un sacrifizio alle divinità pagane nel 168 a. C.

Il profeta e grande censore Geremia — che domina il periodo del tramonto del regno di Giuda, col conseguente esilio degli Ebrei in Babilonia, e che fu imprigionato dal re Gioacchimo per l'asprezza delle rampogne mosse agli Ebrei, caduti nell'idolatria e cedenti davanti agli Assiri — lamenta non già la perdita della patria bensì l'abbandono da parte di Dio.

Quando gli esiliati poterono far ritorno in Palestina incontrarono, dice l'Artom, anche l'ostilità del gruppo degli Ebrei non espatriati; alla quale opposizione non deve essere stata estranea da una parte la probabile scomparsa (sia pure solo dopo 50 anni) dei vincoli che suole arrecare l'amore per una patria comune, dall'altra l'accentuazione dello zelo religioso in coloro che ritornavano, i quali in Babilonia avevano atteso, come è noto, ad elaborare e fissare la legislazione rituale e le memorie storiche del passato giudaico, ma non a mantenere viva la face dell'amor di patria.

Influenza dell'attaccamento al suolo. — L'attaccamento al suolo in genere, se da una parte disciplina e vincola la libertà dell'individuo e ne limita fino ad un certo punto (o quanto meno ne orienta in direttive particolari) l'adattabilità, dall'altra costituisce uno dei principali fattori per lo sviluppo del senso di possesso dell'ambiente naturale e dello spirito di nazionalità, con tutto il conseguente incremento nel progresso. Promuove, inoltre, nello stesso individuo una più salda coscienza nella propria forza ed a lui conferisce una maggiore sicurezza nell'azione ed in ogni ardimento, come per l'appunto si è verificato nel Greco e più ancora nel Romano.

Il Semita ha conservato per tutti i secoli un attaccamento occasionale alla terra dove abita, l'attaccameto del nomade che dalla terra rinverdita si sente richiamato per un

abbondante pascolo. Se casualmente si imbatte in un suolo particolarmente favorevole allora ne fa il suo « habitat », nel senso faunistico, come in precedenza si è ammesso per gli Egiziani.

In sostanza, il Semita non sa stabilire relazioni di equilibrata interdipendenza col suolo: o ne resta estraneo o vi soggiace. Restando ad esso estraneo, come il più delle volte succede, viene a nutrire diffidenza, se non invidia ed avversione, verso il gruppo etnico in mezzo a cui vive, riconoscendolo effettivo padrone del suolo; onde la sua posizione di continua, abbiamo detto, cautelata difesa. Quando, invece, per una ragione qualsiasi il Semita ed il Semitizzato contraggono legami stretti coll'ambiente naturale, e tali da essere portati a non più abbandonarlo, vi soggiaciono, continuando ad esserne coerciti anche in fasi relativamente avanzate di evoluzione — come noi stessi abbiamo messo in evidenza per l'Egiziano antico.

Nè devesi dimenticare che l'attaccamento al suolo coopera efficacemente ad apportare la divisione nel lavoro, limitata nel Semita ed in modo particolare nell'Ebreo.

Culto della tradizione religiosa e bramosia del denaro: essenza della spiritualità ebraica. — Abbiamo ora visto come le lotte, le insurrezioni degli Ebrei siano sempre state essenzialmente imperniate sul culto della tradizione religiosa. Stabiliamo ora come le repressioni, le espulsioni ed ogni altra misura coercitiva e punitiva contro gli Ebrei siano state — soprattutto dopo la « diaspora », che ne determinò l'ampia diffusione in tutto il mondo mediterraneo — provocate, prima di tutto e soprattutto, dalla loro insaziabile bramosia per il denaro e per i metalli preziosi, con relativa incetta, occultamento ed asportazione fuori Stato dei medesimi.

Nelle due proposizioni suddette trovamo racchiusa tutta l'essenza dell'orientamento psichico dell'Ebreo; per noi, ogni altra sua qualità distintiva morale e mentale risale

e trova ragione di essere, se non viene addirittura compendiata, in esse.

Ora, mentre l'ostinato attaccamento alle proprie tradizioni ed ai proprii riti religiosi accomuna, fino ad un certo punto, gli Ebrei cogli Egiziani antichi, l'avidità e la raccolta del denaro nonchè dei metalli preziosi ne stabilisce la stretta parentela coi Fenici.

È noto che la funzione principale della civiltà fenicia si è esplicata col commercio e che il commercio dei Fenici si è esercitato essenzialmente a mezzo dei metalli, da loro medesimi a mano a mano rintracciati nei vari paesi. Secondo la geniale ipotesi del Bosch-Gimpera il sorgere della navigazione fenicia — destinata ad allargare di molto l'orizzonte geografico del mondo antico — è una dipendenza della loro necessità di provvedersi di metalli nella penisola iberica, dopo che i rifornimenti di Cipro e dell'Asia Minore furono resi impossibili per l'invasione greca.

Richiamata l'attenzione sull'opera mineraria di estrazione dei metalli veramente poderosa da parte dei Fenici, soggiungiamo che la tendenza alla ricerca dei metalli (oro, argento, rame, zinco, ferro) ha costituito un elemento veramente caratteristico dell'abito mentale di queste genti; tendenza probabilmente assecondata, se non addirittura determinata, da uno speciale intuito nel rinvenire filoni metalliferi fin nelle viscere delle montagne.

Ora, se effettivamente l'accumulo del denaro e dei metalli preziosi da parte degli Ebrei stabilisce un vincolo fra il loro abito mentale e quello dei Fenici, d'altra parte non è men vero che, mentre lo sfruttamento minerario dei Fenici è giunto a noi come un utile apporto per il progresso umano, l'accumulo dei metalli, soprattutto monetati, da parte degli Ebrei, è stato ognora infesto e si è sempre risolto in detrimento del nucleo etnico in seno al quale essi vivono.

Tanto più che nel denaro l'Ebreo scorge l'elemento mediante il quale si illude di giungere al dominio di ogni

altra gente, perchè profondamente commerciante in ogni sua attività esagera il valore del denaro e delle ricchezze, per cui ogni cosa diviene comperabile e venale, secondo già le osservazioni del Falconer sull'uomo solamente dedito ai commerci. Invero, l'Ebreo si vale del denaro come del fattore più potente nella lotta contro gli altri; fattore, d'altronde, quanto mai consono colle peculiarità del suo abito mentale, per cui risulta assai più incline all'insidia che alla lotta aperta e franca. L'usura — una delle più subdole e più crudeli espressioni antisociali — viene praticata prevalentemente dagli Ebrei e risulta essere sempre stata una delle principali loro attività fin da epoca remota [1]).

In sostanza, pur procedendo la speciale tendenza sia dei Fenici sia degli Ebrei da un comune orientamento mentale originario, nei Fenici si è risolta, per i tempi in cui sono vissuti, in una funzione sociale, mentre negli Ebrei è giunta a noi sempre come un'espressione antisociale; sì da potersi veramente prospettare che questa degli Ebrei è una deformazione, una vera manifestazione degenerativa di quella fenicia.

I Fenici hanno, in effetto, avuto il grande merito di esplicare le particolari loro doti di iniziativa nella ricerca in varie regioni di molti metalli, diffondendone la conoscenza ed i primitivi loro usi presso molte popolazioni; la loro complessiva attività si è così risolta in un forte dinamismo irradiante, centrifugo, quanto mai salutare per il consorzio umano primitivo che si muoveva verso una più ampia conoscenza del mondo ambiente. Gli Ebrei, invece, coll'accumulo e coll'incetta del denaro e dei metalli preziosi esercitano un'azione centripeta sempre perniciosamente sen-

1) A quanto abbiamo detto in proposito trattando degli Ebrei in Piemonte (pag. 92) aggiungiamo che « il Conte Edoardo nel 1319 fece distendere certi regolamenti onde correggere il vizio dell'usura, cui sfrenatamente si abbandonavano gli Ebrei nella Savoia » (Grillet, citato dallo Sclopis).

tita agli effetti della vita sociale collettiva; siccome quella che tende all'accentramento, alla sottrazione di un elemento assai utile per tutti nel suo continuo e vicendevole scambio.

Deficienza spirituale dei Fenici. — Con questo non intendiamo porre sugli altari i Fenici.

Nel prevalere della classe commerciale, particolarmente nei riguardi del commercio dei metalli, pare che si debba forse ricercare una delle precipue ragioni del non averci essi tramandato alcun elemento essenziale di civiltà spirituale; nel che si stabilisce un nuovo punto di contatto fra Fenici ed Ebrei.

Onde risulterebbe che il fascino del metallo, soprattutto di quello prezioso, tenda a far prevalere nell'uomo i primordiali sentimenti di aggressività e di sopraffazione e ad inaridire perciò le sorgenti di ogni elevazione spirituale.

Antichi poeti cantarono che l'oro riesce per l'umanità « più dannoso del ferro »; l'epica dei Nibelungi afferma poi che l'oro appartiene alle viscere della terra e che nelle mani dell'uomo genera eterna maledizione. Ma l'Hoernes osserva che ciò vale per le epoche in cui l'oro, diventato scarso, eccitò la cupidigia dell'uomo e lo istigò all'affannosa sua ricerca; non per le età primitive, quando abbondava (per esempio nelle sabbie dei fiumi), nelle quali fu incentivo di progresso collo stimolare l'operosità ed ingegnosità degli individui e col facilitare i rapporti e gli scambi fra i nuclei umani, presiedendo anche a molte scoperte geografiche.

Teniamo presente la descrizione del Gobineau: « Là dove i Fenici si trovarono di fronte a popolazioni deboli, spingevano l'oppressione fino all'atrocità e riducevano allo stato di bestie da soma gli indigeni impiegati nei lavori di miniera ». Noi aggiungiamo un riscontro, riferitoci da Diodoro Siculo [1]), nei semitizzati Egiziani i quali impiegavano

1) *Diodoro*, III 12-14.

nelle cave aurifere migliaia di abbruttiti schiavi, con lanterna fissa sulla fronte, spronati nel duro lavoro da colpi di scudiscio.

Ricordiamo ancora che questi Fenici, mentre da una parte non arrecavano nelle terre che toccavano i portati della civiltà del loro ambiente, dall'altra punto si preoccupavano di descrivere tali terre e tanto meno di esporre le condizioni di vita delle genti che le abitavano. Mentre i Greci, e più ancora i Romani, ci diedero ampie descrizioni di ogni nuovo paese di conquista, dove cercavano subito di diffondere la propria civiltà. Così, le prime notizie sulla Gran Bretagna, in precedenza interessata dal commercio dei Fenici, ci sono state fornite da Giulio Cesare.

Insomma, nel commercio dei metalli i Fenici — anzichè riconoscere semplicemente un mezzo per giungere a stabilire pluralità di contatti e di scambi fra i vari nuclei umani, onde il commercio costituisce una delle colonne fondamentali del progresso — hanno compendiato tutto il fine della propria opera; l'unilateralità dell'apporto si è ancora immiserita nella ristrettezza della concezione del solo utile diretto ed immediato.

G. Levi Della Vida ascrive a gloria massima dei Fenici l'avere introdotto la scrittura alfabetica, estesasi a tutto il mondo civile, con la sola eccezione dell'estremo Oriente; ma soggiunge: « tuttavia non risulta che i Fenici si siano valsi di questa scoperta per addivenire ad una loro propria letteratura, giacchè nella stessa Cartagine Annibale scriveva di arte militare in lingua greca ».

Non possiamo, d'altronde, domandarci se questa scrittura alfabetica dei Fenici non soddisfacesse semplicemente al bisogno della registrazione dei loro traffici?

Lo stesso Levi Della Vida, dopo aver detto che non si può parlare di un'arte fenicia in senso rigoroso, trova la spiegazione di tale fatto nella posizione di zona di transito propria della Fenicia, che espose questa regione alle influenze delle grandi civiltà prossime. Basterebbe, a parer nostro,

riportarci ancora alla Grecia, alla Sicilia, alla penisola Italica per persuaderci che zone di transito ancora più spiccate della Fenicia hanno potuto sviluppare forme d'arte che, in seguito, hanno divulgato ed irradiato nel mondo.

Onde apparirebbe insito in questa razza semitica la scarsa sensibilità alle forme spirituali superiori; di conseguenza, la loro così detta civiltà è stata monca, effimera e senza progressività.

Il caratteristico modo di comportarsi dei Fenici è scritto nelle più antiche pagine di storia della Sicilia — la chiave dei due bacini del Mediterraneo — dove vennero a contatto colle stirpi greche e cogli autoctoni dell'isola (come è già stato addietro accennato). È noto che, mentre la Sicilia porta estesi e mirabili segni della civiltà in essa fiorita a contatto coi Greci, soprattutto nell'architettura, nessuna opera di particolare pregio si riscontra nei suoi centri di dominio fenicio.

In sintesi: impari alle funzioni molteplici del Mediterraneo, i Fenici, pur passando alla storia come un popolo dominatore di esso, vi esplicarono un'azione troppo unilaterale ed egotistica; onde furono costretti a lasciare il passo ai Mediterranei propriamente detti, anzi scomparvero dalla storia.

Probabile contaminazione semitica dei Greci. — Probabilmente i Fenici non hanno mancato di contaminare i Greci antichi così come, secondo l'opinione di alcuni fra cui L. Bertrand, hanno fatto gli Ebrei coi Greci moderni.

Entra forse anche la contaminazione fenicia fra le cause della mancata coesione politica che precipuamente determinò il declino della civiltà greca? Si deve forse ricercare nel contatto coi Fenici uno dei fattori dello spirito irrequieto ed errabondo dei Greci, per i quali l'eroe nazionale fu veramente l'errante Ulisse? Va però ricordato che la causa politica dell'Ellenismo — cho condusse a tanta multiformità di aspetti dell'originaria civiltà greca — viene riconosciuta nell'espansionismo derivato da Alessandro Magno.

Culto della tradizione religiosa a base della costituzione mentale degenerativa dell'Ebreo. — Nella gelosa conservazione delle tradizioni religiose, col conseguente scrupoloso ossequio ai riti antichi da parte degli Ebrei, i « pietisti » vogliono vedere, sia pure sovente senza convinzione, un elemento di elevazione spirituale in loro favore. E gli Ebrei trovano in ciò non solo un fattore che contribuisce potentemente a mantenerli solidali sempre fra di loro e compattamente uniti contro ogni altro tutte le volte che occorre, ma anche la base di quel superbo concetto egotistico, in virtù del quale essi nutrono esagerato sentimento di se stessi e scarsa estimazione degli altri, inclini sempre ad atteggiarsi a vittima della prepotenza altrui.

In realtà, appunto perchè colla perenne imposizione allo spirito dell'originario patrimonio di tradizioni, appunto perchè tuttora tenacemente avvinti alle primitive pratiche religiose tanto differenziali, gli Ebrei si credono, con stolida ingenuità, « il popolo eletto ». Ma, gli Ebrei tentano di gabellare anche come merce di buona lega questo specifico egocentrismo; così il Lombroso afferma: « Gli Ebrei reputarono non solo che la giustizia, la libertà e l'uguaglianza potessero essere sovrane nel mondo, ma si credettero specialmente mandati per lavorare a questo fine ».

Come « popolo eletto » essi tendono sempre ed ovunque a costituire una casta separata, sia pure non apparentemente privilegiata, nel seno del gruppo etnico in cui vivono. Casta separata, anzi gelosamente chiusa, perchè non mira a fare proseliti, ad accogliere altri nella comunità: in apparente paradossale comportamento colla proverbiale grande arrendevolezza ed umile remissività ebrea sotto ogni altro punto di vista; tanto che nella esiguità del numero e nella « purezza » della composizione etnica gli Ebrei trovano validissimo fattore di successo nelle competizioni con gli altri.

In virtù della speciale tradizione religiosa gli Ebrei pervengono, poi, a realizzare quanto a nessun'altra razza è stato possibile: di costituire una nazione pur non posse-

dendo uno stato. Condizione socialmente anomala, eminentemente dismorfica, tant'è che l'unità nazionale, nella quale sono tuttora veramente irretiti gli Ebrei, ha orientamento squisitamente antitetico con ogni altra, pur riuscendo, invece, così conciliabile in apparenza da indurre molti nella confusione fra l'apparenza stessa e la realtà. Per esempio, l'Orestano ha potuto esprimere il concetto, qualificato assurdo dal Sottochiesa, che gli Ebrei possono acquistare perfettamente la coscienza nazionale dei popoli, in seno ai quali vivono, senza perdere mai la loro.

L'Ebreo e il polipo. — Il fatto incontrovertibile è che, dovunque, gli Ebrei sono in realtà isolati e stranieri, ma in apparenza fusi completamente con gli altri, avendo essi sviluppato al massimo grado quegli elementi di adattabilità superficiali per cui risultano veramente mimetici in qualunque ambiente sociale; ed il loro mimetismo ricorda sovente quello speciale proprio degli animali parassiti, avendone anche in comune lo scopo. Riescono, inoltre, a far convergere sovente l'azione altrui al proprio interesse senza punto scoprirsi.

Leroy Beaulieu scrive: « In ogni Ebreo vi è una segreta facoltà di metamorfosi che mi ha sempre meravigliato. È pronto a tutte le trasformazioni senza perder l'impronta della sua razza; egli ha la facoltà singolare di far pelle nuova, senza cessare di essere Ebreo; è l'uomo che mentre si modifica di più, cambia meno. È come un metallo in fusione: si può colarlo in tutte le forme, prende tutte le forme senza cambiar sostanza ».

Guglielmo Ferrero rileva come Cesare Lombroso abbia notato acutamente che l'Ebreo, come il polipo trasparente che prende il colore dell'acqua in cui nuota, assume i caratteri del popolo in mezzo a cui vive. Il paragone, secondo noi, è addirittura stupendo, ma per una ragione ben più complessa di quella addotta, onde siamo portati a credere che la similitudine sia sgorgata, almeno per gran parte, dal

subcosciente del Lombroso. Poichè il polipo ricorda l'Ebreo non solo perchè assume mimeticamente la colorazione più varia [1]) e, intorbidando l'acqua attorno mercè la secrezione della ghiandola del nero, riesce a rendersi inidentificabile, ma particolarmente perchè, animale viscido, è quasi simbolo dell'inafferrabilità, mentre afferra tutto e a tutto aderisce coi tentacoli e colle ventose all'intorno del formidabile apparato masticatorio. Comunque sia, solamente un Ebreo, profondo conoscitore della psicologia ebraica, poteva trovare una similitudine così vivace e scultoria.

Il fattore sociale ebraico. — Ad ogni modo, al contatto della nostra civiltà, gli Ebrei che vivono in mezzo a noi hanno potuto non solo elaborare più sottilmente il preconcetto degenerativo della propria superiorità, ma anche a dissimularlo con abile scaltrezza; mentre colla subdola opera complessiva — coordinata ed imperniata nell'aiuto reciproco — hanno creduto di essere oramai non lontani dall'imporlo a tutti, prossimi anche a raggiungere quel dominio universale che è nel loro sogno ed al quale tendono con ogni energia.

Però, nello stesso loro preconcetto di superiorità si ha un correttivo che li devia dalla presuntuosa meta. Invero, per l'esagerata estimazione di se stessi, non meno che per l'ignavia e la rifuggenza dallo sforzo — stigmate in essi caratteristiche — tendono a non partecipare a tante attività produttive che pur sono alla base di un'organizzazione sociale completa, progressiva e duratura.

Una grave limitazione dell'orizzonte culturale, che li manterrà sempre di piccola statura spirituale, contribuendo efficacemente ad impedirne il prevalere, sta ancora nel

1) La reazione dei cromatofori del tegumento dei polipi, quali cefalopodi, è tanto rapida da provocare cambiamenti subitanei nella tinta dell'animale e spesso tanto sensibile da produrre per ogni stato fisiologico una particolare livrea, come dice R. Issel.

fatto che gli Ebrei si astraggono dalla « recherche de l'absolu » (cioè, come dice l'Orestano, di un « quid » che valga assolutamente) a cui invece è volta sempre affannosamente la generale aspirazione degli uomini; ricerca che riesce di tanto sprone per l'iniziativa e l'operosità, che porta a non sostare dopo ogni conquista, che anzi da ogni nuova conquista trae stimolo per tendere ad un'altra: nella mentalità ebraica il valore assoluto è pienamente realizzato nel denaro.

D'altronde, il giudizio sugli Ebrei, come fattore sociale, non è stato, anche in epoche passate, meno severo di quello che i fatti ispirano attualmente.

Osserva il Ducati che Giulio Cesare intuiva negli Ebrei una forza disgregatrice, contraria alle tendenze ed agli sviluppi del sistema politico dell'Impero.

Con fine intuito psicologico Napoleone, in sede di discussione del problema ebraico al Consiglio di Stato, disse il 17 maggio 1806: « Il male apportato al mondo dagli Ebrei non deriva dagli individui ma dalla costituzione spirituale di questo popolo. Gli Ebrei sono le cavallette che distruggono la Francia ».

Per il Mommsen l'Ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato: tanto egli è duro nel rinunziare alle sue caratteristiche spirituali, altrettanto egli è pronto a travestirsi con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico, secondo questo autore, l'Ebraismo fu fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione sociale.

Ecco ora il pensiero del filosofo Renan: « Intrattabili, stranieri ovunque risiedano, senza patria, senza altri interessi che non siano quelli della loro razza, gli Ebrei sono sempre stati il flagello delle nazioni dove il destino li ha condotti ». Il Flaubert li scolpisce con verista immagine ripugnante: « Minuscoli omiciattoli, noi brulichiamo sul mondo come insetti immondi su la gobba di un dromedario. Ci bruciano, ci annegano, ci schiacciano: e noi sempre si riappare più vivaci e più numerosi di prima ».



(*fot. G. Marro*).

La più antica tavola somatometrica (?) con figura muliebre.
Dipinto murario in una tomba di Assuan.



(*fot. G. Marro*).

Testa della mummia dell'ammiraglio Atote sotto il faraone Mererie della VI dinastia, dal profilo semitico - Museo Antropo-Etnografico di Torino

Secondo il Letourneau, « il delirio religioso ebraico — che al pari dell'Islamismo è stato un elemento di arresto nell'evoluzione mentale ed ha rovinato una parte del mondo antico — costituisce tuttora un ostacolo formidabile per lo sviluppo del libero pensiero ».

Il Wolf riconosce nell'elemento ebraico « il virus della snazionalizzazione, dell'universalismo, dell'internazionalismo della cultura..... una sostanza inafferrabile, sfuggente e senza patria all'interno di ogni patria..... il principio dell'antirazza, dell'antitradizione, dell'anticultura: non l'antitesi di una determinata cultura, ma di ogni cultura, in quanto cultura razionalmente e razzialmente individuata ».

Il Fritsch, dopo la premessa che dalla legge rabbinica l'Ebreo è legato ad uno stato particolare che abbraccia tutti gli Ebrei del mondo, conclude che riesce quindi a questi impossibile di essere sinceramente membri di altro stato. Secondo il Frank l'Ebraismo è una forza livellatrice, lanciata contro ogni valore di razza e di sangue, non considerando esso che problemi di materialità e di denaro; deridendo ogni ideale e ogni superstruttura. Per G. Preziosi, l'Ebreo è un distruttore, coscientemente o istintivamente; è soltanto lo strumento del regno d'Israele, il quale presuppone l'eliminazione di qualsiasi altro ordine e di qualsiasi altra attività.

Il monito fatidico di Beniamino Franklin. — L'illustre scienziato, industriale e statista di Boston — che tanto ha cooperato al buon esito della guerra d'indipendenza ingaggiata dai primi Stati Confederati d'America contro la Gran Bretagna da essere, dopo la vittoria, uno dei firmatari dei preliminari di pace — ebbe tanto a cuore le sorti del proprio paese da additare le vie da seguire anche alle generazioni future oltre ai suoi contemporanei. E non v'ha dubbio che Franklin è una delle personalità americane dominanti del secolo XVIII, appunto perchè l'idealità in lui non ha potuto fare velo al senso della praticità, nè la praticità ha gettato ombra sull'idealità.

Ecco il suo pensiero sul problema dell'emigrazione ebraica — consegnato in un prezioso documento della Biblioteca dell'Istituto Beniamino Franklin di Filadelfia:

« Esiste un grave pericolo negli Stati Uniti d'America. L'ebreo è questo pericolo. Signori, i giudei hanno depresso il livello morale e hanno degradato l'onestà del commercio ovunque si sono stabiliti. Hanno creato uno Stato nello Stato, e quando sono oppressi tentano di strangolare finanziariamente, come nel caso del Portogallo e della Spagna.

« Per più di 17 secoli essi si sono lamentati del loro penoso fato, cioè di essere stati scacciati dalla loro terra madre. Signori, se oggi il mondo civile restituisse loro la Palestina e le loro proprietà essi immediatamente troverebbero la ragione per non tornarvi. Perchè? Perchè sono dei vampiri e i vampiri non possono vivere sugli altri vampiri. Non possono vivere fra loro. Essi devono vivere fra i Cristiani e altri che non appartengano alla loro razza. Se non sono esclusi dagli Stati Uniti per mezzo della Costituzione, in meno di cento anni essi affluiranno in questo Paese in numero tale che ci domineranno e ci distruggeranno, cambiando la nostra forma di governo per la quale noi Americani abbiamo sparso sangue, sacrificato la vita, la proprietà e la libertà personale. Se gli ebrei non sono esclusi, entro duecento anni i nostri figli lavoreranno nei campi per satollare gli ebrei, mentre essi rimarranno negli uffici di contabilità giulivamente a strofinarsi le mani.

« Vi ammonisco, signori, che se non escludete gli ebrei per sempre, i vostri figli e i figli dei vostri figli vi bestemieranno anche nella tomba dopo morti. Le loro idee non sono e non saranno quelle degli Americani, anche se dovessero vivere fra noi per dieci generazioni. Il leopardo non può cambiare le sue macchie. I giudei sono un pericolo in questo Paese e se sarà loro permesso di entrarvi esporranno al pericolo la nostra Costituzione. Essi dovrebbero essere esclusi per mezzo della Costituzione ».

L'intuito del tornaconto. — La coscienza di essere un prodotto effettivamente a sè stante nel complesso sociale e l'aridità nonchè l'avversione sentimentale per gli altri, hanno senza dubbio giovato moltissimo a connaturare nell'abito psichico degli Ebrei una speciale dote che riesce di massimo ausilio per il destreggiamento nella vita e per soperchiare gli altri. Dote che li irretisce sempre più nella persuasione di possedere una levatura mentale superiore e nella quale ripongono grande affidamento, in realtà, per giungere al tanto agognato dominio universale.

Tale dote — sulla quale crediamo di dover particolarmente insistere e che a noi si presenta, invero, quale risultante delle loro principali caratteristiche originarie — si riassume in quel singolare intuito che porta l'Ebreo ad orientarsi in ogni contingenza, ed immediatamente, sulla via del proprio tornaconto; riuscendo a fare completa e fredda astrazione da tutto ciò che potrebbe fuorviare il suo giudizio, compresa ogni considerazione riguardante l'interesse altrui.

Certamente, l'Ebreo — pronto sempre a dare sostegno ed aiuto al correligionario, sotto ogni punto di vista, sovente senza alcun riguardo e senza alcun scrupolo — non si preoccupa punto di ispirarsi al principio, che è il fondamento etico della convivenza sociale, di cercare di far coincidere il proprio vantaggio con quello degli altri: principio etico, in realtà freno moderatore nella prontezza dell'azione. Tacito, il quale come altri classici nostri, compreso Cicerone, bolla roventemente l'abito morale degli Ebrei, dice per esempio: « Sono per loro profane quelle che a noi sono cose sacre, lecite quelle che a noi nefande; fra di loro, tenace fedeltà, pronta ed accorrevole, verso gli altri ostile odio ».

Questo intuito è, generalmente, così sicuro e spontaneo negli Ebrei, ed anche efficiente negli individui mediocremente dotati di intelligenza, da poter essere paragonato agli intuiti peculiari di alcune specie animali.

Esso si risolve in una lucida guida nell'azione personale, pur essendo, secondo noi, emanazione di una speci-

fica diatesi di incoercibilità psichica, per cui il pensiero del proprio tornaconto riesce sempre ad imporsi come « dominante » nello squallore, soprattutto sentimentale, della vita interiore dell'Ebreo.

Il meticciato dei Semiti, particolarmente degli Ebrei, coi Negri. — Il Gobineau spiega come i Fenici ed i Caldei siano rimasti costantemente al grado più basso della civiltà — lasciando ai popoli della Mesopotamia la parte ispiratrice e dirigente — coll'iniziale e col continuato ibridismo della loro composizione etnica; risultando essi, secondo questo A., di elementi negri, camiti e semiti. La « componente negra », secondo la denominazione del collega Pesci, ha forse permeato più profondamente e più estesamente l'abito dell'Ebreo?

L'impronta della deformazione, il marchio della degenerazione, che noi avremmo dimostrato incontrarsi nelle peculiarità fondamentali della personalità spirituale degli Ebrei — nonchè le deviazioni non meno evidenti nell'abito morfologico (di comune cognizione sono tante stigmate anatomiche d'indole squisitamente degenerativa) ed in quello biologico dei medesimi (fra le quali la frequenza delle diatesi reumatica e diabetica) — potrebbero invocarsi in appoggio alla ipotesi suddetta.

Certamente la poligamia esogamica è stata nell'antichità largamente diffusa fra questo popolo. I fermenti nocivi del meticciato hanno senza dubbio fatto sentire la loro influenza negli Ebrei assai prima della costituzione del regno d'Israele, molti dei cui re, con alla testa il fondatore Davide, hanno procreato — appunto sull'esempio di antichi patriarchi, fra cui Giacobbe — numerosi figli dal concubinaggio colle schiave, notoriamente di solito negre: col frequente esito dell'incesto e di altre forme di criminalità in famiglia.

Così, e mi piace citare le parole di un autorevole israelita, il Della Vida afferma: Davide — « di cui è caratteri-

stica la fervida fede religiosa » ed il cui regno con quello del successore Salomone « segnò uno straordinario sviluppo della vita spirituale » — « non fu immune da debolezze e da colpe (tipica è la perfida insidia tesa al fedele Uria per sbarazzarsi di lui ed acquistarne la moglie Betsabéa) » ma... « sentì intensamente l'assillo del rimorso ...mentre la sua schietta religiosità è anche efficacemente attestata dalla prontezza e dalla sincerità del suo pentimento ». Dove appare ben comodo l'usbergo prestato dalla religione ebraica al vizio e ad un obbrobrioso delitto. Dei figli di Davide vediamo Amnone e Thamar cadere nell'incesto, Assalonne prendere le armi contro il padre e venire ucciso dal cugino Gioab, il quale doveva poi essere messo a morte per ordine di un altro figlio di Davide, il grande Salomone.

Antico incesto e moderna unione fra consanguinei negli Ebrei. — L'incesto doveva essere, in realtà, comune presso tutte le classi sociali degli Ebrei.

Secondo il Letourneau — che ha dimostrato la persistenza di tanti elementi della mentalità primitiva nella personalità spirituale ebraica — la frequente documentazione dell'incesto nella Bibbia comprova la sopravvivenza morale in quegli Ebrei del tempo in cui i gradi della parentela erano ancora male determinati e non sentiti [1]).

Non si riallaccerebbe, quanto meno in parte, a questa espressione di barbarie primitiva dell'umanità, la continuata frequenza delle unioni ebraiche fra consanguinei assai prossimi, fra cui quelle di zio e nipote, sovente anche senza riguardo alla disparità nell'età? Alla quale frequenza non è neanche estranea l'aspirazione, tutt'altro che di schietta lega, di conservare la « purezza del sangue ».

Ad ogni modo, i matrimoni fra stretti congiunti — che, come è noto, facilitano e provocano l'accumulo e la efficienza

---

1) Il Lombroso ricorda come lo Spencer abbia dimostrato che l'uso selvaggio della circoncisione sia un rudimento simbolico dei sacrifizi umani.

delle note degenerative nella prole, sia morfologiche sia biologiche sia spirituali — si risolvono qui, in effetto, non solo nell'accentuazione di alcune ben note stigmate della degenerazione nell'abito anatomico e funzionale, ma anche nell'esaltamento delle qualità morali più caratterizzanti la razza, quali quelle su cui noi ci siamo più particolarmente intrattenuti, venendo così indirettamente palesata l'indole degenerativa delle medesime.

Sulla base di tutti i rilievi sopra esposti possiamo essere portati a considerare, con fondatezza, gli Ebrei quale prodotto generalmente spurio dello stesso ceppo semitico.

Differente grado di contaminazione melanica fra le famiglie ebraiche. — Abbiamo detto generalmente, poichè in vista della elevata spiritualità di parecchi fra gli antichi Ebrei, siamo, altresì, inclini a supporre — nell'accettare i concetti del Gobineau — che la contaminazione melanica si sia verificata in vario grado nelle differenti tribù formanti il popolo ebraico, quando si è distaccato dal ceppo originario per costituirsi in un'unità; e che in seguito, non egualmente presso tutte le famiglie, si sia continuata ad esplicare la perniciosa influenza del meticciato.

Sta di fatto che il così detto tipo « negroide » (soprattutto quello dai capelli crespi e neri, dal colorito scuro della pelle, dalle labbra tumide arrovesciate e dalla barba rada) nonchè il così detto tipo « mongoloide » si riscontrano sovente negli Ebrei; qualche volta anzi compaiono entrambi nella stessa famiglia e nella stessa generazione, come se ne osservano esempi anche in Piemonte.

Giuda Iscariota nell'arte. — In quanto alla documentazione offertaci dai prodotti dell'arte, da parecchi anni abbiamo fatto il curioso rimarco che nelle pitture del nostro passato Giuda Iscariota viene sovente riprodotto con alcune spiccate caratteristiche del tipo negroide o del comune tipo ebraico.

Così, per esempio, abbiamo avuto occasione di presentare il Giuda di Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova: « dai capelli crespi, dal colorito della cute scuro, dalla fronte stretta sfuggente e dalle arcate sopracciliari robuste ed assai sporgenti; dal forte prognatismo globale, maggiormente accentuato dalle labbra grosse, tumide, arrovesciate; dallo sguardo crudele, fisso e freddo; dal naso depresso alla radice; dalla mandibola voluminosa; dalla barba deficiente. E nell'affresco la faccia di Giuda spicca tanto più con tali caratteristiche, in parte di tipo prettamente negroide, per la vicinanza colla testa di Gesù: dalla tinta della faccia quasi diafana, dalla fronte con ampie curve; dall'angolo facciale assai prossimo al retto.... ».

Certamente, le variazioni che un tipo etnico può presentare nei vari individui non possono abbracciare due estremi così profondamente differenti, onde l'antropologo deve perentoriamente stabilire trattarsi qui di due elementi appartenenti a due razze non solo distinte, ma anche assai lontane l'una dall'altra nella gerarchia razziale.

Ben differente — sia pure con parecchie stigmate di indole schiettamente degenerativa (pure secondo la nostra descrizione) — è la testa del Giuda impiccato di Giovanni Canavesio nell'affrescatura di « Nostra Donna del Fontano », ai confini dell'antico nostro bel Nizzardo: il Canavesio, pittore piemontese della seconda metà del 1400 — tipico realista ambientale, tanto da avere appeso Giuda non già ad una pianta di fico o a quella leguminosa arborea che è il « cercis siliquastrum » (che conserva ancora oggidì il nome volgare di « albero di Giuda »), secondo cioè la tradizione, bensì ad un frassino, tanto comune in Piemonte — parrebbe veramente aver colto in questo Giuda il ritratto di un lercio Ebreo strozzino, che l'aveva in modo particolare colpito, antecedente di un paio di generazioni a quei correligionari che necessitarono lo speciale editto già menzionato di Carlo Emanuele I (Tav. 35).

Il pericolo dell'Ebraismo. — Secondo alcuni autori tedeschi, particolarmente il Weininger (di origine israelita, notisi) il problema ebraico anzichè come nazionale e razziale deve impostarsi come universale, poichè l'Ebraismo sarebbe da considerarsi quale tendenza dello spirito, quale costituzione psichica possibile ad ognuno; onde l'ammonizione all'uomo ario di rimanere quello che è, di difendersi dalla possibilità dell'affermazione in se stesso dell'Ebraismo.

Tale tesi riesce singolarmente avvalorata dalle esposte nostre osservazioni, secondo le quali un complesso, quanto meno notevole, delle qualità spirituali peculiari della razza ebraica, anzichè costituire un elemento distintivo vero e proprio di razza, sarebbe, invece, da considerarsi quale prodotto di deviazione: in perfetta armonia, cioè, con tutto il bagaglio di indole degenerativa, sia morfologico sia biologico, riconosciuto negli Ebrei.

Onde, tanto più sostenibile ci appare anche la tesi che questo Ebraismo rappresenti, nelle sue più comuni espressioni, come una specifica forma di deviazione morale, pronta ad insediarsi in qualsiasi compagine psichica quando vengano a far difetto, per speciali cause, le energie reattive insite nella personalità, atte a respingerlo ed a precludergli l'ingresso e l'insediamento nella medesima.

Naturalmente, i contatti di qualsiasi natura colla razza ebraica, particolarmente quelli nei quali partecipa il fattore sentimentale, possono favorirne l'infiltrazione nella nostra.

La difesa contro gli Ebrei. — Ora, se una legge etica ci vieta di rendere impossibile lo svolgimento dell'esistenza per gli individui di questa razza nel consorzio umano, non è meno sacrosanto il nostro diritto di correre ai ripari per non lasciarci da essi danneggiare.

Si impone perciò, dapprima, la loro limitazione numerica, l'esclusione soprattutto dai posti di privilegio e di comando (per i quali, non ci stanchiamo di ripetere, essi hanno tanta tendenza e per il cui raggiungimento tanto si aiutano

a vicenda), come pure dall'ingerenza anche indiretta, e sotto ogni punto di vista, nell'ordine educativo, ed anche dall'esercizio di quelle professioni che secondano la loro tendenza ad accumulare denaro.

Fra i migliori provvedimenti da adottare noi riteniamo quelli destinati a far penetrare nella coscienza di tutti gli Italiani, lucidamente ed inequivocabilmente, la conoscenza della profonda eterogeneità di questa razza, ond'essa risulta in fatale antitesi colla nostra. L'avere precisa conoscenza di tale eterogeneità incita a manterci in vigile posizione di difesa, non solamente nei confronti degli Ebrei per non esserne in alcun modo sopraffatti, ma anche contro il pericolo dell'invasione dell'Ebraismo nell'abito mentale individuale.

Massima da tenere presente in ogni lotta è quella che stabilisce la maggiore temibilità dell'avversario quando questi riesce ad apparire non tale. Ora, sotto questo punto di vista l'arte degli Ebrei è, in realtà, sopraffina; e subdola è anche l'infiltrazione dell'Ebraismo.

Il mediterraneo e l'Italia

Le tre grandi penisole del Mediterraneo. — Nel bacino del Mediterraneo hanno preponderanza tre grandi penisole: l'Iberica, la Balcanica, e l'Italiana. Esse, spingendosi dal continente europeo verso sud, attraverso questo grande mare interno, sono state le sedi preferite dei popoli che il Mediterraneo abitarono e percorsero colle loro navi; servirono così ad unire più intimamente i tre continenti antichi.

Abbiamo già analizzato le ragioni per cui in un primo e più lontano tempo la civiltà ha potuto sbocciare, fiorire e toccare mete eccelse nella Grecia, la parte più meridionale della penisola balcanica — onde questa regione si affermò allora come dominatrice del Mediterraneo — e per cui questa antica civiltà greca sia stata, relativamente

presto, portata ad un fatale decadimento, lasciando per sempre ad altre regioni la padronanza del meraviglioso bacino marino e l'imperio sul mondo di allora.

La penisola iberica, a sua volta, tozza di forme, povera di isole, non penetrata dai mari, coi fiumi poco navigabili e situata all'estremità occidentale, non potè che per brevi periodi stabilire e mantenere la propria preponderanza nel Mediterraneo, rispetto al quale veniva così a trovarsi in posizione eccentrica e perciò poco adatta ad essere la via di comunicazione fra l'Africa e l'Europa. I Pirenei, che la dividono dalla Francia, assorgono poi a vere separazioni, privi come sono pressochè di valli trasversali accessibili e per nulla addentrati nell'Europa.

I due aridi altipiani della Vecchia e della Nuova Castiglia — che ne costituiscono la maggiore estensione — sono distinti dal succedersi di irregolari sierre che rendono difficili le comunicazioni fra le varie regioni, anche disponendo dei moderni mezzi di trasporto. Le coste mediterranee sono, in genere, povere di bei golfi. I fiumi scorrono per lo più in gole profonde e lo stesso Ebro, dopo aver percorso le sue alluvioni a forma triangolare, si getta nel Mediterraneo per un angusto varco.

Dall'esame, sia pure rapido, della configurazione verticale e di quella orizzontale di questa penisola, si comprende facilmente come la popolazione della medesima non abbia potuto raggiungere presto e mantenere a lungo una completa maturità civile.

Dopo la scoperta dell'America, ad essa arrecata da Cristoforo Colombo, la Spagna ebbe, è vero, un periodo di grande splendore; perchè tutti gli interessi, economici e politici, vennero allora a gravitare sull'Atlantico, al quale essa è pure affacciata. Ma il suo impero coloniale ebbe presto un rapido declino.

Una migliore posizione ed una assai più favorevole configurazione costiera ed interna dovevano, invece, fare

della penisola italiana il centro naturale fisico e politico di questo mare che fu detto il Mediterraneo romano.

La fase perfettiva della civiltà mediterranea. — In base alle nostre stesse ricerche abbiamo addietro stabilito come non solamente la civiltà faraonica ma anche, e sempre, la razza, che alla medesima ha presieduto, debba considerarsi quale frutto o produzione della speciale contrada costituente l'Egitto; al punto da potersi affermare che, di fronte a questa, è toccato all'elemento etnico presso a poco il comportamento di una semplice specie faunistica.

Abbiamo altresì visto come l'ambiente naturale abbia grandemente influito sullo svolgimento e sulla decadenza della civiltà greca, senza però coercire l'elemento etnico, pur non lasciandosi dal medesimo domare.

Occorre ora tenere presente come la civiltà greca sia fiorita in un ambiente naturale dalla più spiccata antitesi con quello dove si è svolta l'epopea faraonica: dal suolo pianeggiante, l'Egitto, ed improntato alla massima uniformità e semplicità, singolarmente ricco poi di condizioni agevolanti lo svolgimento della vita umana; tormentata tutta, la Grecia, da irregolari rilievi montuosi, quanto mai eterogenea anche sotto ogni altro punto di vista ed in complesso molto aspra. E parrebbe doversi giungere alla conclusione che queste due civiltà, nella rispettiva evoluzione e decadenza, rappresentino come due tappe di un fatale sistema storico subordinato a leggi naturali.

Conclusione tanto più legittimata se ricordiamo ancora che il tramonto della civiltà egiziana si è portato insieme la scomparsa della razza, mentre la decadenza della civiltà greca ha risparmiato l'esistenza dell'elemento etnico.

Metteremo ora in evidenza come l'ambiente naturale, dove ha germogliato e si è sviluppata la civiltà romana, risulti profondamente differente sia da quello dell'Egitto sia da quello della Grecia e come esso, pur nella dovizia di elementi favorevolmente antropici, sia improntato di un

complesso di gravi avversità per l'uomo, delle quali la razza che vi aveva preso stanza riuscì non solo ad avere ragione, ma pervenne anche a trasformarle per lo più in elementi di assecondamento per il proprio progresso.

Onde vedremo potersi veramente giudicare che l'affermazione della potenza di Roma costituisce la terza tappa, con orientamento in direttiva superbamente perfettiva, del fatale sistema storico. Terza tappa che giunge, anzi, ad identificarsi in un vero e proprio apogeo; siccome quella nella quale l'elemento etnico riuscì anche a domare l'ambiente naturale ed a sviluppare in sè, soprattutto nella lotta contro gli avversi elementi naturali, quel complesso di energie endogene che gli hanno fatto conseguire presto una grande maturità civile ed assicurato la potenzialità di un continuo rinnovo.

La posizione dell'Italia e di Roma nel Mediterraneo. — Collocata nel centro del bacino marino, l'Italia ha possibilità di facili comunicazioni tanto verso la sezione occidentale quanto verso quella orientale, facilmente accessibile dal mare in ogni suo tratto; inoltre, svelta ed allungata, si spinge, si slancia veramente verso l'Africa, da cui dista solamente 140 miglia. Ed è subito da ricordare come nella parte settentrionale la penisola italica riesca, poi, a porsi in comunicazione colla restante Europa, per mezzo del grandioso sistema alpino.

Fra le regioni che furono tutto il mondo della Storia Antica, l'Italia si vide assegnata, in virtù della sua posizione di centralità nel Mediterraneo, il compito di essere la maggiore elaboratrice e la più feconda divulgatrice della civiltà mediterranea, e, quindi, la prima mediatrice fra le genti sparse attorno e al di là del suo mare.

Ma non è solamente la posizione di centralità e la speciale conformazione e configurazione che danno al nostro Paese il privilegio nel « mare nostrum ». Giacchè, paragonata da alcuni ad un ponte teso verso l'Africa, essa separa

effettivamente questo mare in due parti: l'orientale e l'occidentale — che ad essa fanno capo coi due golfi immensi che si chiamano rispettivamente mare Adriatico e mare Tirreno — colla derivante di essere l'unica regione che viene a partecipare delle peculiarità che distinguono l'uno dall'altro questi due bacini. Il che, unitamente ancora al suo allungarsi nel senso dei meridiani, apporta all'Italia la maggiore variazione nel paesaggio e nel clima.

Anzi, parrebbe potersi ammettere che questo ponte sia stato interrotto a sud solamente dopo il quaternario antico; nella quale epoca la separazione effettuata dalla digitazione italica in mare orientale ed in mare occidentale doveva, forse ancora, essere completa o quasi. Del che possono ricercarsi le prove nel confronto delle faune e della costituzione geologica dei due litorali sud e nord del bacino mediterraneo, non dimenticando di considerare, oltre la Sicilia, le isole di Pantelleria e di Malta, che potrebbero essere le vestigia d'una fratturazione anticamente avvenuta.

Ma se la posizione di centralità rispetto al bacino marino ha fatto come fatalmente affluire alla penisola italiana l'incontrastato dominio sul Mediterraneo, per essere, a sua volta, Roma collocata verso il centro di tale penisola — anzi al centro del trapezio che racchiude tutta la nostra Patria, le isole comprese — ha conferito ad essa la predestinazione a diventare il focolare più grandioso e più duraturo della civiltà mediterranea.

La razza romana. — Naturalmente, per trarre tutto il profitto da tante favorevoli condizioni era veramente necessario che il tipo etnico fosse particolarmente dotato di energia endogena, da poter reagire alle avversità naturali (che nel nostro suolo non fanno certo difetto), affrontarle, vincerle e domarle, convertendo, anche quello che dapprima poteva essere stato contrario, in elemento di assecondamento.

Insomma, la prima condizione che quell'ambiente naturale esigeva dall'elemento razziale per elargirgli i suoi fa-

vori era di mantenersi agente tenacemente dinamico e fattivo, ardimentoso e largamente dotato di iniziativa.

Tale fu veramente il Romano, e tale si mantiene oggidì l'Italiano.

Stadio iniziale della civiltà romana. — Roberto Paribeni ci dà una robusta sintesi del primo affacciarsi alla storia del popolo romano: « Nessun popolo forse nasce nella storia in più umili condizioni, in più stringente inopia del popolo romano: angusto, misero il territorio, sconvolto da terremoti, isterilito da rocce eruttive di vulcani, torpido di pestilenti paludi. Tutto intorno, a pochi chilometri di distanza, tribù ed anche possenti stati fieramente ed ostinatamente avversi per secoli. Di nessun popolo si è mai narrato che mancasse persino del mezzo per riprodursi, onde la necessità del ratto delle Sabine. E se non si volesse attribuire alcun valore a questa leggenda rimarrebbero i fatti e i documenti delle primitive tombe laziali, di gran lunga più povere di qualunque tomba coeva di etruschi o di altri italici ».

Altrove, lo stesso Autore dopo aver rilevato il dislivello di potenza economica coi grandi nuclei umani vicini e le primitive istituzioni che appaiono come negative alla costruzione di un impero — che pur sorse, e vasto e solido e durevole e benefico più che qualunque altro al mondo — conclude che nello svolgimento della prodigiosa storia di Roma sembra si manifestino chiari segni di un ordinamento superiore.

Il latte della lupa capitolina che avrebbe nutrito i due fondatori di Roma stette forse a significare, già nel remoto passato, che gli abitanti dei sette colli dovettero essere, fin da principio, alimentati da energie indomite per procedere sempre più speditamente verso un tanto luminoso destino.

Pastore, agricoltore e guerriero — in lotta continua e dura: « con la vanga contro l'arida zolla, colla spada contro le genti d'attorno pertinacemente ostili », con rudimen-

tali provvidenze contro l'insalubrità del suolo — quel Romano, fu, certamente, ben presto portato ad imparare quanto difficile fosse a vincere la vita, che dovette considerare come guiderdone della propria tenace, multiforme ed indefessa operosità.

« Nella vita dei popoli — ci dice lo Schiaparelli — la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la conseguente facilità della vita sono bensì fattori utilissimi, ma non bastano a crearne la grandezza: anzi, da soli, sono motivo di decadenze anche più rapide dei precoci svolgimenti. Ben maggiori e più benefiche influenze esercitano sull'avvenire delle razze le difficoltà della vita ed i grandi contrasti della natura, che stimolandone l'operosità, favorendone conseguentemente lo sviluppo fisico ed intellettuale, fortificandone il carattere, promuovono in esse quella coscienza della propria forza che è condizione indispensabile per mirare e raggiungere grandi altezze materiali e morali ».

Ora, se quel Romano — collo sviluppo di una piena e grande fiducia in se stesso, quale solamente può provenire da una lunga serie di lotte sostenute e di vittorie riportate in vari campi, sia pure umili all'inizio — potè precocemente intravvedere tracciata la strada per un grandioso avvenire, la dovette, altresì, scorgere permanentemente cosparsa di ostacoli e di contrastanti eventi: solo sormontabili, vincibili ed abbattibili mercè il prodotto di una inesausta sorgente di forza morale e fisica, riposta in se stesso.

Evoluzione del Romano. — Fu scritto dal Peschel che il genio dei popoli risplende col vincere le difficoltà frapposte dalla natura; il genio romano subito in ciò rifulse.

Ecco dove si deve ricercare l'origine della paziente tenacia, della resistenza alla fatica, della serenità e della poca presa dello scoraggiamento, anzi della sicura audacia: elementi tutti veramente caratteristici della razza italiana in ogni epoca.

L'antica Roma — in virtù anche della sua ubicazione e della grande varietà degli ambienti naturali della penisola che ben presto conquistò — non tardò ad orientarsi anche verso quello spirito di universalità e di adattabilità per cui potè sollecitamente assimilare i prodotti delle altre civiltà, quell'aderenza alla realtà col conseguente amore alla terra e colla conseguente tendenza alla ricerca delle leggi di ogni fenomeno, che noi abbiamo pure da essa ereditato.

Roma, infatti, accolse ed elaborò nella propria civiltà quanto di meglio Fenici e Greci avevano creato sulle rive del Levante. Fece del suo cittadino l'individuo accentratore per eccellenza, ma che si differenzia da quello egotistico, per essere al tempo stesso irradiatore, e lo adusò ad ogni ambiente naturale.

I fattori etnici e geografici nell'elevazione di Roma e dell'Italia in Vitruvio. — Marco Vitruvio (Tav. 36) prospetta già con lucida sicurezza nell'opera « Architectura » che la posizione geografica dell'Italia e la grande differenza dei suoi ambienti naturali è pervenuta a temprare, in ampi limiti di variabilità, le doti sia fisiche sia morali delle genti italiane, predestinandole così al dominio su tutto il consorzio umano.

Come pietra miliare nell'ambito dell'antropogeografia il passo di Vitruvio merita di essere qui riprodotto nella sua integrità; ed alla sua trascrizione farò seguire la traduzione fornitami cortesemente dal prof. A. Rostagni.

« Liber VI, Caput I, 14:

Cum ergo ab natura rerum haec ita sint collocata, ut omnes nationes immoderatis mixitionibus sint disparatae, placuit, ut inter spatia totius orbis terrarum regionumque medio mundi Populus Romanus possideret fines.

Namque temperatissimae ad utramque partem, et corporum membris animorumque vigoribus pro fortitudine sunt in Italia gentes. Quemadmodum enim Iovis stella inter Martis ferventissimam et Saturni frigidissimam media currens



(dalla memoria cit. di G. Marro).

Il Giuda di Giovanni Canavesio in « Nostra Donna del Fontano » (1492).



(dall'opera « Architettura » di A. Palladio, Venezia, 1741)

Marco Vitruvio Pollione.

temperatur, eadem ratione Italia inter septentrionalem meridianamque ab utraque parte mixitionibus temperatas et invitas habet laudes. Itaque consiliis refringit barbarorum vires, forti manu meridionarum cogitationes. Ita divina mens civitatem populi Romani egregia temperataque regione collocavit, ut orbis terrarum imperio potiretur ».

« Essendo dunque dalla natura queste cose collocate nel mondo in tale maniera che tutte le nazioni si distinguono per smoderate mescolanze di elementi, piacque che fra gli spazi di tutto quanto l'orbe delle terre e delle regioni il Popolo Romano occupasse il territorio nel mezzo del mondo.

Infatti le genti in Italia sono, nei riguardi della forza, le più temperate e per l'una e per l'altra parte, per le membra del corpo e per il vigore dell'animo. Allo stesso modo che l'astro di Giove, correndo nel mezzo fra quello caldissimo di Marte e quello freddissimo di Saturno, è temperato, così l'Italia con le mescolanze di elementi presi dall'una e dall'altra parte, fra la settentrionale e la meridionale, ha pregi temperati ed insuperabili. Perciò col suo senno vince le forze dei barbari, con la sua forza vince le immaginazioni dei meridionali. Così la mente divina collocò lo stato del popolo romano nella più bella e temperata regione, affinchè esso conquistasse il dominio dell'orbe terrestre ».

È ben curioso come Vitruvio, partito dal concetto dell'esistenza di « smoderata mescolanza di elementi » in ogni nazione, riconosca che tale mescolanza porta nell'Italia alla fusione delle genti in un complesso singolarmente dinamico, armonico e provvidenziale, prestabilito anzi dalla mente divina, poichè polarizzato tutto nell'altissima direttiva del dominio universale.

La famiglia. — Rude e di costumi austeri, di fronte alla gravezza dei compiti che doveva affrontare e risolvere per non soccombere, il Romano sentì subito l'impellente bisogno di appoggiarsi e di fortificarsi sopra l'incondizionata

solidarietà di tutto il gruppo etnico; e ne trovò giustamente il fulcro nella istituzione della famiglia.

La famiglia, che il Greco non era riuscito a consolidare stabilmente e moralmente, egli fondò, invece, su basi veramente granitiche, soprattutto col tradurre in atto la meravigliosa concezione del « Pater Familias ». Se è vanto della Grecia di aver creato il « cittadino libero », è vanto non inferiore di Roma l'aver creato, quasi in antitesi, il « Pater Familias » colla « Patria Potestas ».

« Roma condanna il celibato, vuole il matrimonio e lo riveste di forme sacre e venerande, ne pone colla più tenace insistenza il fine nella procreazione della prole, non riconosce che la monogamia, mira alla indissolubilità del vincolo, onora del pari « Pudicitia » e « Faecunditas », vigila alla genuinità della stirpe, e condanna ogni frode, fino a non permettere che il marito perdoni all'adultera » (Paribeni).

Insomma, il Romano ha disciplinato la famiglia in modo da formarne il nucleo centrale della disciplina della società.

Il cristianesimo romano porterà poi il perfezionamento supremo al matrimonio vincolandolo col sacramento, tempererà l'assolutismo delle concezione del « Pater Familias » e farà aleggiare nella famiglia il sentimento della vera affettività umana, anche colla maggiore elevazione della donna. « Dove la donna è tenuta in onore i popoli sono sani e hanno un grande avvenire » scrive il Nogara a proposito della vita sociale degli Etruschi.

La famiglia e la religione. — Il sentimento della famiglia è già forte in tutti i popoli della Penisola prima ancora della romanità. Gli Etruschi e le genti italiche (Umbri, Osci, Latini) sono i primi in tutta l'antichità ad avere per regola fissa di aggiungere al nome proprio dell'individuo — il prenome — quello della famiglia — « gentilicium nomen » — a cui si accompagnava di regola anche il prenome paterno; in processo di tempo seguì il cognome che distingue le varie

branche della famiglia (Nogara). In tutto ciò è ben palese che il vincolo famigliare è stato comune a tutti gli Italici.

Il Romano eresse, poi, la famiglia a uno dei principali centri del suo sistema religioso — specialmente nelle due forme del culto del focolare e del culto dei morti — e la fece, altresì, assorgere a uno dei più importanti elementi ispiratori della sua arte eminentemente realista e pratica.

La religione di Roma risente profondamente della natura, o delle tendenze e delle aspirazioni di un popolo laborioso, equilibrato e retto, al quale le esigenze della lotta per la vita imponevano da una parte l'aderenza colla realtà e il particolare attaccamento col suolo, dall'altra non consentivano, o potentemente frenavano, l'abbandono agli sfoghi del sentimento, e tanto più alle elocubrazioni puramente astratte ed ai voli della fantasia.

Povertà, quindi, di sterili concezioni simboliche e di complicati sviluppi mitologici, alta pervasione, invece, di sana praticità, di interferenze sociali e di contenuto morale. Conseguente riconoscimento supremo dell'intervento della forza divina negli interessi contingenziali della collettività e dell'individuo. Buone soprattutto erano quelle divinità che potevano frenare l'impaludamento sempre immanente della regione ed assicurare, per contro, abbondanti raccolti, collaborare per la vittoria sui nemici, proteggere gelosamente l'ambiente famigliare; e ad esse il Romano si mostrava prono, grato e scrupolosamente ossequiente nei riti.

Ispirazione sociale della religione. — Insomma, questa religione ha una schietta ispirazione sociale e, più che soddisfare all'aspirazione dell'anima individuale, provvede a regolare le varie attività dello Stato. Perciò già ai Greci apparve più morale, mettendo essa l'interesse dell'individuo subordinato a quello dello Stato, più educatrice perchè induceva al rispetto del divino, non ammettendo intemperanze della mitologia, e dava un senso di responsabilità personale che rinvigoriva gli spiriti e li rendeva saldi nell'opera.

Un tale sistema religioso, piano ed austero, contribuì senza dubbio a mantenere l'amore del lavoro e la purità dei costumi, a temperare il carattere, a sviluppare il sentimento di patria ed in seguito quello della solidarietà umana universale.

I Penati e le « imagines maiorum ». — Per limitarci agli elementi della religione romana in attinenza colla famiglia ricordiamo i Penati, benevoli e gelosi custodi dell'economia famigliare, i Lari, gli spiriti degli antenati che invigilano tuttora amorosamente la casa, il Genio, che presiede alla purezza ed alla continuità della stirpe, il Fuoco, che ha illuminato il volto e ricevuto l'offerta degli avi, intorno al quale avviene la consacrazione di tutti gli avvenimenti della vita domestica e che, puro e purificatore, assorge a simbolo della moralità della famiglia.

Ecco come la serie degli antenati divenne particolare oggetto di amore e di venerazione: amore e venerazione tanto più profondamente radicati nel substrato sentimentale inquantochè semplice estensione dell'affettuosa sottomissione al « Pater Familias », col quale la serie degli antenati si riannoda, in effetto, direttamente.

E non solo dovevasi porre somma cura nel tutelare il sepolcro degli avi, ma nell'atrio — centro della casa — se ne conservavano le « imagines » in cera, per il diuturno tributo di riconoscente memoria. Per la serie degli antenati si sublima veramente la piena affettuosità e la tenerezza religiosa, quella « pietas » che regnava nella famiglia romana e la univa con saldo vincolo. Nessun popolo ha mai concepito legame più stretto, anzi così intima continuità, fra la famiglia vivente e gli antenati della medesima: frutto anch'esso di elevata spiritualità.

La ritrattistica. — Ora, nelle « imagines maiorum » molti ripongono l'origine di quella splendida ed imponente fioritura che è la ritrattistica romana, la quale ha germi si-

curi nella scultura etrusca particolarmente dei vasi canopi. In numerosi primitivi ritratti, risalenti all'epoca della repubblica, appare evidente la schietta derivazione dalla maschera; inoltre, colla « imago » funeraria è sicuramente connessa, secondo il Paribeni, la trovata (più ragionevole della greca erma) del busto che forse non era mai venuto in mente ai Greci, i quali pur ci diedero stupendi ritratti nell'arte scultoria.

Avuto così il punto di partenza dalle « imagines maiorum », la ritrattistica portò alla produzione non solamente delle sembianze degli antenati ma anche a quella degli uomini eccellenti per servigi resi alla Patria. Ritratti questi sovente esposti in luogo pubblico, col palese intento di spronare all'imitazione delle virtù di quei grandi: intento, cioè, altamente educativo, utilitario e pratico nel quale si riconosce ancora una volta quella dote realista, fra le più peculiari dell'abito mentale romano.

È di Seneca l'austera sentenza: « Maiorum virorum imagines incitamenta animi » (epistola LXIV). Al quale detto possiamo contrapporre quello del Foscolo: « Ad egregie cose l'animo accendono l'urne dei forti », nel senso che il ricordo degli uomini illustri, appoggiato sopra qualche elemento materiale — la scultura delle fattezze, l'urna delle ceneri — riesce di stimolo nel tendere al perfezionamento. Si avrebbe così la continuità di uno speciale atteggiamento spirituale, da Roma ad oggi, fondata sulla conservata tendenza alla concretezza.

Lo speciale ramo d'arte della ritrattistica doveva dare un'impronta tanto particolare alla plastica di Roma, siccome quello che consentì allo scultore di dimostrare e tradurre in atto il suo acuto spirito di osservazione, la sua elevata aspirazione alla verità ed anche la sua finezza psicologica, donde procede anche l'intuizione e la comprensione della personalità morale dalle apparenze dell'abito fisico: intuizione e comprensione proprie degli Italiani.

E tant'è la profondità psicologica che quel Romano

ha saputo infondere nei suoi ritratti da farli assorgere, talora, a sintesi storica. Il Paribeni può, così, vedere il precipitare dell'impero nell'infinita tristezza del bellissimo volto di Gallieno cui gli splendori, ancora intatti di Roma e del Palatino, pare non possan togliere dagli occhi l'immagine umiliante del padre suo Valeriano, prigioniero del gran Re dei Persiani.

Il culto della famiglia nella civiltà italiana. — Sempre subordinatamente al culto della famiglia, la scultura romana si dedica, poi, a rappresentarci anche la matrona virtuosa, la madre di famiglia; ma soprattutto, raffigura pure il bambino e il fanciullo.

Quel bambino e quel fanciullo — che nell'arte greca si afferma per lo più come elemento semplicemente decorativo, con convenzionalità di forme e di aspetti — qui è riprodotto come parte della famiglia, come « prole romana »: talora con toccante spontaneità, come, per esempio, ci viene ricordato da alcuni autori nell'arco di Traiano a Benevento ed in quello di Costantino a Roma, dove i padri si pongono famigliarmente i loro figlioletti a cavalcioni sulle spalle perchè meglio veggano l'imperatore e possano attrarne l'attenzione colle esclamazioni osannanti.

Giustamente è stato detto che le basi dell'ordinamento famigliare romano furono altrettante virtù feconde, che prepararono Roma alle lotte ed ai trionfi della vita pubblica ed al suo dominio nel mondo.

Oggidì, mercè provvide leggi fasciste, il culto della famiglia — che per noi Italiani ha, così, radici tutte nostre e lontane nel tempo — ha riacquistato il nobile posto che gli spetta, perchè ormai sentito da tutti quale incentivo ad intimo e profondo perfezionamento della razza.

L'architettura romana. — Il dinamismo, il senso realista e la tendenza all'universalità — insieme armonicamente disposati, che così potentemente l'ambiente naturale della

penisola ha contribuito a sviluppare ed a rendere efficienti nel Romano — hanno condotto il medesimo ad una poderosa altrettanto che peculiare affermazione in un'altra arte: nell'architettura.

« Tutti converranno facilmente — scrive il Nogara — nell'opinione che l'architettura è veramente la regina delle arti, non solo perchè essa forma il quadro prestabilito per le arti sorelle della scultura e della pittura, ma perchè dappertutto e sempre essa le precede e le conduce ».

Invero, i Romani riuscirono, in questo campo, a tradurre in atto concezioni tanto squisitamente originali da formare un sistema che assorge propriamente al valore di una particolare concretizzazione della loro personalità. Ragione certo non ultima per la quale essi solevano imporre, nei paesi di conquista, i proprii tipi architettonici, quali elementi integrativi, anzi stabilizzanti le vittoriose gesta: espressioni di alta portata pratica che dovevano eternare la grande dominatrice.

Roma fu vera maestra nell'arte di edificare: mirabilmente padrona della tecnica, sempre in via di continuo perfezionamento, per racchiudere con maestria insuperabile gli spazi, i volumi aerei. Ed adottò elementi fino allora sconosciuti e così pratici che ad essi attinse l'architettura di tutti i tempi successivi: è certo, altresì, che le regioni affacciate al bacino occidentale del Mediterraneo e tutte le transalpine impararono da Roma anche l'arte di fabbricare edifizi.

« Si può dire che solo in seguito alla conquista romana i popoli d'Europa ebbero notizia di procedimenti costruttivi elaborati che applicarono senz'altro nella loro integrità, salvo qualche variazione, effetto della diversità del clima. Ciò accadeva ovunque: in Gallia, in Britannia, in Germania come nella penisola iberica » (P. Marconi).

A giusto titolo le pietre di Roma, ovunque siano conservate, si possono designare con le parole di Dante « degne di riverenza ».

L'architettura è l'arte che rispecchia più di ogni altra le condizioni naturali d'ambiente, le necessità della vita e lo svolgersi dei più nobili sentimenti; perciò mostra più evidenti le caratteristiche di una civiltà tramandandole pressochè inalterate alle successive generazioni.

Così, la struttura della « domus » romana, svela all'osservatore la vita sociale di questo grande popolo.

È saputo che l'abitazione privata in Grecia si mantenne modestissima anche nei periodi più fervidi di opere e densi di significato perchè « nella costituzione sociale e politica della « Polis » greca la vita del cittadino si svolge più nella comunità, che tra le mura della sua casa: onde non deve stupire che, mentre all'architettura religiosa e pubblica la Grecia abbia dato il contributo meraviglioso che tutti conoscono non altrettanto si possa dire dell'architettura privata » (P. Marconi).

Anche le abitazioni romane delle prime epoche sono assai semplici, appunto perchè allora dominava la vita collettiva su quella famigliare. Ma, in seguito, la casa risulta di due parti; una in cui si svolge la vita sociale del proprietario e l'altra destinata alla vita privata della famiglia; disposizione che è « in relazione ai costumi dei Romani presso i quali la vita privata aveva un carattere più intimo che presso i Greci » (P. Marconi).

Lo spirito italico ha certamente portato un contributo di valore universale all'architettura delle genti civili. E le radici dell'architettura romana si trovano già affondate nell'arte etrusca, nella più antica civiltà storica d'Italia.

L'architettura romana ed etrusca. — La Roma repubblicana ha cominciato a fondere alcuni capisaldi della locale architettura etrusca, rozza e forte ma di grande valore tecnico, con gli elementi decorativi e le raffinatezze in genere dell'architettura sviluppata nella Sicilia e nella Magna Grecia dai primi coloni elleni. L'architettura, divenuta per tal modo vero e proprio organismo romano, di ossatura etrusca

e di rivestimento greco, potè affermarsi già nel primo secolo dell'impero come una vera unità stilistica.

La grande costruzione a volta, e con molteplicità di tipi, è il capolavoro della tecnica della nostra architettura antica e misura l'enorme passo fatto dagli Etruschi prima e dai Romani poi rispetto agli Egiziani ed ai Greci; costruzione realizzata dal Romano coll'uso della muratura — mirabile per sicurezza, agilità ed ampiezza — in luogo della pietra usata dagli Etruschi. Si noti che i Romani, per primi, usarono e largamente la pozzolana, il cemento naturale fornito dalle terre vulcaniche laziali.

La sostituzione del pilastro alla colonna — pilastri quadrati con appoggiate mezze colonne di ordine tuscanico — è da considerarsi quale pietra miliare nell'architettura romana; la combinazione della colonna greca colla struttura ad arco a tutto tondo ed a volta — di schietta marca romana — è un ardimento dal punto di vista della sicurezza tecnica ed una mirabile espressione di grandiosità dal punto di vista estetico, che trova appagamento nella fusione delle linee curve del cilindro con quelle della semisfera; il che ha dato vita al Pantheon e alla mole adriana.

Quanto siamo lontani dal fenomeno del cristallizzarsi degli schemi costruttivi ed architettonici proprii dell'epoca faraonica! Fenomeno che il Giovannoni interpreta come conseguenza della neghittosità mentale propria di un regime di monopolio statale, di organizzazione autoritaria e burocratica, che non utilizza gli enormi mezzi di cui dispone nel fermento inventivo creato dallo sforzo dell'ingegno.

Il Giovannoni stesso pone la mirabile progressione romana nell'architettura in rapporto colla consapevolezza della propria dignità da parte del Romano, preparato e disciplinato entro istituzioni che trasmettevano e tesaurizzavano le cognizioni tecniche, che non soltanto conservavano le tradizioni ma le avviavano sulla base dell'esperienza a nuove conquiste.

Prendendo in esame i tre capolavori dell'architettura

antica: il tempio di Karnac a Tebe, imponente per grandiosità di proporzioni, il Partenone di Atene, famoso per la purezza e armonia delle parti, e il Pantheon di Roma si è concluso (Nogara) che i primi due rappresentano un punto estremo di arrivo oltre cui non è possibile ascendere ancora senza violare le leggi dell'armonia e della statica, mentre il terzo, che corona gli sforzi oscuri e modesti di un millennio, è un punto di partenza per altri capolavori, per altri più arditi sforzi architettonici, culminanti nelle cupole di S. Maria del Fiore e di S. Pietro.

L'arco trionfale. — Gli archi trionfali romani sono l'espressione più semplice, ma più maestosa e più ricca di significato di quella architettura: tipici per la forma — a uno, a tre, a quattro fornici — nonchè per la destinazione narrativa e celebrativa, rivelata dalla scultura della trabeazione e delle colonne.

L'acquedotto. — Ma, l'opera architettonica monumentale, di creazione romana, che più di ogni altra manifesta il senso della praticità di questo popolo è certamente l'acquedotto sopraelevato dal suolo per condurre ovunque le acque salubri, provenienti da sorgenti sia pure lontane: esigenza prima della vita e dell'edilizia urbana dei Romani.

Della superba ricchezza dei suoi acquedotti Roma ha lasciato larga impronta ovunque si è esteso il suo dominio: in Francia, nella penisola iberica, nella stessa Atene ed in tutte le altre città romane della restante Europa, nell'Africa settentrionale e nell'Asia romana. Ora in mattoni ora scavate nella pietra, queste vie tracciate alle acque vivifitrici — variamente combinate e rivestite, sorrette da pile verticali o con potenti confrafforti a scarpa, di solito ad un solo ordine di arcate, ma non di rado, per efficace avvedutezza tecnica, a due, a tre ed anche a quattro ordini di arcate sovrapposte — hanno sfidato l'opera edace del tempo e l'ingiuria di tante generazioni umane, mantenendo vi-

vo uno dei più begli aspetti della grandezza di Roma: di Roma che, durante l'età repubblicana, volle affidata ai Censori la costruzione e la manutenzione di queste salutari opere pubbliche.

L'alto senso pratico dell'architettura romana è pure affermato dalle splendide e numerose terme pubbliche, dove il popolo, forte e sano, non solo era educato alle norme dell'igiene del corpo, ma trovava — nelle palestre, nelle biblioteche e nei vastissimi spazi di trattenimento e di riunione — modo di temprare anche lo spirito.

L'opera di Marco Vitruvio. — Nell'architettura i Romani ebbero un illustratore, all'altezza veramente del compito, in Marco Vitruvio, che nei suoi dieci libri, « Architectura » — i quali tanta fortuna ebbero nel Rinascimento — eleva alla dignità di scienza l'edilizia urbanistica, prospettandone i problemi e discutendone le soluzioni.

L'architettura italiana nel tempo. — Nella austera e grandiosa architettura di Roma il Cristianesimo trovò già pronti gli elementi costruttivi per glorificare Dio, tanto da conservare nell'edilizia sacra la denominazione della basilica.

All'architettura romana si ispirarono i grandi architetti del nostro Quattrocento e Cinquecento: Brunelleschi, Alberti, Bramante, Michelangelo, Palladio e Barozio da Vignola. Dei tempi moderni ricordiamo il piemontese L. Canina che in Roma eresse opere edilizie e ne ricostrusse alcune delle antiche.

Degna e diretta figlia di Roma l'Italia continuò, colla originale sua opera architettonica, ad essere maestra al mondo in ogni tempo.

Si può parlare, perciò, di vera e propria tradizione italiana nell'architettura. « Quest'enorme produzione che ha lasciato un patrimonio inestimabile di monumenti, tali da far dire che la civiltà italiana è stata essenzialmente architet-

tonica, nell'età romana ha lasciato su tre continenti i suoi resti e su quelli ha scritto la storia politica, amministrativa e sociale altrettanto eloquentemente che le narrazioni di Svetonio e di Tacito..... Mentre nel periodo romano la diffusione architettonica nel mondo risponde a una potenza tecnica organizzatrice, nel periodo lombardo l'emigrazione sul Reno e in Francia dei maestri di muro e di scalpello è basata solo sulla loro perizia costruttiva e artistica; e il fenomeno si ripete ben più grandioso dal Cinquecento all'Ottocento, nei secoli in cui l'Italia non era oramai che un'entità geografica. Per opera di architetti stranieri, debitori allo studio dei nostri monumenti della loro formazione artistica, ma più ancora per opera dei tanti architetti e artefici nostri chiamati all'estero, lo stile che di regionale era divenuto, da Bramante in poi, nazionale, diviene mondiale e dà ovunque forma a palazzi, chiese, castelli; fino a costituire sottostili come il francese e l'inglese, i quali, pur avendo uno sviluppo a sè, non sono che sue derivazioni » (G. Giovannoni).

Il diritto romano. — Ma, la grandezza di Roma posa sopra altri solidi edifizi, che la razza italiana è venuta a mano a mano sempre più perfezionando con vantaggio di tutto il consorzio umano.

« A differenza della Grecia antica, che offre lo spettacolo di una nazione che non riesce a costituire uno Stato — noi assistiamo all'affermarsi e allo svolgersi (in Roma) di uno Stato che, grazie alla sua forma politica, ma insieme alla sua sapienza giuridica, giunge con un graduale processo di assimilazione e di organizzazione, a creare una Nazione e quindi un Impero » (De Francisci).

Invero, nella storia dell'umanità, Roma ha il supremo merito di aver creato l'istituzione che, equamente e con lucida precisione, stabilisce i limiti di quanto compete all'individuo nei confronti delle spettanze altrui, dà al cittadino la concreta coscienza di se stesso nell'orbita sociale, lo pone

cioè nella condizione di dover contemperare le proprie tendenze ed aspirazioni colle tendenze ed aspirazioni, prima del gruppo cui appartiene, poi di tutta l'umanità e riconoscere che, solamente in subordinazione del vantaggio comune, egli può tendere al massimo vantaggio proprio: « legum servi sumus ut liberi esse possimus ».

Istituzione civile quindi, altamente pratica e di portata universale che, nel dominio della razza italiana, si è a poco a poco adattata alle generalità dei bisogni in tutti i luoghi ed in tutti i tempi; al punto da potersi coscienziosamente riconoscere — col consenso generale, d'altronde — che questa somma elaborazione del genio umano permane ancora oggidì, per merito della nostra razza, « la più alta norma che regga il mondo civile » (Vergara Caffarelli).

D'altra parte lo spirito pratico ed universale, cui si ispira il diritto romano, portò il cittadino di Roma a valersi di questo diritto come di strumento unificatore per divulgare ed imporre nel mondo antico la propria civiltà.

Lo svolgimento storico è stato trattato ampiamente e minuziosamente nonchè divulgato da una vera falange di autori, per cui riesce facile segnarne le tappe principali.

Il codice decemvirale. — Il codice decemvirale, il più antico, rispecchia una civiltà di carattere eminentemente agricolo, stabilisce l'eguaglianza dei patrizi e dei plebei, cioè di tutti gli uomini liberi dinanzi alla legge, codifica il diritto consuetudinario preesistente ed accoglie in sè principii di grandi sviluppi futuri e norme particolarmente atte al mantenimento della compagine dello Stato, della sua forza e vigoria morale.

Questo codice è rude e primitivo diritto civile e penale, dove è garantita l'unità della famiglia, coll'elevazione della donna; è stabilito l'intervento dello Stato nel contenzioso civile, coll'abolizione della vendetta famigliare, colla severità delle pene, non maculata però da crudeltà sapiente e raffinata, escludendo i tormenti come mezzi di prova per

gli uomini liberi. Questa legislazione fu il primo germe donde si svolse « quel diritto che esercita la più grande influenza sugli ordinamenti giuridici di tutto il mondo » (Cardinali).

Giustamente fu detto che l'opera giuridica di Roma è uno degli aspetti più grandi della civiltà antica; e di ciò avevano piena coscienza gli stessi Romani, a cominciare da Cicerone — anteriormente cioè alla fioritura dei grandi giuristi dell'epoca imperiale — che chiama risibile il diritto di tutte le altre genti.

Il perfezionamento della personalità spirituale romana sulla base del diritto. — Noi crediamo che l'elaborazione di questo diritto abbia potentemente contribuito a maturare ed a perfezionare il Romano nella direttiva delle sue più genuine peculiarità differenziali, recando alla massima efficienza le medesime e connaturandole propriamente nel patrimonio ereditario della razza. Concordiamo altresì colle osservazioni del De Francisci, secondo le quali, « veniva così affermandosi poderosamente a Roma una forma di cosmopolitismo nel quale diventava virtù operante l'idea dell'unità del genere umano, per cui si compiva una costruzione politica d'incommensurabile portata storica nella quale si manifestava il valore universale della potenza di Roma, e si consolidava un patrimonio ideale che si sarebbe trasmesso per secoli quale inesauribile eredità spirituale, quale sistema di forze vive informatrici di tutta la civiltà occidentale ».

Ed il « libero cittadino », idealizzato, immaginato anzi come avrebbe dovuto essere da Aristotele — il cultore per eccellenza del mondo fisico e contingente — pare a noi essere stato in effetto realizzato dal Romano, soprattutto sulla base dello specifico diritto. — Ecco i capisaldi del pensiero politico di Aristotele: « Confidenza assoluta nella ragione umana e nelle regole della logica, esame oggettivo di tutti i problemi, riduzione o eliminazione del soprannaturale,

esaltazione della dignità dell'uomo e dell'attività umana, coscienza elevata dei doveri sociali, sentimento profondo che l'uomo è solo degno del nome e della dignità di uomo, e che il Greco solo è veramente un uomo libero, destinato perciò al dominio del mondo ».

Alla Grecia antica mancò la realizzazione dell'uomo sociale ideato da Aristotele, perchè in essa non fu possibile mai di raggiungere una condizione di equilibrio fra lo spirito-individuo e la materia-ambiente: il primo evoluto fino a spaziare in ogni campo naturale e metafisico senza limitazione di confini, la seconda, invece, del tutto limitata e cosparsa di grandi avversità naturali. E alla materia, si sa, è intimamente legato ogni aspetto di energia. — Equilibrio che seppe raggiungere, invece, il Romano nel centro della penisola italiana, cuore del Mediterraneo. Ragione che ci appare non ultima del pronto passaggio nel dominio dell'Impero Romano di tutta quanta la Grecia, la quale vide finalmente a Roma realizzata una delle più elevate aspirazioni del suo spirito.

La critica storica francese. — Come ci sembrano meschini — davanti alla realtà della prodigiosa organizzazione sociale del Romano, realizzata soprattutto sulla base del suo diritto ed estesa a tutto il mondo — i tentativi di svalutazione da parte di alcuni stranieri!

Ricordiamo il francese Jullian, il quale, dopo aver riconosciuto ai Romani il merito di aver tenuto per due o tre secoli in tranquilla sicurezza il mondo e di aver, sotto la loro sicura guida, avviato non pochi popoli verso la civiltà, esprime il dubbio che questo estendersi su tutto il mondo di un manto uniforme, statico, abbia mortificato e compresso germi vivaci e feraci di altre idee e di altre civiltà.

Dunque, per accampare un reale merito di fronte alla umanità Roma avrebbe dovuto, anzichè diffondere i portati della propria superiore evoluzione civile, dare opera per lo

sviluppo di altre civiltà non ancora nate! Di grazia, quali civiltà originarie in incubazione ha aiutato a far sorgere il grande Impero Francese?

Ma, l'assurdità del preconcetto eretta a base del giudizio, è tutt'altro che un fatto isolato nella critica storica francese.

Così, troviamo le idee del Jullian su Roma particolarmente sistematizzate nel Chapot. Questi, dopo aver affermato che « l'Impero romano è fondato sulla supremazia della razza latina » e che « la popolazione italiana non ha visto che la gloria nella dominazione » conclude: « Ma questa cultura (la romana) è stata pagata dove ha posto radici: facendo adottare le proprie idee, le proprie costumanze, e il decoro della propria vita, Roma ha ucciso per sempre delle anime collettive, soffocato nel loro germe delle civilizzazioni originali che venivano elaborandosi. Il mondo non ha mai sentito il bisogno d'un modello uniforme, d'un tipo umano cosmopolita, che si costituisca a spese dell'intelligenza e che non saprebbe condurre che alla banalità — l'esempio romano è decisivo ».

Poveri Celti! Se fossero stati abbandonati dai Romani nella indigenza e nelle barbarie, sarebbero diventati più ricchi e più civili di noi! Ma quando? Come? E ciò non sarebbe soprattutto da dimostrare? È forse perchè hanno un senso di civiltà e di umanità superiore a quello dei Romani che alcuni grandi Imperi moderni tengono a mantenere i popoli colonizzati allo stato dell'inferiorità civile originaria? Trovano forse la prova della loro grandezza i Galli nell'affermazione lepida del Pichon che i grandi scrittori latini sono quelli dell'Italia settentrionale — Catullo, Virgilio, Tito Livio — nei quali scorre sangue gallico e che già fanno presentire l'altezza cui giungerà la letteratura francese? Beati, che non avvertono quanto poco è loro venuto dal lucido e logico potere discriminativo dei Latini! E ci sia permesso stabilire quanto ben bastarde, invero, siano certe fratellanze, sorellanze e cuginanze.



(fot. Museo Civico di Torino).

Il busto di Dante Alighieri di Vincenzo Vela, dove il grandioso sviluppo della fronte è in contrasto colla relativa esiguità della faccia, accentuata dall'infossatura delle guance - Museo Civico di Torino.



(*dall'opera cit. di F. Frassetto*).

Norma laterale sinistra del cranio di Dante.

Il Cristianesimo. — Il senso romano della solidarietà umana, precipuamente e prodigiosamente sviluppatosi sulla scorta del diritto, doveva poi conferire a Roma, alla fine dei tempi antichi, un altro compito altissimo.

Infatti, quando partì dalla Palestina una grande parola di fratellanza estesa a tutta l'umanità, Roma si trovò già pronta per accoglierla, per assorgere, anzi, a centro della religione di Cristo; e la religione cattolica trovò già nelle salde ed elevate istituzioni civili e morali di Roma, nella tendenza alla irradiazione ed alla universalità dei Romani, gli elementi, quando mai propizii, per divulgarsi ed imporsi in tutto il mondo.

È nozione di tutti che, mentre a Roma il Cristianesimo si sviluppa rapidamente e si consolida gettando basi dogmatiche profonde e stabili, a Bisanzio si impantana — all'uso orientale — per secoli e secoli in controversie che in occidente, se apparvero, furono subito superate. Si è che a Roma la religione è divina ma anche umana, pratica, reale; ecco che mentre i monaci bizantini cercano di guadagnarsi la vita eterna coll'ascesi e la preghiera, i Benedettini italiani operano per la cultura e l'agricoltura.

Fondazione dei grandi Imperi coloniali stranieri per virtù della razza italiana. — E, nel succedersi dei tempi, quando ai cresciuti ardimenti dei Mediterranei il loro mare apparve troppo angusto, l'Italia ebbe i suoi Marco Polo, i suoi Giovanni di Pian del Carpine, i suoi Colombo ad aprire le vie verso l'estremo oriente e verso l'occidente sconfinato dell'Atlantico, schiudendo, all'attività ed all'intraprendenza di tutti gli Europei, vasti e fecondi campi di lavoro, di ricchezza e di padronanza.

Le grandi scoperte geografiche si iniziarono in Italia e si effettuarono, invero, durante il fiorire del nostro Rinascimento col ridestarsi nella nostra razza dello spirito dell'antica romanità.

Per il tramite degli Italiani — della razza del più puro

lignaggio del Mediterraneo — l'Europa divenne la maestra e la dominatrice del mondo.

Anzi, sulle vie segnate dall'Italia, i Portoghesi, gli Spagnuoli, i Francesi, gli Olandesi, gli Inglesi ed i Tedeschi fondarono imperi in Africa, nelle Indie, nelle Americhe e nell'Oceania.

Gli ultimi, poi, alla luce della civiltà latina elaborarono una propria civiltà: la civiltà germanica. La fusione di questa, d'indole prettamente pratica, colla civiltà latina, squisitamente umana (cioè pratica e ideale nel contempo), dà essenzialmente la moderna civiltà occidentale, che fa dell'Europa occidentale il faro luminoso irradiante nel mondo gli elementi che reggono e orientano i popoli: la scienza, la tecnica, il diritto.

Ma, tutti gli altri popoli non ebbero e non hanno la forma colonizzatrice della razza italiana — la quale ha le sue radici feconde nella storia di Roma « et ultra ». Essi seppero sfruttare le ricchezze delle nuove terre, con ogni forma di attività moderna, ma si sentirono impotenti ad educare, a migliorare, a redimere nello spirito e nel corpo genti inferiori per intelligenza e cultura e profondamente diverse: onde le distrussero tanto sovente, anche con grande iniquità.

Purtroppo, quando si formarono i grandi imperi coloniali altrui, ed essenzialmente per virtù degli Italiani, l'Italia era il vasto campo delle competizioni politiche straniere.

Orientamento dell'Italia verso l'unità e le nuove mete imperiali. — Abbiamo già accennato come Emanuele Filiberto, collo stabilire Torino capitale del suo ducato, avesse intuitivamente orientato il medesimo verso la conquista della Valle Padana e come al figlio suo, Carlo Emanuele, risalisse il pensiero di affrancare l'Italia dall'ingerenza straniera, con disegni politici e operazioni militari audaci.

Ma, si doveva giungere alla prima metà del sec. XVIII

per vedere assegnato alla Casa Savoia un vero dominio nel Mediterraneo: veniva attribuita nel 1713 ad Amedeo II, col trattato di Utrecht, la Sicilia, sostituita nel 1719, per mezzo del trattato della « quadruplice alleanza », colla Sardegna che recava al Duca di Savoia il titolo di Re. Con questo dominio nel bacino del Mediterraneo il piccolo Piemonte veniva posto decisamente nella scia della fatalità geografica e storica per tendere all'unità della penisola prima, ed avviarsi, poi, alle nuove mete imperiali.

La funzione della chiostra alpina nella vita e nella storia della nostra razza. — Dobbiamo ora fermare l'attenzione sopra un altro ordine di condizioni geografiche che completano il quadro per cui gli Italiani sono chiamati fatalmente ai più alti compiti nella storia dell'umanità.

È necessario, cioè, ricordare le benefiche influenze che il sistema delle Alpi viene ad avere sulle condizioni fisiche, antropiche ed economiche dell'Italia.

Prima di tutto deve porsi in rilievo come questa grande giogaia di monti — che sollevatasi nel periodo terziario ha ricevuto una spinta in alto nel quaternario antico — difenda l'Italia dai venti più freddi dell'Europa settentrionale, ed arresti i venti umidi e tiepidi del Mediterraneo. Funziona, così, da centro di condensazione, per cui le pioggie cadono abbondanti a fecondare gli ubertosi campi della conca padana: se le Alpi non si innalzassero, a guisa di alta barriera, questa conca apparirebbe come una desolata steppa.

Le Alpi, inoltre, offrono coi loro grandi pascoli un ottimo ambiente per l'allevamento del bestiame, con le loro foreste abbondante legname, con le varie rocce ottimo materiale da costruzione e con le loro acque, abbondanti e più o meno regolari, l'energia idrica: tanto necessaria in un paese che difetta gravemente di combustibile fossile. Il paesaggio, bellissimo, è base, poi, di una delle più redditizie industrie, quella del forestiero: industria che attende an-

cora notevoli sviluppi e miglioramenti in tante parti del sistema. Ed in proposito si può ricordare che quel paesaggio viene singolarmente ravvivato e variato ancora dai grandi nostri laghi bellissimi, i quali assolvono anche la funzione di temperare l'ambiente climatico e di mitigare, in una, le asprezze e le ostilità della montagna.

Ma, soprattutto, la nostra maestosa e gigantesca chiostra alpina, mentre da una parte costituisce un formidabile baluardo difensivo, dall'altra è ben lungi dal formare una barriera insormontabile che avrebbe mantenuti isolati gli Italiani dalla restante Europa.

Infatti, l'Italia settentrionale, a mezzo delle sue Alpi, riesce ad incunearsi propriamente a ventaglio ed assai profondamente nel continente europeo. Essa raggiunge così i paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale, coi quali viene a trovarsi in comunicazione effettiva e relativamente facile attraverso i larghi e profondi solchi che incidono precisamente le Alpi ed i molti valichi, generalmente non molto ardui, che consentono di oltrepassarle.

Queste naturali vie di collegamento sono sempre state sfruttate, fin dalla remota antichità, per stabilire contatti con paesi del centro Europa e fecero dell'Italia la via di transito verso l'Oriente, mentre, nello stesso tempo, permisero alle popolazioni nostre di seguire sempre il ritmo del progresso civile europeo, di svolgere attivi i commerci e gli scambi internazionali: fonte di lavoro, di civiltà e di pace.

Ond'è che l'Italia, nella sua gloriosa antichità, fu la nazione per eccellenza dell'Europa meridionale. Purtroppo, dai valichi alpini sono sempre discesi, altresì, tanti invasori per depredare e per recare lo scompiglio nella splendida aiuola del nostro paese, che ha sempre tanto allettato le cupidigie altrui.

D'altra parte, la laboriosità e lo spirito d'iniziativa, sempre lungimirante della razza italiana, ha saputo trarre gran partito da questa chiostra per le caratteristiche tendenze espansive, collo scavare nelle sue viscere un grandioso

sistema di comunicazione con tutta l'Europa. Il Brunhes si dichiara profondamente impressionato dal ventaglio divergente delle vie ferrate che ha per centro la pianura del Po ed i cui raggi attraversano le Alpi, per mezzo di grandi trafori prolungantesi fino all'estremità dell'Europa, fino a Londra all'ovest, fino a Leningrado all'est; la vecchia attrazione del Mediterraneo e quella dell'Italia — che ha per eccellenza incarnato l'« impero » del Mediterraneo — si manifesta così a mezzo di questo schema di ferro, uno dei più espressivi d'Europa.

Ricordiamo, infine, che le nostre Alpi sono la palestra in cui il carattere della gioventù d'Italia si tempra e si affina nelle più nobili virtù di volontà, di coraggio e di generosità; virtù che, nella vita civile quotidiana, sono forse i più grandi tesori sui quali si fonda la grandezza di un popolo.

In conclusione, questo esteso sistema alpino di confine — che solo per virtù dei suoi figli, l'Italia ha raggiunto nelle sue linee naturali — è fattore primissimo nella economia e nella storia del nostro paese; integrando magnificamente la condizione, diremo così, di privilegio, conferita all'Italia dal Mediterraneo.

Sintesi generale

L'Egitto. — La civiltà egiziana germogliò, crebbe, maturò e decadde — come dentro un vaso chiuso dalla tersa volta azzurra del cielo — in un ambiente naturale piatto e monotono, ogni parte del quale presenta nello stesso rapporto sempre i medesimi semplicissimi elementi costitutivi. Ambiente naturale offrente, poi, in complesso condizioni singolarmente favorevoli per lo svolgimento della vita umana, comuni a tutte le regioni della contrada; quali, soprattutto, la dolcezza del clima e l'ubertosità eccezionale del suolo.

Appunto perchè costretta in un vaso chiuso e così allettante, quella civiltà portò il marchio perenne della stazionarietà, si mantenne estranea al fascino del Mediterraneo, non potè, insomma, aquistare quell'ampiezza di respiro e raggiungere quella forza di espansione che costituisce ragione di vita per i gradi avanzati del progresso. E dopo un ciclo, sia pure millenario, l'ondata della civiltà là si infranse.

La Grecia. — Come per disegno intenzionale, o forse meglio fatale, se non come espressione di un fenomeno reattivo — di cui la storia dell'umanità ci offre tanti esempi, determinati dal destino alla tendenza perfettiva — nuove condizioni di vivere civile allignarono, si trapiantarono in contrada da non potersi immaginare altra di maggiore antagonismo, anzi di più stridente antitesi: nella Grecia.

Dal punto di vista geografico la Grecia appare più che altro la confluenza di parecchie unità regionali a sè stanti: profondamente differenziate le une dalle altre da particolari condizioni orografiche, idrografiche, climatiche, sovente con bruschi trapassi; intersecata, tormentata com'è tutta quanta, e variamente, da barriere montuose; con largo sistema insulare, improntato anch'esso di grande eterogeneità.

In complesso, poi, l'ambiente naturale è aspro per la vita umana.

E la civiltà greca non tardò a svilupparsi in molteplici direttive e tanto intensamente da trovare troppo presto angusto il proprio territorio, da essere portata troppo presto a diffondersi, a trapiantarsi altrove, al di là dei naturali originari confini.

Essa offre, così, improvvisa e rapida la colonizzazione mediterranea, nel senso completo del vocabolo, non in quello unilaterale commerciale dei Fenici. In un certo senso, la civiltà greca ha ramificato lussureggiantemente prima di raccogliere la sua linfa in un tronco possente, ha comin-

ciato a smembrarsi prima di aver fuso in un tutto armonico i suoi vari elementi costitutivi, prima di aver amalgamati insieme i suoi valori sociali, biologici e spirituali. Prese le vie del mare troppo presto, insomma, ed errò troppo lontano, senza una meta ben precisa e calcolata, di portata generale, proprio come l'Ulisse della leggenda omerica.

L'Egiziano. — L'Egiziano e la civiltà egiziana sono un purissimo prodotto della vallata del Nilo.

Anzi, quest'antica speciale civiltà potè svilupparsi nell'Egitto appunto perchè l'elemento etnico locale fu consono coll'ambiente e vi si adattò passivamente. Diamo all'Egiziano antico uno spirito originariamente avventuroso, emancipiamolo precocemente dall'ambiente e la vallata del Nilo non sarà più popolata da quei suoi caratteristici monumenti e le sabbie non avranno quelle speciali vestigia di civiltà da occultare.

L'Egiziano concentrò sempre la sua attenzione sui fenomeni naturali nei suoi angusti confini, raccolse tutti i frutti che la sua terra gli poteva concedere, frugandola in ogni sua parte, sfruttandola per ogni eventualità e per ogni sua possibilità, appunto perchè ne era e se ne sentiva parte integrante. Ed è pur questa la precipua ragione per cui quell'Egiziano non ebbe mai l'aspirazione ad una individualità vera e propria e si mantenne sempre pronamente legato alla tradizione del regime politico-religioso, che asserviva tutti e tutto al faraone, il quale, alla sua volta, si immedesimava con quel particolare ambiente naturale.

L'Egiziano ha avuto, nella storia delle vicende umane, un suo proprio « habitat » non altrimenti che un elemento faunistico; « habitat » i cui limiti di diffusione coincidono coi confini della lunga e magnifica sua contrada.

Razza di influenza eminentemente esogena, si fuse tanto coll'ambiente naturale da non poter ammettere per sè condizioni di vita differenti da quelle originariamente deter-

minate dal suo ambiente, sì da aver sempre volto addietro lo sguardo, diventare un anacronismo e storicamente perire.

È per l'appunto nell'orientamento mentale semitico, che i più riconoscono oggidì nell'Egiziano antico, che noi crediamo doversi ricercare uno dei principali fattori che gli preclusero di presentire la poderosa influenza orientatrice e propulsiva del Mediterraneo verso nuove e più elevate forme di civiltà e che lo portarono, invece, a legare indissolubilmente tutta quella civiltà al proprio elemento idrico, al Nilo.

Il Greco. — Se l'Egiziano troppo risentì dell'ambiente, il Greco non ne sopportò a sufficienza l'azione; se il primo continuò a rimanere, anche nelle fasi più evolute della sua civiltà, schiavo del proprio paese, il secondo coltivò troppo precocemente la personale indipendenza e sfuggì all'influenza plasmatrice estesa e profonda di qualsiasi particolare regione.

Data la struttura fisica, in Grecia maturò solo il concetto — per altro elevatissimo nei confronti della evoluzione civile in Egitto — della città e conseguentemente del cittadino, cioè dell'uomo libero, padrone di sè e della sua terra, sottomesso solamente alle norme che sono in parte espressione della sua volontà, istintivamente rifuggente da ogni ampia ed estesa autorità politica, come desideroso di sottrarsi precocemente, il più presto possibile, ad ogni azione coercitiva, ad ogni soggezione ambientale.

Le difficoltà dell'ambiente e la sua profonda differenziazione gli acuirono lo spirito dominatore, inventivo e speculativo; furono, senza dubbio, di valido sprone per lo sviluppo in lui — come tendenza dominante, quale vera e propria « forma mentis » — dell'aspirazione ad un grado sempre maggiore di perfezione in ogni campo. Ma quelle particolari condizioni geografiche determinarono, tuttavia, l'impossibilità dei profondi ed intimi contatti fra le genti, e perciò queste rimasero divise, gli spiriti sentendo speciali idealità regionali.

Per tal modo, non si potè mai giungere alla costituzione di uno Stato in Grecia. Non si potè mai pervenire alla fusione delle genti in nazione, anche perchè mancò l'opera coordinatrice di una stirpe bene individualizzata e ricca di forze reattive che prevalesse sulle altre e potesse condurre alla coesione politica.

Onde si spiega come la popolazione sia stata portata assai precocemente alla ricerca di nuovi territori; e là dove i nuclei greci si poterono comodamente stanziare restarono quasi dimentichi della patria (come, per esempio, accadde nella Sicilia e nella Magna Grecia). Evolsero per proprio conto, elaborarono forme civili anche in direttive diverse, con attributi proprii, che vennero ad offuscare alcune delle impronte originarie di quella civiltà, della quale fu minata la coesione e la forza di resistenza. Difatti, l'esuberanza etnica della Grecia antica — non v'ha dubbio la parte migliore, eletta per audacia e per ingegno — venne assimilata dalle regioni a cui, in tempi così lontani, era pervenuta col nuovo verbo del vivere civile.

Il popolo dell'antica Grecia pervenne ad una mirabile costruzione in cui trovarono ampia sede le scienze sociali ed economiche, ogni altra scienza positiva e metafisica, tutte le arti del dire e quelle figurate; ma non seppe dare a così vasto e magnifico edifizio un'organizzazione presieduta da un concetto unitario. Così, all'urto sistematicamente deciso di Roma, dovette sfasciarsi.

La civiltà egiziana e la civiltà greca. — Parrebbe doversi giungere alla conclusione che queste due civiltà, l'egiziana e la greca, rappresentino, nella rispettiva evoluzione e decadenza, come due tappe di un fatale sistema storico subordinato a leggi naturali. Conclusione tanto più legittima se ricordiamo ancora che il tramonto della civiltà egiziana ha portato insieme la scomparsa della razza, mentre la decadenza della civiltà greca ha risparmiato l'esistenza dell'elemento etnico.

I Fenici. — I Fenici, di schietta stirpe semitica, hanno avuto fama di provetti navigatori, di ottimi ricercatori di metalli — la cui conoscenza ed i cui manufatti hanno avuto il merito di diffondere in molte regioni — ma soprattutto di avveduti commercianti.

Hanno perciò riconosciuto nel Mediterraneo un prezioso fattore di collegamento economico e ne hanno largamente usufruito, fondando qua e là sulle sue sponde empori commerciali, fra cui alcuni grandiosi, che divennero anche focolai di civiltà, col conseguente più ampio respiro geografico. Ma nel commercio compediarono tutto il fine della loro opera, non utilizzandolo come mezzo per stabilire pluralità di contatti e di scambi fra i vari nuclei umani.

La ristrettezza della concezione di un utile diretto ed immediato ha tarpato lo sviluppo morale e sociale dei Fenici. Onde la così detta civiltà dei Fenici è stata monca, effimera e senza progressività: povera è la loro opera monumentaria ed in ogni altra espressione d'arte hanno subito più o meno profondamente l'influenza degli altri popoli con cui furono a contatto; non ci hanno tramandato alcun vero elemento di civiltà spirituale e la loro storia politica non ha presentato carattere di autonomia.

Gli Ebrei. — Negli Ebrei abbiamo un nuovo esempio di staticità psichica. Invero, ogni loro attività spirituale si è soprattutto concentrata e stabilizzata nella elaborazione e nell'adattamento, in ogni luogo ed in ogni tempo, di uno specifico sistema religioso, eminentemente improntato di preconcetto egotistico, nel quale hanno sempre in realtà trovato le ragioni dell'essere, del mantenersi e del divenire. Onde in virtù di esso rimangono tuttora saldamente compaginati in una vera unità nazionale, orientata in antitesi con ogni altra: sistema religioso che, intuitivamente, non ha in alcun modo giovato all'elevazione spirituale del consorzio umano. In effetto, gli Ebrei non esplicarono alcuna notevole influenza benefica nella storia dell'Oriente antico.

Essi hanno poi sempre avuto limitata espansione territoriale, anche come conseguenza di quello scarso attaccamento al suolo, tuttora in loro palese, che li rende singolarmente adattabili ad ogni ambiente e atti a penetrare nella vita di ogni nazione: quasi espressione di quel mimetismo che maschera l'individualità e rende possibile la vita di molte specie animali.

La larga invasione dell'elemento degenerativo nel loro abito morfologico, biologico e spirituale — in parte per la probabile antica contaminazione melanica e per l'attuale ancora troppa frequenza delle unioni fra stretti consanguinei — legittimerebbe di considerarli quale prodotto spurio dello stesso ceppo semitico.

Egiziani, Fenici, Ebrei, Greci. — Alla staticità, caratteristica dell'Egiziano antico e dell'Ebreo, sta nella massima antitesi l'instabilità ed il dinamismo errabondo dei Fenici e dei Greci.

Anzi, fra le cause del declino della civiltà greca, insite nelle peculiarità dell'elemento etnico, parrebbe dover essere posta in particolare rilievo la scarsa efficienza delle energie endogene atte a repellere l'infiltrazione eterogenea, soprattutto quella dei Fenici, coi quali i Greci erano particolarmente in contatto, sia pure con essi sovente contrastanti. E l'infiltrazione fenicia sarebbe stata agevolata singolarmente, nel suo pernicioso attecchimento presso il Greco, per la complice consensualità delle condizioni ambientali, le quali, mentre davano esca allo sviluppo di uno spirito irrequieto, distoglievano dall'affermazione di quel processo di unificazione sul quale si impernia la solida compattezza e la durevole autonomia di una civiltà, di una nazione.

D'altra parte, mentre il pertinace attaccamento alle tradizioni religiose accomuna, fino ad un certo punto, gli Ebrei cogli Egiziani antichi, l'avidità e l'accumulo del denaro e dei metalli preziosi ne stabilisce la stretta parentela

coi Fenici, che abbiamo visto affermarsi soprattutto nella storia per il commercio dei metalli da loro stessi raccolti e predati nelle varie regioni, quale fine prestabilito alla loro vita errabonda. Però, mentre la tendenza dei Fenici si è risolta nei tempi in cui sono vissuti in una funzione sociale, quella degli Ebrei è sempre giunta a noi come un'espressione antisociale. Hanno esercitato quelli un dinamismo irradiante, centrifugo, salutare per tutto il consorzio umano; questi un'azione perniciosamente centripeta, siccome quella che li porta ad accantonare un elemento utile per tutti nel suo continuato e vicendevole scambio.

Il Lazio. — Mentre si sviluppa e fiorisce la civiltà greca germoglia e si afferma altrove un'altra civiltà: nella digitazione europea più centrale del Mediterraneo, che svelta ed allungata nel senso dei meridiani — colla conseguente maggiore variazione del paesaggio e del clima — si spinge, si slancia veramente verso l'Africa e l'Asia. Questa civiltà si inizia nel centro ancora della penisola italica: nel Lazio.

Con tale ubicazione Roma è predestinata a diventare il focolaio più grandioso e duraturo della civiltà mediterranea.

Il Romano e l'Italiano. — Il Lazio è regione profondamente differente dall'Egitto e dalla Grecia; e pur nella sua dovizia di elementi favorevolmente antropici, è improntato ad una complesso di gravi avversità per l'uomo.

Di queste avversità la razza che vi aveva preso stanza non solo riuscì ad avere pienamente ragione, ma pervenne anche a trasformarle, per lo più, in elementi di assecondamento per il proprio progresso.

La prima condizione imposta all'elemento etnico è stata quella di essere largamente dotato di energia endogena per riuscire e mantenersi agente fortemente dinamico e fattivo, ardimentoso e di grande iniziativa.

Fu scritto, ripetiamo, che il genio del popolo risplende nel vincere gli ostacoli frapposti dalla natura; il genio romano subito in ciò rifulse. Qui deve ricercarsi l'origine della paziente tenacia, della resistenza alla fatica, dell'aderenza alla realtà, della adattabilità, della serenità e della poca presa dello scoraggiamento, anzi della sicura audacia; elementi tutti veramente caratteristici della razza italiana in ogni epoca.

In virtù della sua ubicazione e della grande varietà degli ambienti naturali della Penisola, che ben presto tutta conquistò riuscendo a fonderne insieme le genti, Roma non tardò ad orientarsi anche verso quello spirito realista e di universalità, per cui potè sollecitamente assimilare i prodotti delle altre civiltà ed assumere la sua missione altamente unificatrice.

Ecco perchè, già nella più antica storia romana, la civiltà etrusca appare lontana.

Si è che la civiltà etrusca è stata la prima tappa confederale italiana, il primo esperimento destinato a passare naturalmente in seconda linea dinanzi al fatto compiuto della città sorta sui sette colli, all'incrocio delle diagonali del trapezio che può rinserrare tutta quanta la nostra penisola, compreso il sistema insulare.

Il Romano prima di essere il colono mediterraneo è il cittadino italiano; risolve ogni problema interno (e se ne è talvolta distolto da evenienze politiche, non ne è mai distratto), quindi dà una compagine nazionale a tutte le sue genti, poi rivolge la sua attività alle regioni vicine e da queste, a mano a mano, verso quelle sempre più lontane.

Non è spinto alla conquista di terre più che a quella delle genti. E generalizzando l'opera unificatrice, svolta dapprima in patria, affratella le genti più diverse e più lontane in nome dell'Impero; tiene per parecchi secoli il mondo in tranquilla sicurezza e porta non pochi popoli barbari alla civiltà.

Il Romano eleva l'uomo cittadino alla dignità di mem-

bro dello Stato. Fa delle varie regioni le provincie del più vasto impero antico, ma soprattutto tende, con ogni sua opera civile e morale, a trasformare gli abitanti in cittadini dell'Impero, in Romani. L'educazione politica impartita ai popoli europei dalla Roma repubblicana ed imperiale portò alla costituzione delle grandi monarchie medioevali europee d'oltr'Alpe. L'espressione « Civis Romanus sum » — che i popoli più diversi hanno ambito poter ripetere nelle varie provincie di Europa, di Africa, di Asia — è il motto ed è l'emblema dell'opera civilizzatrice del popolo romano, del popolo italiano.

In questa opera di fusione delle genti assoggettate col popolo originario dominatore, ha le sue radici indistruttibili lo spirito di universalità: il vero sigillo della romanità, che ha la sua più elevata espressione nello specifico giure.

Universalità romana che è sempre stata, come è ancora, intima unione armonica di spiriti, e perciò elevazione dell'umanità a mete eccelse, da dove lo sguardo può spaziare così lontano, con raggio di visibilità tanto ampio, da avere una comprensione sintetica di ogni fenomeno umano, sia pure esso complesso ed arduo.

Non è forse una delle peculiarità più caratteristiche della razza italiana, la tendenza alla ricerca delle leggi, tendenza che, pur presupponendo lo sviluppo di un alto equilibrio mentale e di una profonda intuizione, si riannoda direttamente con questo spirito di universalità?

Del pari si collega direttamente collo spirito realista della romanità l'alta estimazione dei valori personali stabilitasi nel Rinascimento, quando artisti, letterati, scienziati venivano considerati alla pari e talvolta al di sopra dei nobili per nascita; sì che in Italia si sono allora pacificamente conseguiti elementi fondamentali di quel programma che parecchi secoli dopo si è cercato di realizzare altrove, col prezzo di tanto sangue barbaramente effuso.

Noi che a differenza di altre genti — le quali trovano elemento di più sicuro dominio imperiale nel mantenere allo

stato di inferiorità civile originaria i popoli « colonizzati » — cerchiamo di reggere le popolazioni dell'Impero col migliorarne le condizioni di vita, coll'elevarle, coll'unirle a noi in un lavoro fecondo per tutti, non ci riveliamo, anche in questo, figli più diretti e più sicuri continuatori di Roma?

Il maggiore impulso alla realizzazione del grande compito dovette probabilmente venire al Romano dalla orgogliosa convinzione, che inizialmente giaceva forse nel suo subcosciente, di essere un elemento etnico bene individuato e privilegiato, e perciò segnato fatalmente per un alto destino, subordinatamente alla conservazione delle caratteristiche razziali. Tale orgogliosa convinzione è palesemente manifestata da tanti elementi delle nostre antiche vicende quale specifico atteggiamento della « forma mentis romana ».

Sicura espressione di essa noi troviamo, per esempio, nella opposizione sempre dimostrata verso il Semitismo.

Il Romano, che, col « delenda Carthago » (diventato simbolo dell'irrevocabile e prestabilito proposito di distruzione) sancì la scomparsa per sempre della potenza cartaginese, già intaccata dagli Italici della Sicilia; il Romano, che addivenne nel 169 a. C. alla cacciata di un primo gruppo raccogliticcio di Ebrei da Roma; il Romano, che nel 70 d. C. provocò la « diaspora » (illudendosi che colla dispersione si potesse conseguire l'annichilimento perpetuo della nefasta efficienza ebraica) compì questo sistema coordinato di azioni mosso forse, soprattutto, dall'intuito della profonda antitesi razziale fra l'elemento ariano e quello semitico-ebraico, al punto da apparirgli lucidamente che l'affermazione stabile della potenza di questo si sarebbe risolta nella sopraffazione e nella disgregazione di quello. Da notare che, di tutto il mondo semitico con cui Roma venne a contatto, solo le tribù ebraiche si sono rivelate irrimediabilmente refrattarie ad ogni sua azione plasmatrice.

L'odierna lotta dell'Italiano contro l'Ebreo è una purissima continuazione di quella intrapresa e compiuta dal Romano: mossa anch'essa dalla necessità di conservare la

purezza e la forza di razza, nuova prova genuina della nostra diretta discendenza. Informi già tutta la legislazione sugli Ebrei dell'antico Piemonte, ispirata — con schietto spirito di equità romana — sempre alla difesa mai all'offesa, come abbiamo addietro dimostrato.

L'Egitto e l'Italia. — L'essenza della nostra razza e della nostra cultura risulta ben chiara anche dal confronto col primo anello della catena che abbiamo preso in considerazione: l'Egitto, precisamente considerato nel suo elemento etnico e nella sua civiltà.

Abbiamo avuto campo di dimostrare che la grande semplicità ed uniformità dell'ambiente naturale dell'Egitto hanno potentemente cooperato a foggiare un'unità di tipo somatico nella razza egiziana, allo stesso modo che la polarizzazione della civiltà faraonica sempre nello stesso specifico orientamento, in subordinazione soprattutto delle condizioni ambientali, hanno radicato in essa uno stereotipato abito spirituale specifico. Il che ha ridotto al massimo in quella razza — che risulta così d'indole eminentemente esogena — il coefficiente di adattabilità per ogni altro ambiente; trasformandola quasi in un semplice elemento faunistico, di cui l'« habitat » era circoscritto all'Egitto. Ed in ciò abbiamo trovato la precipua ragione sia del crollo definitivo di quella civiltà sia del sommergimento del tipo etnico.

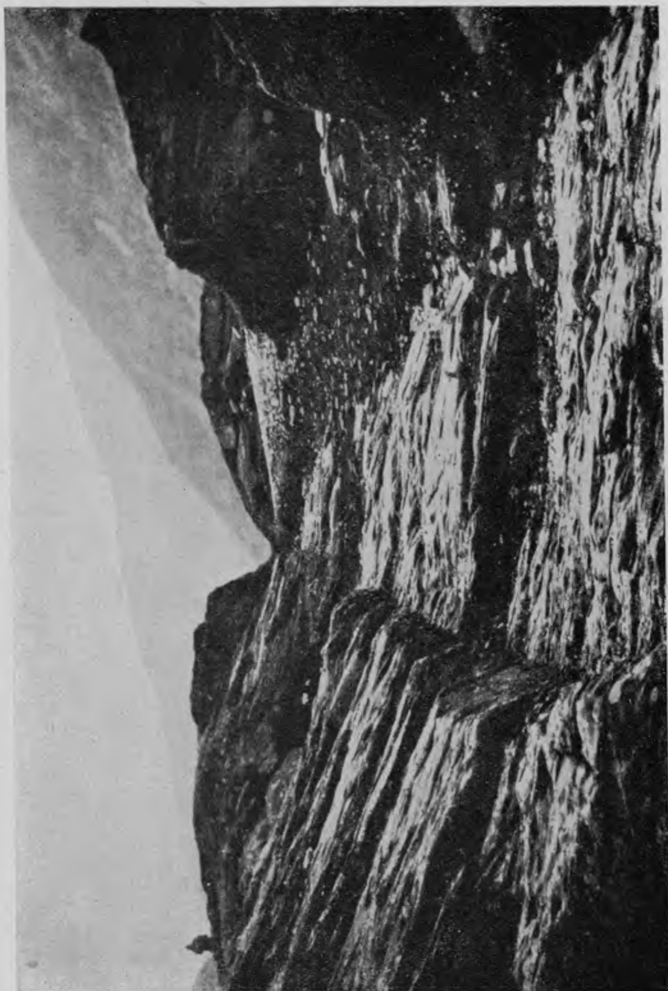
La razza italiana costituisce forse l'antitesi più forte che si possa immaginare con quella egiziana antica, presentandosi più di ogni altra adattabile a tutti gli ambienti naturali e civili per aver saputo in definitiva padroneggiare — in grazia delle forti energie endogene reattive — la grande variazione e complessità degli ambienti naturali della sua penisola; variazioni e complessità che hanno, alla loro volta, efficacemente contribuito alle multiformi direttive della sua civiltà. Onde deriva la conservazione attraverso ai tempi della razza e della civiltà, colla fondamentale purezza primitiva di linea.



(incis. di Biscarra).

L'autoritratto di Leonardo da Vinci: degna espressione e simbolo del genio italiano - Biblioteca Reale di Torino.

TAV. 40



(*fot. R. Sopraintendenza Antichità di Torino*).

Strada romana del San Bernardo intagliata nella viva roccia.

La civiltà romana e la civiltà italiana. — In conclusione, crediamo veramente potersi affermare che la civiltà di Roma, la civiltà italiana, rappresenta la terza tappa del fatale sistema storico di cui addietro si è detto: terza tappa orientata in direttiva superbamente perfettiva, giungente anzi a identificarsi in un vero e proprio apogeo. Siccome quella determinata da un'entità raziale che trova — anzitutto nelle peculiari energie endogene, repellenti sempre la stabilità di ogni nociva infiltrazione, e poi nella posizione geografica del suo ambiente naturale magnifico nonchè nelle variazioni e nella complessità del medesimo — gli elementi per un rinnovo continuo, e d'ordine superiore, nel campo morfologico, biologico e spirituale; rinnovo singolarmente sintono con ogni stabile progresso del consorzio umano.

PARTE QUARTA

LA PERSONALITÀ SPIRITUALE DELLA RAZZA ITALIANA

.....popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori.....

MUSSOLINI
(2 ottobre 1935-XIII)

Armonia fra l'elemento morfologico e l'elemento spirituale nell'italiano

Nobiltà morfologica e potenza spirituale della razza italiana. — Alla tenace conservazione del tipo morfologico, veramente d'ordine superiore, fa riscontro, ed è anzi in armonia, la particolare elevatezza dell'abito psichico — elemento per certo non ultimo a favorire la selezione morfologica — che conduce la nostra razza ad elaborare i suoi prodotti caratteristici, improntati all'universalità. « È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che lo meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria » (Mussolini, Discorso al popolo di Bologna del 24 Ottobre 1936-XIV).

Della nobiltà e potenza dell'energia endogena della razza italiana abbiamo avuto prova nelle varie forme di civiltà che storicamente si sono succedute nella nostra terra.

La civiltà italiana e le civiltà straniere. — Nessun altro paese ha scritto nella vita dell'umanità capitoli così complessi e vari, ma pur sempre contingenti all'evoluzione generale del consorzio umano.

È la razza italiana che in antichi tempi storici ha dato alle genti quel diritto a cui ancora oggidì attinge ogni popolo civile. È la razza italiana che, fatti suoi i principii etici della religione di Cristo, li ha diffusi nel mondo improntati all'universalità. È ancora la razza italiana che in tempi suc-

cessivi, nel Rinascimento, ha compiuto opera quasi divina strappando gelosi segreti alla natura e toccando sommi fastigi nell'arte, ed ha, attraverso i mari, portato in altri continenti ogni germe del nostro vivere civile.

Certo è che, nonostante i secoli di invasione e di dominazione straniera, nessun elemento di civiltà in contrasto con quelli autoctoni ha potuto a lungo durare su questo nostro suolo. Onde si può parlare, è vero, sovente di dominazione politica, ma mai di dominazione spirituale.

Ed ogni gente straniera è stata tanto più facilmente elisa od assimilata quanto minore è stato il suo apporto. Apporto che spesse volte ha potuto accrescere l'esperienza nostra, e favorire qualche particolare orientamento del nostro progresso, col conseguente allargamento del nostro orizzonte spirituale. E questo in virtù soprattutto della duttilità, della adattabilità, della aderenza alla realtà, indubbiamente fra le principali caratteristiche psichiche nostre, le quali hanno sempre impedito alla razza italiana di irrigidirsi nel sistema o peggio nel preconcetto. Ma mai ha potuto alterare, deformare stabilmente in alcun modo la nostra entità spirituale e morale.

Caratteristiche delle civiltà d'ordine superiore. — Le civiltà d'ordine superiore, in quanto non si esauriscono, sono, infatti, quelle che prendono e che danno: non come alcune antiche civiltà, scomparse perchè hanno solamente dato o lasciato prendere, e neppure come altre primitive dei tempi nostri che molto hanno preso da altre senza aver avuto nulla da scambiare, per cui sono destinate a scomparire.

Specialmente d'ordine superiore sono le civiltà che non si lasciano sommergere dalle ondate contrarie, per essere particolarmente ricche di energie endogene reattive di buona lega.

Azione selettiva continuata sull'abito morfologico e sulla personalità spirituale. — In conclusione, si può giu-

stamente qui ripetere quanto è già stato detto e sostenuto per l'abito fisico nostro; cioè che per l'azione armonicamente combinata — esclusivista, elaboratrice e repellente — della razza e dell'ambiente naturale si è sempre esercitato nella penisola italica un alto indirizzo selettivo anche nel campo spirituale. Indirizzo selettivo eliminatore o assimilatore, nel senso che ha sempre conseguito di elidere, di annientare gli elementi contrastanti colle peculiarità originali di questo nostro patrimonio spirituale e sempre ha favorito, per contro, il perfezionamento e la fusione di quelli armonizzanti col medesimo.

Si continua a discutere pur oggidì fra gli storici se i Franchi non hanno troppo presto scacciato i Longobardi dall'Italia, i quali avrebbero potuto arrecare ancora qualche contributo alla nostra civiltà. La realtà è che dall'Italia è ognora stato, come fatalmente, espulso ogni elemento etnico e morale che aveva esaurito il compito di arrecare qualche nuovo contributo di miglioramento: peculiarità questa inerente all'andamento in senso superbamente perfettivo ed al carattere polimorfo della nostra civiltà, paragonabile più di ogni altra ad un poliedro dalle innumeri faccettature.

Anzi, mentre il nostro abito spirituale originario ha potuto veramente perdurare e mantenersi intatto nelle sue linee peculiari e fondamentali, alcune sporadiche variazioni morfologiche, che qua e là si riscontrano nell'Italia, possono anche interpretarsi come reliquati d'impronta straniera. Le medesime qualità psichiche non possono albergare in parvenze somatiche fino ad un certo punto differenti? Ecco dove troviamo un nuovo appoggio alle nostre concezioni razziali; nella « forma mentis » non nella « forma capitis » (e l'antitesi è del Donaggio) dobbiamo ricercare l'essenza delle razze.

Il genio italiano. — Ma quel che si riscontra nel complesso della razza italiana non manca di verificarsi nei sin-

goli individui. Certamente nessun altro popolo può vantare il genio improntato alla nostra versatilità.

Anzi, di tanto in tanto compare nel nostro paese un Giulio Cesare, un Dante Alighieri, un Leonardo da Vinci, per limitarci appunto ai nostri maggiori del passato, che sintetizza eccelsamente le caratteristiche di ecclettismo di tutta quanta la razza italiana.

I TRE SOMMI INGEGNI DEL NOSTRO PASSATO

Giulio Cesare. — Nell'età storica antica, dalle leggendarie virtù di Romolo all'eroismo puro dei Camilli, al genio guerriero dei Scipioni, di tappa in tappa si giunge a Cesare le cui opere sono tutte insieme un inno completo alla grandezza e gloria di Roma.

Il suo nome sta a significare l'autorità imperiale dei tempi che seguirono, tanto sommò in se stesso ogni virtù di conquistatore, di magistrato, di artista e di scienziato; quelle virtù che fanno l'uomo completo, idealizzato per l'appunto dai Romani nei Cesari.

Stratega di maggior fama nell'antichità, fece per primo dell'arte della guerra una vera scienza, fondata sullo studio del terreno e dell'essenza spirituale dei popoli da vincersi.

Guerriero di indiscusso valore, corse serenamente i più gravi pericoli e ne uscì sempre vittorioso. Politico avveduto ed audace non identificò l'Impero con l'Urbe, ma Roma con l'Italia, e fece Romani i Cisalpini, unificando del tutto la nostra penisola.

Conobbe la gloria di cinque trionfi!

Debellò i Galli, vinse gli Aquitani, i Belgi e i Celti, inflisse grandi sconfitte ai Germani e per primo portò la luce della civiltà mediterranea sulle coste della Britannia; colle sue legioni raggiunse le coste dell'Atlantico e attraversò le acque del mare del Nord.

Oratore sommo — tanto da essere magnificato dallo stesso Cicerone — dominò gli spiriti del suo tempo con parola concisa e vigorosa, ispirata alla generosità del suo animo e alla larga conoscenza della vita.

Con mirabile purezza di lingua e stile esemplare fissò nei suoi Commentari fatti vissuti con tanta sincerità, lucido ordine, scultorea chiarezza descrittiva da essere immortalato come il più grande prosatore storico latino.

« Veni, vidi, vici » è l'espressione storica, sintetica della personalità di Giulio Cesare: « veni » è l'espressione viva del dinamismo che affronta e vince ogni ostacolo alla progressione; « vidi » dello spirito di penetrazione, di comprensione e di critica, mercè il quale gli elementi dell'ambiente e le vicende umane si delineano limpidamente nell'interdipendente valore e conseguenza; « vici » della forza e della prontezza di soggiogare e dominare uomini e cose, volgendo gli uni e le altre al proprio fine.

Fu poeta e grammatico. Splendido edile impiegò perfino gran parte delle sue sostanze al restauro della via Appia. Seppe amministrare egregiamente le Provincie affidategli, anche se la storia ce lo tramanda non sempre saggio amministratore delle cose sue.

Attese ad opere legislative importanti col pensiero volto ad altre maggiori. Coltivò anche l'astronomia, procedendo alla riforma del calendario che prese da lui nome.

Colla vigoria del suo vigile intelletto dette splendore a ogni ramo dello scibile umano.

Dante Alighieri (Tav. 37). — Nel basso Medio Evo Dante è il faro della latinità che si riaccende per illuminare di nuovo il mondo assopito dopo il travaglio storico dell'Impero Romano.

È figlio dei Comuni che sbocciano in Italia a valorizzare la coscienza civile evoluta del nostro popolo, mentre nelle altre regioni europee — caduto il regime feudale — si vanno consolidando le monarchie assolute. Ma, figlio

eletto di tale regime, sviluppatosi dopo l'avvenuta assimilazione delle genti straniere discese in Italia nei secoli precedenti, Dante può assorgere alla visione della nostra Patria unita quando la nuova forma di governo popolare pareva, invece, frazionarla. Impersona la nuova coscienza morale e nazionale del popolo italiano legata al passato e profetizzante l'avvenire, onde « sta come alle sorgenti della moderna storia d'Italia » (Ghisalberti).

La vita e le opere di Dante sono la sintesi di questo secolo di fazioni e di guerre, pieno di grandi fatti e di manifestazioni di ardente sentimento nazionale: i Comuni medioevali facendosi forti da una parte del diritto ereditato dall'Impero e ispirandosi dall'altra alle dottrine umanitarie del Cristianesimo, che pure avevano fatto centro in Roma e da Roma si diffondevano.

Si presenta alunno di Virgilio a dimostrare che gli Italiani del suo tempo « erano come una seconda genitura della razza latina e la loro cultura era una continuazione dell'anteriore ».

Virgilio — il Maestro — dell'aurea epoca augustea, con meraviglioso metro poetico richiama la stirpe al pratico esercizio dell'agricoltura, come elemento fondamentale della grandezza di Roma. Dante — l'alunno — nelle nobili tradizioni politiche trova elemento per ridestare ed esaltare le peculiarità spirituali della razza italiana, richiamandola a nuova grandezza.

Non disdegna, perciò, l'uso delle armi e combatte a Campaldino, mentre come cittadino è del Consiglio speciale del Capitano, del Consiglio dei Centumviri, Ambasciatore e anche Priore della sua città.

Quasi in aderenza al concetto unificatore di Cesare, consacra il novello idioma nazionale adattato al mutare dei tempi; vogliamo dire il dialetto fiorentino, staccatosi dal gran tronco latino come gli altri nostri regionali e numerose favelle europee: il volgare che il De Sanctis dice « una bella forma di tanto spirito ».

Tutta l'essenza spirituale dell'Italia del suo tempo Dante rivela mirabilmente nella Commedia che i posteri vollero significare « Divina », per l'eccellenza della forma e del contenuto. Nel Medioevo solo l'Italia poteva produrre un Alighieri, perchè in quell'epoca gli altri popoli erano appena agli albori della storia e della letteratura; l'Italia, verso la quale tutta Europa si era incamminata per venire ad imparare fin dai tempi più lontani, siccome depositaria di tutta la sapienza antica.

Non stupirà allora il profilo fattone dal già menzionato De Sanctis: « Teologia, storia, mitologia, giurisprudenza, astronomia, fisica, matematica, retorica, poetica, di tutto lo scibile aveva notizia e non superficiale, perchè di tutto parlò con chiarezza e con padronanza della materia ».

Fu storico profondo anche nei suoi versi; e seppe sollevarsi al disopra delle lotte di parte a grandi idealità politiche e umane.

La sua forma poetica è « un ornamento, la bella veste della verità e della filosofia ». Spirito latino non vagò mai in un mondo puramente ideale, pur scolpendo vivo ogni nobile sentire umano; non perse mai il contatto colla vita ed ebbe profondo interesse per quella scienza, la quale, checchè si dica, fu madre della poesia italiana (Tav. 38).

Leonardo da Vinci (Tav. 39). — Leonardo da Vinci è il profeta del periodo italiano più fecondo, nel quale la vita si identificò coll'arte e l'arte colla scienza; e scienza ed arte furono volte insieme alla conquista dell'universale. Apre la schiera dei nostri campioni della Rinascenza, di quei Maestri, nel significato più pieno del vocabolo, che della pittura, della scultura e dell'architettura si fecero un mezzo per manifestare al mondo l'ecclettismo dell'ingegno della nostra gente.

È figlio miracoloso della nostra terra e prende nome, per l'appunto, dal suo borgo in Val d'Arno, nella Toscana che è l'Etruria della più remota civiltà italiana.

Altri nella nostra lingua aveva già compiuto il prodigio sommo. Leonardo dà mano alla matita e al pennello e scrive pagine meravigliose di arte e di scienza. Diventa così il pittore magico del creato, perchè della natura ha una visione così ampia e minuziosa da parere superiore alla possibilità dei suoi tempi.

Dotato di curiosità intellettuale inesauribile, osserva scrupolosamente la vita in ogni suo aspetto e ne analizza tutte le fasi, perchè ha sete di rivelare ogni suo più recondito mistero.

E poichè vita e movimento, in un certo senso, sono identità, ecco Leonardo studioso appassionato del movimento della terra, delle piante, degli animali e delle stesse passioni umane.

Negli anni giovanili soprattutto osserva, ed eccolo artista; coll'avanzare dell'età lo spirito deduttivo prende il sopravvento, e diventa scienziato.

La profondità della sua psicologia si coglie in ogni sua opera: sono già bastevoli prove il ritratto di monna Lisa del Giocondo ed il Cenacolo, dove, come è stato detto, ogni personaggio è un monumento di penetrazione psicologica.

Investigò tutti i fenomeni naturali ed ogni concezione tecnica sottopose al controllo dell'esperienza, precedendo di un buon secolo il nostro Galileo. Dettò leggi fisiche che hanno segnato il passo a generazioni da lui ancora lontane. Studioso di Euclide e di Archimede lasciò grande impronta di sè nella matematica e nella fisica, particolarmente nella meccanica dove ha posto eminente essendo, fra le altre sue glorie, quella d'aver intuito il sostentamento nell'aria del più pesante.

Biologo minuzioso ed insigne, ci svelò la fillotassi nelle piante e si indugiò insistentemente nell'esame degli stami e dei pistilli dei fiori. Diede i primi saggi scientifici sui fenomeni fisiologici vegetali ed animali e coltivò con particolare amore l'anatomia comparata e quella umana.

Seppe estrarre dalle piante sostanze odorose o tossiche

o medicinali, lasciando orma anche nella medicina, di cui disse la nobile missione e vide il naturale progresso nella conoscenza più ampia dell'anatomia.

Ideò il compasso a proporzione e fissò l'armonia delle parti del corpo umano in un famoso suo canone, segnando una grande tappa nell'Antropometria Razionale.

Fu attratto dallo studio del movimento del mare e dalla formazione dei monti. Si occupò ampiamente di geografia, meteorologia, cosmografia e astronomia. Sollevò per primo il velo sul mistero delle faune fossili dando vita alla geologia.

Spirito latino, avviò ogni suo studio a soluzioni pratiche. Ecco il suo nome di idraulico legato a progetti di sistemazione dell'Adda e del canale della Martesana, di essiccamento delle paludi di Piombino e delle Pontine per riscattare all'aratro ogni zolla di terreno. È sua una serie di progetti edilizi per il risanamento di Milano.

Vissuto in tempi tanto bellicosi per la nostra Patria, Leonardo si fa ingegnere militare: ecco la ragione, fra tante altre, dello studio del serraglio mobile per innalzare la corrente dell'Isonzo e allagare la pianura a scopo difensivo; ecco la ricetta di una mistura per far polvere da cannoni; ecco il progetto di cannoni multipli e le ricerche sul volo e quelle per la costruzione di un sottomarino. Le quali ultime la leggenda vuole non abbia condotto a giusto fine perchè la bontà dell'animo lo fece rifuggire dalla responsabilità di stragi umane. Forse giudicò l'umanità non ancora matura per tali applicazioni.

Anch'egli ha strappato alle forze contrarie della natura a palmo a palmo il suolo fecondo e dato mano alle opere in sua difesa.

Cesare, Dante, Leonardo. — Cesare, Dante, Leonardo: ciascuno rappresenta una tappa luminosa della nostra storia, ciascuno è un pioniere nella storia della progressiva ascesa dell'umanità.

Visti isolatamente appaiono figure colossali la cui mente e le cui opere sono improntate a una versatilità del tutto italiana, enciclopedica.

Inquadrati nella cornice del tempo, sono i genii che la nostra razza sviluppa improvvisi, quando sono necessari, per accelerare il ritmo di vita del nostro Paese e dell'umana civiltà.

Ciascuno di essi compendia la vita di tutta una età, perchè riassume un programma per i contemporanei e per i posteri.

Perciò, più che sorprendenti eccezioni, ci si presentano come personalità nelle quali gli attributi spirituali, insiti nella nostra gente, hanno raggiunto la massima potenzialità, per le particolari condizioni di tempo e di luogo nella evoluzione razziale, e si sono come continuati nei secoli. Più che a spighe le quali in un campo si ergono con maggior rigoglio e dominano le altre per ricchezza di frutti — in conseguenza di qualche singolare particolarità del seme o di qualche accidentale condizione circoscritta del terreno — essi sono paragonabili alla regina dell'alveare: semplice ape anch'essa, a stabilire i cui attributi regali concorrono colla loro opera tutte le altre api dell'alveare.

Il programma politico e civile di Cesare ha lasciato nella nostra razza un'impronta di energia e grandezza spirituale che i secoli non hanno cancellato in nessuna delle nostre generazioni, le quali hanno portato sempre vivo nel ricordo il loro destino imperiale.

Il programma di Dante è stato religiosamente attuato in Italia in tutti i secoli dopo di lui e l'idioma nazionale ha dato, in ogni tempo, materia ad ogni nobile sentire, perpetuando a mezzo dell'arte il glorioso passato nostro e preparandoci le vie dell'avvenire.

Il programma di Leonardo è soprattutto scientifico e così altamente complesso che apparve enigmatico ai contemporanei; ma non andò perduto e l'amore del nuovo, il desiderio di conoscere la natura sempre meglio, per modi-

ficarla a vantaggio dell'umanità, passò agli Italiani di generazione in generazione e dette i migliori frutti nei campi sterminati della scienza. Leonardo da solo potrebbe illuminare tutta l'umanità, la quale dalle opere di lui può ricevere l'attributo della regalità su tutto il creato.

Ma, spiriti eminentemente dinamici, universali, questi nostri grandi Padri dall'Italia illuminano colle loro opere tutto quanto il genere umano. Vicendevolmente si integrano, quasi fossero tre atteggiamenti evolutivi della grande epopea della razza italiana, di cui lucidamente precisano la vigorosa continuità spirituale: Cesare è il dominatore che ben governa, conoscendo profondamente l'uomo e valorizzandolo; Dante esalta lo spirito dell'uomo come potenziatore della natura e della bellezza dello stesso creato; Leonardo è lo scienziato che indaga tutti i segreti della natura, non solo, ma che piega la natura stessa alle necessità e al volere dell'umanità.

Magna parens magnorum virorum. — Dice il Colajanni che l'esponente sicuro della mentalità di una razza è data dal genio; e specifica che basta un Archimede, un Aristotele, un Galileo per attribuire la maggiore elevazione di una razza anche se insieme vi è un milione di analfabeti. Secondo tale concetto si giunge a stabilire che la potenzialità mentale di una razza è tanto maggiore quanto più alti sono i genii che essa produce.

Grande fra le grandi sarebbe, perciò, quella italiana. « ...La folla de' suoi grandi uomini è così densa che la fortuna e non il merito debbono assegnare loro l'immortalità » (Oriani).

La lingua italiana come « forma mentis » della razza

Rapporti fra la lingua ed il gruppo etnico. — Uno degli elementi spirituali che assorge, talora, a squisito espo-

nente rivelatore di razza è il linguaggio, già ricordato invece per la distinzione dei popoli.

Rileviamo, anzitutto, come la lingua rappresenti un elemento biologico profondamente vitale che serve essenzialmente allo scambio delle idee, dei pensieri e dei bisogni fra gli individui di un medesimo gruppo razziale, al punto che può essere considerata come un portato, una manifestazione per meglio dire, degli usi, delle costumanze, delle tendenze e delle aspirazioni di quegli individui rimasti insieme.

Onde il linguaggio assorge propriamente a parte integrale, veramente fondamentale, del patrimonio spirituale del nucleo etnico che lo possiede. Infatti, la comunanza di linguaggio comincia ad essere un forte legame che concorre efficacemente a sviluppare il sentimento di patria ed in seguito, come atto di natura schiettamente biologico, un legame somatico vero e proprio, tant'è che molte volte le classificazioni razziali, fondate esclusivamente su caratteri liguistici, coincidono perfettamente con quelle basate sui caratteri fisici. È del Trombetti l'asserzione che in tema di distinzione razziale l'accordo fra la lingua e la razza è la regola, il disaccordo l'eccezione.

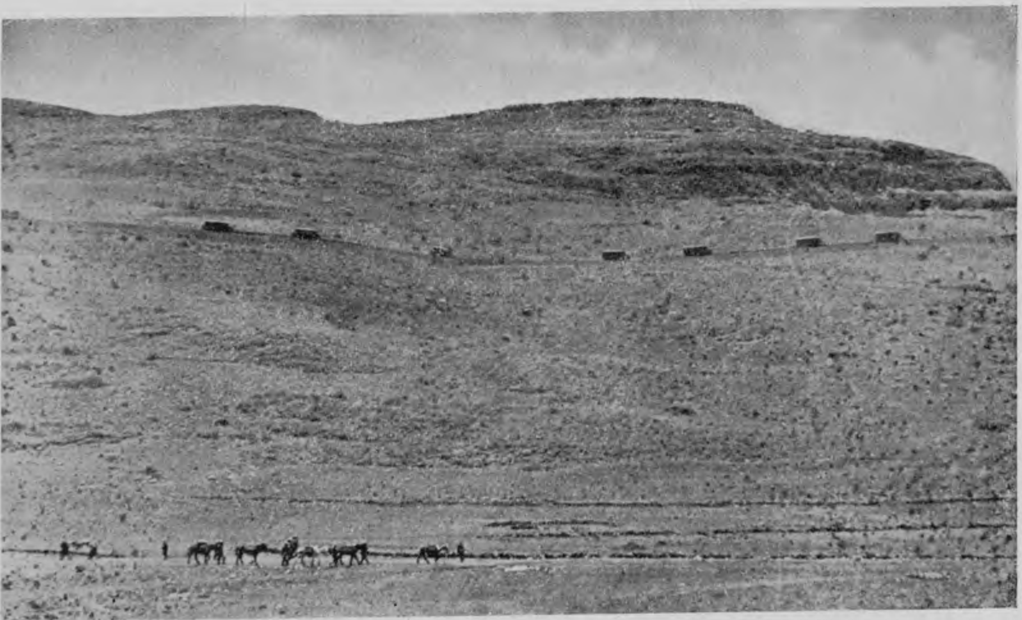
Scomparsa e trasformazione dell'idioma. — L'indagine sulla evoluzione dei linguaggi ci porta poi a conoscere che una lingua, od un ceppo linguistico, scompare quando il gruppo etnico che la parla viene a perdere ogni compagine organica o riesce ad essere completamente assimilato da un altro gruppo oppure ha compiuto tutto il ciclo della sua missione storica, il che arreca il suo disperdimento come razza.

Le iscrizioni etrusche costituiscono tuttora un enigma per noi, nonostante il grande fervore degli studi in proposito, perchè la lingua etrusca si spense completamente, e forse anche rapidamente, in seguito alla fusione degli Etruschi coi Latini. Forse, la chiave che ci rivelerà il segreto di



(*fot. R. Sopraintendenza Antichità di Torino*).

Ponte romano di Ponte San Martino in Val d'Aosta.



(fot. ined. di F. Lemmi durante la conquista dell'Impero).

Nella piana di Cobbò presso Dessié.
Strada camionabile italiana che si svolge sopra le peste del Negus.

un tale idioma ci verrà solamente fornita dall'esame comparativo con altri elementi archeologici ed etnografici, più facilmente per noi interpretabili e comprensibili. Così, non è escluso che il « linguaggio » tanto espressivo della rappresentazione figurata nel monumento etnologico rupestre della Valcamonica, precisamente studiato in confronto coll'elemento epigrafico — in buona copia pure da noi là rintracciato — possa riuscire di qualche aiuto per sollevare qualche velo in merito.

Col tramonto della civiltà egiziana, accompagnato dalla scomparsa della specifica razza, si perdette ben presto (fra il terzo ed il quarto secolo dell'êra cristiana) la reminiscenza della scrittura geroglifica, caratteristica di quella razza stessa (della quale si tramandarono solamente gli scarsi dati frammentari di Horo Apollo); e trascorsero ben quindici secoli prima che si riuscisse a decifrarla. Si ebbero, a volta a volta, singolari fioriture di opere per l'intento (come per esempio quella veramente poderosa in 58 libri di Giovanni Pietro Valeriano, stampata nel 1626) ma fondate sopra curiose erroneità di indagini e senza il conseguimento di alcun risultato; del che noi troviamo precipua ragione nella assoluta mancanza di rispondenza, da parte di tale sistema grafico, nel substrato spirituale nostro.

Noi stessi abbiamo dimostrato che Jean-François Champollion è stato potentemente agevolato tanto nella scoperta dell'alfabeto geroglifico egiziano — alla quale pervenne nel 1823 — quanto nella susseguente opera di ricostruzione della storia e della civiltà egiziana, dalla singolare inclinazione sentimentale verso l'Egitto antico. Tale inclinazione — sviluppatasi fortemente in lui già dalla prima giovinezza e sempre in seguito coltivata intensamente, sì da aver costituito, fin dalla soglia della virilità, l'impulso più potente del suo dinamismo psichico — lo portò non solamente a sentirsi in giusto ritmo, ma a trovarsi propriamente all'unisono perfetto col sentimento ed il pensiero della razza nilotica antica. Abbiamo, anzi, affermato che un tale genio

presenta attrattive addirittura eccezionali per l'analisi psicologica, a cagione sia della specifica inclinazione sentimentale sia della subordinata facoltà specifica di intuito.

Acquisti e perdite nel linguaggio. — È vero che la lingua per il contatto con altri elementi razziali può essere modificata, trasformata più o meno profondamente, e può venire anche abbandonata o scambiata come un prodotto dell'industria e del commercio; onde avviene talora che le razze giungono a parlare lingue che nulla hanno più a vedere col linguaggio originario, sia perchè troppo radicalmente sono state modificate sia perchè si è verificata una reale sostituzione della lingua primitiva. E non mancano raggruppamenti etnici che parlano anche due o tre lingue differenti e altri sono addirittura poliglotti, quali certe popolazioni del Caucaso.

Sta però anche il fatto che quando si verifica l'infiltrazione di un elemento etnico in un altro — sia per penetrazione pacifica sia per imposizione violenta — si ha, generalmente, la contemporanea immissione di un elemento linguistico nuovo, talora in accompagnamento con un elemento religioso pure nuovo.

Per contro, quando una lingua presenta tendenza a scomparire avviene quanto è stato verificato nei casi di progressiva involuzione della memoria (nei quali casi secondo la legge formulata dal Ribot, i primi ad offuscarsi sono i ricordi recenti, ultimi invece i primi insediatisi). Infatti, i primi elementi a scomparire di un linguaggio sono quelli di più recente acquisto, o per meglio dire gli ultimi entrati, gli elementi invece che più tenacemente persistono sono i più antichi: siccome quelli che hanno avuto campo di penetrare più profondamente nella compagine spirituale della razza, tanto più plastica quanto più vicina alla propria origine.

La lingua come tipo etnografico. — La lingua, secondo noi, è un vero e proprio tipo etnografico e, come tutti i tipi

etnografici, può essere più o meno schietto esponente della razza che la parla.

Ad ogni modo, tutto quanto si è sopra osservato può ricordarsi per provare che la lingua presenta compenetrazione più o meno intima nella razza; riuscendo a fare veramente corpo colla medesima quando ha rispondenza armoniosa colla complessiva struttura mentale.

Il latino. — Per quanto riguarda la lingua italiana possiamo anzitutto osservare che essa è la più pura derivazione di quel secolare venerando ceppo costituito dalla lingua latina.

Perciò, appunto, degli antichi latini noi dobbiamo considerarci i discendenti più genuini ed i più legittimi detentori del loro patrimonio spirituale, eminentemente improntato alla universalità, essendo bene stabilito e dimostrato che la lingua latina è ancora oggi l'idioma di comunicazione scientifica internazionale, perfino coi lontani popoli dell'Asia.

Il latino è la lingua duttile per eccellenza anche se — a paragone della greca — meno ricca di forme e di vocaboli e malgrado manchi della possibilità — come per esempio riscontrasi nella greca e nella tedesca — di costruire parole composte. La lingua di Roma è però contraddistinta dalla grande, tipica chiarezza; il suo periodo è una vera e propria opera architettonica, le cui linee forti sono ispirate alla massima sobrietà e dignità.

Una tale lingua poteva solamente essere costrutta da un popolo ligio eminentemente al pratico ed al concreto. Solo una lingua così precisa e sicura poteva stabilire il diritto di tutte le genti e insegnarlo a ciascuna di esse.

Nè mancò nel soddisfare alle aspirazioni dell'animo: giacchè fissò in mirabile prosa e in metri sublimi la gloria della romanità nel succedersi dei secoli, le aspirazioni dei singoli e della collettività, esaltando il valore in guerra e il lavoro in pace. In Virgilio i Latini trovarono l'esaltatore più puro della loro vita nei vari e molteplici suoi aspetti, colui

che consacrò nei suoi poemi l'arte dei campi, ricevuta in eredità dagli Italici più antichi, e nobilitò in un articolo di fede nazionale il mito di Enea.

Il volgare. — L'Alighieri, che è stato il primo ad invocare l'unità del nostro Paese e che riconosce in Virgilio il suo maestro, pregiò il volgare dell'Italia del suo tempo: volgare che arricchito e nobilitato dal Petrarca e da altri chiari ingegni del nostro primo Rinascimento, assurse all'onore di lingua in tutta la Penisola, perchè trovò immediata corrispondenza nel cuore e nello spirito di tutti gli Italiani, siccome quella che armonizzava perfettamente colle altre peculiarità morali e sociali della razza nostra.

Lorenzo de Medici, Emanuele Filiberto. — Fu Lorenzo il Magnifico a stabilire che tutti i documenti della sua Signoria fossero redatti in questo nuovo idioma italico, che nella Toscana era ormai ben aderente allo spirito sia del volgo sia delle persone colte; ed in tale idioma era già, per l'appunto, composta la pluralità delle opere letterarie.

A questo proposito, però, è bene rilevare che un merito singolare spetta a quell'Emanuele Filiberto « Testa di ferro », principe sommo, veramente lungimirante. A lui risale, infatti, il provvedimento dell'introduzione ufficiale della lingue di Dante nel dominio dei Savoria, come abbiamo già detto (pag. 84).

Variazioni della lingua italiana. — Ma la lingua, come una delle espressioni progressive della civiltà, non deve essere rigidamente fissa. Infatti, allo stesso modo che deve saper fare penetrare alcuni dei suoi elementi in linguaggi stranieri, deve saper assumere quelli di altre lingue che sono ad essa contingenzialmente necessari. Così, la nostra lingua si è, anzichè modificata, adattata semplicemente ai tempi ed alle circostanze, risultando per essa ciò che si è già rilevato per gli elementi razziali stranieri presso di noi immigrati nel

passato, i quali sono stati ben presto completamente elisi se troppo contrastanti colla razza italiana od assimilati in parte se armonizzanti con essa, almeno per qualche aspetto.

L'affermazione da noi già posta che in Italia si sia avuto un molteplice avvicendamento di dominazioni politiche da parte degli stranieri, ma mai dominazione spirituale, è anche confermata dal fatto che la lingua italiana non ha mai subito tali influenze da venire radicalmente modificata, sia pure solo temporaneamente; cosl nella lingua italiana noi dobbiamo riconoscere, a giusto titolo, uno degli elementi veramente peculiari di una razza superiore.

E per la sua architettura e armoniosità — tanto consone l'una coll'altra ed insieme tanto degnamente adeguate ad esprimere il pensiero della nostra razza — essa diventa veramente una parte integrale della medesima.

Conclusione. — La nostra conclusione è che, fra le lingue del ceppo latino, l'italiana si ispira essenzialmente non solo alla legge del « minimo sforzo » nel senso del Ribot (legge di alterazione fonetica del Müller) — che tende ad ottenere il massimo rendimento col minimo dispendio, onde rispecchia uno spirito eminentemente pratico, quale è soprattutto il nostro — ma anche alla soddisfazione arrecata dal più sintono e perciò più aggraziato gioco dei muscoli della fonazione. Pertanto è anche da considerarsi come subordinata all'appagamento del sentimento estetico tanto potentemente sviluppato altresì nella razza italiana.

A giusto titolo è da sostenersi, perciò, che la lingua italiana costituisce un atteggiamento particolare della « forma mentis » della nostra razza; sì che tutelando e diffondendo il nostro idioma tuteliamo ed imponiamo in orizzonte sempre più vasto il nostro pensiero, e a dir meglio, in ultima analisi, la nostra razza torna a ricalcare le antiche vie del mondo.

LA TENDENZA AL DOMINIO DELLO SPAZIO

La lingua e la scrittura. — Se consideriamo ora il pensiero come la più elevata forma di energia organica dobbiamo senz'altro ritenere il linguaggio la primitiva via lungo la quale il pensiero medesimo si manifesta e si propaga da uomo a uomo, sia pure con più o meno relativa rapidità. Il linguaggio veramente, nelle sue varie forme, si può ritenere il mezzo attraverso il quale il pensiero si espande e scorre per mille rivi nell'orbe; e perciò esso finisce per costituire un potentissimo mezzo di collegamento di tutta quanta l'umanità.

Nel campo spirituale esso è, per così dire, ciò che nel campo morfologico sono il disimpegno dell'arto superiore da organo di locomozione e la posizione a perpendicolo del capo sul rachide colla visione all'infinito, cioè uno dei più fondamentali elementi di elevazione dell'uomo fin dai primordi della sua comparsa sulla crosta terrestre.

Ma la parola, pur avendo grande efficacia di per sè, quando è solo affidata alla memoria ha senza dubbio potenzialità assai limitata, nei confronti dello spazio e del tempo. La scrittura, perciò, è una delle prime più importanti conquiste della mente per il potere di diffondere il pensiero nello spazio e di tramandarlo di generazione in generazione, capitalizzando il pensiero stesso e tesoreggiando ogni esperienza del passato.

L'arte primitiva. — Quando l'uomo inventa la scrittura si affaccia alla storia, cioè l'opera del suo intelletto è destinata a non più perire.

Noi stessi abbiamo stabilito, nell'illustrazione del grandioso monumento d'arte rupestre della Val Camonica (di cui abbiamo già detto), che all'arte primitiva — espressione primordiale della scrittura, sia quando riveste carattere narrativo vero e proprio sia quando, attraverso ad essa, riu-

sciamo a documentare qualche condizione di vita o qualche orientamento spirituale dell'uomo così detto preistorico — dobbiamo rivolgerci per arretrare i confini della storia.

La viabilità. — A partire dalla invenzione della scrittura, il progresso del consorzio umano si identifica nel conseguimento di una sempre maggiore rapidità nella trasmissione del pensiero. Infatti, nei tempi successivi, l'uomo si è posto alla ricerca di altri mezzi attraverso i quali il pensiero — questo fluido meraviglioso che scaturisce da ogni mente umana — più velocemente, sempre più velocemente, si propagasse dalle genti vicine a quelle più lontane, fino a superare ogni confine sulla nostra terra.

Ognuno di noi sa che nei tempi moderni la stampa, la ferrovia, il telegrafo, il telefono, la radio, hanno dato grandi spinte al progresso, perchè hanno segnato, raggiunto, sorpassato via via limiti superiori nella velocità di trasmissione del pensiero attraverso a mezzi diversi.

Ma forse pochi hanno pensato al mezzo di trasmissione usato nell'Evo antico e medio e che ha fatto seguito immediato alla scrittura per importanza nella propagazione del nostro pensiero: voglio dire la viabilità.

La strada, infatti, può considerarsi un filo conduttore, ricevente e trasmettente i prodotti del pensiero. Costruire delle strade ha voluto dire — particolarmente nel passato — estendere i confini geografici, conoscere quindi ambienti nuovi, costumi e genti diverse, dominarle ed affratellarsi con esse.

Roma e la strada. — La grande concezione ed effettuazione dell'Impero Romano si è realizzata, appunto, mercè il notevole impulso che il Romano ha sempre sentito a costruire strade; strade che da Roma, il cuore dell'Impero, si irradiassero, come poderose braccia, per la penisola a tutte le terre conquistate, varcando le acque e va-

licando i monti: vere arterie del cuore della civiltà antica e di tutti i tempi, di Roma « caput mundi ».

L'antica Roma vive tuttora, ovunque è giunta la sua potenza, anche mercè la grandiosa sua opera edilizia stradale. Così la via Appia da Roma ad Albano, la via Emilia da Piacenza a Rimini, la via Flaminia da Roma all'Italia settentrionale ed alcune vie transalpine, ancora oggidì in uso, sono soltanto alcune delle numerose strade carreggiabili che i Romani, bisognosi di assicurare rapidità di comunicazione fra tutte le loro provincie, tracciarono con concetto del tutto moderno. Ed, infatti, riattate e rifatte nei secoli successivi mantengono per altro immutato il tracciato che diedero loro gli antichi nostri padri (Tav. 40).

L'immenso scacchiere di strade fu per i Romani essenziale mezzo di conquista e di unificazione del mondo antico. Nel campo materiale la strada fu così quanto nel campo spirituale appare essere stato il diritto. Perchè la conquista venne sempre profondamente nobilitata dall'opera civilizzatrice del popolo di Roma che solo conobbe l'arte di governare — arte che da nessuno apprese e che, colla sua gloriosa storia, potè insegnare ad ogni conquistatore dei tempi successivi.

La viabilità e l'Italia. — La passione romana per la strada — che s'impone così come uno dei più elevati fattori della potenza di Roma — ha trovato nel nostro ambiente naturale la ragione prima del suo sorgere, del suo manifestarsi e del suo divenire, affermandosi in ambito sempre più vasto.

È la nostra stessa terra, anche per forma, una grande strada, un ponte, come già si è detto, lanciato sul Mediterraneo per collegare le terre affacciate a questo incantevole specchio d'acqua, attorno al quale è sorta e maturata ogni espressione più elevata di civiltà. E non è altresì giusto paragonare l'Italia ad una nave ancorata verso il cuore dell'Europa?



La grande tendenza endogena al movimento caratteristica della nostra razza antica e moderna, che così ci eleva determinando poi tante altre nostre peculiarità, si è probabilmente in noi sviluppata quale conseguenza della speciale configurazione della Penisola.

È la stessa nostra maestosa e gigantesca chiostra alpina — come già si è detto — non già barriera insormontabile, ma, per molteplici facili valichi, naturale via di collegamento colle terre continentali poste al di là nell'Europa orientale, centrale ed occidentale.

Il detto di Napoleone che per giungere all'unità politica dell'Italia sarebbe stato necessario tagliare trasversalmente la nostra penisola in tre parti da porre poi a contatto l'una coll'altra nel senso della larghezza, manifesta un'incomprensione assoluta dell'alta funzione storica soddisfatta da parecchi millenni dalla nostra terra mercè la sua posizione e forma speciale. Ne sarebbe già prova il Cristianesimo che, sorto in altra regione pure affacciata al Mediterraneo, solo col suo trapianto a Roma ha trovato l'ambiente adatto per diffondere con tanta celerità la sua grande luce nel mondo.

La strada e la grande mobilità della razza italiana. — La grande tendenza endogena al movimento — caratteristica della nostra razza antica e moderna — ha trovato nelle strade il mezzo nobilissimo di estrinsecarsi, singolarmente favorita dalle condizioni complessive dell'ambiente naturale pur così vario. Sì che noi vediamo qui realizzato un elevato connubio fra i fattori endogeni e quelli esogeni: connubio che ha trasformato la passione della viabilità in uno dei più fondamentali elementi dell'abito psichico della nostra razza; in un altro atteggiamento, cioè della nostra « forma mentis », avendo già considerato per tale il nostro idioma.

« Forma mentis » che ci è largamente documentata ovunque sono giunte le antiche legioni dell'Impero e che

si impone ancora oggidì in tutta la sua freschezza per la quasi eterna impostazione dei fondi stradali su dura pietra, per il tracciato quasi sempre rettilineo, per la maggiore uniformità possibile di pendenza, collegati da svelti, solidi, quasi indistruttibili ponti (Tav. 41), nobilitati da ampi archi.

L'arco di trionfo. — Sovente coll'arco di trionfo, simbolo di glorificazione del tutto caratteristico, ed anche colla colonna, i Romani narrano al viandante le gesta compiute ed il cammino percorso sulla via del progresso; cioè esaltano il prodotto della propria attività.

Questi monumenti eretti sulle strade, le decorano così degnamente e le elevano nel loro significato di documentazione della grande mobilità della razza. E le legioni romane, ricalcando le strade che le avevano guidate alla conquista, ben sentivano di conseguire ambito premio della vittoria sfilando sotto gli eterni archi.

Gli acquedotti romani. — Si riannodano direttamente all'opera della viabilità anche i grandiosi e monumentali acquedotti romani — sui quali ci siamo già addietro intrattenuti — inquantochè rientrano pur essi, a giusto titolo, nella edilizia stradale vera e propria. Possiamo definirli le strade dell'acqua, che, per loro mezzo, è avviata al maggiore suo rendimento per l'umanità. D'altronde, la caratteristica di tali acquedotti è data dalla riunione di un grande numero di arcate o di ponti, necessari per superare i dislivelli ed attraversare le valli.

L'amore per la strada quale retaggio della nostra razza. — Tutti i popoli che, per lunga vicenda di secoli, sono poi scesi nel nostro Paese, in virtù di quella forza centripeta che in Roma non si è mai esaurita e per la quale essa è sempre stata un poderoso centro di attrazione oltre che di irradiazione, hanno percorso le medesime nostre strade. E le hanno logorate in parte, mettendone a dura prova la

resistenza, ma non hanno saputo prenderne esempio e tracciarne delle nuove, perchè non appartenevano alla nostra razza e quindi non ne avevano le peculiarità spirituali.

Il grande amore per la strada si è, invece, perpetuato in noi, come un genuino patrimonio ereditario, pur avendo cambiato forma a seconda dei tempi. Il Duce, che con frasi incisive interpreta le aspirazioni e le tendenze della nostra razza, ebbe ad affermare di sentire una passione tutta romana per la strada.

Massimo d'Azeglio e la rete ferroviaria italiana. — Al sorgere dell'Italia nostra un grande patriota, Massimo d'Azeglio — colui che dopo aver tanto contribuito, con spirito così eccletticamente italiano, all'Unità dell'Italia, auspicò giustamente che fossero poi fatti gli Italiani — ebbe a dire che una grande rete ferroviaria, atta anche a superare l'ossatura degli Appennini coll'attraversarne le viscere, poteva cucire lo stivale e costituire il sistema circolatorio della nuova Italia, facendo cadere le barriere fra i vari staterelli.

Ecco l'idea da lanciare in tutta la Penisola; materialmente si sarebbe raggiunto l'intento di collegarne le varie regioni, ma più ancora si sarebbero riavvicinati gli spiriti di tutta la progenie, col ridesto di questa passione per la strada, per le vie di comunicazione, allora allo stato di latenza.

In questo evento il d'Azeglio vedeva certamente un potente incentivo per l'affratellamento di tutti gli Italiani e la loro fusione in una sola armoniosa famiglia, così come nei suoi imperscrutabili disegni ha stabilito la natura, col conseguente avviamento alla realizzazione del grande auspicio suddetto. Ma un simile concetto, di così enorme portata, poteva sorgere nello spirito di un grande patriota solamente ad Italia unita.

La realizzazione dell'auspicio di Massimo d'Azeglio è avvenuta.

Tutta l'Italia è percorsa da un intricata rete ferro-

viaria e stradale, mentre il pensiero rapido scorre lungo i fili del telegrafo, del telefono, e si diffonde per tutto l'orbe colla radio.

« *La Rivoluzione Fascista ha fatto finalmente gli Italiani* ». — Mussolini — che già nel suo Diario di soldato scriveva, il 18 aprile 1916: « Questa guerra è il grande crogiuolo che mischia e fonde tutti gli Italiani. Il regionalismo è finito » — ha risposto all'auspicio di Massimo d'Azeglio affermando recentemente (discorso di Treviso 21 settembre 1938-XVI) « La Rivoluzione Fascista ha finalmente fatto gli Italiani ».

L'opera stradale nostra durante la Grande Guerra. — Già meravigliosa veramente fu l'opera stradale compiuta durante la Grande Guerra: essa costituisce un monumento di perizia e segna una grande vittoria del nostro esercito sulle asprezze della montagna; basterà ricordare l'erta strada sul massiccio del Grappa e quella, singolarmente ricca di opere d'arte, sul Pasubio.

La strada sul Grappa — costrutta fin dal 1916 per fronteggiare la temutasi invasione del nemico dagli altipiani, con discesa nella valle del Brenta — ha poi facilitato la trasformazione di tutto quel monte in una formidabile fortezza, dove le numerose artiglierie si trovavano al riparo entro un sistema di grandi caverne artificiali — secondo il geniale concetto del Maresciallo Giardino — e ha contribuito potentemente, nel 1918, a costituire la linea di difesa e di resistenza che ci ha portati alla vittoria finale. La strada del Pasubio è singolarmente degna di menzione appunto perchè si svolge per buona parte in gallerie, molte delle quali scavate nella viva roccia ed è anche allacciata da slanciati ponti e da arditi viadotti.

Le strade in Albania. — Già durante la grande guerra abbiamo dotato di una buona rete stradale l'Albania, da

noi trovata pressochè priva di strade carreggiabili: quell'Albania, cui l'ingiuria del tempo non ha tuttavia demolito tutti i ponti gettati dai Veneziani; e che oggidì partecipa come terra italiana di tutta l'opera nostra di elevazione materiale e morale.

Nei tristi giorni della nostra rinunzia a Valona, Benito Mussolini ricordando « l'immensa opera di civiltà degli Italiani in Albania » scriveva per l'appunto: « Le mulattiere impraticabili del retroterra, attraverso l'opera tenace del fante, si erano a poco a poco tramutate in ampie strade maestre che facilitavano le comunicazioni fra i villaggi, nei quali gli Italiani distribuivano alfabeto e pane, strumenti agricoli e medicine » (Popolo d'Italia, 5 agosto, 1920).

La strada italiana in Africa. — Nella grandiosa strada litoranea della Libia, ora compiuta, rivive schiettamente lo spirito degli antichi Romani, dei quali anzi andiamo completando l'opera dove il terreno può essere riscattato e divenire fertile, fino alle lontane alture del Gebel.

La rapida conquista dell'Etiopia è stata pure caratterizzata, ben si può dire, dallo snodarsi di tante ampie e solide, ininterrotte strade. E il nostro soldato — virgulto purissimo della razza italiana, sempre in obbedienza all'impulso endogeno all'azione con multiformità di intenti — a volta a volta si faceva costruttore di strade, sentendosi veramente rinascere lo spirito dominatore di nostra gente: ogni battaglione della nostra fanteria, oltre un numero stabilito di zappatori nelle compagnie di comando e di mitraglieri, possiede una determinata dotazione di picozze e di zappette distribuite ai fucilieri (Tav. 42).

Ma la costruzione stradale non è stata solo concepita quale mezzo di comunicazione bellica; essa si continua tuttora per diffondere i prodotti della nostra civiltà presso quelle misere popolazioni ed insieme per avviare, a mano a

mano, lo sfruttamento di tanto territorio, geologicamente così vario (Tav. 43). Oggidì le falangi dei nostri soldati-artigiani (esempio di tenacia, di forza e di serenità in ogni dura bisogna) sono già affiancati dagli indigeni, riscattati moralmente nel lavoro civile. E lungo le migliaia di chilometri di altre strade romane, che continuano a penetrare in quelle regioni, sorgono quelle scuole, quegli ospedali e tutte quelle forme di provvidenze sociali che integrano e decorano l'opera stradale nostra.

I nostri montanari quali « guide alpine ». — In diretto rapporto con l'amore tutto italiano per la strada, anzi quale rigorosa derivazione, si può considerare la grande valentia di « guida » nei montanari delle nostre Alpi, dotati veramente di un fiuto tutto particolare nell'andare appresso ai segni indicanti e consententi le possibilità del passaggio nelle aspre accidentalità montuose. Per questo sono riconosciuti come le migliori guide del mondo, e vengono quasi sempre chiamati nei grandi cimenti internazionali sulle montagne di tutti i continenti.

Nella Grande Guerra l'opera delle « guide » fu apprezzatissima e sovente esse rifulsero d'eroismo, preparate come erano dalla abnegazione consueta votata a chi loro s'affida o solamente s'accompagna.

Le « guide » e le compagnie dei « rocciatori ». — Anche nella conquista dell'Impero resero servizi inestimabili, segnando sulle Ambe la via alle compagnie dei « Rocciatori » — là per la prima volta costituite nella storia dei cimenti bellici di tutto il mondo — le quali così sovente scacciarono improvvisamente da ardite vette, ritenute inespugnabili, il nemico.

E non è tutto merito dei legionari italiani la conquista di tante posizioni per sorpresa, soprattutto notturna, nella passata guerra di riscossa spagnuola?

Ragioni dell'eccellenza delle nostre « guide ». — L'eccellenza della razza italiana anche in questo campo può dipendere in parte dall'esistenza in Italia dei tre gruppi montuosi raggiungenti le maggiori altitudini europee: la catena del Monte Rosa, il massiccio del Cervino, la catena del monte Bianco. Ma essa è soprattutto legata strettamente colla robustezza, coll'equilibrio dell'organismo, colla resistenza alla fatica e la pazienza a tutta prova, colla grande elevatezza dell'amor proprio nonchè colla passione, talora propriamente incoercibile, del cimento colle avversità naturali, che risveglia e mette in efficienza al massimo tutte le risorse biologiche e spirituali.

Per cui queste « guide » assorgono a degni campioni della nostra stirpe.

Il motto alfieriano « volere è potere » potrebbe essere dato per simbolo al loro blasone. La storia del ragno di Silvio Pellico si trova sovente parafrasata in imprese di questa gente avente dell'epico, come quella del valdostano Gaspard che, invitato a scalare una delle tante contese Tofane durante la Grande Guerra, sebbene ferito dalle scheggie di una granata e precipitato da venti metri d'altezza, non desisteva dall'impresa e raggiungeva la cima — così dice la motivazione della sua prima medaglia al valore del 1916.

Le due civiltà agli estremi opposti della progressività. — Alla meravigliosa ricchezza di reti stradali, che tanto favorisce, come abbiamo detto, la mobilità interna ed esterna della razza italiana, noi troviamo la più spiccata antitesi nella Grande Muraglia che circonda e rinserra la Cina: assorge a simbolo questa della civiltà stazionaria per eccellenza, quella della civiltà più progressiva.

Le Repubbliche medioevali italiane. — Compiutasi la parabola dell'Impero Romano e superato il concetto della strada, che ha effettivamente dominato la Romanità, ecco

nell'Evo Medio sorgere le Repubbliche marinare italiane a intrecciare le strade sull'elemento liquido, voglio dire le rotte mediterranee, per prepararsi, come fatalmente, al grande cimento sull'Oceano; rotte che restavano fissate successivamente per gli altri naviganti dalla bussola del nostro Flavio Gioia.

Le nostre Repubbliche marinare appaiono nel Medio Evo come propaggini dell'Impero Romano, anzi continuazione di questo, sia pure in forma mutata. Popolazioni forti ed ardimentose sono, del resto, tutte quelle affacciate al mare ed abituate ad avventurarsi su di esso, sempre ligie alle tradizioni; come starebbe a dimostrare la forma di governo repubblicana mantenutasi in quei gruppi rivieraschi anche quando i liberi Comuni si tramutarono in Signorie e Principati. Focolai di romanità, quindi, in cui fu ereditata per secoli ancora la sapienza politica di Roma e l'arte di dominare si spinse per ogni dove nel Mediterraneo, il « mare nostrum » in antico e per tutti i secoli.

La potenza marittima e il dominio del Mediterraneo da parte delle nostre Repubbliche medioevali è come la continuazione di una grande aspirazione sempre stata immanente, quasi nel substrato incosciente, dell'Impero Romano.

Venezia. — E la Repubblica di Venezia non si allaccia forse colle origini alla decadenza dell'Impero Romano e tramonta quando già si profila il Risorgimento Nazionale?

Del resto la storia di Venezia è nota.

Le isole della laguna erano già abitate prima del secolo V a. C.; e forse dipendevano dalle città più vicine alla costa (Aquileia, Padova, ecc.). Ma, le invasioni barbariche del V e VI secolo (Visigoti, Unni, Ostrogoti e Longobardi) indussero altri abitanti di terraferma a rifugiarvisi; e non solo povera gente ma ricchi, coi più preziosi loro tesori.

Di tutte le invasioni, avendo lasciata memoria più terribile quella di Attila, ecco che la tradizione riporta le origini della città di Venezia alla metà del secolo V. Gli abi-



(fot. ined. di F. Lemmi durante la conquista dell'Impero).

Sotto il passo di Alagi: colonna di Azebò Galla con bandiera bianca in segno di resa, mentre le nostre truppe costruiscono in alto la strada.



(da un'antica stampa della Famiglia).

B. Drovetti: il grande ispiratore di Mohammed Ali nella rinascita civile-economica-militare dell'Egitto, dove eccelse per 25 anni sopra ogni altro europeo, compiendo opera vasta e multiforme, di alto rilievo storico, sempre sicura sentinella della civiltà latina in quella storica terra; fervente patriota piemontese; celebre ed ardimentoso archeologo.

tanti di queste isolette si nominavano dapprima magistrati detti tribuni, a somiglianza dei municipi romani onde erano venuti; in seguito, la necessità di un solo capo che mantenesse l'unità di comando, portò alla elezione di un Doge, « il Dux » dei tempi felici dell'Impero Romano, addolcito dal gentile idioma locale.

Chi potrebbe allora stupire che questa colonia di cittadini romani, sfuggita al contatto della barbarie straniera, mantenutasi perciò più aderente per tradizioni e per usi allo spirito latino, abbia cercato ancora di imprimere nell'orbe il solco di una strada, di una rete di strade?

Dalla terra ferma le orde barbariche incalzavano tanto che a mala pena la laguna riusciva a trattenerne l'impeto e la cupidigia: ecco fiorire lo spirito marinaro di questa repubblica italiana, fra tutte le altre consorelle — di Genova, Pisa, Amalfi — più gloriosa e più potente. Ecco che lo spirito della romanità spinge i Veneziani a intessere quelle relazioni di commercio che daranno, poi, il predominio politico sui popoli dell'Oriente.

In questa schietta stirpe italica, pure fra tanto succedersi ed immischiarsi di barbari, non si spegneva la forza di dominio e questo si esercitava collo stesso spirito di Roma: la strada e la monumentalità.

I Veneziani non furono mercanti usuali, ma signori del commercio. Figli diretti di Roma, hanno nobilitato ogni rotta marittima con fondachi ricchi di ogni più bella espressione dell'arte nostra: vere propaggini di Venezia sulle coste adriatiche e su quelle del Mediterraneo orientale, nelle quali il leone di S. Marco sta a simbolo della forza di Roma e della fratellanza cristiana.

Il dominio sulle terre del mondo antico era stato conseguito da Roma imperiale e i segni lasciati in tutti i paesi stavano per l'eternità; il dominio stabilito da Venezia sul mare, e spinto addentro a tutte le rive orientali del Mediterraneo, allargò vieppiù l'orizzonte geografico e fece fin d'al-

lora intuire la possibilità di stabilire nuovi e più ampi contatti umani per le sempre più estese comunicazioni marittime.

Colombo e Vespucci. — È ancora la nostra penisola al centro del Mediterraneo, che porta la razza che la abita da millenni a guardarsi intorno ed a spingere avidamente lo sguardo oltre le coste che le strade dell'antico Impero già avevano raggiunte. Ognuno sa che la scoperta dell'America è stata compiuta da Cristoforo Colombo nella ricerca di una più breve via di comunicazione colle Indie.

E non è neppure da dimenticare che — anche quando, resa nota la via del nuovo continente e sparsa la voce delle sue ricchezze naturali, continuarono le spedizioni e le conquiste con tanta frequenza che, in mezzo secolo, America Centrale e Meridionale passarono poi sotto la dipendenza della Spagna — un Italiano, il toscano Amerigo Vespucci, ebbe in sorte di vedere il proprio nome legato alle nuove terre. Nuove terre dal Vespucci continuate ad esplorare e tracciate graficamente, ma scoperte ed anche visitate in numerosi viaggi successivi dall'immortale Colombo; il quale invidiosi cortigiani e tristi governatori avevano calunniato presso la Corte di Spagna e tratto perfino in catene, lasciandolo poi morire povero ed angosciato, colla mente sempre rivolta a novelle imprese.

Questo ed altri nostri sommi navigatori non sono stati i fari che hanno illuminato la via a migliaia e migliaia di emigranti italiani, fino a pochi lustri or sono, verso le Americhe, particolarmente verso quella che ha il nobile attributo della latinità nostra e nella quale tanto spesso si sente vivo e diffuso il nostro idioma nazionale?

Apogeo e discesa nel dominio marino delle Repubbliche italiane. — Le grandi scoperte geografiche si iniziarono del resto nel fiorire del nostro Rinascimento, nel ridestarsi dell'antica romanità.

Eppure nei secoli XIV e XV il primato del Mediterraneo stava sfuggendo alle Repubbliche italiane, perchè erano chiuse dai Turchi le vie del Levante e gli altri Stati oceanici avevano tanto appreso dalla nostra arte del commerciare sul mare che cercavano ormai ansiosi, nell'Atlantico che si frangeva sulle loro coste, nuove vie alla navigazione ed al commercio.

È la storia di quei tempi: Pisa affranta dalla lotta interna ed esterna abbandona il mare, ed il porto lascia interrare dalle sabbie dell'Arno; Genova, lacerata dalle fazioni, si raccoglie in se stessa e si dà in signoria forestiera: Venezia, sebbene sicura dell'ordine interno e forte per nuovi acquisti territoriali nell'Italia settentrionale, è costretta a ripiegare la sua bandiera di fronte al Turco invasore.

Ma Pisa, Genova, Venezia — non dimentichiamolo — hanno insegnato la strada del mare a tutto il mondo: ai Portoghesi, Spagnuoli ed Inglesi prima, agli Olandesi e Francesi di poi; i quali rivolsero la loro attenzione alle coste africane, allo scopo di giungere a quelle Indie, che un altro Italiano aveva favoleggiato nel suo « Milione », o alle coste dell'Atlantico settentrionale.

Gli altri grandi navigatori italiani. — Infatti, sono ancora gli Italiani i più ardimentosi nelle nuove imprese.

Battendo bandiera portoghese i nostri Cadamosto, Usodimare, e Antonio da Noli esplorarono l'Arcipelago del Capo Verde (1454-1460): prima tappa all'ardire di Bartolomeo Diaz e di Vasco di Gama, al quale ultimo si fa risalire generalmente l'opera di conquista e di colonizzazione dei Portoghesi nelle Indie. Opera che assegnò al Portogallo, per quasi un secolo, il primato nella navigazione e nel commercio africano ed asiatico.

Ma, italiani furono anche i primi più grandi navigatori dell'Atlantico settentrionale ed esploratori delle coste occidentali dell'America del Nord.

Giovanni Caboto, le cui origini si contestano Savona,

Genova e Venezia, comandò, due anni dopo la scoperta transatlantica del grande ligure, una spedizione allestita dagli armatori di Bristol che portò alla scoperta delle isole « Prima Vista » e « San Giovanni » (capo Bretone e Principe Edoardo) e suscitò tanta ammirazione nel Re Enrico VII d'Inghilterra da avere in concessione per sè e per i proprii figli la facoltà di navigare — in nome dell'Inghilterra — in tutte le terre, i mari, i golfi dell'ovest, dell'est e del nord. Nè Sua Maestà Britannica fu delusa nelle sue ambiziose speranze: per primo Giovanni Caboto col figlio Sebastiano percorse quelle trecento leghe di costa che si distendono tra il Golfo di San Lorenzo ed il Capo Hoenlopen e piantò nell'America del Nord la croce e la bandiera inglese: primo germe del futuro impero coloniale anglicano; ma prima la croce, simbolo della cristianità e della fede che, da Roma eterna, mandava luce sul mondo. Nella continuazione della sua grande opera, tanto vantaggiosa agli Inglesi, Giovanni Caboto trovò la morte e precisamente nell'impresa del Labrador; dalla quale non desistette suo figlio Sebastiano che la portò a compimento, intravvedendo per primo una via di passaggio da questo mare alle coste dell'Asia.

Morirono i Caboto in queste imprese mirabili e tanti altri Italiani che nella storia non lasciarono nome, come offuscati dalla fama dei compatrioti ben maggiori. Ma il movimento era avviato e l'Inghilterra non ebbe che da continuare per riuscire ad oscurare, col tempo, la fama e la potenza marinara del Portogallo e della Spagna.

Al fiorentino Francesco Verazzano anche Francesco I affidò, per la Francia, l'incarico di esplorare le coste americane del nord-ovest; ma, catturato ed ucciso da una squadra spagnola, dopo aver scoperto il Golfo di San Lorenzo, ebbe l'opera proseguita da Giacomo Cartier, il quale, rimontato dal golfo il fiume dello stesso nome (dopo aver visitato l'isola di Terranova) costituì per la Francia, la colonia del Canadà.

E non appaia strano che l'opera ardita del portoghese Ferdinando Magellano, perito prima di condurla a compimento, sia giunta a noi per mezzo del vicentino Antonio Pigafette, il quale ci lasciò una curiosa relazione di quel primo viaggio di circumnavigazione che risolveva le più grandi questioni cosmografiche marinaresche ed apriva nuovi ed amplissimi orizzonti alla navigazione, ai commerci, alla scienza ed alla civiltà mondiale.

La potenza marittima straniera per virtù degli Italiani. — Si è che a tutte le grandi imprese l'Italiano ha sempre partecipato per il suo innato amore del nuovo, assecondato dalla sua tendenza all'ardimento; ed in ognuna di esse ha lasciato l'impronta del proprio spirito ecclettico e versatile.

In conclusione: il primato marittimo passò per tal modo agli Stati Europei affacciati all'Oceano Atlantico; ma per la valentia — per lo meno in gran parte — di questi nostri marinai, rotti ad ogni cimento, che sempre nelle loro imprese furono mossi da alti sensi umani e religiosi.

A loro va la gloria più pura delle grandi imprese coloniali europee: gloria neppure sfiorata dall'ombra che ha offuscato l'opera di questi nuovi Stati colonizzatori per la lotta di razza, promossa specialmente in America e che fu più tardi causa dello sterminio quasi completo degli Indii e di quella tratta dei Negri che restò fino a ieri a vergogna di molti popoli civili, ma non dell'Italia.

Questi popoli non hanno la forma colonizzatrice della razza italiana, la quale ha le sue radici feconde nella storia di Roma «ed ultra»; essi seppero sfruttare le ricchezze delle nuove terre con ogni forma di attività moderna, ma si sentirono impotenti ad educare, a migliorare, a redimere nello spirito e nel corpo genti inferiori per cultura e profondamente diverse: onde le distrussero tanto sovente anche con grandi iniquità.

L'ala italiana in Orazio e Leonardo. — Ed ora, non è propriamente superba l'affermazione dell'Italia nelle rotte aeree?

La passione dell'arte di navigare si tramandò dai padri veneziani, genovesi, pisani, ai giovani Italiani d'oggi che tengono ben alto il primato di guidare le novelle navi — i velivoli — nell'elemento per dominare il quale la mente umana tanto si affaticò fin dai tempi eroici: l'aria.

La profezia dell'ala italiana è stata cantata, or sono duemila anni, da Orazio — il poeta latino più umano perchè, se conobbe i difetti del suo mondo, seppe dirne in giusta misura anche le virtù, fra cui quella dell'indomito ardimento:

Expertus vacuum Daedalus aëra
Pennis non homini datis
. . . .
Nil mortalibus arduum est;
Caelum ipsum petimus stultitia....

Ed è ancora storia nostra, per quanto sappia di leggenda: proprio nel periodo della decadenza marittima delle Repubbliche italiane, nel nostro paese fioriva un genio che tutto il mondo ci invidia, Leonardo da Vinci, che non lasciò intentata neppure la via dell'aria, il mezzo che tutto omogeneamente collega.

Al grande Leonardo si fa già risalire la prima esperienza scientifica del principio che in aeronautica è detto del « più pesante », e che, idealizzato prima nel mito di Icaro, solo nei tempi moderni ha trovato ampia applicazione nell'aeroplano.

L'Italiano del secolo nostro benedice ora al sommo Leonardo che gettò, in tempi tanto lontani, nella nostra terra il seme fecondo della gloriosa arma azzurra.

Guidonia, Caserta e l'Arma Azzurra italiana. — L'aeroplano, di grande utilità nelle comunicazioni pacifiche, è la macchina dell'ardimento, perciò di grande importanza

bellica. Usato per semplici ricognizioni dall'Italia, per prima, nella guerra Libica, mise in luce lo spirito eroico dei nostri soldati in tre guerre successive tutte vittoriose.

L'intima aderenza alla realtà, che tanto caratterizza il nostro spirito, ci ha portati, appena introdotta la rotta aerea, ad intuirne le modalità di sviluppo e calcolarne, a priori, la portata e l'applicazione.

Guidonia, la città dell'aria alle porte dell'Urbe, è l'espressione dell'ingegno più fervido e della tecnica più precisa nell'ansiosa conquista dello spazio da parte dell'umanità: basta vedere i giovani, cresciuti alla scuola dei nostri fulgidi maestri, che attendono alla risoluzione dei problemi più ardui della meccanica, dell'elettrotecnica, della chimica — e li risolvono — per sentirsi orgogliosi della nostra razza e aver sicura fede nel suo avvenire.

Scrivere i nomi dell'ardimento e quello delle imprese della nostra arma azzurra, detentrice del primato europeo se non mondiale, sarebbe troppo lungo. L'arma azzurra è quella del più puro entusiasmo, dell'abnegazione, della fermezza: guardiamo quanta gioventù nostra assedia l'entrata della scuola di aeronautica di Caserta! Non mancarono bravi trasvolatori stranieri, nè mancano tuttora; ma i loro nomi sono legati più che altro a imprese individuali.

Le vie del cielo erano le intentate e dall'Italia sono partiti gli audaci a squadriglie, perchè il virtuosismo individuale non è nello spirito nostro e della romanità. Ed ecco che, all'ala dell'Italia nuova, la storia dell'umanità ascrive la gloria delle più lunghe e difficili rotte transoceaniche.

Nuovo splendore del Mediterraneo. — Il Mediterraneo assurge frattanto, col rinascere dell'Italia a vita politica, a novella importanza. Da questo storico bacino che il taglio dell'istmo di Suez [1]) fece comunicare coll'oceano In-

---

1) Fu ideato — dopo che il Ghedini aveva dimostrato l'assurdo del dislivello fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso — dal ge-

diano e col Pacifico, si irradiano per tutto il mondo le rotte marittime in un primo tempo, quelle aeree in un secondo; e l'Italia ritorna ad essere il naturale ponte di collegamento dell'Europa coll'Africa e coll'Asia, « la nave portaerei insommergibile », Roma restando il cuore della civiltà del mondo.

La radio e Marconi. — E non è poi dovuta al genio della nostra razza l'invenzione della radio, d'immensa portata nella comunicazione tra i vari aggruppamenti del consorzio umano, poichè dà veramente il dominio dello spazio?

Infatti se la scoperta della stampa, le grandi scoperte marittime, da ultimo la creazione dell'aeroplano, hanno fatto fare all'umanità balzi sempre più lunghi sulla via del progresso, di portata ed efficacia ben maggiore è stata la cattura delle onde corte, delle microonde, che permettono all'uomo di comunicare coi proprii simili in qualunque regione esso stanzi.

Così, le conoscenze del singolo diventano immediatamente patrimonio di tutti e, contemporaneamente, la discussione e la critica di ciascuno farà a ritroso la strada e colla stessa velocità giungerà all'orecchio del divulgatore, incitandolo, ammonendolo, acclamandolo.

Guglielmo Marconi intreccia nel mondo la rete più fitta e più rapida di comunicazioni, segna le mille strade dell'umano pensiero, realizza, per così dire, l'espressione ultima delle aspirazioni del mondo romano.

---

nio del Negrelli, favorito dal Drovetti, come a noi risulta da una memoria di C. Cagnone e B. Mosca, tradotto in opera sui piani del Paleocapa stabiliti sull'esperienza di precedenti realizzazioni, compiuto con intervento di altri ingegneri italiani, e con larga prestazione, nei lavori più delicati, di maestranze italiane; mentre F. Lesseps, che ingiustamente ne colse tutto il merito, dopo esserne stato l'attivo banditore e patrocinatore — trionfando anche della tenace opposizione dell'Inghilterra — ne fu per così dire, come afferma il Bellotti, il semplice imprenditore (l'esposto più completo sul taglio dell'istmo di Suez si trova nell'opera di A. Sammarco).

A tutte queste realizzazioni, per le quali la civiltà di tutti i continenti tanto deve all'Italia, la nostra razza è quasi fatalmente arrivata, premuta dall'incoercibile aspirazione a dominare lo spazio, dall'ansito della ricerca di appagare, in ambito sempre più esteso, la propria tendenza alla mobilità.

Nè devesi dimenticare che i grandi mezzi attuali di comunicazione favoriscono, senza dubbio, la coesione della razza italiana e la più sicura affermazione delle sue peculiarità, soprattutto quelle spirituali.

Questa razza viene a trovarsi oggidì, in virtù ed in conseguenza delle conquiste dovute al suo genio, anche nelle migliori condizioni per ricavare il maggiore utile — sia dalle variazioni somatiche dei suoi tipi (essenzialmente subordinate alle differenze degli ambienti naturali) sia dall'elevazione ed armonia della sua entità spirituale complessiva — nonchè per imporre la sua supremazia nel mondo.

Il pensiero giuridico e politico della razza italiana

La strada ed il diritto. — La strada romana è affermazione di potenza dominatrice e regolatrice nello spazio, la struttura giuridica romana è affermazione di potenza dominatrice e disciplinatrice nei rapporti umani. Il diritto — quale indirizzo, metodo, norma per eccellenza e soprattutto nei confronti della finalità — non può venire paragonato, nel campo spirituale, a quanto è la strada, in quello materiale?

Date alle genti il mezzo di regolare i reciproci rapporti, tenuta in giusto conto la finalità dell'azione e la natura dell'agente, ed avrete il mezzo più efficace per affratellarle.

La perpetuazione del pensiero giuridico e politico di Roma nella razza italiana. — Giustamente fu detto che il

diritto romano è l'eredità meglio conservata che a noi sia pervenuta, perchè nel nostro suolo non si è mai estinta la schiera dei commentatori e dei continuatori. Abbiamo, anzi, già ricordato che questa somma elaborazione del genio umano permane ancora oggidì, per merito della nostra razza, « la più alta norma che regga il mondo civile ».

« Ridotto a legge dei popoli soggetti durante i secoli dell'alto Medioevo, affermò lentamente ma irresistibilmente la sua superiorità sulle barbariche legislazioni degli invasori germanici » (Vergara Caffarelli).

E gli Italiani — succedentisi nel tempo e sempre animati dallo stesso spirito di universalità — continuarono degnamente a farne materia vitale e di portata pratica: a cominciare dalla scuola bolognese dei glossatori a venire ai postglossatori toscani del secolo XIV che hanno avuto il merito, ci dice E. Albertario, di aver trasformato il diritto romano in diritto italiano. Possiamo, infatti, osservare che essi l'hanno commentato, completato ed adattato alla nuova civiltà italica, con quello spirito che a loro proveniva direttamente da Roma antica e con quella forma nuova del dire che corrispondeva ai tempi mutati — il volgare italiano — che in Toscana era andata maturando sull'antico tronco del latino. Verranno in seguito gli umanisti fiorentini a rimetterne in onore soprattutto le fonti.

Certo è che dal pensiero giuridico e politico di Roma « venne creandosi quel diritto comune, che costituisce il fondamento di tutte le legislazioni occidentali; da esso, attraverso il diritto bizantino, si formò il diritto musulmano, che esercita il suo impero su tanta parte dell'Oriente » (Vergara Caffarelli).

« Anche la scienza del diritto commerciale sorse in Italia nel secolo XVI, sebbene in questo periodo non si potesse più parlare di primato commerciale italiano — avendo la scoperta delle Americhe spostato dal Mediterraneo all'Atlantico le correnti dei traffici » (A. Rocco).

Questo sistema di forze vive — informatrici, così, di tutta la civiltà occidentale — nell'organismo del regime fascista continua ad esprimere le nuove condizioni di equilibrio sociale.

Il Codice Fascista è la nuova espressione di immutata « forma mentis » italiana, in diretto rapporto coi nostri trenta secoli di storia e di fattiva esperienza giuridica.

La gran voce odierna di Roma. — « E non è temerario asserire che quanti vogliono ristabilire una serena convivenza in questa « aiuola che ci fa tanto feroci » e ricostruire una unità spirituale capace di risollevare questa umanità disgregata e disorientata debbano tuttora ricercare il segreto per le loro creazioni là dove si ritrovano le sorgenti più profonde del nostro pensiero, della nostra cultura, della nostra potenza ideale. A cotesti uomini di buona volontà Roma apparirà ancora non quale un cumulo di relitti, ricordanti i trascorsi secoli di grandezza e di glorie, ma come tesoro di forze capaci di dirigere sempre i cuori e di governare le menti degli uomini.

« In questa Europa affaticata, percossa da visioni apocalittiche agitate da falsi profeti, una voce fu udita che può e deve essere di monito e di guida a quanti vogliono dare una ragione di vita alla loro azione, a quanti credono che si debba coraggiosamente e risolutamente operare per la salvezza anzi per la risurrezione della nostra civiltà. Questa voce, e voce di tale che non ha oggi nel mondo chi l'uguagli, viene, ancora una volta, da Roma » (De Francisci).

Il pensiero giuridico e politico e la tendenza al dominio dello spazio della razza italiana. — In conclusione: i Romani e gli Italiani hanno dominato e dominano lo spirito della generalità delle genti del mondo civile soprattutto colla magnifica concezione ed elaborazione del diritto, allo stesso modo che Roma e la razza italiana, degna erede,

hanno dominato e dominano, meglio di qualsiasi altra stirpe — come si è largamente addietro dimostrato — anche la materialità dello spazio: a cominciare dalla poderosa e tanto estesa opera stradale a venire all'invenzione ed applicazione della radio, percorrendo gloriosamente attraverso ai millenni tutte le tappe intermedie, sempre a vantaggio di tutta l'umanità.

L'adattabilità e lo spirito di universalità

La deficienza dei mezzi naturali di offesa e di difesa nella specie umana. — Gli elementi che consentono ai vari animali di non essere distrutti e di svolgere normalmente la vita sono costituiti, essenzialmente, dai molteplici mezzi specifici di offesa e di difesa.

Ora, sotto questo punto di vista l'uomo deve essersi trovato in condizioni di grave inferiorità, quasi inerme per struttura organica, al suo comparire sulla crosta terrestre.

Tuttavia, le varie armi degli animali se da un lato sono mirabilmente adatte allo scopo, dall'altra sono solamente adeguate per un dato speciale ambiente naturale, nell'ambito del quale le varie specie sono costrette a compiere il ciclo della propria esistenza (venendosi, per tal modo, a costituire per ciascuna di esse il così detto « habitat » ora più ora meno vasto, con una certa analogia con quanto avviene per le specie vegetali). Donde subito emerge come la particolare deficienza fisica dell'uomo abbia ad esso conferito già una sorta di emancipazione, col non renderlo schiavo di alcun ambiente naturale.

« *L'animale dello strumento* ». — Ad ogni modo, questa deficienza fisica delle armi naturali di difesa e di offesa avrebbe potuto avere per esito la distruzione della specie umana — e, senza dubbio, deve aver rappresentato un formidabile fattore indiretto di mortalità — se l'uomo non

avesse trovato, nel suo sviluppo cerebrale superiore, la facoltà di sopperire a tale grave condizione di inferiorità colla ricerca dell'arma e dello strumento nel mondo ambientale. Giustamente, perciò, alcuni antropologi e naturalisti caratterizzano l'uomo come « l'animale dello strumento ».

E veramente nella primitiva ricerca dello strumento è riposto l'embrione di tutta la scala del progresso che l'uomo ha poi percorso.

Con ciò possiamo anche spiegarci come molti crani paleolitici abbiano una capacità presso a poco uguale a quella dei crani moderni e come la loro architettura frontale non presenti notevole differenziazione da questi, col conseguente non grande dissimile sviluppo dei lobi frontali, dove si ammette l'allogarsi soprattutto dei centri delle nostre facoltà spirituali superiori. È necessaria la supposizione di un complesso mentale già di alta levatura nell'essere che con un lavoro intenzionale — sia pure dapprima grossolano e rudimentale — sapeva adattare a scopo pratico, di difesa e di offesa, la selce o altro materiale trovato in natura.

In conclusione, la deficienza originaria dei mezzi specifici di offesa e di difesa nella specie umana si è risolto in un potente incentivo di evoluzione, in quanto che ha sempre validamente spronato l'umanità a escogitare mezzi ognora più adeguati, per rendere sicura e più agevole la propria vita nei confronti di ogni avversità naturale.

L'adattabilità anatomica e biologica dell'uomo all'ambiente. — Però, onde riuscire vittorioso nei confronti delle formidabili avversità ambientali in quelle epoche remotissime, insieme colla tendenza a ricercare ed a foggiare i primi strumenti, l'uomo deve avere anche posseduto una particolare resistenza organica, donde procedeva quella adattabilità che, fin dai primordi della sua comparsa, gli dava la predestinazione al dominio di tutta la natura.

Crediamo di essere autorizzati a supporre che la estinzione di interi ceppi umani — fin già dai grandi periodi di glaciazione — ammessa dagli antropologi, sia dipesa, più che dall'urto con avversità ambientali maggiori, da un minore coefficiente della adattabilità in tali medesimi ceppi umani, anche perchè, in effetto, caratterizzati da troppi elementi di inferiorità somatica.

L'adattabilità spirituale. — Ma, se per quell'antichissimo uomo la variabilità di adattamento somatico anatomico e biologico nei confronti dello speciale ambiente ha potuto costituire un carattere gerarchico, cogli effetti da noi messi in rilievo in via di ipotesi, per l'uomo civile la superiorità in materia può solamente venire stabilita tenendo conto, insieme colla adattabilità somatica, anche di quella spirituale; anzi, a mano a mano che ci si avanza nella via del progresso tende sempre più a prevalere l'importanza di questa su quella.

Dacchè, un grado elevato di adattabilità spirituale incomincia a costituire veramente un forte stimolo, tanto per l'individuo quanto per le famiglie e i gruppi, ad abbandonare il proprio ambiente per recarsi in luoghi più o meno lontani e più o meno radicalmente differenti; tende a moltiplicare, per così dire, le energie reattive per affrontare colà le circostanze contrarie; riesce di potente ausilio per sopportare le medesime, senza troppo grande sacrificio, conseguendo naturalmente l'effetto di ricavare nelle nuove condizioni di vita il maggiore utile possibile.

I fattori dell'adattabilità nella razza italiana. — In diretto rapporto colla incoercibile tendenza espansiva — perpetuatasi nella nostra razza da Roma ad oggi, come si è visto — è da considerarsi quella adattabilità degli Italiani, la quale ha uno dei suoi fondamenti nella grande varietà degli ambienti naturali della penisola.

Guardiamoci dattorno.

Vediamo che la razza italiana è precisamente quella che ha, più di ogni altra, la tendenza a diffondersi in ogni parte della terra; in ogni nuova località è la più facilmente acclimatabile sotto tutti i punti di vista, riuscendo a non costituire un elemento di contrasto, colla conseguente facilitazione del suo affiatamento coll'elemento etnico locale; è quella esplicante nel nuovo ambiente, qualunque esso sia, la maggiore e la più multiforme industriosa attività; sa sopportare di gran lunga meglio le privazioni e, soprattutto per la mancanza di preconcetti, giunge più facilmente ad avere esatta comprensione della mentalità degli altri, onde riesce a sentirsene meno urtata nel contatto.

L'arte stessa di costruire la strada — in cui tanto eccelle l'Italiano per tradizione millenaria — è anche espressione di elevato grado di adattabilità ai vari luoghi. Giacchè colui che taglia la strada è già portato ad avanzare lentamente con essa; passando gradatamente da un ambiente, dove ha preso stanza per un tempo più o meno lungo, ad un altro nel quale pure sosterà.

Le emigrazioni italiane. — Il fenomeno della emigrazione italiana — definito in altri tempi valvola di sicurezza per la vita sociale del nostro Paese, che non offriva ai suoi figli sufficiente agiatezza — può, nel suo aspetto penoso di necessario allontanamento di lavoratori dalla Patria, offrire la dimostrazione più evidente, oltrechè della grande adattabilità, della tenace resistenza delle caratteristiche della nostra razza anche alle più insistenti influenze di contatti stranieri.

Nè lunghezza, nè difficoltà di transiti per mare e per terra, nè incertezze ansiose dell'avvenire, rese più gravose dalla povertà che li affliggeva, nè la creazione di nuovi interessi ed anche di nuove famiglie distoglievano il pensiero di questi figli d'Italia dalla speranza di poter un giorno fare ritorno in Patria e di rimanervi per sempre, costruendo la casetta al paese natio non mai scordato.

Ed ogni anno erano le loro rimesse auree un elemento sostenitore della nostra bilancia commerciale.

Col ritorno, poi, non si aveva già il trapianto in patria di un elemento straniato dall'indole italiana: italico sempre si manteneva quell'emigrante anche se la sua mente era già stata arricchita di cognizioni nuove ed utili, fuse ed assimilate nella sua intimità durante la permanenza in terra straniera; cognizioni che attendeva a diffondere fra i compaesani, a vantaggio di tutti.

E se dall'emigrazione temporanea, periodica, noi passiamo a considerare l'emigrazione permanente vediamo che in paesi stranieri gli Italiani costituiscono un gruppo a sè, caratteristico per l'adattamento ad ogni clima, ad ogni legge, ad ogni consuetudine.

Oggi ancora — dopo che avvenimenti mondiali hanno stroncato il ripetersi del fenomeno dell'emigrazione e le provvidenze del Governo Fascista hanno trovato ed arrecato i necessari, benefici correttivi e rimedi colla bonifica, oltrechè dei terreni, del corpo e dello spirito degli Italiani — noi sentiamo di lontano palpitare vivo il cuore d'Italia nelle accolte dei nostri connazionali che a centinàia di migliaia popolano altri paesi; e di là giunge il grido nostalgico, ma orgoglioso, che è all'unisono colla nostra invocazione di unità spirituale. Perchè sì in Italia, sì in America, sì in Africa i segni, la vitalità, le aspirazioni della razza nostra, nobile, elevata, si affermano decise, precise, prepotenti ed invincibili.

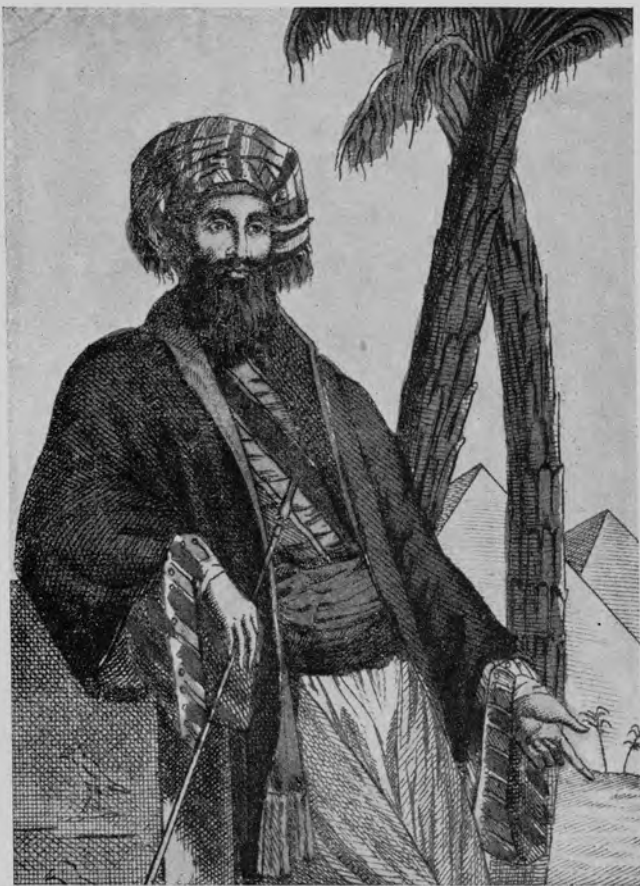
In conclusione, la razza italiana, pur essendo eminentemente adattabile, ad ogni ambiente naturale e sociale, riesce a mantenere la sua individualità e le prerogative spirituali originarie che impone, anzi, ovunque anche colla massa del suo lavoro.

Mercè la sua elevata, inesausta ed inesauribile energia endogena, questa razza perviene a formare un complesso altamente armonico e realisticamente costruttivo, a vantaggio di tutto il consorzio umano, di due elementi che



(*da un'antica stampa della Famiglia*).

B. Drovetti, dalla corporatura di atleta, nell'atto di misurare la testa colossale di Ramesse II a Tebe, circondato dalla squadra dei dirigenti i suoi scavi in Egitto.



(dall'opera di G. Belzoni, « Viaggi in Egitto ed in Nubia », traduz., Napoli, 1851).

G. Belzoni, « il gigante di Padova »: geniale artigiano ognora avido del nuovo, divenuto prodigioso scavatore dell'Egitto antico ed assorto al sacrifizio supremo nell'esplorare un lembo d'Africa.

negli altri gruppi etnici sono generalmente in antitesi: l'adattabilità e la conservazione dell'individualità.

Con piena legittimità giungiamo così a stabilire, anche in questo campo, la superiorità della nostra stirpe.

Contro le sanzioni. — D'altronde, questa stirpe ha dato luminosa prova del suo alto spirito di adattabilità dentro i confini stessi della patria col magnifico suo atteggiamento e comportamento in risposta alle sanzioni.

L'assedio economico diretto contro l'intera massa di un popolo anzichè deprimerlo, irritarlo, renderlo insofferente, ed abbatterlo, secondo le speranze, anzi il manifesto intendimento degli avversari, non è valso che ad esaltare e portare alla massima efficienza le energie reattive della razza, a fonderla maggiormente in un blocco compatto, a darle soprattutto più sicura e serena coscienza della propria elevazione morale.

Giustamente il Duce del Fascismo faceva affidamento, prima che si applicassero le sanzioni, sulle particolari virtù della stirpe (Discorso del 2-10-1935-XVII): « Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio ».

L'offesa che le sanzioni apportarono alla stirpe a cui tanto deve la civiltà di tutti i continenti — riuscì a bollare d'ignominia nei secoli la coalizione avente per capo le nazioni che hanno avuto la pretesa di credersi e di dichiararsi alla testa del progresso civile, dimentiche delle sorgenti di civiltà a cui si sono dissetate.

La colonizzazione italiana dell'Africa. — Ed ora si può osservare come abbiano incontrato piena annuenza le disposizioni che mirano ad avviare interi gruppi di famiglie in ambienti nuovi e lontani; dall'Emilia al Campidano Sardo, dal Veneto all'Altipiano delle Murge nelle Puglie nonchè dalle varie regioni dell'Italia centrale alle città sbocciate nell'Agro redento: Pontinia, Sabaudia, Lit-

toria, Guidonia, Aprilia, ultima Pomezia. E non è da accennare al trasporto in Libia di un anno fa dall'Italia di 1800 famiglie di contadini, circa 20.000 individui — che sono andati ad occupare i villaggi rurali, costrutti razionalmente ed in varie salubri località — ed al recente invio sempre in Libia di altri 20.000 coloni pur essi provenienti dalle varie regioni d'Italia?

Lo spirito di sacrifizio quale espressione di adattabilità. — Non è squisita espressione anch'essa di elevato spirito di adattabilità, di fronte ad improvvise e gravi circostanze da fronteggiare immediatamente, l'iniziativa personale, spontanea e subitanea nel sacrificio in tutta umiltà, di cui tanto sovente ci dà prova il nostro popolo non meno che il nostro soldato?

Luminoso nel passato è l'esempio di Pietro Micca e di Maria Bricca, nel presente quello della moglie del Maggiore Briganti, medaglia d'oro al pari del marito in Libia.

Gli Italiani a Bligny. — Non mi pare qui fuori di luogo un ricordo personale del mio soggiorno in Francia durante la Grande Guerra — che può anche suonare risposta a certe recenti denigrazioni vergognose da parte del nostro alleato di ieri contro il soldato italiano che colà ha combattuto.

Per una visita agli inabili alle fatiche di guerra [1]) ho avuto occasione di recarmi in Champagne pochi giorni dopo i combattimenti di Bligny, dove — per merito esclusivo nostro ed a prezzo di seimila soldati « caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento d'ammirazione dello stesso comandante nemico » (discorso di Mussolini del 2 ottobre 1935-XIII) — fu impedito l'aggiramento nel settore di Reims, che avrebbe aperto le porte di Parigi al nemico. Orbene, molti di questi « inabili » non risposero

1) Quale Maggiore Medico e Consulente neuro-psichiatra del Corpo d'Armata Operante e della Base di Lione.

all'appello per la semplice ragione che erano morti in combattimento. L'eroismo del nostro soldato aveva allora destato in quella regione un grande entusiasmo di riconoscenza, di cui ho potuto cogliere alcune vivaci espressioni: « vous etes tous des as », « les Italiens de la victoire ».

Certamente, durante la Grande Guerra il morale della popolazione italiana si mantenne sempre alto in ogni luogo, e non egualmente si può dire per altri paesi.

Adattabilità e saldezza etnica. — Le possibilità di adattamento dell'uomo sono certo molto ampie, ma non illimitate, ed i suoi confini sembrano essere tanto più ristretti quanto più giovani e meno saldamente sono compaginate le razze; onde questa possibilità di adattamento procederebbe di pari passo colla maturità e la maggiore saldezza etnica.

Le missioni religiose italiane. — Perchè non fermarci anche sulla tradizione, ben più che millenaria e tutta italiana, delle Missioni religiose — per solito così differenti da quelle degli altri paesi, di recente istituzione — che hanno affermato degnamente in tutto il mondo i caratteri della nostra razza, nelle quali cioè l'adattabilità ad ogni ambiente ed al sacrificio è atteggiamento speciale, procedente, oltrechè dalla fede, dallo spirito di universalità?

« I più antichi diplomi che ci conservano le memorie di concessioni fatte agli Amalfitani, ai Veneziani, ai Pisani, ed ai Genovesi dagli Imperatori di Bisanzio o dai soldati di Oriente, non lasciano dubbio che le Missioni precorressero, o certo accompagnassero, le prime colonie dei commercianti italiani, le cui origini, si perdono nell'oscurità del secolo nono ed ottavo » (Schiaparelli).

S. Francesco d'Assisi. — Però, l'impulso veramente fecondo non venne alle Missioni se non con S. Francesco

che lasciò per eredità ai Minoriti la conquista religiosa e civile del mondo, e specialmente dell'Oriente; da quel momento i Francescani partono dall'Italia a squadre, pieni di quello spirito avventuroso che domina nel Medio Evo, animati da una fede ardentissima e dall'esempio del loro serafico fondatore.

Giusto è l'attributo dato al Poverello d'Assisi « il più Italiano di tutti i Santi »: per lo spirito di universalità, per la stretta aderenza con tutta la natura, per l'amore al lavoro consegnato anche nella sua « Regola », per il dinamismo proprio e quello che ha saputo infondere nei seguaci, per la grande serenità e forza di resistenza, onde in lui fioriva il morale anche quando s'abbatteva il fisico. Assicurato ormai dalla sua prossima morte compiva l'ultima strofa del suo inno di laude al Signore.

Un illustre collega in Psichiatria, A. Donaggio, dice che San Francesco d'Assisi si mette in fraterna comunicazione colla terra e di questa comunicazione imbeve il proprio slancio mistico.

Aderenza alla realtà e adattabilità. — A tale giudizio giunge questo A. dopo aver riconosciuto l'aderenza alla realtà quale una fra le principali peculiarità della struttura mentale italiana; onde per lui « italiano è colui che guarda in alto, ma dopo aver ben piantato i piedi sul solido terreno ».

E nell'aderenza alla realtà della razza italiana — sulla quale anche noi abbiamo già più volte insistito — è, secondo il nostro parere, riposta la radice della grande adattabilità della razza stessa.

Don Bosco ed E. Schiaparelli. — Nell'ambito delle Missioni religiose emerge, nei tempi nostri la figura nobilissima di Don Bosco, recentemente santificato: strenuo educatore della gioventù in tutti i continenti per mezzo

dei « Salesiani », sul suo esempio tanto industriosi e laboriosi, non rifuggenti dal contatto con ogni miseria umana.

Ricordo ancora il Senatore E. Schiaparelli — austera e forte tempra anch'egli d'Italiano, egittologo di grande fama, che mi volle onorare della sua amicizia dopo avermi chiamato a collaborare nelle esplorazioni delle necropoli egiziane — che si valeva della sala di Direzione del Museo di Antichità di Torino anche quale cabina di comando per due vaste organizzazioni da lui stesso fondate: « L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani » e « L'Italica Gens », apportatrici della fede cristiana e dell'italianità in quasi tutte le parti del mondo, con giardini d'infanzia, scuole, chiese, ambulatori ed ospedali; sì che l'E. Grandi in Parlamento proclamava E. Schiaparelli: « il più puro, operoso banditore della voce della nostra stirpe in Oriente ed in America ».

Coll'opera sua indefessamente intenta ad un lavoro regolare e molteplice, sempre tesa nello sforzo verso il conseguimento di ideali eccelsi, egli fu per ognuno raro esempio di virtù operante e soprattutto per quelli che, come me, hanno avuto l'onore della sua amicizia e di vivere in dimestichezza con lui sia nel Museo di Antichità di Torino sia nei vari attendamenti sulla catena dei monti libici.

Universalità e senso estetico. — L'estetica è stata detta dai filosofi la « dottrina dell'arte ». Una rapida rassegna delle molteplici attività spirituali degli Italiani, sempre così profondamente estetici, mi fa pensare l'estetica come la scienza delle arti; giacchè il termine scienza implica il concetto di tecnica, cioè di praticità, quella caratteristica che ha dato ognora alla razza italiana l'impronta dell'universalità appunto col presidio del senso estetico.

Il senso pratico e quello dell'universalità sono, anzi, così intimamente e originariamente fusi nel substrato spirituale nostro col senso estetico da costituire un complesso altamente armonico e dinamico che, non solo assorge alla

espressione più peculiare della razza italiana, ma ne costituisce anche il massimo stimolo alla progressività in tutti i campi, e con schietta impronta specifica.

Presso di noi la manifestazione d'arte si indirizza, generalmente, allo scopo pratico e di rimando ogni prodotto tecnico tende, per lo più, anche inconsapevolmente, a rivestirsi d'arte. Informino la ritrattistica romana, l'organizzazione della lingua latina e di quella italiana, la così multiforme espressione dell'artigianato italico.

« La sensibilità artistica — dice il Giovannoni a proposito dell'architettura — e la ricerca della bellezza non si sono indirizzate in Italia verso una perfezione irraggiungibile e generica come presso il popolo greco, ma si sono invece rivolte, con raro equilibrio fra il senso pratico e l'estetico, ad una ben più varia ed ampia gamma di motivi e di tipi ». E precisamente l'architettura, che più di ogni altra arte manifesta il disposarsi del senso estetico colla tecnica, è stata più profondamente e più originalmente sentita dalla razza italiana.

L'architettura italiana adottò elementi fino allora sconosciuti, sia al tempo di Roma sia fra il Rinascimento e l'ottocento, e tanto pratici che ad essi attinsero le architetture di tutti i paesi e in tutti i tempi successivi, come abbiamo già accennato. Ed anche nel campo architettonico si è esercitato, nella penisola italiana, quell'alto indirizzo selettivo, eliminatore od assimilatore, su quanto è venuto dal di fuori — che abbiamo addietro posto in evidenza nei confronti sia della morfologia anatomica sia della spiritualità — nel senso che ha sempre conseguito di elidere, di annientare quanto riusciva in contrasto colle peculiarità originali nostre e sempre ha favorito, per contro, la fusione e l'ulteriore elaborazione di quanto armonizzava colle medesime; a cominciare dalla corrente greca antica a venire alla bizantina, alla musulmana, alla gotica.

L'architettura, del resto, insieme col diritto forma la base di tutta la civiltà italiana; perchè, l'una nel campo

materiale e l'altra nel campo dello spirito, sono vere e proprie arti connaturate più profondamente di tutte le altre nella nostra razza, arti ambedue di coordinazione e di equilibrio.

Contributo originale allo studio della tradizionale opera degli Italiani in Africa

Il Corpo Epistolare di B. Drovetti. — Indirettamente devo ai rapporti collo Schiaparelli, quale amico e collaboratore, se fui condotto a leggere ignorate pagine di vita di quella schiera dei compatrioti nostri che al principio dello scorso secolo, nei prodromi cioè del nostro Risorgimento, sono andati a svolgere la loro attività di Italiani nelle terre d'Africa, lasciando orma particolarmente profonda nell'Egitto. Come se a spingerli e ad incitarli si fosse ridestata la grande voce di Roma: propaggini delle legioni dell'antico Impero, precursori ed avanguardia del nuovo.

La figura più luminosa e complessa di tali Italiani, pionieri in Africa, è quella di Bernardino Drovetti, quale risultò a me dallo studio di quel suo Archivio — di oltre mille documenti — su cui venni a porre le mani: di quel Drovetti che, partecipando della illusione di molti altri generosi Italiani, fidenti che la venuta di Napoleone potesse condurre all'Unità d'Italia, riuscì ben presto a porsi in primo piano fra quanti concorsero, per tal fine, a favorirne l'opera.

Rinvenimento a Torino e deposito presso la Reale Accademia delle Scienze. — L'Archivio di Bernardino Drovetti fu da me rintracciato a Torino nel 1923 in occasione di ricerche per documentare la storia dei rapporti che J. F. Champollion, lo scopritore dell'alfabeto geroglifico egiziano, aveva avuto col Piemonte.

L'incarico di questa illustrazione, da svolgersi a Grenoble, nella commemorazione centenaria di quella scoperta,

mi veniva affidato dal prof. Schiaparelli, il quale mirava specialmente ad una affermazione di italianità. Intendeva, cioè, che in quel solenne Convegno internazionale fosse ricordata la grande opera di illuminato mecenatismo che l'antico Piemonte, a mezzo soprattutto della Reale Accademia delle Scienze di Torino, aveva esercitato a favore del Champollion, allora aspramente combattuto e vilipeso nell'Inghilterra, nella Germania e nella Francia stessa, dove anzi si tendeva, da parte dell'Institut di Parigi, a soffocarne la scoperta immortale.

Feci ricerca dei discendenti del Drovetti, e nel Cav. Uff. M. Ozella trovai persona gentilissima che mise a mia disposizione il contenuto di una grande cassa, zeppa di parecchie migliaia di scritti da lui gelosamente conservati; di là trassi una serie numerosa di lettere, di cui molte dello stesso Champollion, le quali costituirono la parte originale del mio discorso, che a Grenoble destò vivo interesse.

Stimolato da quel successo mi accinsi a sceverare quella ingente massa cartacea e con lavoro lungo e paziente giunsi ad inviduare ed a collezionare « il Corpo Epistolare di Bernardino Drovetti », che mi preoccupai, poi, di assicurare degnamente agli studiosi. Poichè quel Corpo Epistolare (pur trattando, per la maggior parte, delle vicende dell'Egitto) presenta larga attinenza con quel grandioso movimento storico-letterario-scientifico — nel quale seppero così altamente affermarsi il prestigio e la fama della Reale Accademia delle Scienze di Torino, che ebbe B. Drovetti a Socio — diedi opera perchè ne fosse fatto deposito presso questo Ente. E da quella massa di suppellettile letteraria inedita, rivelatasi sempre di maggior pregio, a mano a mano che lo studio si approfondiva, continuai ad attingere elementi per le successive note e memorie.

Incarico della Edizione completa da parte di Fuad I Re d'Egitto. — Nel 1930, di ritorno da una fruttuosa cam-

pagna di scavo nell'Alto Egitto, ebbi l'ambito onore di dimostrare al Re Fuad I, nel corso di una udienza speciale accordatami, che questo Corpo Epistolare poteva propriamente annoverarsi fra le fonti più notevoli per la storia dell'Egitto nei primi decenni del secolo scorso, cioè della prima e più fortunosa fase del glorioso regno di Mohammed Alì, il fondatore della dinastia attualmente regnante.

Sua Maestà si degnò affidarmi l'incarico di curarne l'edizione completa: da comparire in quella importante collana d'opere — avviata sotto i Suoi auspici e grazie alla Sua munificenza — per l'apporto del materiale documentario sul regno del grande Proavo.

Il Gabinetto di Sua Maestà sollecitò, in seguito, il Ministero degli Affari Esteri e quello dell'Educazione Nazionale, perchè fossi comandato in Egitto per lo studio dell'Archivio drovettiano; e per tre volte mi recai all'uopo al Cairo. Per tal modo ho potuto condurre a termine il primo volume dell'edizione — illustrato da notevole copia di note biografiche, letterarie e storiche, archeologiche e scientifiche — con prefazione dell'E. Roberto Paribeni, Accademico d'Italia; dando così un saggio dello studio complessivo della preziosa suppellettile documentaria che spero non sarà giudicato del tutto indegno degli alti argomenti trattati.

Grande è il mio rammarico di non aver potuto presentare l'opera compiuta alla Maestà di Fuad I, venuto prematuramente a morte il 28 aprile 1936. Mi sia concesso di ricordare che la profonda devozione mia per il dotto Monarca valse a me l'onore di commemorarLo presso la Reale Accademia delle Scienze di Torino nella Seduta del 2 maggio 1936 [1]).

---

1) In quella circostanza fu mio gradito dovere ricordare che il Re Fuad I, grande amico dell'Italia, ebbe predilezione particolare per Torino, dove era maturata la Sua studiosa giovinezza.

Drovetti e Schiaparelli. — Per singolare coincidenza la figura del Drovetti si collega con quella dello Schiaparelli; giacchè se questi, col prodotto di dodici campagne di scavo in Egitto — promosse dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele III — arricchì il Museo Egittologico di Torino di copiosissime collezioni, riflettenti soprattutto periodi fino allora qui poco documentati, quegli del Museo stesso fu il fondatore, colla cessione al Re Carlo Felice della grandiosa collezione di antichità egiziane, da lui stesso adunata nei primi quindici anni di permanenza in Egitto [1]).

Anzi, il merito maggiore che oggidì viene riconosciuto al Drovetti è per l'appunto l'aver composta una tale collezione e averla ceduta al proprio Paese, con nobile disinteresse. In proposito è da porsi in rilievo che B. Drovetti è stato il primo a raccogliere su vasta scala — mercè una speciale organizzazione di uomini e mezzi ed anche con metodo per quei tempi lodevole — ogni relitto della civiltà faraonica, compiendo all'uopo anche lunghi viaggi e spedizioni pericolose, dei cui risultati si valsero ampiamente e archeologi e geografi del tempo.

La personalità geniale e versatile di B. Drovetti (Tavola 44). — Ma, come viene largamente e rigorosamente documentato nel suo Corpo Epistolare, e come nessuno si è mai accinto a lumeggiare finora, egli si rilevò in quella contrada uomo propriamente di genio, compiendovi in poco più di venticinque anni opera vasta e multiforme, di grande rilievo storico: ora abile e forte diplomatico, ora valente

---

1) Mercè questa collezione venne fondato a Torino il primo Museo Egittologico del mondo, che doveva poi anche tenere il primato indiscusso, per oltre un cinquantennio, fra quanti musei consimili sorsero poi rapidamente altrove con grande incremento di sviluppo.

In seguito B. Drovetti compose altra ricca raccolta, che cedette alla Francia (sono di essa molti dei capolavori del Museo del Louvre).

uomo d'armi anche con atti di eroismo, ora civilizzatore illuminato e comprensivo, ora insigne filantropo, ora sagace e munifico mecenate, ora scienziato versatile, ora ardimentoso esploratore ed insigne scavatore di antichità dal sorprendente fiuto (Tav. 45): sempre sicura e fattiva sentinella della civiltà latina in quella storica terra.

Egli appare, propriamente, come il maggiore ispiratore e collaboratore di Mohammed Ali in tutta quella magnifica rinascita civile-economica-militare dell'Egitto, la quale costituisce uno dei fatti storici più salienti nella prima metà del secolo scorso e per cui Mohammed Ali viene collocato fra i grandi rinnovatori politici e sociali.

B. Drovetti Console Generale in pro della Francia. — La grandezza dell'azione politica svolta poi da questo forte piemontese a pro della Francia, della quale era Console Generale, e i servizi di capitale importanza resi alla causa della pace in Europa ed in Oriente sono attestati — in questo epistolario — da ministri, generali, ammiragli, diplomatici di vario rango, scienziati, viaggiatori, prelati, industriali, commercianti, soprattutto francesi. La Francia deve esclusivamente a lui se riuscì a conquistare ed a conservare nel corso del primo trentennio del secolo scorso il predominio in Egitto. Colla dipartita del Drovetti s'inizia l'entrata dell'Egitto nella particolare sfera d'influenza dell'Inghilterra.

B. Drovetti patriota. — Ma, molti di questi documenti stabiliscono anche la continua prova di grande attaccamento del Drovetti al Piemonte, in modo da renderlo grande e fattivo patriota che favorì il proprio paese nell'affermazione in quella contrada. Tra i suoi corrispondenti tornano a noi particolarmente cari molti nomi, perchè appartenenti all'antico mondo politico-culturale piemontese, fra cui: Prospero e Cesare Balbo, Giovanni Plana, Silvio Pellico, Cesare di Saluzzo, Carlo Botta, Federico Sclopis, Alberto Nota, Giovanni Balbis, Carlo Marocchetti, Carlo Vidua, Luigi Ca-

nina, L. Anselmi, Michele Benso di Cavour — il padre dell'artefice dell'Unità d'Italia — Luigi Bianco di Barbania — le cui lettere dimostrano che B. Drovetti è stato in devota domestichezza col futuro Re Carlo Alberto.

L'Archivio di Drovetti fonte per la storia del nostro Risorgimento. — Le indagini sopra queste lettere e sopra quelle di vari altri grandi Italiani di differenti regioni mi ha permesso di raccogliere anche una buona copia di elementi per la storia del nostro Risorgimento, e soprattutto del suo periodo prodromico.

Da questo Corpo Epistolare ben risulta che il Drovetti — in continua, attiva corrispondenza con numerose ed eminenti personalità di vari paesi — non trascurò mai nessun legame, di qualsiasi importanza, coi suoi compatrioti (che predilesse anche nella sua continua elargizione benefica), in un periodo storico — si noti — in cui, l'Italia era veduta come una semplice espressione geografica. Toccante per l'italianità che rivela nello scrivente e fa supporre nel Drovetti, è una magnifica lettera del toscano Ippolito Rosellini: il reale fondatore dell'egittologia moderna colla poderosa opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia, subito redatta dopo essere stato compagno di J. F. Champollion nella famosa spedizione letteraria, promossa nel 1828 dalla Francia e dal Granducato di Toscana.

Il Drovetti accolse, così, e conservò religiosamente anche le lettere di tutti i suoi compatrioti, umili ed elevati, forse perchè dal loro complesso sorgeva nella sua mente il paragone dell'opera, così varia e tanto dinamica, di questi italiani coi prodotti della civiltà eminentemente statica dell'antico Egitto, da lui tanto indagata.

Il fervore d'opera degli Italiani in Egitto. — Per tal modo, lo studio dell'Archivio drovettiano ci consente di porre in luce un curioso ed efficace quadro del grande fer-

vore multiforme che una vera falange di laboriosi ed arditi nostri connazionali colà emigrati — tanto modesti operai ed artigiani quanto personalità consacrate alla fama di politici, di scienziati, di militari — ebbe a spiegare per la civilizzazione di quella contrada.

L'Epistolario registra il nome di molti nostri compatrioti, finora non ricordati da alcuno nelle vicende dell'Egitto, e stabilisce la nazionalità italiana per molti altri che sono creduti Francesi. Esso ci dimostra poi che l'Egitto — in quel tanto fortunoso suo periodo storico — fu una specie di crogiuolo che permise a molti Italiani di affermarsi con particolare originalità, talvolta genialità, anche all'infuori dell'abituale professione; e ci documenta ancora che numerosi dei nostri, fra gli umili non meno che fra i grandi, fecero pure olocausto della vita alla loro missione.

Contributo alla storia del martirologio degli Italiani in Africa. — Così, molti medici del nostro Paese perirono nelle epidemie e nelle imprese militari: l'Archivio illustra le circostanze della loro morte, spesso dovuta ad abnegazione. In una delle mie memorie — dopo aver stabilito il grande merito degli Italiani nella conquista e nella esplorazione del Sennar (una delle più importanti imprese di Mohammed Alì) — ho recato contributo, improntato di alta drammaticità, alla storia del martirologio dei patrioti Italiani all'estero, lumeggiando come due medici piemontesi, Rossignoli e Gentile, vadano incontro a certa morte pur di serbare alto il nome del proprio Paese.

Mi si consenta di citare un brano di quanto scrivevo in proposito nel 1932:

« Gentili e Rossignoli, pur terrorizzati dall'idea del pericolo di assassinio proditorio, al quale sanno di essere continuamente esposti — hanno tanta nobiltà di sentire, trovano tanta forza d'animo da non appigliarsi al partito della fuga, ma di andare incontro con rassegnata serenità a quel pericolo: dominati come sono dalla preoccupazione

di serbare alto il nome del proprio Paese. Soprattutto ed innanzi tutto essi non vogliono che si possa concepire, come scrivono al Drovetti, « une mauvaise opinion des Piemontais ». La frase seguente: « et nous aimons mieux de nous sacrifier que faire tort à nos patriotes » è un motto da bandiera, un'alta impresa che — se tradotta in pratica come qui — rivela la forza e la fierezza di campioni di una grande razza ».

G. Belzoni e G. B. Brocchi (Tav. 46 e 47). — Fra i grandi ricordiamo G. Belzoni e G. B. Brocchi, pionieri e martiri di scienza in quella magnifica fioritura di progresso in Egitto a cui tanto contribuirono, morti a breve distanza l'uno dall'altro nel corso di spedizioni scientifiche [1]).

L'Archivio ha il vanto di possedere, nei rapporti epistolari di essi con Drovetti ed in molti documenti, larga messe di dati per consacrare viemmeglio la grandezza dell'opera loro colà prestata, soprattutto nel campo archeologico ed in quello della storia naturale. Fra gli altri viaggiatori ed esploratori, tuttora di chiara fama, compaiono nell'Archivio drovettiano: A. Ricci, E. Frediani, O. Minutoli (che portò in Germania più di duemila monumenti egiziani coi quali fu fondato il Museo Egizio di Berlino), Passalacqua, G. Forni, G. B. Caviglia, G. Nizzoli, C. F. Baruffi, G. Segato (il celebre pietrificatore dei cadaveri), C. Vidua, (la cui vita e le cui lettere furono pubblicate da C. Balbo).

---

1) Giovanni Belzoni, padovano — il prodigioso scavatore dell'Egitto antico, la cui fama è legata a tante scoperte di primo ordine — morì, nel 1826 all'età di 44 anni, sulle coste della Guinea mentre attuava il grandioso progetto personale di esplorare il corso del Niger. Giambattista Brocchi, di Bassano Veneto — uno dei fondatori della geologia moderna, che lasciò anche orma indelebile in altre discipline naturalistiche — morì, pure nel 1826, a 54 anni, nel Sennar, dopo aver valorizzato tutto il patrimonio mineralogico dell'Egitto e di vari paesi di conquista.

Drovetti e l'oasi di Sîwa. — Anche dello stesso Drovetti, viaggiatore ed esploratore, ebbi occasione di occuparmi io stesso nell'illustrazione di un cimelio linguistico del suo Archivio: del vocabolarietto cioè dell'« Idioma di Siwah ». Vocabolarietto del quale il grande geografo Jomard lamentava, or fa più di un secolo, la perdita [1]) nell'opera magistrale da lui condotta precipuamente sulla base, per l'appunto, delle osservazioni del Drovetti in quel suo viaggio — allora fra i primissimi e tanto ricco di peripezie — all'oasi di Sîwa [2]).

Sintesi dell'importanza dell'Archivio drovettiano. — In complesso l'Archivio drovettiano apporta un'alta e realista dimostrazione che la razza italiana ha continuato a produrre e produce molto anche all'estero, fervorosamente e versatilmente. Non solo perchè le complessive sue buone doti mentali, con particolare accentuazione delle note di dinamismo, trovano per lo più armonico assecondamento negli ottimi elementi dell'abito morfologico, ma anche per il grande « interesse » che essa pone sempre in ogni lavoro e per il desiderio, anzi l'avidità, di imparare, di affermarsi, di produrre, di riuscire utile a qualsiasi collettività. Ragione per cui ignora quasi sempre la « ripugnanza allo sforzo », comune invece a tante altre razze, ed è portata ad ogni qua-

1) Questo vocabolarietto fu da me repertato nell'Archivio.

2) L'oasi di Siwa — la terra consacrata una volta a Giove Ammone e meta di pellegrinaggio universale, sì da costituire uno dei maggiori centri dell'attrazione religiosa nell'antichità — è forse la più bella e la più ricca oasi del deserto libico. Particolarmente studiata in questi ultimi tempi e notevole anche dal punto di vista etnografico, essa si può considerare una propaggine della Libia Italiana per posizione geografica e per tradizioni non solo linguistiche ma anche storiche.

Il Simpson ha scritto recentemente un volume sopra tale oasi che prospetta, per l'appunto, come il cuore della Libia. Nella seconda metà del secolo scorso fu esplorata, con ricavo di grande materiale ed ampiamente descritta, dall'italiano Robecchi-Bricchetti.

lità di sacrificio, anche colla dimenticanza del proprio contingente tornaconto.

Singoli elementi di entità razziali bene individuate intuiscono il destino della collettività ed agiscono in corrispondenza.

Quando nella storia moderna si andava profilando l'Unità d'Italia non pochi sentirono, sia pure inconsciamente, l'imperativo di espandersi nel continente nero; la « fatalità africana » dell'Oriani che — come disse Mussolini, in occasione della Marcia dei Fascisti al Cardello, il 27 aprile 1924 — sognò l'impero nei tempi in cui la politica del « piede di casa » sembrava il capolavoro della saggezza umana. E isolati o a gruppi, veri pionieri di civiltà, compirono nell'Africa, per lo più in umiltà, un'opera grandiosa, antesegnando le strade percorse dalle nostre generazioni.

La perpetuazione dell'amore per l'agricoltura e per le armi

Il culto della terra, l'amore votato all'agricoltura, devesi considerare non solamente come parte integrale dell'orientamento psichico italiano, ma anche come elemento che, nella sua perpetuazione presso di noi, ha condotto a mantenere, talora sia pure allo stato potenziale, quel complesso di doti e di tendenze che forma la personalità mentale della nostra razza.

San Benedetto. — Affiora qui il ricordo che San Benedetto, dettando, nell'Italia meridionale al principio del VI secolo, la « Regola » per i suoi monaci, raccomandava — in vivo contrasto col carattere contemplativo e solitario dello spirito monastico del tempo — oltre la preghiera e la penitenza, la coltivazione della terra e la pratica dei vari mestieri, delle lettere e delle arti per evitare che venisse sommerso dalle ondate dell'oscurantismo il nostro patri-



(dall'opera di G. B. Baseggio, « Di Bassano e dei Bassanesi illustri », Bassano, 1867).

G. B. Brocchi: grande e versatile scienziato veneto, pioniere e martire di civiltà in Africa, che valorizzò tutto il patrimonio mineralogico dell'Egitto e in parte quello della Siria, le cui nobili sembianze somatiche rivelano la personalità fine ed elevata.



(*fot. del Quotidiano « La Stampa »*)

BENITO MUSSOLINI

DUCE DEL FASCISMO E DELL'ITALIA, FONDATORE DELL'IMPERO

Analisi: Testa eretta su collo forte e torace ampio, di vigorosa prestanza. Tipico brachimorfo romagnolo; domina l'architettura della fronte, dalle curve ampie e regolari, possente ed euritmica; faccia robustamente modellata, con particolare fermezza nel disegno della mandibola. Fisionomia aperta e serena, volitiva e sicura, espressiva di vita interiore larga ed intensa; con gioco mimico vivace e sguardo penetrante, fiero e buono.

Sintesi: Abito somatico d'ordine superiore, in connubio armonico col suggello di spiritualità alta e comprensiva.

monio spirituale. Quella « Regola » che, diffusa in tutto l'Oriente, fece sentire a mezzo della fede cristiana, la nuova voce della romanità; conservò ai nostri antenati, fra tante barbarie, l'amore al lavoro ed allo studio e contribuì ad imporre in tante lontane contrade il nostro patrimonio spirituale.

Alla coltivazione della terra si collegano, invero, molte altre nostre attività. Coltivare con amore la terra vuol dire osservarla sotto tutti gli aspetti, anche nell'avvicendarsi del tempo, donde emanano tante nobili ispirazioni e trovano fondamento tante industrie.

Quinzio Cincinnato. — La leggenda di Cincinnato, Console ed agricoltore dell'antica Roma, simboleggia le attitudini dell'Italiano antico e moderno; infatti l'esperienza del passato, l'attaccamento alla terra (che presiede all'aderenza colla realtà) e tutte le altre virtù intrinseche dell'organismo spirituale nostro fanno presso di noi, anche di ciascun popolano, l'uomo di senno non solo nel reggimento della famiglia e nell'esercizio dell'arte o mestiere cui si è dedicato, ma anche in tante altre faccende, comprese le cose di governo.

Ogni nostro uomo semplice, dalla constatazione di condizioni anche complicate, scende a considerarne ed a dedurne gli effetti anche lontani a venire, e dai fenomeni risale, non di rado con giusta visione, alle cause.

Pluralità di tendenze e di funzioni nei Romani e negli Italiani. — Acuta è l'osservazione del De Francisci secondo la quale la visione completa ed esatta del sistema giuridico s'impone, più che per lo studio di ogni altra civiltà, per quello della civiltà di Roma, dove ogni momento della vita pubblica è privata si è sempre presentato sotto la specie del diritto; dove gli stessi uomini erano oggi giudici o assessori o magistrati o edili o pretori, e, domani, consoli, governatori di provincie, comandanti di eserciti.

Le specifiche attitudini del Romano di allora, perfezionatesi sulla elaborazione del suo diritto, si sono tramandate a noi ininterrottamente attraverso tutte le epoche.

Il Cincinnato dell'antica Roma è semplicemente il capo stipite storico degli Arnaldo da Brescia, degli Alberico, dei Cola di Rienzo, dei Michele di Lando, dei Masaniello, dei Ciceruacchio che in momenti particolari della storia hanno saputo affrontare le responsabilità del governo, e condurre o avviare il proprio paese al conseguimento di certe finalità, senza abbandonare per questo l'amore alla terra o alle arti coltivate come personale professione. E nella loro opera tutti questi dittatori popolari si sono riportati, inconsciamente, all'antico, ai tempi di Roma, perchè hanno sentito come i Tribuni di allora.

Camillo Cavour ed il padre Michele. — Camillo Cavour, l'anima della nostra unità politica — pur egli tempra di agricoltore, tramandatagli per eredità famigliare e fautore del progresso tecnico nell'agricoltura e nell'industria — diresse con novità di criteri una vasta azienda agricola; a lui si deve, fra l'altro, il sorgere in Italia dell'industria dello zuccherificio legato alla cultura delle barbabietole su vasta scala.

Già del padre suo, marchese Michele, si possono ricordare alte benemerenze in questo campo, soprattutto quale allevatore dei merinos nella propria tenuta di Santena (detentore del bell'armento di questi animali fatto venire da Re Vittorio Amedeo dalla Spagna); dei quali merinos, ebbe tanto ad occuparsi la Reale Accademia di Agricoltura di Torino e che, mandati da lui stesso in Egitto, a Bernardino Drovetti, su richiesta di questi [1]), vi si propagarono poi in modo sorprendente.

---

1) Ciò viene documentato in una lettera inedita del Marchese Cavour a D. Pedemonte, da noi illustrata.

L'amore per la terra e l'Italianità. — Dovunque vi sia della terra da fecondare col sudore umano e colle sementi, dovunque vi siano zolle da redimere ben di rado vediamo mancare l'affermazione della nostra razza; quasi sempre là vediamo spiegata tutta la passione del nostro contadino che, in breve volgere di tempo, trasforma la nuova sede di elezione, come in un lembo della sua Patria; in un oasi di italianità per sè e per la propria famiglia e per tutti coloro che vi sopraggiungono.

L'amore per la terra e per le armi nell'arte rupestre della Valcamonica e del monte Bego. — Non si può aver scritto fin qui sulla razza italiana senza aver ricordato qua e là come l'amore per l'agricoltura abbia profonde radici nella preistoria presso questa razza, insieme coll'amore per le armi; anzi, abbiamo affermato, sulla base di una documentazione originale, che tali due passioni sono state, fin d'allora, intimamente collegate nel nostro substrato spirituale.

Infatti, a cura nostra, è stato illustrato che l'arte preistorica rupestre della Valcamonica — con rispondenza, che abbiamo rilevato come non priva di significato, con quella delle nostre natie Alpi Marittime — simboleggia in particolar modo tutto il nostro attaccamento alla terra feconda e il nostro spirito bellicoso sempre pronto a difenderla.

Le due passioni come parte integrante del patrimonio razziale. — Dobbiamo ora insistere che l'abbinamento delle due suddette passioni si è tramandato gelosamente in noi come una parte integrale del più genuino patrimonio razziale nostro.

In taluno dei più foschi periodi della storia italiana l'amore per le armi ha potuto apparire come esaurito e spento presso la nostra gente. Covava semplicemente allora come fuoco sotto cenere ed è generalmente bastato un piccolo urto per provocare la scintilla, che l'ha fatto subito divampare in fiamma potente.

Nei momenti difficili della storia di Roma antica sempre tutto il popolo si sentì soldato e corse a difesa delle proprie terre e dei propri ideali.

Nel Medio Evo, quando sorsero in molte parti d'Italia le Repubbliche ed i liberi Comuni — una delle glorie più fulgide della nostra millenaria civiltà, che riaffermano gli elementi della nostra unità morale — ad esercitare il diritto ereditato da Roma ed usurpato dal feudalesimo di importazione straniera, tutto il popolo accorreva in difesa dell'indipendenza, della libertà e prima di tutto della terra: beni tutti ritenuti così preziosi da essere pagati anche a prezzo di rovine e di sangue. Basti ricordare la fiera risposta di Pier Capponi a Re Carlo VIII di Francia che minacciava di dar ordine alle sue truppe di assediare Firenze: « Sire, voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

L'epopea garibaldina del nostro Risorgimento — che è storia di ieri, ma apparirà leggenda all'occhio dello straniero in un prossimo avvenire — è la dimostrazione delle virtù militari insite, connaturate anzi, nel popolo italiano.

E non attraversa oggidì l'Italia un grandioso ciclo guerresco? — Siamo passati dalla guerra libica alla guerra mondiale; in seguito, trascorsi appena tre lustri, ci siamo avviati alla conquista dell'Impero; attualmente abbiamo portato un poderoso contributo alla cacciata dei « rossi » dalla Spagna; ancora pronti — fisso lo sguardo in « colui in cui sono gli occhi » [1]) — ad altri cimenti.

In ogni competizione bellica siamo sempre stati vindici di alti ideali morali, onde viene grande onore alla razza

---

1) Secondo la qualifica (come risulta dalla traduzione dello Schiaparelli) dell'ammiraglio in capo della flotta egiziana Atote, sotto il Faraone Mererìe della VI dinastia, la cui magnifica testa mummificata — oggidì uno dei più preziosi pezzi della collezione etnografica egiziana del nostro Museo di Antropologia (Tav. 34) — abbiamo noi stessi potuto sottrarre al processo di putrefazione, che, iniziatosi dopo il trasporto a Torino, distrusse rapidamente tutte le restanti parti del corpo, lasciandone solo lo scheletro.

italiana: ora per la difesa della civiltà e della giustizia; ora per assicurare nuove terre alla virtù colonnizzatrice dei nostri lavoratori sempre in così rigoglioso aumento, rivendicando i diritti di tutti i frutti della loro operosità ad esclusivo vantaggio della Patria; ora per ogni altra legittima aspirazione nostra. Aspirazione sempre gelosamente nutrita da quando si è iniziato il sacro travaglio del nostro Risorgimento, il quale riesce ad essere completato solamente mercè la integrale realizzazione di essa.

E tutte queste guerre passate abbiamo vinto, e vinceremo certamente anche quelle future, perchè tutta la massa della Nazione è e si sente militare, fusa in blocco in una sola volontà, quella del suo Capo: tutta disposta, perciò, ad affrontare serenamente i rischi ed i sacrifizi del soldato, incrollabilmente fiduciosa nel conseguimento dei suoi obiettivi per la sicurezza nella propria virtù guerriera.

« ...trenta secoli di storia — e quale storia! — la volontà indomita delle generazioni che si avvicendano e salgono, la capacità di sacrificio più alta — quella del sangue — dimostrata tre volte in questo primo periodo di secolo, sono elementi sufficienti per alimentare la nostra fede e aprirci le porte dell'avvenire » (Mussolini, Discorso all'Assemblea Nazionale delle Corporazioni, 23 Marzo 1936-XIV).

Il « cavaliere del diritto ». — L'Italiano storicamente è, ed è sempre stato, il cavaliere del diritto proprio ed altrui: da Roma ad oggi.

In antico ha dato una coscienza nazionale ai popoli europei non ancora legati da alti sensi sociali; ed in seguito ha sempre ascoltato il richiamo per la difesa di ogni principio etico, ed ha cooperato con slancio per il trionfo dell'umana giustizia. Nel Discorso a Tarragona (11 luglio 1939-XVII) l'E. Ciano giustamente diceva: « I legionari italiani, nell'accorrere sotto le bandiere di Franco per stroncare l'ultimo tentativo barbarico di sovvertire l'ordine europeo, hanno obbedito ad un imperativo della loro storia ».

Dux, il Duce

Ancora presso di noi non solo tutto il popolo partecipa alla difesa degli ideali comuni e dell'interesse nazionale, ma da esso si può distaccare — quando è necessario, quando le circostanze lo esigono — l'uomo nuovo, lo stratega, il condottiero più adatto a fronteggiare le contingenze: l'antico dittatore romano, in una parola, dalla mente poliedrica — quale sintesi dell'ecclettismo di tutta la razza — che guida le sorti delle armi e indirizza alle conquiste, rincuora tutti e mantiene sempre desta nel popolo la fede in se stesso ed il fervore d'opera in ogni campo, regge l'amministrazione, conclude trattati, disegna ed affronta problemi politici — nel quale si assomma, cioè, il comando in ogni direttiva e la responsabilità delle sorti di tutta la Nazione, con piena annuenza della medesima.

Figura, come si scorge, grandiosamente complessa che ha la sanzione più nobile nell'idioma materno col vocabolo « Dux », il Duce: voce che d'altronde non trova corrispondenza di traduzione nelle altre favelle pur derivate dal gran ceppo latino.

Il tempo nostro, foggiato quasi come in un'êra apocalittica dal tumultuoso incalzare di tanti e così svariati eventi di grande ed anche impressionante portata — in parte sopravvenienti e svolgentesi come fatalità storiche, in parte determinati direttamente da ideologie contrastanti e favoriti dalle recenti conquiste meravigliose del progresso — esigeva la comparsa dell'uomo storico che tali eventi potesse scrutare imperturbabilmente e affrontare senza esserne travolto, per derivarne anzi il maggior bene per il suo suolo.

L'Italia, questa terra « benedetta dagli Iddii », questa terra « dalle molte vite » l'ha cresciuto nel suo seno: scoccata l'ora giusta, la complessa personalità di Benito Musso-

lini si è estolta dalla sana massa del popolo italiano di cui è esponente tipico (Tav. 48).

Ed ora in te

« ...vecchia Europa, che su 'l mondo spargi
L'irrequïeta debolezza tua »

un popolo si risolleva, fiero e fiducioso in sè, e tende alacremente al riacquisto dell'antico posto di comando, desto dallo squillo in cui si traduce tutto il voglio e posso del grande Figlio.

Benito Mussolini — **Dux**, Duce ora dell'Italia dopo esserlo stato del Fascismo, l'uomo della Provvidenza per tutti gli Italiani, ma tanto perturbante per chi deve all'Italia od all'Italia ha arrecato offesa — ha saputo riportare, indirizzare, guidare il nostro Paese nella giusta scia del suo alto destino in tutti i campi. E guida con tanta lucida, ferma e serena sicurezza, da parere quasi in obbedienza ad un imperscrutabile disegno superiore.

Da Roma si è aperta, come al tempo dei Cesari, una nuova e luminosa strada il cui tracciato si svolgerà per un lungo tempo avvenire, percorsa dalla stessa razza antica: grandioso ricorso storico di un gruppo etnico — saldamente omogeneo e compatto, ricco di energie endogene, nettamente individualizzato fin dalla remota antichità — riportato alla naturale grandiosa missione civile e sociale.

Missione acquistata per essersi, in virtù della sua essenza razziale fisica e spirituale, prima adattato intimamente all'ambiente naturale, di così alto privilegio, datogli per stanza, in seguito per aver saputo trovare nel medesimo il più propizio campo per il continuo divenire.

Non vi ha forse altro esempio di maggior armonia, indirizzato al bene ed all'elevazione di tutto il consorzio umano, di quello che esiste fra l'Italiano e la sua Penisola.

PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE A BASE DEL VOLUME

I. — Psicologia, etnografia, biologia, morfologia, paletnologia generale.

— *Originali manifestazioni grafiche di un delirio di grandezza* - con 13 Fig., « Annali di Freniatria e Scienze Affini », Torino, vol. XVII, 1907.

— *Arte paranoica e arte primitiva* - con 6 Tav., « Annali di Freniatria e Scienze Affini », Torino, vol. XXIII, 1913.

— *Cenni biografici su Antonio Marro e pubblicazione del suo ultimo lavoro: « La disbiosi »* - « Annali di Freniatria e Scienze Affini », vol. XXIII, 1913.

— *Nuovo metodo per lo studio del profilo della faccia* - con 2 Tav., « Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale », Torino, vol. XXXVII, 1916.

— *Stato sognante vero da esaurimento acuto con indagine psicoanalitica* - « Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale », Torino, vol. XXXIX, 1918.

— *Il dovere nazionale verso i reduci invalidi e le famiglie dei caduti* - « Gazzetta del Popolo », Torino, 1920.

— *Il monumento ad Antonio Marro in Limone-Piemonte* - con 2 Tav., « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXV, 1922-23.

— *Nuovo contributo alla patologia del sogno* - « Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale », Torino, vol. XLIII, 1922.

— *Dell'esuberante sviluppo pubere precocissimo* - con 7 Fig. in 2 Tav. doppie, « Archivio di Antropologia », Roma, vol. XXVI, 1925-III.

— *Il Giuda impiccato del Canavesio* - con una Tav., « Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale », Torino, vol. XLV, 1925-III.

— *Le syndrome crise pubère très précoce et exagérée* - avec 2 Pl., « Archives Italiannes de Biologie, Pise, vol. LXXVI, 1926-IV.

— *Prof. E. Schiaparelli* - con una Tav., « Annuario della R. Università di Torino », 1928-1929-VII.

— *Dell'arte quaternaria e dell'arte alpestre-rurale* - con 7 Fig. in 2 Tav. doppie, « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXVIII, 1928-1929-VII.

— *Ernesto Schiaparelli* - « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, vol. XIII, 1929-VII.

— *Cranio neandertaloide del Gargano* - con 2 Fig. nel Testo e 4 in Tav., « Memorie dell'Istituto Geologico della R. Università di Padova », vol. VIII, 1929-1930-VIII.

— *Saggio illustrativo della collezione precolumbiana di Torino* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XX Riunione a Milano, Roma, 1931-IX.

— *Aperçu illustratif sur la collection précolumbienne de la Commune de Turin* - « Comptes Rendus du XVe Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique à Paris », 1931.

— *Costume ornamentale precolumbiano e suo riscontro oggidì nel Gran Chaco* - con una Fig. nel Testo e 4 Tav., « Journal de la Société des Américanistes », Paris, tome XXIV, 1932.

— *Suppellettile preistorica del Museo Putelliano di Breno* - « Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVIII, 1933-XI.

— *Un'ascia di bronzo della Valcamonica* - con 5 Fig., « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXIX, 1934-XII.

— *Le più remote manifestazioni artistiche in Italia* - con 4 Fig., « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXIII Riunione a Napoli, Roma, 1934-XII.

— *Ernesto Schiaparelli* - con 19 Fig., « La Voce del Nilo » (Numero Speciale in ricordo del 50° anniversario della fondazione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani), Luxor, 1937-XV.

— *Il primo decennio della fondazione dell'Istituto e Museo di Antropologia e di Etnografia della R. Università di Torino* - (1926-IV - 1935-XIV), Torino, 1936-XV.

— *Di un cranio di interesse eccezionale della collezione craniologica dell'epoca barbarica (Testona-Torino) dell'Istituto Etnografico-Antropologico di Torino* (di prossima pubblicazione).

— *Gli scheletri neolitici del Piemonte - Necropoli Valdostane di Monte Giove e Villanova* (di prossima pubblicazione).

— *La suppellettile palatifitticola della Torbiera di Trana dell'Istituto Etnografico-Antropologico di Torino* (di prossima pubblicazione).

II. — Morfologia, biologia e psicologia della razza egiziana antica.

— *Osservazioni morfologiche ed osteometriche sopra lo scheletro degli Egiziani antichi* - Necropoli di Assiut, 2500-3000 a. C., « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XVIII, 1913.

— *Sul profilo della faccia* - con 2 Tav., « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XVIII, 1913.

— *Sulla così detta perforazione olecranica e sul significato anatomico e antropologico della medesima* - « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XVIII, 1913.

— *Il profilo della faccia negli Egiziani antichi* - Necropoli di Assiut, 2500-3000 anni a. C. - con 2 Tav., « Annali di Freniatria e Scienze Affini », Torino, vol. XXI, 1913.

— *Sul significato delle varie forme dell'apertura pyriformis* - « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XIX, 1914.

— *Sulla psicologia dell'antico Egitto* - « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. XV, 1920.

— *Les nécropoles égyptiennes et les fouilles de la Mission Archéologique Italienne* - avec 8 Pl., « Annales de l'Université de Grenoble », Tome XXXII, 1921.

— *Gli Egiziani antichi ed i loro monumenti* - con 5 Fig., « L'Illustrazione Medica Italiana », Genova, anno IV, 1922.

— *Lo sfinge egiziano* - « Archivio Italiano di Psicologia », Torino, vol. II, 1923-I.

— *Dello sfinge egiziano* - con 4 Fig., « L'Illustrazione Medica Italiana », Genova, anno V, 1923-I.

— *Monumenti ed orientamento mentale nell'antico Egitto* - « Archivio Italiano di Psicologia », vol. III, 1924-II.

— *Esplorazione della « Valle delle Regine » nella Necropoli di Tebe*, « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, vol. IX, 1925-III.

— *L'antica tomba egiziana dagli scavi della Missione Archeologica Italiana* - con 14 Fig., « La Parola », Roma, 1926-IV.

— *Il corpo e la statua del defunto nell'Egitto antico* - con 3 Fig. nel Testo e 10 in 2 Tav. doppie, « Archivio Italiano di Psicologia », Torino, vol. V, 1927-V.

— *La tomba intatta dell'architetto Cha* - con 6 Tav., « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, vol. XII, 1928-VI.

— *Dell'antica statuaria egiziana* - « Nuova Antologia », Roma, 1928-VI.

— *L'esplorazione della necropoli di Gebelên* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XVII Riunione a Torino, Roma, 1929-VII.

— *Le recenti esplorazioni della Missione Italiana in Egitto* - « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXVIII, 1928-1929-VIII.

— *Sul rito di seppellimento secondario nell'antico Egitto* - « Atti del VII Congresso di Psicologia Sperimentale e Psicotecnica a Torino », Bologna, 1931-IX.

— *Contributo alla paletnologia egiziana* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XX Riunione a Milano, Roma, 1931-IX.

— *Risultanze antropologiche della Missione Egittologica Italiana in Egitto nell'anno* 1935 - « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXX, 1934-XIII.

— *Sull'antropologia e sull'etnografia dell'Egitto predinastico* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXIV Riunione a Palermo, Roma, 1935-XIV.

III. — La scoperta e l'illustrazione del monumento rupestre etnologico Camuno.

— *Arte rupestre zoomorfica in Valcamonica* - con 7 Tav., « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXIX, 1929-30-VIII.

— *Le prime osservazioni sulle incisioni rupestri di Valcamonica* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XIX Riunione a Bolzano-Trento, Roma, 1930-IX.

— *La scoperta di incisioni rupestri preistoriche in Valcamonica* - « Comptes Rendus du XV[e] Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique en Portugal », 1930.

— *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* - con 3 Fig. - Nota prima, « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVI, 1930-IX.

— *La nuova scoperta di incisioni rupestri preistoriche in Valcamonica* - con 9 Fig., Nota seconda, « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVI, 1930-IX.

— *La seconda parete rocciosa istoriata di Cemmo* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XX Riunione a Milano, Roma, 1931-X.

— *Nouvelle série d'incisions préhistoriques sur roche en Italie* - « Comptes Rendus du XV[e] Congrès International d'Anthropologie ed d'Archéologie Préhistorique (suite) à Paris, 1931.

— *Il Grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* - con 32 Fig., « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVII, 1932-X.

— *Alcuni nuovi elementi del grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* - con 4 Fig., « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXI Riunione a Roma, 1932-XI.

— *Dell'Istoriazione rupestre in Valcamonica* - con 42 Fig., « Memorie della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol LXVII, 1933-XI.

— *Sulle arenarie incise di Valcamonica* - « Nota in verbale della « Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVIII, 1933-XI.

— *Ancora delle incisioni rupestri camune* - con 2 Fig., « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXII Riunione a Bari, Roma, 1933-XI.

— *La relazione del prof. G. Marro sulle incisioni rupestri in Valcamonica all'Istituto d'Egitto* - « Giornale d'Oriente », Cairo, maggio, 1934.

— *Nuove incisioni rupestri in Italia (Valcamonica)* - con 3 Tav., « Bulletin de l'Institut d'Egypte », Le Caire, 1934.

— *Nell'emporio d'arte rupestre camuno* - con 8 Fig., « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze » - Rapporto di Classe - XXIII Riunione a Napoli, Roma, 1934-XII.

— *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica* - con 4 Fig., « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXX, 1933-34-XII.

— *La Roccia delle iscrizioni di Cimbergo* - con una Fig. nel Testo e 6 Tav., « Rivista di Antropologia », Roma, vol XXXI, 1935-36-XIV.

— *Le recenti esplorazioni sulle rocce incise di Valcamonica* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXIV Riunione a Palermo, Roma, 1935-XIII.

— *Il grandioso emporio d'arte rupestre di Valcamonica* - « La Ricerca Scientifica » del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, anno VII, 1936-XV.

— *Sulle rocce incise della Valcamonica* - « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXXII, 1936-XV.

— *Curiose figurazioni antropomorfiche fra le incisioni rupestri camune* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXV Riunione a Tripoli, I° Raduno Coloniale della Scienza Italiana del 1936-XV, Roma, 1937-XVI.

IV. — Sul corpo epistolare inedito di B. Drovetti.

— *Il Piemonte e Champollion le Jeune* - Discorso a Grenoble nella celebrazione del centenario della scoperta dell'alfabeto geroglifico egiziano, « La Parola », Roma, 1923-I.

— *Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion le Jeune* - « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, anno VII, 1923-I.

— *Bernardino Drovetti e Champollion Le Jeune* - con 3 Tav., « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol LVIII, 1923-I.

— *Sull'arrivo della collezione egittologica Drovetti in Piemonte* - « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, anno VIII, 1924-II.

— *Un drammatico episodio della spedizione al Sennar di Ismail-Pascià* - « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXVII, 1932-X.

— *Presentazione del corpo epistolare privato di Bernardino Drovetti* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXI Riunione a Roma, 1932-XI.

— *Elementi ignorati sulla fondazione del Museo egiziano di Torino* - « Comunicazione al XXVI Congresso Storico Subalpino », Torino, 1933-XII

— *Documenti inediti sulla cessione al Piemonte della collezione egiziana Drovetti* - « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXIX, 1934-XII.

— *Un cimelio linguistico del viaggio di Bernardino Drovetti all'oasi di Giove Ammone* - con una Tav., « Bulletin de la Société Royale de Géographie d'Egypte », Le Caire, tome XIX, 1935.

— *Introduzione allo studio complessivo del corpo epistolare di B. Drovetti* - con una Tav., « Atti della Reale Accademia delle Scienze », Torino, vol. LXX, 1935-XIII.

— *Il Casalese Conte Carlo Vidua e le sue relazioni con Bernardino Drovetti* - con 2 Fig., « Alexandria », Alessandria, anno III, 1935-XIV.

— *Di alcune lettere inedite del grande naturalista Giambattista Brocchi, pioniere e martire di Scienza in Africa* - con una Tav., « Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, anno accademico CXXXIV, 1935-XIII.

— *Il movimento civile e scientifico degli italiani nella prima metà dell'ottocento dall'Archivio inedito di B. Drovetti* - « Atti del Congresso di Bologna (1935-XIII) del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano », Napoli, 1939-XVII.

— *Premesse Storiche all'Edizione del Corpo Epistolare di Bernardino Drovetti,* Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1940-XVIII.

— *Il Corpo Epistolare di Bernardino Drovetti,* ordinato ed illustrato - con 8 Tav., Vol. I (pag. LXIV-483), « Publications Spéciales de la Société Royale de Géographie d'Egypte sous les auspices de Sa Majesté Fouad Ier », Roma, MCMXL.

— *Una nuova fonte dell'affermazione nostra in Africa nel secolo passato,* « Nuova Antologia », Roma, 1940-XVIII.

— *Bernardino Drovetti e Giovanni Belzoni* (di prossima pubblicazione).

— *Lettere dell'architetto casalese L. Canina a B. Drovetti* (di prossima pubblicazione).

— *Un'importante lettera inedita del padre di C. Cavour* (di prossima pubblicazione).

— *Documenti inediti sulla Missione Militare Boyer presso Mohammed Ali* (di prossima pubblicazione).

— *Di alcune lettere inedite di C. Botta e figli* (di prossima pubblicazione).

V. — Sulla razza italiana.

— *Il primato della razza italiana* - « La Stampa », Torino, 30 luglio 1938-XVI.

— *La razza italiana e l'ambiente* - « La Stampa », Torino, 5 agosto 1938-XVI.

— *Il problema delle origini della razza italiana studiato attraverso il materiale raccolto nel Museo di Antropologia* - « La Stampa », Torino, 12 agosto 1938-XVI.

— *La razza italiana ed il suo linguaggio* - « La Stampa », Torino, 24 agosto 1938-XVI.

— *La sala della razza nella Rassegna « Torino e l'Autarchia »* - Ia Sessione, « L'Azione Sanitaria », Torino, 1938-XVII.

— *Individuazione dei caratteri tipici e permanenti della razza italiana da Roma ad oggi* - Ia Conferenza del ciclo organizzato dalla Società di Cultura Fascista secondo i temi dettati dal Ministro Segretario del Partito, « La Stampa », Torino, 1° Dicembre 1938-XVII.

— *Glorificazione della razza* - « Torino e l'Autarchia - Rassegna Provinciale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino », 1939-XVII.

— *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* - « Quaderno dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista », Serie Nona, III, Roma, 1939-XVII.

— *La Sala della razza nella Rassegna « Torino e L'Autarchia »* - IIª Sessione, con 5 Tav., Torino, 1939-XVII.

— *Provvedimenti razziali, demografici e sociali nell'Antico Piemonte* - « Rassegna mensile della Città di Torino », con 5 Fig., anno XIX, luglio 1939-XVII.

— *Nuove concezioni razziali e la Razza Italiana* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXVIII Riunione a Pisa, Roma, 1939-XVII.

— *I fattori biologici e geografici del destino storico d'Italia* - « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXVIII Riunione a Pisa, Roma, 1939-XVII.

— *Egiziani, Fenici, Ebrei nella civiltà mediterranea* - I « La Stampa », Torino, 17 agosto 1939-XVII

— *Egiziani, Fenici, Ebrei nella civiltà mediterranea* - II « La Stampa », Torino, 30 agosto 1939-XVII.

— *Egiziani, Fenici, Ebrei nella civiltà mediterranea* - III « La Stampa », Torino, 22 ottobre 1939-XVII.

— *La Razza Italiana e il suo ambiente naturale* - Conferenza alla Società di Cultura Fascista, « La Stampa », Torino, 23 febbraio 1940-XVII.

— *Dell'armonia fra razza ed ambiente naturale in Italia* - « Razza e Civiltà », Ministero dell'Interno, Roma, n. 2, 1940-XVIII.

— *La Legislazione piemontese per gli Ebrei* - « Rassegna mensile della Città di Torino », con 7 Fig., maggio 1940-XVIII.

— *Gli Ebrei negli Statuti di Amedeo VIII* - con 5 Tav., « Razza e Civiltà », Ministero dell'Interno, Roma, n. 3, 1940-XVIII.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

ACERBO G. - *I fondamenti della dottrina fascista della Razza*, Roma, 1940-XVIII

ALBERTARIO E. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

ALMAGIÀ R. - *Italia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

ANDALÒ U. G. - *Meticciato*, Bologna, 1939-XVII.

ANDRÉ M. - *La femme noire en Afrique occidentale*, Paris, 1939.

ARTHOS - *Specchio dello spirito ebraico*, « La Vita Italiana », anno XXVI, fascic. CCCVII, Roma, 1938-XVI.

ARTOM E. S. - *Ebrei*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

ARTOM E. S. - *Maccabei*, « Enciclopedia Italiana del Treccani »

BALBO C. - *Della storia d'Italia - Dalle origini fino ai nostri giorni*, in due volumi, Bari, 1913.

BANU G. - *Hygiène de la race - Étude de biologie héréditaire et de normalisation de la race*, Paris-Bucarest, 1939.

BARATTA M. - *La fatalità geografica nella formazione dello Stato Sabaudo*, « Studi su Torino e il Piemonte », Torino, 1933-XI.

BERR H. - *Prefazione alle opere citate del Pittard e del Rey*.

BIANCHI E. - *La Grecia nella Letteratura, nella Religione, nel Costume, nell'Arte*, vol. I, Milano, 1913.

BICKNELL C. - *A guide to the prehistoric rock engravings in italian maritime alps*, Bordighera, 1913.

BLANC A. - *Grotta Romanelli*, « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », Firenze, 1920 e 1928-VI.

BORELLI G. B. - *Editti antichi dei Sovrani Principi della R. Casa di Savoia - Raccolti d'ordine di Madama Reale*, Torino, 1681.

BOTERO G. - *Le relationi universali*, Venezia, 1600.

BOULE M. - *Les Hommes Fossiles*, Paris, 1921.

BOUTHOUL G. - *La population dans le monde*, Paris, 1935.

BROCHEREL G. - *Unità del giuocattolo rustico dei pastori delle Alpi*, « III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari », Trento, 1934-XII.

BROCKELMANN - *Kurzgefasste Vergleichd. Grammatik der semitischen sprachen*, Berlin, 1908.

BRUNHES J. - *La géographie humaine*, 3 tomes, Paris, 1934.

Burkitt M. C. - *Rock Carvings in the italian Alps*, « Antiquity », 1929.

Cagnone C. e Mosca B. - *All'onorata memoria del Cavaliere Bernardino Drovetti da Barbania*, Torino, 1857.

Cailliaud F. - *Voyage à Meroe... à Syouah*, Paris, 1826.

Calasso F. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Capart J. - *Les limites de l'art égyptien*, « Office des Instituts d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », tome 3, n. 7, Paris, 1936.

Cardinali G. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Cardinali G. - *Italia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Carusi E. - *Leonardo da Vinci*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Cassuto U. - *Ebrei*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Cavalla V. - *Eleazaro*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Castellino N. - *Problemi della razza*: i *Meticci*, « Nuova Antologia », Roma, ottobre, 1938-XVI.

Ceconi A. - *Trattato di medicina interna* (vol. V, pag. 804), Torino, 1932-X.

Chapot V. - *Le monde romaine*, Paris, 1927.

Ciardi-Duprè G. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Clauss L. F. - *Rasse und seele*, Monaco, 1933.

Clauss L. F. - *Die nordische seele*, Monaco, 1934.

Colajanni N. - *Latini e Anglo-Sassoni* (*razze inferiori e razze superiori*), Napoli, 1906.

Corso R. - *Riti e pratiche popolari contro la siccità*, « Il Folklore Italiano », Napoli, 1933-XI.

Corso R. - *Sopra alcuni motivi preistorici ricorrenti nell'arte rusticana*, « Atti della I Riunione dell'Istituto Italiano di Paleontologia umana », Firenze, 1927-V.

Dainelli S. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

D'Ancona A. e Bacci C. - *Manuale della Letteratura Italiana*, volumi 5, Firenze, 1911-1913.

Davide D. - *La collezione dei crani etruschi dell'Istituto Etnografico-Antropologico di Torino* (in corso di pubblicazione).

Dechelette J. - *Manuel d'Archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, 4 tomes, Paris, 1913.

De Francisci P. - *Gli studi di diritto pubblico romano in Italia*. « Istituto di Studi Romani - Gli studi Romani nel Mondo », Bologna, 1934-XII.

De Francisci P. - *Augusto*, « Bollettino della R. Università per Stranieri di Perugia », 1934-XII.

De Francisci P. - *Civiltà romana*, « Quaderno dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista », Roma, 1939-XVII.

De Gobineau M. A. - *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 4 tomes, Paris, 1855.

Degugis H. - *Le destin des races blanches*, Paris, 1938.

Della Seta A. - *Italia antica, dalla caverna preistorica al Palazzo Imperiale*, Bergamo, 1922.

Deniker J. - *Les races et les peuples de la terre*, Paris, 1926.

Deonna W. - *Le limites de l'art égyptien*, « Office des Instituts d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », tome 3, nn. 8-9, Paris, 1936.

De Sanctis G. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

De Sanctis G. - *Leonardo da Vinci*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

De Sanctis G. - *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, volumi due, Firenze, 1939-XVII.

Donaggio A. - *Discorso inaugurale del XXI Congresso della Società Italiana di Psichiatria*, « Rivista Sperimentale di Freniatria », Reggio Emilia, 1937-XVI.

Duboin F. A. - *Raccolta delle Leggi, Provvidenze, Editti, Manifesti, ecc. dal 1861 al 1798, sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia* (continuazione a quella del Senatore Borelli), Torino, 1825.

Ducati P. - *Etruria Antica*, vol. I, Torino, 1926-IV.

Ducati P. - *L'Italia antica*, vol. I, Milano, 1936-XIV.

Ducati P. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

Eickstedt E. V. - *Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit*, Stuttgart, 1933.

Erman A. - *Egyptische grammatik*, Berlin, 1928.

Erman A. - *La religion des Egyptiens*, traduction de H. Wild, Paris, 1937.

Erman A. - *L'Egypte des Pharaons*, traduction de H. Wild, Paris, 1939.

Evola J. - *Il mito del sangue*, Milano, 1937-XV.

Fabietti E. - *Storia dell'Italia dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1937-XV.

Farina G. - *Su alcune leggende intorno alle invasioni semitiche nell'Egitto predinastico*, « Rivista di Antropologia » Roma, 1926-27.

Faure J. - *L'Egypte et les Présocratiques*, Paris, 1923.

Ferrero G. - *L'Europa giovane*, Milano, 1898.

Fischer Th. - *Studien über klimata der Mittelländer*, 1879.

Floridia S. - *Geografia della produzione e del commercio*, terza edizione, Napoli, 1928-VII.

Formichi C. - *Discorso inaugurale*, « Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti », Roma, 1938-XVI.

Frank - (Citato dall'Evola).

Frassetto F. - *Crani moderni di Manfredonia*, « Rivista di Antropologia », Roma, I, 1904.

Frassetto F. - *Lezioni di Antropologia*, tre volumi, Milano, 2ª ed., 1918.

FRASSETTO F. - *Dantis ossa - La forma corporea di Dante*, Bologna, 1933-XI.

FRITSCH T. - *Handbuch der Judenfrage*, Leipzig, 1932.

FRITSCH T. - *Schicksal im sinne des Kulturwerdens*, Leipzig, 1933.

FUMAGALLI S. - *Peso, volume e capacità del cranio in alcune serie umane e di primati*, « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXIX, 1930-IX.

FUMAGALLI S. - *Mandibola arcaica di vecchio pigmeo del Gargano*, « Rivista di Antropologia », Roma, vol. XXIX, 1930-IX.

FUMAGALLI S. - *Crani di due antichi ossari piemontesi*, « Bollettino dei Musei di Zoologia e di Anatomia comparata della R. Università di Torino », vol. XLII, 1932-XI.

FUMAGALLI S. - *Sopra due crani dell'antico ossario di Susa*, « Bollettino dei Musei di Zoologia e di Anatomia Comparata della R. Università di Torino », vol. XLIII, 1933-XII.

FUMAGALLI S. - *Contributo alla craniologia del trentino*, « Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina », vol. II, 1934-XIII.

FUMAGALLI S. - *Della natalità e mortalità in Piemonte*, « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XXIII Riunione, Pavia, 1935-XIII.

FUMAGALLI S. - *La collezione dei crani barbarici di Testona - Torino dell'Istituto Etnografico-Antropologico di Torino* (in corso di pubblicazione).

FUMAGALLI S. - *Lo speciale abito colonizzatore della razza italiana*, « Rivista delle Colonie », Roma, 1940-XVIII.

FUNAIOLI G. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GAMBA A. - *Lezioni di anatomia descrittiva-esterna applicata alle arti belle* - con unito Atlante, Torino, 1862.

GAMBA F. - *L'arte antica in Piemonte*, nel volume « Torino », 1869.

GENNA G. - *I Samaritani*, « Spedizioni scientifiche dirette da C. Gini », Roma, 1938-XVI.

GENTILE G. - *Leonardo da Vinci*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GHIGI A. - *Problemi biologici della razza e del meticciato*, Bologna, 1939-XVII.

GHIGI A. - *Razza*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GHISALBERTI A. M. - *Italia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GINI C. - *I fattori demografici della evoluzione delle Nazioni*, Torino, 1912.

GINI C. - *Trattato elementare di statistica*, vol. II, *Demografia*, Milano, 1935-XIII.

GIOBERTI V. - *Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani*, Capolago, 1846.

GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, in tre volumi, Bari, 1911-12.

GIOVANNONI G. - *Architettura* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GIOVANNONI G. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GIOVANNONI G. - *L'Impero di Roma e la tecnica delle costruzioni - La Missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, « Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani », Roma, 1938-XVI.

GIOVANNONI G. - *Italia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

GIULIANO B. - *Discorsi di Benito Mussolini scelti dall'A.*, Bologna, 1938-XVI.

GROSSE - *Les debuts de l'art*, Paris, 1902.

HADDON A. C. - *Les races humaines*, traduction de Van Genep, Paris, 1930.

HIRSZFELD e H. - *Essai d'application des méthodes sérologiques au problème des races*, « L'Anthropologie », Paris, 1930.

HUBERT H. - *Les Celtes depuis l'époque de la Tène et la civilisation celtique*, Paris, 1932.

HUNTIGTON E. - *Civilisation and climate*, New Haven, 1915.

HOERNES M. - *L'uomo - Storia naturale e preistoria*, Volumi 2, traduz. di V. Zanolli, Milano, 1912.

JEQUIER G. - *Histoire de la civilisation égyptienne*, Paris

JOMARD - *Voyage à l'oasis de Syouah d'après les matériaux recuillis par M. Drovetti etc.*, Paris, 1823.

JOUGUET P. - *L'Hellénisme en Egypte - La civilisation alexandrine*, « L'Hellénisation du monde antique », Paris, 1914.

JOUGUET P. - *L'imperialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*,

JULLIAN C. - *De la Gaule à la France - Nos origines historiques*, Paris, 1922.

JULLIAN C. - *Histoire de la Gaule*, Paris, 1926.

JULLIAN C. - *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Paris, 1884.

LAPOUGE (DE) V. - *Les sélections sociales*, Paris, 1896.

LEROY BEAULIEU - *Israël dans les Nations*, 1893.

LETOURNEAU CH. - *Psychologie Ethnique*, Paris, 1910.

LEVI DELLA VIDA G. - *Ebrei*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

LEVI DELLA VIDA G. - *Fenici*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

LIOY P. - *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Venezia, 1876.

LIVI R. - *Antropometria militare - Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63 eseguito dall'Ispettorato di sanità militare per ordine del Ministero della Guerra - Parte I - Dati antropologici ed etnologici*, Roma, 1896.

LOMBROSO G. - *L'Antisemitismo e le scienze moderne*, Torino-Roma, 1894.

LOWIE R. - *Manuel d'Anthropologie culturelle*, Paris, 1936
LUQUET G. H. - *Les dessins d'un enfant*, Paris, 1913.
LUQUET G. H. - *L'art primitif*, Paris, 1930.
MAGNAGHI A. - *Le relazioni di G. Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia*, Torino, 1906.
MAGNAGHI A. - *Processo e condanna di Giovanni Botero*, « Memoria della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1936-XIV.
MARCOLONGO R. - *Leonardo da Vinci*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
MARCONI P. - *Abitazione* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
MARRO A. - *Guida all'arte della vita*, Torino, 1880
MARRO A. - *La pubertà studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'antropologia, alla psichiatria, alla pedagogia ed alla sociologia*, II ed., Torino, 1900.
MARRO A. - *La Psichiatria nell'Educazione Pubblica*, Torino, 1905.
MARTIAL R. - *Race - Hérédité - Folie*, Paris, 1938.
MARTIAL R. - *La race française*, Paris, 1938.
MARTIAL R. - *Vie et constance des Races*, Paris, 1939.
MASPERO G. - *L'arte in Egitto*, traduzione di G. Farina, Bergamo, 1915.
MEYER E. - *Histoire de l'antiquité*, traduction de A. Moret, tome II, Paris, 1914.
MINUCCI E. - *Mediterraneo*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
MONTANDON G. - *La race - Les races, mise au point d'ethnologie somatique*, Paris, 1933.
MONTECCHI O. - *Roma e l'Egitto*, « Aegyptus », Milano, 1938-XVI.
MORET A. et DAVY G. - *Des clans aux empires*, Paris, 1924.
MORET A. - *Le Nil et la civilisation égyptienne*, Paris, 1926.
MOMIGLIANO A. - *Italia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
MUSSOLINI B. - *Scritti e discorsi*, volumi dodici, Milano, 1934-XIII; 1938-XVI.
NORDEN A. - *Ostergötlands Bronsalder*, Linkoping, 1925.
NOGARA B. - *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Milano, 1933-XI.
ORESTANO F. - *Pensieri*, Milano, VI ediz., 1936-XIV.
ORIANI A. - *Lotta politica in Italia*, 3 volumi, Bologna, 1939-XVIII.
ORIANI A. - *Rivolta Ideale*, Bologna, 1937-XV.
ORMANICO P. - *Considerazioni sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli o Camuni, popoli antichi di Valcamonica*, Brescia, 1639.
PACE B. - *I grandi Siciliani*, « Le Vie d'Italia » Ottobre 1939-XVII.
PARIBENI R. - *La Famiglia Romana*, Roma, 1929.
PARIBENI R. - *Aeternitas imperii nell'Africa Romana*, « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », XIX Riunione, Bolzano-Trento, 1930-IX.
PARIBENI R. - *Il ritratto nell'arte antica*, Milano, 1934-XII.
PARIBENI R. - *L'Italia imperiale*, « Storia d'Italia illustrata », Milano, 1938-XVII.

PARETI L. - *Le origini etrusche*, Firenze, 1926-IV.
PARETI L. - *Lo stato attuale del problema etrusco*, « Il Marzocco », 21 giugno 1931-X.
PAROLETTI M. - *Vita e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, 1824.
PARONA C. F. - *Trattato di geologia*, Milano, 1924-II.
PAULY WISSOWA - *Camulus*, « Reale-Encyclopaedie der Klassischen Altertumwissenschaft ».
PELLATI F. - *Acquedotto*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
PENDE N. - *Trattato di biotipologia umana*, Milano, 1939-XVII.
PESCI E. - *Lotta e destino di razza* - Saggio d'interpretazione biologica, Terni, 1939-XVII.
PETTAZZONI R. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
PICHON R. - *Les derniers écrivains profanes*, Paris, 1906.
PITTARD E. - *Les races et l'histoire, introduction ethnologique à l'histoire*, « Evolution de l'Humanité », Paris, 1924.
POISSON G. - *Les Aryens - Etude linguistique, ethnologique et préhistorique*, Paris, 1934.
PULLÉ G. - *Razze e Nazioni*, volume primo, Padova, 1939-XVII.
PREDARI F. - *Storia politica civile e militare della dinastia di Savoia dalle prime origini a Vittorio Emanuele II*, Torino, 1869.
PREZIOSI G. - *I « Protocolli » dei « Savi anziani » di Sion*, Roma, 1938-XVI.
RATZEL F. - *Geografia dell'uomo (Antropogeografia)*, traduz. ital. di U. Cavallero, Torino, 1914.
REINACH A. - *Le grand essor de l'Hellénisme: Alexandrie et la fondation de l'empire grec en orient*, « l'Hellénisation du monde antique », Paris, 1914.
RENAN E. - *Les antiquités et les fouilles d'Egypte*, « Revue des Deux Mondes », Paris, 1866.
REY A. - *La maturité de la pensée scientifique en Grèce*, Paris, 1939.
RIBOT TH. - *La vie incosciente et les mouvements*, Paris, 1914.
RIPLEY W. Z. - *The races of Europa*, London, 1900.
ROBECCHI-BRICHETTI - *Un'escursione attraverso il deserto libico all'oasi di Siuva*, « Bollettino della Società di Geografia Italiana », 1889; *All'oasi di Giove Ammone*, Milano, 1890; *Sul dialetto di Siuwah*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », 1889.
ROSA G. - *La valle Camonica nella storia*, Breno, 1881.
ROSELLINI I. - *I monumenti dell'Egitto e della Nubia*, Firenze, 1832.
ROSS E. A. - *Annals of the american Academy of political and social science*, Philadelphia, 1901.
ROSTAGNI A. - *Storia della letteratura greca*, Milano, 1938-XVII.
ROSTAGNI A. - *Grecia*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».
RUIZ V. A. - *Roma*, « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

SACCO F. - *Le meraviglie del Monte Bego,* « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, 1930-IX.

SACCO I. M. e CAVALLARI-MURAT A. - *Introduzione storica alla Rassegna « Torino e l'Autarchia »*, Torino, 1938-XVI.

SAMMARCO A. - *Précis de l'histoire d'Egypte, avec un aperçu de l'histoire du Canal de Suez,* tome IVe, Roma 1935-XIII.

SAMMARCO A. - *Luigi De Negrelli - La mirabile vita del creatore del Canale di Suez,* Roma, 1939-XVII.

SAVORGNAN F. - *Corso di demografia,* Pisa, 1936

SCHIAPARELLI E. - *Il libro dei funerali degli antichi egiziani,* « Atti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1882-90.

SCHIAPARELLI E. - *Il significato simbolico delle piramidi egiziane,* « Atti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1883-1884.

SCHIAPARELLI E. - *Gli interessi italiani in Oriente e l'opera dei Missionari,* « Rassegna Nazionale », Firenze, 1888.

SCHIAPARELLI E. - *La configurazione geografica dell'Alto Egitto in relazione collo svolgimento della sua antica civiltà,* « Cosmos di Guido Cora », Roma, 1894-96.

SCHIAPARELLI E. - *La geografia dell'Africa Orientale,* « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1916.

SCLOPIS F. - *Storia della legislazione del Piemonte,* Torino, 1833

SCHMIDT R. R. - *L'aurore de l'esprit humaine,* Paris, 1936.

SCHMIDT G. - *Razza e Nazione,* Brescia, 1938.

SERGI G. e FRASSETTO F. - *Le ossa di Dante,* « Memorie R. Accademia dei Lincei », Roma, 1923-I.

SERGI G. - *Origine e diffusione della stirpe del Mediterraneo,* Roma, 1895.

SERGI G. - *La decadenza delle nazioni latine,* Torino, 1900.

SERGI G. - *Italia - Le origini,* Torino, 1919.

SERGI G. - *Da Albalonga a Roma,* Torino, 1934-XI.

SERGI S. - *Le genti d'Italia al lume degli studi antropologici,* « Conferenze Cliniche e di Scienze Mediche », VII vol., Firenze, 1933-XI.

SERGI S. - *Antropologia dell'Italia,* « Terra e Nazioni », Milano, 1937-XV.

SERA G. - *Razza,* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

SIMPSON G. E. - *The heart of Lybia. The Siwa oasis, its people, customs ans sport,* London, 1929.

SILVA P. - *Mediterraneo,* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

SOTTOCHIESA G. - *Sotto la maschera di Israele,* Milano, terza ediz., 1938-XVII.

STOPPANI A. - *Le Missioni,* Firenze, 1888.

TACCONE A. - *Italia,* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

TOSCHI U. - *Mediterraneo,* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

TURCHI N. - *Roma,* « Enciclopedia Italiana del Treccani ».

TRIVULZIO DELLA SOMAGLIA L. - *Vomere e spada,* Milano, 1937-XV

Van Gennep A. - *La formation des légendes*, Paris, 1910.
Vanni M. Junior - *Dal cielo alla terra all'uomo*, « L'Europa », vol. V, Milano, 1929-X.
Vasari G. - *Le vite*, con commento di G. Milanesi, Firenze, 1906.
Vergara Caffarelli E. - *Diritto*, « Mostra Augustea della Romanità », quarta ediz., Roma, 1938-XVI.
Vidal de la Blanche P. - *Principes de géographie humaine*, Paris, 1922.
Vitruvio M. P. - *Architectura*. Libri decem, Utini, 1828.
Weinert H. - *L'homme préhistorique - Des préhumaines aux races actuelles*, traduction de G. Montandon, Paris, 1939.
Weininger O. - *Sesso e carattere* (cit. dall'Arthos).
Wolf H. - *Angewandte Rassenkunde* (cit. dall'Evola).

INDICE

PARTE SECONDA

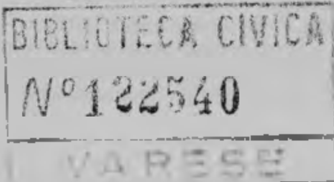
LE BASI DELLA RAZZA ITALIANA NELLA PREISTORIA

PARTE QUARTA

LA PERSONALITÀ SPIRITUALE DELLA RAZZA ITALIANA

ERRATA-CORRIGE

a pag. 43, riga 8ª, sopprimere la citazione della Tav. 13




SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO